



**Glocale.** Rivista molisana di storia e scienze sociali  
([www.storiaglocale.it](http://www.storiaglocale.it))

Direttore: Gino Massullo  
([direttoreglocale@ilbenecomune.it](mailto:direttoreglocale@ilbenecomune.it))

Comitato di redazione: Rossella Andreassi, Antonio Brusa, Oliviero Casacchia, Renato Cavallaro, Raffaele Colapietra, Gabriella Corona, Massimiliano Crisci, Marco De Nicolò, Norberto Lombardi, Sebastiano Martelli, Massimiliano Marzillo, Gino Massullo, Giorgio Palmieri, Roberto Parisi, Rossano Pazzagli, Antonio Ruggieri, Saverio Russo, Ilaria Zilli

Segreteria di redazione: Marinangela Bellomo, Maddalena Chimisso, Michele Colitti, Antonello Nardelli, Bice Tanno

Direttore responsabile: Antonio Ruggieri

Progetto grafico e impaginazione: Silvano Geremia

Traduzioni in Inglese: Martina Massullo

Questa rivista è andata in stampa grazie al contributo di:



A.N.C.E. MOLISE

**TeamSystem**  
the way ahead for your business



Redazione e amministrazione: c/o Il Bene Comune, viale Regina Elena, 54 – 86100 Campobasso, tel. 0874 979903, fax 0874 979903, [glocale@ilbenecomune.it](mailto:glocale@ilbenecomune.it)

Abbonamento annuo (due numeri): € 25,00. Per abbonamenti internazionali: paesi comunitari, due numeri, € 37,00; paesi extracomunitari, due numeri, € 43,00. I versamenti in conto corrente postale devono essere effettuati sul ccp n. 25507179 intestato a Ass. Il Bene Comune, Campobasso

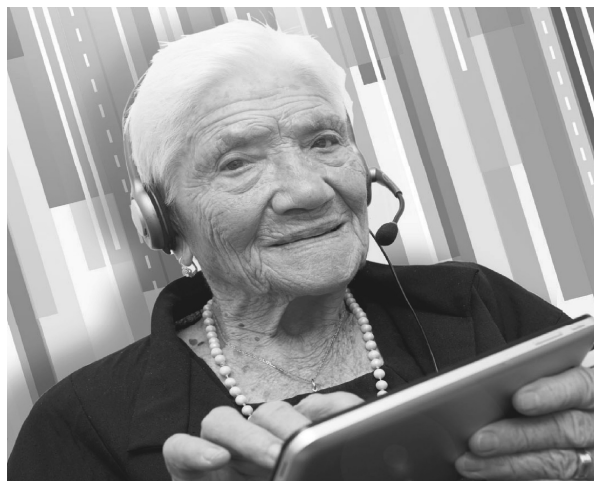
Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'editore fornisce la massima riservatezza nel trattamento dei dati forniti agli abbonati. Ai sensi degli artt. 7, 8, 9, D. lgs. 196/2003 gli interessati possono in ogni momento esercitare i loro diritti rivolgendosi a: Il Bene Comune, viale Regina Elena, 54 – 86100 Campobasso, tel. 0874 979903, fax 0874 979903, [glocale@ilbenecomune.it](mailto:glocale@ilbenecomune.it)

Il garante per il trattamento dei dati stessi ad uso redazionale è il direttore responsabile

# **G**locale

Rivista molisana di storia e scienze sociali

5



## **Molise futuro prossimo**

Giugno 2012

Astorri / Caccia / Cancellario / Cannata / Cretella / D'Ambrosio / D'Aquila /  
Di Donato / Di Grezia / di Laura Frattura / Di Lena / De Maio / Di Pietro / Di Vico /  
Gentile / Gnesutta / Forleo / Iannantuono / Iocca / N. Lombardi / V. Lombardi /  
Manocchio / Massa / Massullo / Mignelli / Natarelli / Parisi / Pastore /  
Pazzagli / Perrella / Petrarroia / Piccoli / Pozzolo / Primiani / Romano /  
Ruggieri / Tarozzi / Tramontano / Trivisonno / Vitagliano / Zilli

In copertina:  
Foto di Mauro Presutti

© 2013 *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, Edizioni Il Bene Comune  
Tutti i diritti riservati  
Registrazione al Tribunale di Campobasso 5/2009 del 30 aprile 2009

## Indice

- 9 Molise futuro prossimo
- FACCIAMO IL PUNTO
- 17 Una nuova crescita tra innovazione sociale e austerità economica  
di Claudio Gnesutta
- 31 Decrescita felice  
di Massimo De Maio
- 37 Crescita, decrescita o sviluppo?  
di Gino Massullo
1. Decrescita e capitalismo
  2. La questione demografica
  3. Il “ritorno alla candela”: decrescita e innovazione
  4. Comunità, società e potere
  5. Commons e conflitto sociale
  6. Progresso e conservazione
  7. Sviluppo
  8. Sviluppo locale
- IN MOLISE
- 57 Il Molise prossimo futuro: un punto di vista liberista  
di Alberto Franco Pozzolo
1. Premessa
  2. Il quadro macroeconomico
  3. Gli effetti sul Molise
  4. Le opportunità per il Molise prossimo futuro
- 65 Crisi generale e risorse locali: il Molise come laboratorio  
di Rossano Pazzagli
1. La crisi del modello globale
  2. Territori meridiani

- 3. Politica e cultura
  - 4. Ripartire dal territorio
  - 5. Istituzioni e comunità locali
  - 6. Conoscenza, tutela, turismo
  - 7. Patrimonio e partecipazione
- 81 La costruzione del territorio tra degrado, innovazione e sostenibilità  
di Roberto Parisi
- 89 Alcune riflessioni sul presente e futuro prossimo del Molise, procedendo con ordine  
di Alberto Tarozzi
- 1. Istruzione
  - 2. Sanità
  - 3. Welfare
- 93 La modernizzazione dei servizi pubblici e del welfare in Molise tra storia, memoria e futuro. Alcune considerazioni  
di Norberto Lombardi
- 1. La lunga rincorsa agli standard di civiltà
  - 2. L'orizzonte concluso della spesa pubblica
  - 3. L'illusione partecipativa
  - 4. Il costoso "sistema Molise"
  - 5. Passi concreti per il prossimo futuro
- 103 L'informazione come bene comune e servizio pubblico  
di Antonio Ruggieri

#### IERI, OGGI E DOMANI

- 109 Crescita innovativa, economia sociale e decrescita felice: ipotesi a confronto  
Coordinamento di Antonio Ruggieri. Interventi di Giovanni Cannata, Alberto Tramontano, Lucio Pastore, Claudio Gnesutta, Massimo De Maio, Gino Massullo, Simone Cretella, Felice Di Donato, Vincenzo Di Grezia
- 129 Impresa, lavoro e credito  
Coordinamento di Ilaria Zilli. Interventi di Massimo Romano, Alberto Pozzolo, Lorenzo Cancellario, Ernesto D'Aquila, Massimo Trivisonno, Lino Gentile, Angelo Primiani, Rossano Pazzagli, Isabella Astorri, Gino Massullo

- 155 La costruzione del territorio tra degrado, innovazione e sostenibilità  
Coordinamento di Antonio Ruggieri. Interventi di Silvio Piccoli, Anna Carmen Perrella, Roberto Parisi, Pietro Iocca, Erminia Mignelli, Nicola Manocchio, Pasquale Di Lena, Antonio Petrarola, Emilio Natarelli
- 187 Per un modello di sviluppo ecosostenibile  
Coordinamento di Antonio Ruggieri. Interventi di Gianfranco Vitagliano, Paolo di Laura Frattura, Giovanni Iannantuono, Augusto Massa, Maria Forleo
- 205 Servizi, welfare, informazione  
Coordinamento di Isabella Astorri. Interventi di Giuseppe Di Pietro, Sergio Di Vico, Vincenzo Lombardi, Lucio Pastore, Antonietta Caccia, Antonio D'Ambrosio, Gino Massullo
- 229 *Abstracts*
- 233 Gli autori di questo numero



## Molise futuro prossimo

*Questo numero, un po' speciale, della nostra rivista è interamente dedicato ai temi affrontati nel convegno "Molise futuro prossimo. Brainstorming sulla condizione di una piccola regione insidiata", realizzato da Glocale e il Bene Comune nel giugno del 2012 a Campobasso.*

*Nelle rubriche Facciamo il punto e In Molise pubblichiamo le relazioni introduttive alle diverse sezioni del convegno, alcune delle quali arricchite e rielaborate dagli autori in forma di saggio. In Ieri, oggi e domani diamo conto del ricco dibattito succedutosi alle relazioni introduttive nel corso delle tre intense giornate seminariali, pubblicando integralmente gli interventi di tutti i partecipanti.*

*L'idea fondante del convegno è stata quella di rendere possibile una riflessione collettiva sui temi legati allo sviluppo sostenibile in ambito regionale capace di coinvolgere intorno allo stesso tavolo, in un dialogo ravvicinato, scienziati sociali, intellettuali, giornalisti, amministratori locali, responsabili di partito, dirigenti sindacali, esponenti di associazioni di categoria, di centri e associazioni culturali, dei movimenti, vale a dire la società civile molisana e la sua classe dirigente.*

*L'intenzione era quella di mettere in atto un vero e proprio esperimento di governance interistituzionale e sociale. Una governance strategica, concepita come vero e proprio ecosistema sociale, costituita cioè da un insieme di pratiche finalizzate a favorire la cooperazione tra soggetti istituzionali e società civile, in rapporto funzionale tra loro, per individuare, coordinare e integrare risorse e competenze per la scelta e l'implementazione delle migliori policies, in una versione del principio di sussidiarietà capace di praticare una piena e praticata cittadinanza sociale.*

*Una formula, una pratica culturale e politica, quella proposta per Molise futuro prossimo, come esempio di riconnessione tra la dimensione orizzontale dei movimenti sociali, con le loro, ineludibili ma spesso necessariamente "particolari", istanze, e quella "verticale", ma troppo spesso verticistica, dei partiti e delle istituzioni, in un nuovo virtuoso andamento a spirale dalla società alla istituzioni e viceversa. Una riconnessione tra società e politica capace di garantire, allo stesso tempo, partecipazione diretta ed effettiva rappresentatività e mediazione politica di adeguato respiro; fuori dalle secche – e dai rischi – della contrapposizione sterile tra democrazia diretta –*

*storicamente anticamera di totalitarismi – e una democrazia rappresentativa spesso ridotta a pantomima di se stessa nel cosiddetto “teatrino” della politica. Un tentativo, insomma, quello messo in atto da Glocale e Il Bene Comune, di mettere in moto il confronto, lo scontro, la rielaborazione dialettica collettiva attraverso i quali si dovrebbe costituire e rinnovare una classe dirigente in grado di elaborare un’adeguata strategia capace, in virtù della forza della prospettiva proposta, di conquistare il consenso nel sistema politico come nella società. Una classe dirigente capace, sulla base di quel consenso, di costruire nuove alleanze politico-sociali.*

*Una vera e propria necessità derivante dal fatto che la crisi del linguaggio politico del Novecento è arrivata ad un punto tale che se non si riesce a trovare una nuova forma di organizzazione del consenso da sostituire a quella propria dei partiti ideologici e di massa del secolo trascorso e capace di ricomporre la compromessa relazione tra Stato, società e partiti, rischia di diventare crisi, senza ritorno, della stessa democrazia. Una necessità che in un’area periferica come quella molisana si configura come costruzione di una governance glocale, capace cioè di agire su un territorio specifico ma con lo sguardo contemporaneamente rivolto allo scenario planetario.*

*I lavori del convegno sono stati avviati con il preliminare confronto tra tre diverse ipotesi di carattere generale attualmente in campo nel dibattito di politica economica nazionale e internazionale: quelle di crescita innovativa, di decrescita felice, di sviluppo.*

*Claudio Gnesutta, partendo dalla constatazione del carattere strutturale e di lungo periodo della crisi in corso, ha incentrato il suo intervento sulla necessità della definizione di una nuova politica economica in grado di evitare di asservire la società all’economia. Ha insistito sull’esigenza di garantire un effettivo confronto sui possibili assetti economici e sociali alternativi quale esito della gestione dell’attuale crisi, rendendo concreto l’esercizio di una «democrazia di qualità», ponendo l’intera questione sul piano europeo in nome del superamento dell’orientamento conservatore attualmente presente in tutti i paesi dell’Unione.*

*Alla decrescita come opportunità per l’aumento del benessere sociale ha dedicato il suo intervento Massimo De Maio. Andando oltre il Pil come misura del benessere ed anche delle politiche keinesiane come motore della ripresa della crescita, De Maio ha sostenuto la tesi secondo la quale attraverso un’accorta razionalizzazione nell’impiego delle risorse può essere possibile, pur in un contesto di riduzione del Pil, l’aumento qualitativo del benessere sociale, associato a stili di vita e di consumo dei cittadini coerenti con la consapevolezza della limitatezza delle risorse terrestri.*

*Piuttosto che in relazione al dualismo crescita/decrescita, l’intervento di Gino Massullo si è snodato intorno ad un’idea di sviluppo che, riprendendo le riflessioni in proposito di Amartya Sen, presupponga la crescita al*

*suo interno, come accumulazione non solo di reddito ma di conoscenza, di organizzazione, di strutture sociali e politiche reticolari, insomma di «libertà». A partire dalla disamina delle tesi decresciste di Serge Latouche, Massullo si chiede nel suo intervento se la soluzione per la fuoriuscita dalla crisi strutturale in cui l'attuale modello economico mondiale versa, non vada ricercata, invece che nella riduzione globale della produzione e del consumo di merci, piuttosto nella loro riqualificazione, al fine di determinare la crescita del Pil per incremento non tanto della quantità di merci prodotte e scambiate quanto della loro qualità in termini di realizzazione del benessere delle persone.*

*Entrando nel merito della dimensione regionale molisana, nel corso della sezione dedicata a Impresa, lavoro e credito, Alberto Pozzolo, nel delineare le caratteristiche del sistema economico locale così come riassunto dalla relazione annuale della Banca d'Italia, ha messo in evidenza la dipendenza del sistema produttivo regionale dalla domanda esterna, la contrazione delle esportazioni, la riduzione degli investimenti, la produzione ferma ai livelli della crisi del 2008-2009, l'aumento del tasso di disoccupazione, la sofferenza degli istituti bancari locali. Nell'ambito di un forte riferimento al ruolo del mercato ed alla sua autoregolazione, in un approccio di tradizione liberista, lo studioso ha indicato la individuazione di obiettivi di sviluppo selettivi, sostenibili e di lungo periodo come necessità improrogabile per la fuoriuscita del sistema locale molisano dalla crisi.*

*Dalla constatazione dell'aumento di conflitti e disuguaglianze sociali e territoriali comportato dal modello di sviluppo seguito finora a livello globale e dell'evidente fallimento di uno sviluppo locale tutto fondato sul modello industriale post-fordista anche in aree che, come quella molisana, palesemente non ne avevano le vocazioni, è partito l'intervento di Rossano Pazzagli. Denunciando anche la separazione determinatasi negli ultimi decenni tra politica e cultura, egli ha individuato nella ruralità la prima vocazione del Molise, insieme all'ambiente e alla cultura. Coniugare nuova ruralità e turismo sostenibile, legando insieme cultura ed economia, è a suo parere la modalità con la quale avviare un nuovo modello di sviluppo locale lungo un percorso che a partire dalla conoscenza, porti alla tutela, alla valorizzazione dei territori attraverso la consapevolezza e il riconoscimento delle risorse locali. Un percorso in cui le politiche di sistema e una reale ridefinizione dei processi decisionali, realizzata attraverso il coinvolgimento attivo delle popolazioni per restituire alle comunità locali la capacità concreta di determinare il proprio futuro nella direzione dell'autogoverno, appaiono centrali.*

*Secondo Roberto Parisi la crisi economica che ha investito il sistema occidentale ripropone nodi critici ciclicamente manifestatisi nel corso della sto-*

ria contemporanea, anche molisana, ed oggi ancora irrisolti. Primo fra tutti quello del rapporto tra infrastrutturazione e sviluppo sostenibile di un territorio, per il quale non si è ancora in grado di operare un'adeguata preliminare valutazione dei rischi; quello connesso al consumo di suolo, ma anche quello di considerare un'infrastruttura un fine piuttosto che un mezzo, magari in nome di una temporanea ed effimera ricaduta occupazionale.

Per sciogliere finalmente questi nodi, occorre, esorta Parisi, un improcrastinabile cambio di paradigma che, sul piano culturale come su quello finanziario e imprenditoriale, orienti imprenditoria, istituzioni e politica non più verso l'housing speculativo e le grandi opere pubbliche, ma al riuso intelligente del patrimonio esistente. "Costruire recuperando" potrebbe costituire in definitiva – conclude Parisi – il principio su cui impostare una politica seria di tutela attiva e di valorizzazione, anche turistica del territorio. Da questo punto di vista, la stessa crisi economica può essere interpretata come salutare ostacolo ad un modello di crescita continua ormai consunto e reale opportunità di epocale cambiamento.

Alberto Tarozzi avvia le sue riflessioni dalla ferma convinzione che la risposta ai limiti ed alle contraddizioni, pure evidenti, del welfare, nazionale e molisano, in particolar nel campo di diritti costituzionali come quello all'istruzione ed alla salute, non possa e non debba essere trovata in una draconiana politica di tagli fino al pratico azzeramento di istruzione universitaria e sanità pubbliche. Invoca il supporto e il nutrimento della società civile molisana nel salvataggio del servizio pubblico nella regione. Compito da affidare in particolare alla diffusione di pratiche di auto e mutuo aiuto strutturate in reti capaci di stendersi su un intero territorio tenuto insieme proprio grazie al riavvicinamento dei servizi al cittadino. Nella società molisana, nella sua tradizione, Tarozzi individua la possibilità di costruire relazioni tra soggetti e istituzioni per iniziative quali bilancio partecipativo, reti transfrontaliere, accoglienza, spazi per la socialità, autoproduzione, autoconsumo, per l'uso non individualistico delle nuove tecnologie per una auto-realizzazione espressiva di tutti, compresi i più deboli.

Norberto Lombardi ricostruisce il percorso storico della strutturazione di un welfare regionale a partire dal secondo dopoguerra, dalle prime rilevazioni dei bisogni e la prima costruzione di strutture pubbliche nei settori della sanità e dell'istruzione, al primo Piano di sviluppo regionale della fine degli anni Settanta, al declinare della spesa pubblica e della modernizzazione regionale negli anni Ottanta e fino alla crisi economica dei nostri giorni. Egli mette così in evidenza i limiti dell'esperienza storica del welfare molisano, tra i quali in particolare la forte dipendenza dal finanziamento pubblico e la distorsione clientelare della gestione. Propone alcuni passi per il prossimo futuro nella direzione della razionalizzazione della spesa sanitaria, il rilancio del ruolo pubblico nel settore della cultu-

*ra, una legge regionale sull'editoria e sulla comunicazione, un uso ragionato della multimedialità e delle telematica.*

*Proprio intorno alle questioni della comunicazione e dell'informazione si è incentrato l'intervento di Antonio Ruggieri a partire dalla constatazione della rivoluzione del linguaggio e dell'immaginario collettivo che la televisione commerciale ha determinato, cambiando anche la maniera di concepire la politica e la comunicazione. Invocando per questa ragione l'aggiornamento dell'art. 21 della costituzione, per quanto riguarda il contesto molisano Ruggieri chiede invece con forza una legge regionale che tuteli il pluralismo dell'informazione oggi assente in Molise.*

*Ad una visione d'insieme di tutti gli interventi seguiti alle relazioni nel corso del convegno, almeno due appaiono le questioni ricorrenti: quella del modello di sviluppo ipotizzabile per la fuoriuscita della regione dalla crisi che l'attraversa e l'altra – a questa strettamente correlata – dell'assetto amministrativo e, ancor meglio, delle politiche più utili alla concreta attuazione di quel modello di sviluppo.*

*In ordine alla prima questione, ampia è stata la condivisione della necessità di un nuovo modello da sostituire a quello funzionante fino ad oggi, sostanzialmente incentrato sulla distribuzione delle risorse provenienti dal centro nazionale ed europeo in maniera indifferenziata a sostegno sostanzialmente dei redditi delle famiglie in una logica distributiva generatrice di clientelismo ed inefficienza. Un nuovo modello che sappia individuare selettivamente le priorità verso le quali indirizzare investimenti nella produzione e nei servizi e alle infrastrutture, coerenti con le logiche di uno sviluppo autoprospulsivo, non esclusivamente dipendente dall'esterno, e sostenibile sia dal punto di vista ambientale che sociale, che valorizzi le vocazioni specifiche del territorio regionale, le sue specificità.*

*La ruralità è stata indicata da molti come la caratteristica saliente del territorio regionale, nei suoi pure diversificati quadri ambientali, da mettere in particolare a valore affidando al settore agricolo, agli agricoltori, il compito di una vera e propria governance rurale, così come del resto richiesto dalla nuova Politica agraria comunitaria, chiedendo alle aziende agricole, nell'ambito di una maggiore loro multifunzionalità e intersettorialità, non solo di competere sul mercato e di gestire in maniera sostenibile le risorse rurali, ma anche di fornire veri e propri servizi ambientali e territoriali capaci di determinare a livello locale innovazione, competitività, coesione sociale. Capaci di contrastare il rischio di marginalizzazione che la globalizzazione può comportare, di ridurre l'impatto ambientale che le stesse attività agricole determinano, di rafforzare il tessuto antropologico culturale e sociale locale garantendo appunto, con un'azione endogena, insieme alla sostenibilità economica, anche quelle ambientale e sociale.*

*Nell'ambito della prevalenza accordata al settore agricolo, agroalimentare ed a quello del turismo sostenibile, non si è comunque sottaciuta la necessità di salvaguardare il settore industriale, soprattutto nella direzione del rafforzamento di un indotto e di attività manifatturiera non esclusivamente dipendenti da imprese multinazionali o appartenenti a settori evidentemente in crisi per la drastica riduzione delle quote di produzione a livello comunitario come quello saccarifero.*

*Il ruolo centrale della politica nell'approntare gli strumenti amministrativi e programmatici di un tale radicale cambiamento nell'assetto produttivo regionale è apparso a tutti evidente; come evidenti sono risultati – ed esplicitamente dichiarati dagli stessi protagonisti della politica in maniera trasversale agli schieramenti – i limiti, le difficoltà manifestate fin qui dalla politica stessa a svolgere il ruolo a cui essa è chiamata.*

*Ancora però del tutto insufficienti sono apparse, almeno a chi scrive, le risposte che la politica ha proposto per il superamento di tale impasse, tutte centrate o su una sorta di sussulto di respiscenza morale che la politica stessa dovrebbe avere, oppure, ancora una volta, su formule di ingegneria amministrativa. In particolare, forte è stato il riferimento alla rinuncia alla dimensione amministrativa regionale per l'accorpamento dell'attuale territorio molisano con altre regioni limitrofe in un contesto macroregionale. Visto da una prospettiva storica, anche solo limitata al cinquantennio di esistenza della Regione Molise, la proposta non appare particolarmente innovativa. Si potrebbe anzi dire che la politica continui, secondo lo schema tradizionale prevalente soprattutto nella sezione meridionale del paese ma non solo in essa, a considerare l'assetto amministrativo, non come uno strumento da mettere a servizio di una dimensione territoriale che, per le sue caratteristiche identitarie in termini tanto culturali quanto produttive e sociali, esprime già una sua autonomia a cui l'amministrazione regionale può dare ancora meglio forma strumenti di azione e di affermazione, quanto piuttosto come mezzo, essa stessa, di creazione di economia, di crescita economica, di un coerente modello di sviluppo locale; ovviamente e irrimediabilmente soltanto nel senso della produzione di un terziario arretrato ed elefantiaco e di un ceto politico locale pletorico e privilegiato, come è già avvenuto.*

*Di nuovo la politica è sembrata non proporre nulla di diverso dal tradizionale uso strumentale degli assetti amministrativi, immaginati come unico possibile motore di sviluppo locale. Il punto è invece improrogabilmente, come si è ripetuto nei tre giorni di lavoro di Molise futuro prossimo, quello di individuare per il territorio molisano un modello di sviluppo locale ecosostenibile ed autopropulsivo, corredandolo di tutti gli assetti infrastrutturali ad esso necessari. Un rinnovato patrimonio territoriale che, una volta costituito, potrà eventualmente comportare, come corollario, anche nuovi assetti amministrativi nell'ambito dei quali il Molise possa svol-*

*gere un ruolo da protagonista tra gli altri territori e non quello di caso di autonomia regionale fallita.*

*Dal confronto serrato tra le diverse componenti della società civile locale è emerso, in maniera chiara e condivisa, come, per perseguire tale obiettivo, la politica vada, in questo momento e speriamo solo temporaneamente, supportata nello sforzo di liberarsi dalle pastoie assistenzialistiche e clientelari nelle quali – con gradiente di responsabilità politica evidentemente diversa a seconda delle responsabilità di governo ricoperte, ma comunque trasversalmente agli schieramenti – si è cacciata. La società civile, a sua volta, potrà svolgere questo ruolo di supporto soltanto se essa stessa riuscirà ad emarginare al suo interno quegli stessi interessi assistenzialistici, corporativi e clientelari che ne hanno minato l'identità fino quasi alla mutazione antropologica.*

Gino Massullo



## Una nuova crescita tra innovazione sociale e austerità economica

di Claudio Gnesutta

Il seminario *Molise futuro prossimo*, apparentemente centrato sulla situazione locale molisana, chiama a riflettere su questioni di grande rilievo come possono essere i temi della crescita (e decrescita) e dell'innovazione sociale; in altre parole, sul futuro di una comunità.

Nella sua ricca introduzione, Gino Massullo ha motivato l'incontro di oggi con la necessità di una riflessione sulla situazione e sulle prospettive della società civile molisana sottolineando, a mio avviso con piena ragione, il collegamento con la più ampia situazione nazionale e globale. Vorrei cogliere qui un punto significativo del suo discorso, il riferimento alla necessità di ricostruire una *governance* per gestire la difficile realtà attuale. *Governance* non è un termine che mi piace, e sono d'accordo con chi l'ha introdotto, quando dice che di esso si è ampiamente, e non a caso, abusato. È un termine che appartiene al lessico "aziendale" e viene utilizzato per sostenere la necessità che le relazioni interne all'impresa siano organizzate nella maniera gerarchica più efficiente per la gestione dei suoi obiettivi. L'utilizzo del termine nel più ampio campo politico, che tanto successo sembra arridergli, mi sembra costituisca un'implicita giustificazione di quella tecnicizzazione della politica che, dando per indiscussi gli obiettivi da raggiungere, riconduce i problemi che essa deve affrontare alla sola ricerca delle procedure (e dell'organizzazione) più adeguate, più efficienti, a raggiungerli. Non intendo negare che le procedure siano un fattore importante della nostra vita pubblica, anzi, ma credo che si debba stare attenti a concentrare su di esse l'intera nostra attenzione e per questo ritengo che vada condivisa fino in fondo la consapevolezza della necessità, come ha appena sostenuto Massullo, che esse non pongano in secondo piano il processo della scelta politica. In questo senso interpreto la sua espressione di "governance orizzontale", appunto perché, se ho ben inteso, essa richiederebbe un modo di governare che coinvolgesse non solo le istituzioni, ma che si estendesse anche alla società civile, ai cittadini organizzati. In questo senso, la *governance* più che una gabbia del pensiero unico che ha già definito quali sono gli obiettivi che ci è possibile perseguire, può costituire uno strumento che, pur mirando a far sempre

meglio le “cose”, sia di stimolo a un contributo culturale più ampio e diffuso nella definizione di idee e di progetti per una crescita (o, se vogliamo essere più coerenti con il titolo di questa sessione, per una “decrescita”) che non sia schiacciata sull’esistente.

Che si debba sfuggire all’egemonia culturale imperante, che si debba trasformare il quadro concettuale entro il quale le nostre scelte sono ora incardinate, risulta un’esigenza evidente anche per altre due considerazioni che riprendo qui dal dibattito avvenuto nella prima giornata del convegno “Molise futuro prossimo”. Quando l’assessore Tramontano<sup>1</sup> sottolinea il venir meno di ascensori sociali nella realtà molisana non tocca solo un problema locale, ma richiama un cruciale problema nazionale. È un problema politico della cui gravità la classe dirigente di una comunità deve avere, come giustamente rileva Antonio Ruggieri<sup>2</sup> nel suo intervento, piena consapevolezza; la politica deve essere in grado di immaginare una risposta credibile ai bisogni sociali – la riattivazione dell’ascensore sociale e quindi le prospettive di futuro per una collettività – soprattutto in una realtà, quale quella attuale dominata dall’urgenza dei vincoli economici e finanziari; una volta individuato l’obiettivo, deve però essere capace di gestire – e qui la governance orizzontale conta – il necessario consenso sul possibile compromesso tra vincoli economici e l’aspettativa sociale.

Con gli spunti di riflessione, troppo rapidi per essere sistematici, che intendo sottoporvi voglio mettere in evidenza che, al di sotto dei processi drammatici in cui si esprime l’attuale crisi “finanziaria”, la nostra società – meglio sarebbe dire le nostre società (europee e occidentali) – vive da tempo una crisi più profonda, ambientale e sociale. Essa ha promosso meritevoli iniziative dal basso che, per quanto esigue e sparse, tentano di fronteggiarla, lungi però dall’essere in grado da sole di superarla. Esse si scontrano con un quadro della politica economica europea, del tutto antitetico, che rischia di vanificarle. È questa preoccupazione che giustifica, a mio avviso, la necessità di iniziative, come quelle di “Sbilanciamoci!”, dirette a porre in discussione l’orientamento delle autorità europee riscontrando nella loro azione un impedimento a dare respiro a un diverso processo di crescita e di progresso civile. L’accento sulla priorità dei vincoli finanziari su qualsiasi altra esigenza economica e sociale rende urgente un impegno per rafforzare gli spazi di intervento dal basso per poter fronteggiare la crisi esaltando iniziative di innovazione di produzione e di consumo. Spero di riuscire a rendervi partecipi del mio timore che si trascuri, soprattutto in una situazione come l’attuale un cui sono enfatizzate le difficoltà correnti, che la politica e la tecnica, nel breve e il lungo periodo,

<sup>1</sup> Cfr. p. 112.

<sup>2</sup> Cfr. p. 107.

sono sempre tra loro strettamente intrecciati e altrettanto strettamente intrecciate devono essere le proposte di politica economica che vogliono offrire un'alternativa credibile a un'evoluzione preoccupante dell'esistente.

Vorrei iniziare le mie considerazioni con un'esperienza. Molti anni fa, a Firenze, mi sono trovato a presentare il libro di Enzo Tiezzi, *Tempi storici, tempi biologici* (Garzanti, Milano, 1987); un libro che ha avuto un impatto importante nel dibattito ambientalista di quei tempi poiché presentava in maniera argomentata e documentata i rischi di una crisi ecologica in tempi relativamente ravvicinati. Nella discussione che ne era seguita e che tendeva ad interpretare la situazione con toni apocalittici, lo stesso Tiezzi teneva a sottolineare che, pur di fronte a una tendenza dai contorni drammatici, gli interventi per contrastare una tale deriva sarebbero stati sollecitati dalle risposte agli squilibri di più limitata intensità che si sarebbero via via susseguiti nel tempo. Non si trattava di un espediente per ridimensionare l'urgenza del problema; anzi, costituiva un pressante richiamo a non trascurare i segnali delle crepe che si sarebbero inevitabilmente presentate e a dedicare molta attenzione sia alla loro analisi che all'impegno per trovarvi gli opportuni rimedi. In assenza di un'adeguata capacità di monitoraggio e di riadattamento le tendenze all'aggravamento dello squilibrio ambientale erano destinate ad accelerarsi.

Un ammonimento che mi è sempre sembrato di grande ragionevolezza. L'impegno a prestare particolare attenzione ai segnali che provengono dall'instabilità del contesto in cui viviamo – qui mi riporto all'ambito economico e finanziario al quale fa principalmente riferimento il mio discorso – è un momento essenziale per comprendere il “vero” significato degli eventi con i quali dobbiamo confrontarci; è una condizione necessaria, anche se non sufficiente, per poter affrontare le loro possibili implicazioni prima che si pongano in essere dinamiche incontrollabili per il benessere individuale e collettivo. L'indicazione è particolarmente valida anche nel presente momento. La crisi che stiamo vivendo non è la catastrofe finale, ma è il segnale di quanto gravi siano le difficoltà che incontra l'organizzazione della nostra società a soddisfare le aspettative sulla cui base è stata fondata; è il segnale che la direzione lungo la quale ci stiamo muovendo non garantisce una società migliore e che pertanto sia necessario fin da ora immaginare una diversa direzione e impegnarsi per costruirla.

Ci troviamo immersi in una crisi economica senza precedenti almeno dall'ultimo dopoguerra. Essa dura ormai da alcuni anni e, dal settore finanziario che l'ha originata, si è estesa ad ampi settori dell'economia e della società. Da crisi finanziaria si è trasformata in crisi produttiva e occupazionale, poi in crisi del debito pubblico che ha approfondito la stessa crisi produttiva e infine in crisi politica, e in quella della democrazia, quando è risultato evi-

dente che la classe dirigente, non avendo risposte adeguate alle necessità dei cittadini, non era in grado di formulare un progetto trasparente e partecipato in grado di riscuotere un consenso diffuso. La crisi investe quindi l'intero sistema di relazioni sociali e politiche e non è inadeguato qualificarla come "crisi sistemica"; e non interessa solo il nostro paese.

Se si considera che la dinamica di questa crisi è anche il risultato delle modalità con le quali è stata affrontata, si può allora ben dire che le politiche economiche adottate esprimono l'assenza di una consapevolezza da parte della nostra classe dirigente (europea) sul carattere sistemico, dello squilibrio profondo che denunciano le presenti difficoltà economiche e sociali. Esse sono fatte risalire esclusivamente a dei comportamenti "soggettivi" sbagliati (di alcuni banchieri per i dissesti finanziari, di alcuni governi per la crescita dei loro debiti pubblici) per cui la soluzione va trovata in seri interventi punitivi nei confronti dei colpevoli, nella convinzione che, dopo un periodo di penitenza di cui non si indaga peraltro né l'intensità né la durata, le condizioni originarie saranno ripristinate e si tornerà al mondo originario risanato.

È una lettura delle cause della crisi che non ha solide fondamenta. Si trascura che la crisi lungi dall'essere il frutto di errori individuali (che pur ci sono stati) ha dimostrato la debolezza di una struttura economica i cui squilibri hanno reso sempre più difficoltoso sostenere l'attività economica attraverso una crescita coerente della domanda aggregata; le politiche recessive applicate a una realtà già fragile stanno accentuando disuguaglianza sociale e instabilità economica.

Il segnale che la crisi ci sta inviando è che, in assenza di appropriati interventi, la sua attuale gestione recessiva avrà effetti penalizzanti non solo nel breve periodo con la caduta dei redditi e dei consumi, ma anche nel più lungo periodo dato che le "riforme" (del mercato del lavoro e del welfare) che si pretendono risolutive mirano a ristrutturare l'esistente secondo quello stesso modello neoliberista che la crisi ha dimostrato non essere sostenibile. Ne risulteranno aggravate le prospettive di vita future per larghe fasce sociali, in particolare di quelle più deboli, poiché alto è il loro rischio di trovarsi, all'uscita dalla crisi, con una realtà strutturalmente ancora più squilibrata e diseguale di quanto non sia già oggi.

La compressione attuale, e quella presumibile futura, dei redditi e dei consumi non è il frutto solo delle politiche economiche correnti, ma sono anche l'espressione di quella tendenza di fondo che mina il modello di crescita puramente quantitativa che domina il nostro immaginario. Un tale modello non appare sostenibile nell'attuale situazione ambientale, resa ancor più precaria dalla pressione sulle risorse naturali destinata ad accentuarsi in presenza di un quadro geopolitico nel quale i paesi emergenti si stanno ritagliando uno spazio crescente.

Nell'interpretazione degli squilibri attuali le condizioni ambientali e le tensioni geopolitiche non appaiono aver alcun ruolo, ma è solo questione di miopia poiché si trascura che lo sviluppo, o la semplice tenuta, dei paesi occidentali in questa fase di intensificazione finanziaria si è potuto realizzare grazie alla più intensa accumulazione registratasi in Cina (e negli altri paesi del sud-est asiatico). È questo modo di sviluppo squilibrato che ha permesso agli Stati Uniti, e all'Occidente, di godere di crescenti consumi, largamente sostenuta dal credito, sfruttando un modello di relazioni geopolitiche che, nonostante la sua evidente instabilità, si pretende di far rivivere all'uscita della crisi.

Di fronte a questa situazione strutturale la risposta delle classi dirigenti – pubbliche e private, statunitensi e europee – sembra rispecchiare quella situazione cui Serge Latouche fa riferimento nel capitolo conclusivo de *La scommessa della decrescita* (Feltrinelli, Milano, 2007) e che qualifica come “pedagogia delle catastrofi”. Ricordando l'eccezionale ondata di caldo del 2003 e i suoi pesanti effetti sulla popolazione, anche in termini di vite umane, Latouche ritiene che quella situazione abbia avuto un importante impatto sulla consapevolezza della reale portata della crisi climatica e nel sostenere un movimento per modificare i comportamenti delle persone e indirizzarle concretamente verso una società della decrescita. Riconosce nel contempo che, di fronte a questa crisi, in molte realtà ha prevalso la risposta individuale che ha portato ad affrontare la situazione dotandosi di climatizzatori che notoriamente hanno un impatto disastroso sull'ambiente. Nell'orientare i comportamenti verso una risposta virtuosa o viziosa non sembrano aver avuto alcuna incidenza, nel breve ma anche nel medio periodo, le politiche pubbliche sostanzialmente silenti.

Per ritornare al momento attuale, se si ritiene, come ritengo, che la crisi stia segnalando che l'attuale modello produttivo e di consumo è causa strutturale di squilibri insostenibili non solo a livello ambientale ma anche a quello sociale, non è possibile non accorgersi che le politiche attualmente adottate sono ricette da “condizionatore”, ovvero soluzioni che al più tamponano, se non aggravano, gli effetti del problema. Si mette la sordina a qualsiasi prospettiva alternativa di modificazione del modello di sviluppo attuale disdegnando la possibilità che una diversa soluzione, anche se con tempi più lunghi e con impegni più gravosi, sia in grado di offrire una prospettiva meno precaria a quando si uscirà dalla crisi.

Avvantaggiato dal fatto che, nel prossimo intervento, Massimo De Maio affronterà con maggiore competenza e ricchezza di dettagli le proposte concrete che la sua associazione Fare Verde e il Movimento della decrescita felice hanno formulato e stanno continuamente elaborando per favorire una ristrutturazione dell'attuale modello di produzione e di consumo, mi posso permettere di concentrare il mio intervento sul modo in cui il collettivo di Sbilanciamoci! sta

interpretando la situazione attuale e come, con la sua attività e soprattutto con la sua controfinanziaria annuale, stia ricercando un orientamento complessivo alternativo di politica economica per contrastare l'attuale politica depressiva di austerità prospettando una possibile ristrutturazione per un modello di sviluppo più attento alla sostenibilità ambientale e sociale.

Penso, e mi auguro ovviamente, che sia noto come la campagna "Sbilanciamoci!", alla quale sono associate una cinquantina di associazioni, funzioni da osservatorio sulle politiche pubbliche e che i risultati della sua attività si traducano in un Rapporto annuale corredato da proposte su come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace e l'ambiente. L'aspetto importante che voglio sottolineare è il doppio livello al quale si muovono le sue proposte; da un lato, esse hanno come punto di riferimento le esperienze che provengono dal lavoro sul campo dei movimenti associati e, dall'altro lato, esse si confrontano con le linee dell'azione pubblica al fine di individuare, all'interno del quadro macroeconomico pesantemente condizionato dal contesto europeo, come difendere e ampliare gli spazi per il radicamento di tali esperienze a livello settoriale e locale.

In un momento in cui le politiche economiche incidono pesantemente sui livelli di reddito e di consumo con conseguente compressione del benessere soprattutto degli strati più deboli della popolazione diviene ancor più necessario approfondire quel ripensamento dell'attuale modello di consumo e di produzione che da tempo è soggetto a fondate critiche per l'eccessivo dispendio di risorse. Non è una novità che, nelle nostre decisioni di spesa, siamo soggetti a modelli culturali che privilegiano la crescita quantitativa del consumo individuale di beni e servizi di mercato, ma è anche noto che per superare questo modello consumistico è indispensabile una modificazione dell'atteggiamento mentale che si traduca in scelte quotidiane dei singoli. Ma è anche ovvio che la possibilità concreta di mettere in discussione i propri comportamenti richiede l'esistenza di un contesto favorevole; richiede soprattutto che vi siano, e siano visibili, esperienze significative di "nuove" modalità di consumo con caratteri più apprezzabili delle forme di consumo esistenti. Sono esperienze che incorporano idee e competenze tecniche che da tempo si confrontano nella società con diverso grado di successo. Per semplificare queste realtà farò riferimento alle due tipologie di intervento che mi sembrano le più significative per il mio discorso: la prima riguarda le attività che, pur rimanendo all'interno delle relazioni di mercato, si propongono di dare una risposta al problema della sostenibilità ambientale; la seconda considera una varietà più eterogenea di attività di produzione e di consumo il cui aspetto comune è di ricercare nello sviluppo delle relazioni non-di-mercato l'occasione di migliorare la qualità della vita.

Se dobbiamo trovare un punto in cui l'attuale modello di produzione e consumo dimostra tutta la sua incompatibilità con la sostenibilità ambientale esso si trova nell'irragionevolezza dei nostri comportamenti in merito all'utilizzo delle fonti energetiche. In effetti, nel breve periodo, essi ci rendono tributari dell'estero con pesanti effetti economici per i nostri conti con l'estero e, nel più lungo periodo, comportano crescenti costi ambientali sempre meno sostenibili. Per esemplificare l'incoerenza di tali comportamenti è sufficiente richiamare il modello di mobilità fondata sull'automobile e le tipologie abitative costituite da costruzioni intensamente energivore.

È paradossale che, nonostante questi problemi economici e ecologici, si sia investiti da una pubblicità che promuove pressantemente nuovi modelli di automobili anche in presenza di crescita del prezzo della benzina e di redditi individuali che si assottigliano. Invece di individuare modalità di trasporto, pubblico e privato, economicamente e ecologicamente più coerenti, siamo sollecitati a destinare una fetta importante del nostro reddito a modi di consumi dispendiosi a livello individuale e collettivo; basti pensare ai costi, non solo economici, derivanti dall'inquinamento, dagli incidenti, dalla congestione del traffico. Si è in presenza di un meccanismo cieco che non riesce a dare la precedenza agli interessi del benessere generale.

Anche i criteri di costruzione delle nostre abitazioni non possono rimanere quelli dei decenni passati in presenza di tecnologie, capacità e competenze in grado di rendere le nostre case meno consumatrici di energia. Si tratta di attività – quali quelle legate al recupero urbano, allo smaltimento dei rifiuti – la cui riconversione a un uso ecologicamente efficiente delle risorse, sia energetiche che degli altri materiali, può sostenere una prospettiva di rilancio dell'economia e, contemporaneamente, di miglioramento della qualità della vita corrente e futura delle persone.

La possibilità di migliorare gli standard di risparmio energetico in modo da garantire una maggiore efficienza del suo utilizzo richiede che vi sia la consapevolezza diffusa della necessità di un opportuno cambiamento nelle abitudini di spesa delle famiglie; un risultato che può essere raggiunto se accompagnato da opportune trasformazioni delle tecnologie produttive. È per questo che nella nostra Controfinanziaria assumono un grande rilievo le proposte per lo sviluppo del settore della Green Economy. La conversione ecologica dell'industria, della produzione energetica, delle filiere agricole e di tutte le attività volte a ridurre l'impronta ecologica devono essere l'occasione, oltre ad accrescere le opportunità di lavoro, per contenere la crescita dei consumi di merci senza intaccare, attraverso il miglioramento della qualità e la riduzione degli sprechi, il livello di benessere delle persone.

Le differenti esperienze che si muovono in questa direzione esprimono nella pratica quella critica sociale rivolta al Pil di non essere un adeguato indicatore del benessere della collettività. È giudizio ormai ampiamente condivi-

so che il valore della quantità dei beni e servizi prodotti per il mercato non è rappresentativo del livello di “ben vivere” di una collettività; vi sono prodotti che non si traducono in maggiore benessere (i cosiddetti consumi difensivi, spese militari, inquinanti, porte blindate ecc) e beni importanti per il benessere (lavoro casalingo, tempo libero ecc.) che, non essendo scambiati sul mercato, non sono contabilizzati nel Pil. Si comprende allora come il diffondersi di comportamenti propensi alla ristrutturazione, al riutilizzo e al riciclo dei beni esistenti possa rappresentare, per l’eliminazione di sprechi e inefficienze, un’alternativa credibile per mantenere i livelli acquisiti di benessere anche se con una minore disponibilità di nuove merci.

Per quanto la riconversione “verde” dell’economia costituisca un’urgenza primaria, non va trascurato che, come ho già accennato, gli squilibri presenti nella nostra società non si limitano a quelli ambientali. Da tempo siamo immersi in un lungo processo sociale di accentuazione delle disuguaglianze e quindi di un deterioramento della qualità di vita per estesi strati sociali. Si assiste a una deflazione dei redditi reali derivanti, nei rapporti produttivi, dalla combinazione della scarsa crescita delle opportunità occupazionali e del contemporaneo contenimento dei salari a favore dei redditi più elevati e, nell’azione pubblica, dal sistematico ridimensionamento dei livelli di welfare a causa della crisi fiscale.

La crescente polarizzazione dei redditi nelle classi estreme pone in tensione il modello consumistico per la crescente insostenibilità tra l’aspettativa di un sempre maggior possesso di merci e le crescenti difficoltà a realizzarle per la strutturale caduta dei redditi; una frustrazione che l’intensità della crisi attuale indubbiamente aggrava. La situazione di minori opportunità occupazionali, di restrizione del reddito reale, di mortificazione nei consumi produce insicurezza sociale che, in un vissuto individualistico, accentua il deperimento del tessuto dei legami interpersonali accentuando il degrado del clima politico-sociale. Se il processo di marginalizzazione è esperienza comune di gran parte dei soggetti che ne sono investiti, altri individui e collettività hanno reagito ricercando modalità di produzione e di consumo alternative a quelle di mercato per assicurarsi livelli accettabili della qualità della vita.

La ricerca di un modo diverso per definire e soddisfare le necessità proprie e collettive è molto variegata nella realtà. Certamente esso comprende le attività svolte dal “terzo settore” (che include il volontariato, la cooperazione sociale, le associazioni di promozione sociale, le organizzazioni non governative) impegnate nel fornire beni e servizi importanti per la cura e il benessere totalmente, o parzialmente non-di-mercato. Ad esse vanno associate anche tutte le altre attività, normalmente individuate come “altra economia”, che sono rappresentate dalla miriade di imprese e cooperative (presenti nell’agricoltura biologica, nel commercio equo e solidale, nei gruppi di acquisto

solidale, nell'attività di turismo sostenibile, nel microcredito e nella finanza etica) impegnate nel "ben fare" e con l'obiettivo di favorire il "ben vivere". Per quanto ancora marginali, queste esperienze si sono dimostrate una realtà innovativa – ben descritta da Roberta Carlini in *L'economia del noi* (Laterza, Roma-Bari 2011) – che ha permesso, di fronte alle difficoltà di una situazione strutturalmente critica, di offrire una risposta positiva, in termini di condivisione, a bisogni che non sarebbero potuti essere soddisfatti – né individualmente, tramite il mercato, né socialmente, attraverso l'azione pubblica – a causa del loro costo eccessivo o dell'inadeguata qualità.

Ampia è la varietà dei modi attraverso i quali gruppi di persone, ispirandosi a valori di solidarietà e reciprocità, si coordinano e cooperano per dare una risposta a specifiche esigenze sociali. Molte di esse sono probabilmente note ai presenti, e fors'anche praticate; il riferimento è ai gruppi di acquisto solidale, al *cohousing* per soddisfare esigenze di particolari gruppi sociali (single, giovani precari ecc.), al *coworking* per disporre di ambienti di lavoro favorevoli all'interscambio di conoscenze, agli attivisti informatici del *free software*, alle banche del tempo e alle tante attività che, per quanto trascurate dai media, mirano a soddisfare bisogni rilevanti utilizzando il mercato (istituzionale), ma al di fuori della "logica di mercato". Il fatto che queste esperienze si manifestino in ogni ambito dell'attività economica – nella produzione e nel consumo, nell'impresa e nella finanza – indica che il corpo sociale è capace di produrre reali anticorpi alla tendenza di ridurre ogni aspetto della vita sociale a pure relazioni (di mercato) basate sul tornaconto individuale. Per quanto marginali e spesso sconnesse, queste attività rappresentano ambienti fertili per nuove forme organizzative nelle quali le decisioni di produzione e di consumo sono assunte con una attenzione che va oltre la dimensione strettamente economica. In una visione diversa dei rapporti economici la ridefinizione dei modelli organizzativi della produzione e delle conseguenti forme di distribuzione non appaiono solo come concrete soluzioni tecniche ma occasioni per innovare le relazioni personali fondandole sul legame sociale. Iniziative per coordinare e diffondere tali esperienze in modo che possano fare sistema sono fondamentale per poter riorganizzare l'economia e la società in forme più solidali e più equilibrate.

Nel richiamare le esperienze di un diverso orientamento nella produzione e nel consumo mi riprometto di sottolineare l'esistenza di uno spazio per attività e iniziative volte a innovare le relazioni economiche. È uno spazio fondamentale il cui ampliamento dovrebbe essere al centro di una politica economica che volesse assumere l'onere di sostenere, pur nelle attuali difficili condizioni, la ridefinizione del modello produttivo e del modello di consumo in un senso più rispondente ai bisogni individuali e sociali di più lungo periodo. Risulta anche evidente che interventi in questa direzione non posso-

no avere il respiro di breve periodo, ovvero subire la situazione, tamponare gli effetti più intollerabili, aspettare che il peggio passi e che tutto riprenda come prima.

Non è pensabile che, quando potremo sostenere che l'attuale crisi sarà superata, la realtà si ripresenti con gli stessi caratteri ad essa precedenti senza che nel frattempo si sia fatto nulla. L'osservazione che i consumi di energia (maggiormente quelli delle imprese, ma anche quelli delle famiglie) si stanno riducendo non significa nulla poiché si tratta di un effetto congiunturale dovuto alla contrazione dei consumi e al rincaro del prezzo della benzina; non vi sono molti motivi per ritenere che dipendano da comportamenti rivolti al risparmio energetico che possa risultare confermati alla ripresa della produzione e dei redditi. I problemi, ambientali e sociali, hanno carattere strutturale e la gestione della crisi secondo le linee di politica economica finora attuate si muove più nella direzione di contenerne la dimensione che di trasformarne il funzionamento. È plausibile che così facendo le difficoltà risulteranno aggravate, rendendo ancor più precarie e instabili le relazioni economiche e sociali. Vi è la fondata sensazione che, ancora una volta, di fronte a chiari segnali di una situazione ambientalmente e socialmente insostenibile, la classe dirigente ha scelto la via del "condizionatore".

Se questa crisi finanziaria e produttiva è espressione di una più profonda crisi di un modo di sviluppo, essa va affrontata in un orizzonte di medio-lungo periodo nel quale è essenziale un sostegno pubblico – attraverso una politica industriale diretta, con investimenti pubblici e appropriati incentivi fiscali – a un'effettiva riconversione ecologica e sociale dell'economia in vista della realizzazione di un modello di sviluppo in grado sia di fare i conti con le risorse limitate del nostro pianeta sia di garantire un contesto di stabilità sociale. Un intervento pubblico che favorisca il radicamento e la diffusione di tutte quelle attività alternative appena esemplificate per favorire dal basso la necessaria trasformazione del modello di produzione e consumo dominante.

Un aspetto di queste attività che va rimarcato è il modo alternativo con il quale queste esperienze si rapportano alle due dimensioni dominanti della nostra organizzazione sociale: il mercato e lo Stato. Esse non intendono sostituirsi alle relazioni d'impresa e all'intervento pubblico, ma rispetto a essi assumono una veste complementare e talvolta integrativa. Ma al di là del sostegno che possono ricevere dall'azione pubblica questi movimenti della società civile – per quanto piccoli, dispersi e fantasiosi – vanno valorizzati per il proporsi, attivamente e programmaticamente, di dare una risposta ai bisogni materiali e morali in quanto attivano relazioni diverse dallo scambio di mercato fondate su reciprocità e condivisione che sono di per sé opportunità per dare maggior senso alle vite individuali e collettive.

È naturale che un tale modello di scambio comporti, proprio in quanto incorpora maggiore qualità materiale e sociale, "prezzi" maggiori rispetto a quelli di

mercato. Non solo perché molti dei beni che appartengono a questo circuito hanno una qualità migliore (produzione biologica), ma perché essi incorporano maggiore tempo e impegno, una maggiore “qualità sociale”. In effetti, non si acquista solo il bene o servizio materiale, ma si partecipa alla produzione di “beni comuni” rappresentati dalla partecipazione alla lotta alla mafia, all’emersione del lavoro nero, alla riconquista di opportunità di lavoro e così via. Nelle storie raccontate da Roberta Carlini<sup>3</sup> questo elemento è sempre presente; dalle “patate etiche” alle arance di Li Calzi, dai commercianti di Addio Pizzo alla Nuova cucina organizzata, lo scambio non è un atto isolato che rinforza una visione del mondo consumistica, da centro commerciale, ma esprime una cultura di appartenenza a una comunità impegnata, come dice l’autrice, in «un progetto di cambiamento radicale». In un siffatto contesto, il prezzo pagato per il bene scambiato (non necessariamente maggiore) sintetizza un diverso meccanismo di redistribuzione del valore prodotto dalla società (che garantisce la stessa decisione della sua produzione) e la sua accettazione in competizione con i prezzi di mercato esprime la volontà di mettere in discussione proprio i criteri impliciti in questi ultimi che escludono dal tener conto del buono e del bello, ma solo dell’apparente convenienza.

Ma il fatto che questi modelli innovativi di produzione e consumo siano strettamente legati a modelli distributivi del reddito meno penalizzanti di quelli che discendono dagli scambi di mercato accentua la fragilità del progetto. Si tratta quindi di attività che vanno valorizzate per l’istanza morale che le motivano e che quindi hanno bisogno di essere accompagnate da forme sociali di redistribuzione (anche mutualistiche, pubbliche o private) per garantire i processi di trasferimento di reddito ad esse essenziali. Va sostenuta una prospettiva di relazioni sociali che, di fronte alla durezza della realtà, certamente può apparire utopica, anche se, come spesso si dice, «l’utopia di oggi è la verità di domani».

La prospettiva di ristrutturazione dell’economia e della società che ho indicato e che ovviamente auspico si scontra con le politiche imposte a livello europeo, che si muovono invece nella direzione di un aggravamento della crisi. In una situazione in cui cadono redditi e consumi e si deprimono le prospettive future è inevitabile che i comportamenti delle persone tendano a chiudersi in difesa della propria situazione e, quando maggiore sarebbe la necessità di rivolgersi al sostegno degli altri, si appanna la volontà di farvi ricorso.

Ma per quanto importante possa essere questo effetto congiunturale, l’elemento più preoccupante è che la linea di politica economica prospettata per dare una soluzione alla crisi è quella di proseguire nella “riforma” delle garanzie sociali, come attestano le proposte e gli interventi attuati per ridimen-

<sup>3</sup> Roberta Carlini, *L’economia del noi: l’Italia che divide*, Laterza, Roma - Bari 2011.

sionarle nelle relazioni di lavoro e nel welfare. È un orientamento che la classe politica europea, anche del centro-sinistra, ha delegato a quella economica nella convinzione che solo attraverso relazioni mediate dal mercato è possibile dare un'organizzazione stabile della società. È implicito che in presenza di una tale visione tutte le attività che propongono percorsi che si pongono al di fuori, totalmente o parzialmente, dal mercato non possono che risultare marginalizzati. L'effetto depressivo totalizzante di una ristrutturazione pro-mercato dei comportamenti economici risulta accentuata qualora modelli alternativi di produzione e consumo critico non riescano ad essere sufficientemente visibili. In tali contesti, la contrazione delle capacità di intervento dello Stato rende precario qualsiasi sostegno di queste esperienze il cui ridimensionamento sarebbe un indubbio scacco per le prospettive civili della nostra società.

In questo snodo si può cogliere il senso dell'impegno di Sbilanciamoci! a contrastare gli orientamenti di politica economica europea. In questi giorni si sta svolgendo a Bruxelles un Forum internazionale presso il Parlamento Europeo (nella forma di Controvertice alla contemporanea riunione del Consiglio Europeo), nel corso del quale si propone «Un'altra strada per l'Europa». Un percorso che richiede il controllo della finanza, e quindi un diverso ruolo della Banca centrale europea, in una prospettiva di rovesciamento delle politiche di austerità attualmente imposte; a tale fine si ritiene essenziale procedere a una revisione dei vincoli del "Patto fiscale" in modo da permettere ai governi nazionali di disporre dei margini necessari a promuovere occupazione e crescita in un contesto di maggiore equità e stabilità. La via d'uscita prospettata – che riprende molte delle proposte avanzate dalla Campagna Sbilanciamoci! – richiede un approfondimento della fattibilità delle singole iniziative e delle possibili ricadute economiche e sociali, ma pone l'esigenza di affrontare le attuali difficoltà – declino economico, ampliamento del divario tra ricchi e poveri, emergenza del debito pubblico – con un'ottica profondamente diversa dalla visione neoliberista dimostratasi socialmente fallimentare.

Solo in presenza di un contesto meno restrittivo è possibile avviare una politica industriale innovativa, un "new deal verde" che, con consistenti investimenti in questo settore, permetta di sostenere la transizione auspicata verso un apparato produttivo ecologicamente sostenibile. Ma una tale politica (anche moderatamente) espansiva è necessaria per non far fallire tutte quelle iniziative dal basso che abbiamo ricordato e la cui importanza consiste nel rinsaldare la convinzione che l'esperienza partecipativa dei cittadini è l'elemento fondamentale per l'innovazione sociale e la crescita della democrazia. È un punto cruciale per la politica economica poiché è il collegamento logico e pratico tra i comportamenti di innovazione economica e sociale e gli interventi per predisporre un quadro macroeconomico che ne favorisca lo sviluppo più appropriato.

Nessuno nega che l'economia ponga dei vincoli con i quali si deve fare i conti, ma non dovrebbero essere le esigenze economiche a costituire l'obiettivo dell'azione politica e, con un rovesciamento inaccettabile, subordinare ad esso gli equilibri sociali; è proprio per questo che è necessaria un'opposizione severa nei confronti della visione corrente della politica economica europea. Un impegno per la sua radicale modificazione che, sono convinto, richiede tempi lunghi, un esteso confronto sociale e molto lavoro creativo di relazioni sociali.

Aldilà delle considerazioni pessimistiche che derivano dall'inadeguatezza della politica europea, il fatto che in questa sede oggi e nei giorni prossimi sia prevista una serie di discussioni per affrontare temi importanti per una crescita sostenibile della realtà locale molisana, indica che esiste una volontà di ricercare spazi di manovra in questa direzione nonostante i pesanti vincoli che provengono dalla politica economica nazionale e europea. Una desiderio irriducibile a voler fare storia.

Uso questi termini perché essi richiamano un'annotazione del grande genetista e biologo François Jacob, premio Nobel per la medicina nel 1965, che mi sembra particolarmente pertinente alla realtà appena presentata. Jacob ricordava come le realtà viventi sono oggetti complessi prodotti da processi evolutivi in cui intervengono due fattori; da un lato, i vincoli – dati dal materiale genetico, dalla struttura materiale – che determinano le regole del gioco e segnano i limiti della loro possibile evoluzione in un determinato momento e, dall'altro lato, le circostanze che regolano il corso reale degli eventi e che, realizzando l'interazione dei sistemi, ne determinano quel particolare percorso che costituisce la vita e la storia di quell'organismo. Quindi vincoli e storia. Negli oggetti semplici più vincoli che storia, in quelli complessi, come le nostre società, i vincoli ci sono ma è la storia a contare di più.

L'economia – nell'interpretazione che ne dà l'attuale classe dirigente neo-conservatrice oggi dominante in Europa – ci dice e ribadisce quali sono i vincoli che dobbiamo rispettare, ma i movimenti deboli e sparsi e una visione politica alternativa per quanto ancora marginale stanno dicendo e ribadendo che vi sono spazi all'interno dei confini definiti dalla visione neoliberista per operare a favore di un'"evoluzione" non regressiva della società e fors'anche per allentare quegli stessi vincoli: c'è spazio per fare un po' di storia.



## Decrescita felice

di Massimo De Maio

Le aree cosiddette marginali, sono definite così da un sistema economico basato su determinati paradigmi. Si tratta, in realtà, di territori interessanti come luoghi in cui proporre laboratori di nuove pratiche economiche e sociali. Ma per capire come un territorio come il Molise, o quello della Marsica da cui io provengo, o altri ancora, possano diventare dei laboratori di una nuova maniera di fare economia, ma anche società, è necessario comprendere la natura della crisi nella quale siamo calati in questo momento storico.

È stato detto benissimo da Gnesutta, che quella attuale non è una congiuntura negativa di un ciclo economico, ma è una crisi di sistema. È stato detto che è il risultato di diverse crisi che si sommano: crisi di produzione, di occupazione, della finanza pubblica legata al debito. Ci sono però anche altre crisi, sul piano ambientale e su quello geopolitico, legate al controllo delle fonti energetiche, fondamentali per il nostro modello di sviluppo e il cui controllo diventa sempre più diseconomico. Ci costa cioè sempre più fare guerre e presidiare determinati territori per portarci a casa qualche barile di petrolio.

Dobbiamo tracciare almeno alcune caratteristiche di questa crisi e vorrei farlo affrontando qualche mito legato all'idea di crescita economica. Siamo inseriti in un paradigma economico e culturale che per circa due secoli, dalla rivoluzione industriale ad oggi, ha ritenuto che la crescita della produzione e dei consumi fosse un obiettivo positivo – nella fase iniziale lo è anche stato – ma soprattutto un obiettivo perseguibile all'infinito. Non ci siamo posti il problema che questo tipo di crescita ad un certo momento non sarebbe stato più possibile. Possiamo convenire sul fatto che in altre epoche storiche la crescita economica ha creato occupazione e benessere, ma in questo momento non è affatto detto che la crescita sia necessaria per affrontare, ad esempio, il problema del debito pubblico.

Sul sito del periodico «The Economist»<sup>1</sup> è stata pubblicata una mappa che descrive la situazione mondiale rispetto al debito pubblico. A leggerla ci si rende immediatamente conto che quello del debito pubblico non è un pro-

<sup>1</sup> <http://www.economist.com/blogs/graphicdetail/2012/09/global-debt-guide>.

blema che riguarda solo la Grecia o l'Italia, ma tutti i paesi dell'Occidente capitalistico. Prendiamo atto dunque che c'è il debito pubblico, che esso riguarda tutte le economie avanzate, industrializzate; resta da spiegare da dove arriva questo debito, perché nei paesi occidentali è così alto.

La risposta sta nella constatazione che in un'economia come la nostra il debito pubblico è necessario per sostenere i consumi. Per decenni noi abbiamo prodotto debito per economie che erano in costante sovrapproduzione; che producevano sempre assai più di quanto si potesse ragionevolmente consumare e nelle quali, dunque, lo Stato, indebitandosi, inseriva le risorse necessarie affinché i cittadini potessero acquistare e consumare. Tanto è vero che il modello keynesiano funziona meglio quando è legato alla propensione al consumo delle persone. Se c'è una propensione al consumo del proprio reddito piuttosto che al risparmio, lì il modello keynesiano funziona meglio.

Questi aspetti mi fanno dire che Keynes va studiato come va studiata tutta la storia della teoria economica, tenendo però ben presente che ci troviamo in una fase nella quale la teoria keynesiana non può essere applicabile ad un concreto modello economico.

Diremo poi di come si possano spendere risorse pubbliche senza creare debito. Vorrei prima fare una considerazione sul debito privato, dal momento che non esiste solo il debito pubblico, ma negli Stati moderni il debito si compone della frazione pubblica e di quella privata che, per esempio, negli Stati Uniti è altissima in conseguenza dell'esplosione negli ultimi decenni del cosiddetto credito al consumo, un debito del tutto funzionale all'economia della crescita.

Altro punto critico del tradizionale modello di sviluppo occidentale sta nell'assunto che la crescita economica crei automaticamente benessere per le persone. Devo dire che rispetto a quando si è iniziato a parlare di decrescita felice, qualche anno fa, ci sono molti segnali di messa in discussione di questo assunto. Si possono citare il rapporto della Commissione Stiglitz in Francia e il documento a firma di Barroso intitolato *Oltre il Pil* e possiamo aggiungere che lo stesso Istat a partire dall'anno scorso ha cominciato a studiare indicatori di performance economica diversi e integrativi del Pil. In generale tutti ormai diciamo con una certa consapevolezza che la crescita dei consumi ai livelli odierni non crea ulteriore benessere.

Un altro mito che il movimento per la decrescita felice vuole mettere in discussione è quello secondo il quale la crescita economica crei sempre occupazione. Per molti decenni lo abbiamo creduto e qualcuno ancora oggi si dice convinto che se cresce il Pil l'occupazione aumenta. In realtà, sul lungo periodo, se andiamo a vedere i dati Istat, in Italia è successo l'esatto contrario. Dagli anni Sessanta agli anni Novanta il Pil nazionale è triplicato; negli anni Sessanta gli occupati erano 20 milioni, negli anni Novanta erano sempre 20

milioni. La piena occupazione non è un obiettivo dell'impresa; l'obiettivo dell'impresa non è creare occupazione ma è l'esatto contrario, aumentare la produttività dei fattori che concorrono alla produzione; insomma lo stesso numero di persone deve mettersi in condizione di produrre di più.

In questo sistema, sul lungo periodo, è accaduto che proprio l'aumento della produttività ha sacrificato l'occupazione e non solo in Italia; un esempio per tutti sono le politiche della Thatcher in Inghilterra.

Siccome la crisi ecologica è, tra le differenti crisi, importante e centrale, bisogna dire che un incremento della produzione a livello planetario non è possibile per limiti fisici del nostro sistema di approvvigionamento delle risorse, di quelle energetiche innanzitutto. In questo momento noi già stiamo consumando una quantità di risorse estremamente superiore rispetto a quella che ci potremmo permettere.

A livello globale è quindi impossibile parlare di una crescita ulteriore.

È dunque preferibile parlare di decrescita. L'obiettivo che dovrebbe darsi il sistema economico attualmente è quello di ridurre il volume complessivo dei consumi, innanzitutto attraverso un miglioramento delle tecnologie. Io credo che l'innovazione tecnologica sia fondamentale per la decrescita economica. Sono contrario a chi dice che ci sarebbe bisogno di una moratoria dell'innovazione tecnologica, prima di tutto perché non praticabile e comunque neppure auspicabile perché dobbiamo essere in grado di produrre le stesse cose che già produciamo con un'efficienza estremamente maggiore e quindi utilizzando una quantità di risorse enormemente inferiore a quella attuale.

Un esempio è quello dell'efficienza energetica degli edifici sia pubblici che privati. In questo momento noi abbiamo edifici che consumano fino a 10 volte l'energia che sarebbe necessaria per la loro climatizzazione. Per ridurre i consumi attuali o addirittura per avere immobili che producano più energia di quella che consumano, abbiamo bisogno di tantissima tecnologia: sensori di temperatura interna ed esterna e superficiali sui muri per la regolazione automatica di tutti gli impianti, sistemi di meccanica controllata di recupero del calore, pannelli fotovoltaici che siano sempre più performanti. Ad esempio, l'Università di Tor Vergata sta mettendo a punto delle cellule fotovoltaiche fatte con materiali organici come i residui di frutti di bosco. Potrei citare altri esempi come una nuova tecnologia per l'auto ad aria compressa che dovrebbe essere messa sul mercato nel 2013, non tanto interessante per la tecnologia di propulsione, quanto per la modalità della produzione; anche se quello di cui più abbiamo bisogno non è sostituire l'auto a benzina con l'auto elettrica, ma sostituire la mobilità privata con la mobilità pubblica. La tecnologia, in buona sostanza, ci consente di produrre quello che già produciamo con un minore impiego di risorse e ci consente anche di cambiare il tenore organizzativo dei nostri processi economici. Si prevede, ad esempio, che l'auto ad aria compressa, essendo un veicolo molto semplice dal punto di vi-

sta tecnologico, sia realizzabile non da poche grosse fabbriche sparse per l'Europa, come accade per le auto tradizionali, ma in tante piccole e piccolissime fabbriche diffuse sul territorio; una specie di filiera corta dell'automobile, con un beneficio in termini di incremento dell'occupazione del 30 per cento.

Ci sono altre esperienze che si stanno affermando in giro per l'Italia. Penso ai gruppi di acquisto solidale, che sono la testimonianza di come si possa rivoluzionare la filiera distributiva del cibo; a modalità per utilizzare intelligenza sociale, software informatici, senza passare per l'acquisto del programma.

Quindi esiste la possibilità di riorganizzare i processi economici e produttivi, ma l'obiettivo finale, dal punto di vista dei fautori della decrescita felice, è la riduzione globale del consumo e della produzione di merci e di conseguenza anche del Pil, mentre finora quello che si è ridotto è il reddito delle famiglie e delle persone.

Lo stesso reddito non può essere preso come un valore assoluto; se si riduce il reddito il problema per le persone e le famiglie diventa quello di che cosa fare con le risorse che restano disponibili.

Vi faccio l'esempio di una ricerca effettuata dal nostro movimento nel 2009, appena scoppiata la crisi del 2008. Si tratta di un piccolo studio, pubblicato poi in forma sintetica, sui risparmi economici ottenibili da una famiglia media romana, con 15 comportamenti ecologicamente corretti. Abbiamo calcolato quanto si risparmiava a bere l'acqua del rubinetto anziché quella nelle bottiglie di plastica, consumando il latte alla spina anziché quello nel brik di tetrapack, usando i pannolini lavabili invece di quelli usa e getta, usando il car sharing invece che ognuno la propria auto, acquistando insieme i prodotti agricoli direttamente dagli agricoltori, prendendo piccoli provvedimenti in casa per ridurre i consumi e il riscaldamento. Cose semplici che non richiedono investimenti; per esempio un pannello riflettente dietro al radiatore posto sul muro esterno della casa in modo che il calore venga riflesso verso l'interno. Con questi semplici accorgimenti una famiglia può risparmiare più di 5.000 euro all'anno, 5.250 per l'esattezza.

Quindi se oggi per motivi di recessione o domani, come mi auguro, per una scelta consapevole di decrescita felice, il mio reddito si dovesse ridurre di 5000 o più euro all'anno, io ho la possibilità di soddisfare i miei bisogni con modalità alternative rispetto a quelle che utilizzo oggi e complessivamente il benessere, la qualità della vita delle persone può anche non cambiare, anzi può addirittura migliorare. Se io consumo verdura e frutta fresca comprata direttamente dal contadino, vuol dire che non è passata dai frigoriferi e quindi non marcisce in 2 giorni; costa di meno a me e fa guadagnare più a chi la produce. Se consumo meno energia produco meno inquinamento. Dunque i vantaggi sono tantissimi e la riduzione dei consumi, del reddito e del Pil, addirittura potrebbe migliorare la qualità della nostra vita.

Passerei adesso ad altri esempi di cose che si possono fare in contesti piccoli come il Molise, ma non senza riprendere il discorso sull'occupazione al quale poc'anzi ho già accennato; partendo dall'assunto che la crescita economica non crea occupazione e dunque ci si potrebbe affidare alla decrescita.

Se invece di pensare all'obiettivo dell'occupazione *tout court*, ci orientassimo verso quello dell'occupazione *utile*, potremmo cominciare a cambiare anche gli effetti delle nostre politiche. È stato fatto, nel corso del nostro seminario, l'esempio paradossale di abbeveratoi costruiti in luoghi dove non ci sono mucche, pur di creare occupazione nel realizzarli; in realtà questo si continua a fare, pensate per esempio a quello che sta succedendo in Val di Susa con la Tav.

A questo proposito, a prescindere dall'utilità dell'opera, io vorrei concentrarmi sui costi che essa comporta e sui suoi effetti sull'occupazione. Dai dati forniti dal governo italiano, il costo dell'opera dovrebbe aggirarsi intorno ai 21 miliardi di euro e l'impatto occupazionale dovrebbe essere di circa 7.000 unità impegnate. Il Movimento per la decrescita felice ha calcolato quello che produrrebbero, in termini occupazionali, 22 miliardi di euro investiti nella riqualificazione energetica del patrimonio immobiliare pubblico, scuole e uffici pubblici, che verrebbero ristrutturati per consumare meno energia. Dal calcolo è risultato che i nuovi occupati sarebbero tra i 100.000 e i 130.000 rispetto ai 7.000 della Tav. Questo perché per realizzare la linea ad alta velocità in Val di Susa abbiamo bisogno di grandi investimenti in attrezzature – ad esempio la grande fresa necessaria per trivellare la montagna – piuttosto che in occupazione. Nel caso della riqualificazione del patrimonio immobiliare pubblico occorrono persone che lavorino manualmente per sostituire infissi, isolare tetti e pareti, adeguare gli impianti; tutti interventi che richiedono molta manodopera.

Naturalmente un intervento di questo tipo comporterebbe una riduzione drastica della bolletta energetica ma, soprattutto, la realizzazione di opere che non creano ulteriore debito. Non si tratta della classica politica keynesiana basata su investimenti: fare debito e creare occupazione. Si tratta piuttosto di investire non solo creando occupazione ma determinando risparmio che mi consente di reintegrare i capitali investiti.

La costruzione dell'autostrada del Molise, ad esempio, creerebbe occupazione ma contemporaneamente debito, non fosse altro per il fatto che l'opera realizzata richiederebbe una costante e onerosa manutenzione.

Qualcuno sta cominciando a rendersi conto che le ipotesi di decrescita felice non sono campate in aria, ma rappresentano una prospettiva credibile soprattutto in tempi di crisi. Il mese scorso la rivista della Confapi, l'Associazione italiana della piccola e media impresa, è uscita con una copertina sulla decrescita e con uno speciale dedicato all'idea di non puntare più alla crescita economica ma alla riduzione dei consumi come strategia di lungo periodo

per le piccole e medie imprese italiane. In quel numero della rivista si parlava di tutti i processi produttivi che s'irradiano sul territorio, dall'agroalimentare all'abbigliamento. È il caso della Astorflex che produce scarpe. Come è noto, la quasi totalità delle aziende italiane hanno cominciato a delocalizzare la produzione di calzature. Quest'azienda ha invece deciso di riportare in Italia una linea di produzione e di vendere delle scarpe di qualità anche dal punto di vista ambientale in quanto prodotto con sostanze naturali e atossiche; anziché usare i vecchi canali di distribuzione come i centri commerciali, usa esclusivamente i gruppi di acquisto solidale che, detto per inciso, si sono vertiginosamente moltiplicati negli ultimi due o tre anni.

Di tutti questi approcci strategici il Movimento per la decrescita felice discute con la Confapi, ha realizzato un incontro a Solarexpo che è la più grande fiera sulle energie rinnovabili che si fa ogni anno a Verona.

Tutto questo si può fare e, a tale proposito, segnalo una trasmissione di "Radio 24", invitandovi ad ascoltarla ogni domenica alle 12, il cui titolo è proprio "Si può fare". In ogni puntata, due minuti sono assegnati al Movimento della decrescita felice, perché venga raccontata un'esperienza concreta di riduzione dei consumi e miglioramento della qualità della vita. In questa trasmissione si riportano esperienze di nuove proposte innovative, iniziative di pubbliche amministrazioni, nuove esperienze imprenditoriali. Tutto queste iniziative vengono attivate – così come nel convegno *Molise futuro/prossimo* – con l'obiettivo di coinvolgere i differenti attori sociali. Anche noi del Movimento per la decrescita felice siamo convinti che il cambiamento sia possibile solo se si riesce a coinvolgere le tre parti fondamentali della società: i cittadini che devono cambiare i loro stili di vita, le pubbliche amministrazioni che devono lavorare in favore del cambiamento e le imprese con il cambiamento di prodotti e processi produttivi.

Se questi tre soggetti andranno insieme nella stessa direzione, il cambiamento sarà possibile e lo sarà a maggior ragione nelle piccole realtà dove le relazioni sociali sono un altro pilastro della decrescita felice.

È indispensabile condividere, all'interno della comunità, una serie di pratiche, di comportamenti, più facili da adottare se lo si fa insieme.

## Crescita, decrescita o sviluppo?

di Gino Massullo

Dopo anni di richiami continui a politiche di austerità, di contenimento della spesa pubblica come unico strumento per la fuoriuscita dalla crisi, di pareggio di bilancio portato addirittura a valore costituzionale, da qualche settimana molti in Italia e in Europa sono tornati a parlare di crescita, cioè dell'incremento quantitativo del Pil nazionale e degli strumenti di politica economica più utili a realizzarlo.

Pochi parlano però di sviluppo, vale a dire della trasformazione qualitativa delle caratteristiche costitutive del sistema economico tra le quali, a partire dagli assetti produttivi, possiamo annoverare la redistribuzione del reddito, l'istruzione, le strutture istituzionali, le finalità sociali di tutela ambientale e di equità intergenerazionale; caratteristiche tutte in qualche modo connesse alla crescita economica ma che non si esauriscono in essa. Uno sviluppo soprattutto inteso come trasformazione economica, finanziaria, produttiva mirata al miglioramento del benessere individuale e sociale, presente e futuro.

Che la crescita del prodotto interno lordo, del reddito nazionale o di quello medio pro-capite non corrisponda necessariamente all'incremento del benessere sociale diffuso emerge con chiarezza sia dalla teoria economica che, con ancora maggiore evidenza, dalla concreta esperienza del modello di produzione seguito fin qui e oggi strutturalmente in crisi. Bastino i tre indicatori dell'impatto ambientale, dell'andamento dell'occupazione e della distribuzione della ricchezza. Alla crescita del Pil dei decenni scorsi precedenti l'inizio dell'attuale crisi recessiva non hanno certo corrisposto qualità ambientale, aumento dell'occupazione ed equità nella redistribuzione del reddito prodotto.

Capi di governo dei paesi industrialmente più avanzati, come Obama o Sarkozy, e organismi internazionali come la Commissione e il Parlamento europei, l'Ocse hanno promosso la ricerca di nuovi criteri di misurazione qualitativa dello sviluppo come aumento del benessere collettivo, con l'interessamento di premi Nobel dell'economia come Joseph Stiglitz e Amartya Sen.

Che la crescita proceda per creazione sistematica di squilibri, settoriali, sociali, regionali, geopolitici, energetici, ambientali, fino a creare condizioni di impossibilità al suo stesso dispiegarsi, è dunque cosa evidente. Dovrebbe, di

conseguenza, essere ampiamente risaputo e condiviso come non sia affatto detto che una eventuale ripresa della crescita, di una crescita qualunque, peraltro al momento difficile senza radicali cambiamenti di politica economica e fiscale, coincida automaticamente con il miglioramento del benessere sociale se il modello di sviluppo – o di crescita – resta lo stesso; magari un poco ridimensionato nello strapotere finanziario manifestatosi finora grazie ad un qualche ritorno agli investimenti produttivi, insieme a provvedimenti contingenti, pure necessari, di sostegno all'occupazione e di rilancio dei consumi.

Su questa base di condivisa e netta critica della crescita come unico fondamento del futuro umano, si fonda il mio invito a prendere in considerazione la categoria di sviluppo piuttosto che quelle di crescita o decrescita, seguendo un ragionamento finalizzato ad approfondire alcune questioni che appaiono ancora irrisolte relativamente a nuovi modelli e pratiche economico sociali come, appunto, quelle della cosiddetta "Decrescita felice". Un ragionamento svolto in nome di uno sviluppo inteso non come semplicistico correttivo ai limiti della crescita, ma che presupponga la crescita al suo interno come accumulazione non solo di reddito ma di conoscenza, di organizzazione, di strutture sociali e politiche reticolari; sviluppo, insomma, come «libertà», per dirla con Amartya Sen. Un ragionamento, infine, teso a individuare nello specifico gli strumenti, teorici ed esperienziali, utilizzabili per una concreta ipotesi di sviluppo locale e le modalità della loro applicazione. Ovviamente nei limiti del contributo che uno storico può eventualmente portare su queste questioni.

### *1. Decrescita e capitalismo*

A proposito della decrescita partirei da una prima considerazione generalissima ma che a me pare imprescindibile: è possibile fare a meno del tutto e di qualunque forma di crescita restando entro il capitalismo? Credo francamente di no, proprio a partire dagli argomenti solitamente portati a sostegno delle ipotesi di decrescita. Nelle riflessioni che è dato leggere in proposito si fa, giustamente, riferimento alle contraddizioni del sistema capitalistico in nome della sua tendenza di questo sistema alla riduzione dell'esistente a merce e della sua messa a valore ai fini dell'accumulazione e del profitto. Una critica evidentemente non nuova, condivisa con tutte le ideologie e le pratiche anticapitalistiche già dispiegate tra Otto e Novecento. Si dice esplicitamente – e di nuovo a ragione – che categorie come crescita, ed anche sviluppo, sostenibile o meno, hanno un connotato eminentemente storico legato esclusivamente alla forma di produzione capitalistica. Decrescere o a-crescere vuol dire dunque, almeno tendenzialmente, uscire dal capitalismo. Un progetto non propriamente all'ordine del giorno, localmente come a livello globale e, per la

verità, non preso in considerazione neppure nelle ipotesi “decresciste”. In esse non è dato infatti intravedere ipotesi in ordine ad una diversa formazione economico sociale capace di guardare al benessere delle persone e non soltanto al profitto; venendo solitamente accordata la priorità a molteplici e pragmatiche azioni rivolte, soprattutto e preliminarmente, ad un cambiamento di mentalità collettiva rispetto a produzioni e consumi, individuato come principale presupposto del cambiamento. Quando si fa riferimento ad altre forme di produzione, si guarda piuttosto alle società premoderne e precapitalistiche ad economia sostanzialmente stazionaria, dunque al passato.

Possono, d'altra parte, le forme non capitalistiche di economia associativa, cooperativa, di autosufficienza comunitaria (nel senso di piccole comunità di produttori e consumatori), proposte e, certo utilmente, praticate, dai fautori della decrescita come risposta difensiva alla crisi e come contributo ad un utile e condivisibile cambiamento “valoriale”, essere sufficienti all'epocale cambiamento della fuoriuscita dal capitalismo? A me pare francamente ancora una volta di no. Modificare forme e tipologia della produzione, della distribuzione e dei consumi di merci, riducendone i costi energetici, ambientali e sociali è senza dubbio un'utile e condivisibile strada di contenimento delle forme più smaccate, deteriori, pericolose e incolte di consumismo; di riduzione dell'impatto ambientale delle produzioni; di risposta alla riduzione del valore reale dei redditi provocato dalla crisi. Ma, presupponendo il tortuoso sentiero della decrescita, o della a-crescita, non solo la stazionarietà economica ma addirittura, l'azzeramento della crescita stessa, l'alternativa che sembrerebbe profilarsi come conseguenza della diffusione di queste prassi, è, di nuovo, quella del ritorno a modi produzione, di consumo, tipologicamente simili a quelli di società precapitalistiche.

## *2. La questione demografica*

Un'ipotesi che non solo, come cercherò di dire meglio più avanti, porta con sé, sul piano ideologico e politico, elementi di conservazione, ma di fatto difficile da praticare per una serie di questioni di ordine economico e sociale.

Una di queste questioni è quella demografica. La decrescita porta alla stazionarietà economica e questa sottintendente la stazionarietà demografica – determinata dalla scarsità di risorse, perseguita volontariamente dalle persone o imposta d'autorità dai governi – comunque nel contesto di un nuovo malthusianesimo nella gestione del rapporto popolazione/risorse. Religione dell'industrializzazione e crescita demografica e dei consumi fino ed oltre i limiti energetici planetari sono certo andate finora di pari passo e la bomba demografica sembra effettivamente non proprio disinnescata, come ci ricorda anche Latouche. Quello che lo stesso Serge Latouche sembra proporre a contrasto di

questa infausta progressione non appare però molto chiaro, non andando egli nella sua argomentazione oltre la constatazione che la sostenibilità in termini demografici è concetto relativo e dipende dai modelli di consumo, auspicando un loro rimodellamento planetario tra gli eccessi americani e la fame di molte zone dell’Africa, rinviando come per altri aspetti della sua riflessione, alla dimensione qualitativa dei problemi e di scelta etica<sup>1</sup>.

Ma la questione che resta davvero aperta è quella delle modalità secondo le quali l’auspicata stazionarietà demografica dovrebbe realizzarsi. Nelle società tradizionali questa, che era anche stazionarietà economica e delle forme di produzione, si realizzava – in un contesto di strutturale scarsità delle risorse – attraverso cicli alternati di sufficienza e di scarsità di ben alimentari rispetto all’entità della popolazione, con la cosiddetta “forbice malthusiana”, ma potremmo anche più evocativamente dire con la “falce della morte”, che periodicamente si abbatteva con carestie ed epidemie su territori estesissimi ristabilendo l’equilibrio tra risorse e popolazione, almeno fino alla crisi successiva. La transizione demografica si è avuta, come è noto, solo con la trasformazione capitalistica delle campagne e l’industrializzazione.

Nella società della Decrescita felice come dovrebbe essere conseguita, in forme meno cruenta, meno costrittive, più a misura umana, diciamo liberali, la stazionarietà demografica? Lo stesso Latouche non sfugge alla difficoltà della risposta, limitandosi sostanzialmente alla formulazione di auspici, ad un generico invito ad accettare la sfida: «Anche se è possibile senza ricorrere alla violenza, la decrescita demografica, anche quando è auspicabile, pone importanti problemi (si veda il dramma del figlio unico in Cina e altrove) sotto il profilo dell’istruzione, delle abitudini, delle usanze e dei rapporti tra generazioni. La costruzione di una società della decrescita dovrà affrontare queste sfide, ma risposte reali e soddisfacenti non sono impensabili né irrealistiche»<sup>2</sup>. Come riuscire a pensarle davvero e renderle realistiche quelle risposte resta ancora però alquanto nebuloso. Qualcuno anzi, sostiene, non senza fondamento storiografico, che il contenimento delle nascite è prodotto del benessere, o quanto meno della crescita legata all’industrializzazione, e non suo presupposto; essendo l’alta natalità fenomeno tipico delle società tradizionali, per l’evidente caratteristica di risorsa che la prole assume in esse.

### *3. Il “ritorno alla candela”: decrescita e innovazione*

Un’altra questione è quella del rapporto tra stazionarietà e innovazione tecnologica. Latouche, nel difendersi dalle critiche di riportare un sostanziale

<sup>1</sup> Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2009, *passim*.

<sup>2</sup> Latouche, *La scommessa ... cit.*

ritorno al passato, inteso come conservazione, nel suo libro più noto, propone tra gli altri l'esempio delle attività agricole. Facendolo afferma l'opportunità, la possibilità e la necessità di utilizzare in agricoltura rotazioni e concimi naturali in luogo dei fertilizzanti chimici, strumenti leggeri di produzione invece che una meccanizzazione pesante e tutta una lunga serie di altri metodi e strumenti alternativi all'agricoltura industriale così come praticata negli ultimi centocinquanta anni, al fine di favorire la diversità biologica invece di azzerarla, diminuire il dissesto idrogeologico invece che aggravarlo, ridurre la dipendenza energetica dell'agricoltura dagli idrocarburi, aumentare l'occupazione agricola invece che ridurla.

Una revisione totale dei metodi propri dell'agricoltura industriale del tutto condivisibile e infatti sostenuta da tempo da una ormai nutrita e compatta schiera di addetti al settore, agronomi, economisti agrari, storici dell'agricoltura e fatta propria anche dalle politiche agricole comunitarie introdotte negli ultimi decenni. Una ormai più che discreta accumulazione di studi ha dimostrato come nell'agricoltura contemporanea dei paesi industrializzati l'aumento della meccanizzazione, dell'uso dei concimi di sintesi e degli idrocarburi, in genere degli input energetici esterni al settore, oltre a determinare riduzione della diversità biologica, dissesto e inquinamento ambientale, abbia corrisposto alla diminuzione della sua produttività intesa come rapporto tra prodotto finale e input energetico consumato. Una condizione di inefficienza e irrazionalità dei sistemi agricoli che ha fatto emergere all'evidenza generale i paradossi di un'agricoltura contemporaneamente gravata da eccesso di consumi energetici e da eccesso di produzioni, nonché da costi ingentissimi sostenuti dal contribuente per il loro smaltimento, come per il sostegno economico agli agricoltori per la loro riduzione. Eccesso di produzione nei paesi industrializzati che continua peraltro a corrispondere ad endemica carestia in molti dei paesi cosiddetti in via di sviluppo.

Certamente i molteplici agrosistemi preindustriali, pur non scevri da gravi problemi ambientali, si mantenevano in condizioni di relativa stabilità con un contenuto livello di impatto ambientale e un discreto grado di biodiversità sia vegetale che animale. In essi l'inevitabile aumento di entropia insita in ogni azione antropica sull'ambiente, veniva compensato dal mantenimento di una discreta complessità di forme e caratteristiche paesaggistiche nell'ambito della quale l'energia fluiva dagli spazi più semplici e a maggiore dissipazione energetica a quelli maggiormente diversificati al loro interno. Il continuo riequilibrio dinamico a cui i sistemi venivano così sottoposti consentiva, grazie ad una costante riqualificazione dell'energia introdotta in essi, un regime complessivamente accettabile in termini di bilancio entropico.

Certamente l'incremento di produttività ottenuto in termini di quantità di beni alimentari prodotti dall'agricoltura industriale, che è stato uno degli elementi necessari della transizione demografica, si è scontrato, nel medio

termine, con gravissimi problemi di sostenibilità ambientale ed energetica. Una trasformazione del settore agricolo nella direzione di una maggiore sostenibilità energetica e ambientale si impone. Ma non mi sembra proprio condivisibile l'idea di Latouche che questa radicale e necessaria trasformazione possa avvenire mediante il semplice «ritorno alla candela», intendendo con questa sua metafora il ritorno a livelli tecnologici e di consumo energetico preindustriali. Ridurre l'input energetico complessivo del sistema vorrebbe dire ridurre la produttività del lavoro, il che ci ricondurrebbe, quanto meno, alla questione demografica di cui sopra.

La questione andrebbe forse meglio posta nei termini di riduzione dell'input energetico non rinnovabile nel contemporaneo mantenimento dei livelli di produttività, mediante l'incremento degli investimenti nella ricerca di settore e, nel medio termine, in attesa delle ricadute di quegli investimenti, con il sostegno economico ai produttori innovativi per il mantenimento sul mercato delle loro produzioni nell'immediato necessariamente non competitive dal lato dei prezzi.

Fare tutte le cose appena elencate – che bisogna comunque assolutamente fare – comporta non certo «il ritorno alla trazione animale», come pure Latouche non solo paradossalmente sembra proporre, ma, al contrario, l'introduzione nel sistema di più tecnologia. Per avere minor consumo di energia non rinnovabile di origine fossile, ma anche quella di origine biologica, animale ed umana; per evitare che l'affrancamento dalla terribile *fatica* che connotava il lavoro contadino nell'agricoltura tradizionale occidentale non venga rimesso in discussione, ma anzi esteso e garantito anche ai contadini del resto del mondo non industrializzato che ancora a quella disumana *fatica* sono costretti.

Nuova tecnologia e innovazione per diversificare le produzioni in eccesso e riconvertirle nella direzione del miglioramento biologico e qualitativo. Il risultato di tali azioni di diversificazione e riconversione può anche corrispondere ad una diminuzione *quantitativa* delle produzioni ma non alla riduzione del loro *valore* complessivo, e dunque del Pil. Dunque più investimenti, più ricerca, più innovazione, vale a dire *sviluppo*.

#### 4. Comunità, società e potere

Non certo ritorno, seppure solo paradossalmente proposto, all'età della pietra degli aborigeni della Papuasias studiati da Marshall Sahlins; nei cui studi di antropologia economica non è dato ritrovare, per la verità, nessuna nostalgia per la vita di «quei simpatici nostri lontani cugini». Ad essi, per somigliare davvero agli hippies degli anni Sessanta del Novecento, dediti all'amore piut-

tosto che alla guerra, all'ozio creativo piuttosto che al lavoro – ai quali con qualche compiacimento e molto azzardo storiografico, Latouche li paragona – mancava proprio il livello di consumi e di benessere derivato ai figli dei fiori dall'alto livello di produttività e dalla divisione, sociale e geografica, del lavoro introdotti dal certo iniquo, ingiusto e violento capitalismo industriale.

E non è che nella loro stessa società tribale mancasse una, sia pure più semplice, divisione sociale del lavoro, attuata per età e per sesso piuttosto che per classi in un'organizzazione politica e sociale fondata sulla parentela. Erano quella dei Papua e altre società con meno mercato di quelle attuali, analogamente a quelle contadine dell'Occidente di età moderna, davvero libere dal lavoro e dal bisogno? Avevano un livello di benessere esistenziale maggiore del nostro pur in un contesto di minore quantità di beni a disposizione? Data la difficoltà di misurare il benessere contemporaneo e figuriamoci dunque quello delle società primitive, non è possibile rispondere con qualche certezza, non almeno in questa sede. Alcune, pure sbrigative considerazioni, possono però forse servire.

Nelle società primitive, come pure in quelle contadine solo in parte collegate al mercato, i fini dell'azione economica dei soggetti non erano effettivamente riconducibili alla massimizzazione di una sola entità quale l'aumento della produzione. Le quantità prodotte per il mercato e i rendimenti economici della produzione mercantile non dipendevano soltanto da tecnologie e risorse ma dall'insieme delle altre necessità della famiglia che restava l'unità produttiva e sociale di base. Le attività economiche mercantili, agricole o artigianali erano strumenti per sostenere altri aspetti e bisogni della vita familiare a cui si provvedeva con attività produttive e relazioni sociali, estranee al mercato. La priorità non era la massimizzazione del profitto ma il mantenimento dell'organizzazione sociale. Oltre al basso livello tecnologico, forme diverse di pratiche sociali, come abitudini successorie, obbligo all'impiego di risorse e tempo nei doveri sociali, spese rituali a carico dei più benestanti, forme e cerimoniali diversi di dono e reciprocità nello scambio, provvedevano poi alla redistribuzione della ricchezza nell'ambito delle comunità, al suo, almeno tendenziale, livellamento. La ricchezza non era dunque applicata ad usi economici per fini di accumulazione, di profitto e di *crescita*; il *surplus*, se così vogliamo impropriamente chiamarlo, delle società tradizionali era più sociale e politico che economico. La ricchezza economica veniva drenata dall'organizzazione sociale e religiosa in direzione della stabilità economica e della continuità sociale. Erano la struttura sociale e quella valoriale, culturale, a incanalare la scelta economica verso la stabilità economica e la continuità sociale.

I richiami dei propugnatori della società della decrescita all'impegno etico e culturale per la trasformazione, il riferimento alla decrescita come scommessa e ricerca-azione, come scelta etica e valoriale piuttosto che come modello economico, sembrerebbero coerenti con la relazione diretta tra stazio-

narietà economica e sistema valoriale e culturale che ci ritorna dalla storia, a partire da quella più profonda del genere umano.

Il risultato di quella marginalità dell'economia rispetto alla dimensione sociale e culturale non era però quello di una società di "uguali", tutti liberi dal bisogno, padroni del loro tempo e felicemente dediti all'ozio creativo. Il tempo non dedicato alle attività produttive destinate al mercato era impiegato – in particolare anche se non esclusivamente, dalle donne della famiglia – in altre attività, fuori mercato ma comunque pesanti e faticose, nonché ad altrettanto impegnative e defatiganti relazioni e incombenze sociali alle quali era impossibile sottrarsi proprio perché in particolare su di esse era incentrato il patrimonio familiare – più sociale e politico che economico – necessario alla statica riproduzione del sistema. La gerarchia sociale era ben strutturata secondo linee di potere molto evidenti, organizzate per strutture lignatiche, di parentela, di distinzione generazionale e sessuale. Il potere era prevalentemente in mano agli anziani maschi e la subalternità femminile arrivava all'inserimento delle donne tra i non molti beni destinanti al mercato e dunque alla loro trasformazione in merce. Una organizzazione sociale diremmo oggi, familistica, paternalistica, sessista, corporativa, nella quale la lotta per l'accumulazione dei beni era comunque feroce, se pur non finalizzata al profitto economico ma al conseguimento di benefici sociali e dunque, pur sempre, al potere. Le sanzioni sociali dei comportamenti devianti rispetto al mantenimento dell'organizzazione sociale erano pesanti ed esercitate attraverso gli anatemi derivanti dal diffuso sistema di credenze magiche, dalla pratica della maldicenza e dell'invidia.

### *5. Commons e conflitto sociale*

Che società precapitalistiche, non esclusivamente dominate dal mercato, nelle quali erano anche presenti economia morale, reciprocità nello scambio, tecnologie semplici a basso impatto ambientale, rapporti malthusiani tra popolazione e risorse e dunque stazionarietà demografica, siano state in maggiore equilibrio con l'ambiente, in un sistema a bassa – ma, attenzione, non inesistente – entropia, è cosa nota. Che *commons*, beni comuni, come aria, acqua, terra fossero gestiti comunitariamente con forte attenzione alla loro riproducibilità, che la proprietà individuale fosse molto circoscritta a favore del possesso utile e nel contesto di usi civici e collettivi è altrettanto noto.

È però altrettanto risaputo, almeno in sede storiografica, che gestione comunitaria (nel senso di comunità locali) delle risorse – ad esempio il caso della terra in Molise come in tutto il Mezzogiorno per tutta l'epoca moderna e fino al 1806 – non ha voluto affatto dire assenza di conflitto, piena mutualità e coesione sociale nella gestione della risorsa comunitaria. Tutta l'epoca

medievale e moderna, riguardo l'uso della risorsa *terra*, è stata in realtà attraversata dall'endemico e spesso feroce conflitto tra i gestori del demanio regio, del demanio feudale, e di quello universale (delle *universitates* locali, cioè dei comuni), ragione principale della continua e dura dialettica tra corona, feudatari e rappresentanti delle comunità locali, vale a dire delle élites che fondavano il loro potere proprio sulla *gestione* di beni comuni, allora tali non solo in nome del cosiddetto diritto naturale, ma secondo gli ordinamenti storicamente vigenti. Un conflitto sociale fortissimo per la gestione e il possesso utile di beni comuni che poi, con l'affermarsi della moderna proprietà borghese, dell'individualismo agrario, appunto dai primi dell'Ottocento, si è trasformato, in tutto il Mezzogiorno e particolarmente in Molise, in feroce e sanguinoso scontro sociale per la proprietà individuale della terra; un conflitto sociale che oggi prosegue, per fortuna con minore scorrimento di sangue ma in forme comunque spesso davvero violente, per l'appropriazione e lo sfruttamento privatistico di risorse comuni come l'acqua e l'aria.

Il problema era, in società comunque complesse e socialmente stratificate come quelle di età moderna, precapitalistica, quello del potere di gestione delle risorse, della modalità della distribuzione del loro uso, e dunque quello della lotta sociale per affermare i diritti di ciascuno, individuo o ceto, all'accesso alle risorse e delle politiche messe in atto a questo fine. Il fatto che la pressione demografica e l'impronta ambientale delle attività economiche del tempo fossero incommensurabilmente meno forti di quelle odierne, che l'economia fosse di tipo stazionario, che i cicli economici fossero malthusiani, che gran parte delle risorse fossero "bene comune" per legge, non risolveva il problema della distribuzione di quelle risorse; problema squisitamente politico che a me pare resti il principale all'ordine del giorno anche dei nostri tempi.

### 6. *Progresso e conservazione*

In prospettiva storica non è dunque possibile trascurare come l'ampliamento dei rapporti di mercato, insieme a tutte le iniquità, le nefandezze, la violenza che ha comportato, abbia voluto anche dire emancipazione degli individui da una società lignatica, patriarcale e autoritaria nella direzione dell'affermazione delle libertà della persona, modernamente intesa.

In termini di progettualità politica per il futuro, la questione, per chi voglia recuperare la dimensione della stazionarietà economica per risolvere, o almeno ridurre, quelle che un tempo avremmo chiamato le contraddizioni del capitalismo, diviene quella di coniugare a-crescita e potenziamento delle libertà individuali, prefigurando modalità capaci di spezzare il connubio che storicamente si è sempre determinato tra assenza, o non prevalenza, del mer-

cato, del profitto e della crescita e assetti sociali paternalistico autoritari, in sostanza, non democratici. Siamo certi, ad esempio, che porre fuori dal mercato la produzione di alcuni beni e servizi, riconducendoli di fatto entro l'ambito familiare o comunque di solidarietà di tipo comunitario, delle mille forme di bricolage del "fai da te", comporti maggiore benessere inteso come libertà dal bisogno e possibilità della libera espressione di sé? Siamo certi, ancora ad esempio, che esaurire l'assistenza dei bambini e degli anziani entro l'ambito familiare – pur riuscendo magari a superare la tradizionale divisione del lavoro all'interno della famiglia che ha sempre assegnato alle donne questo, certo affettivamente gratificante ma comunque pesantissimo compito – conduca a maggiore benessere e felicità di giovani e anziani, o non sia la riproposizione del già troppo pervasivo welfare all'italiana, esclusivamente fondato sulla famiglia come principale ammortizzatore sociale? Siamo certi insomma che decrescita, meno mercato, corrisponda a maggiore libertà? Non ne sarei troppo certo.

Non è un caso che Amartya Sen – troppo spesso e, direi, erroneamente annoverato tra i teorici e fautori della decrescita – continui invece a coniugare *sviluppo e libertà*, attraverso l'ampliamento di quelle che lui definisce «capacità», che non sono poi che gli strumenti per esercitare la libertà intesa come scelta, come opportunità di mettere in atto stili di vita alternativi. Liberarsi dalle deprivazioni più acute, saper leggere, scrivere, far di conto, poter godere di diritti civili e politici, avere occasioni sociali e reti di protezione sociale come scuola, sanità pubblica, politiche di sostegno al reddito dei poveri e dei disoccupati sono le *libertà* che Sen aggiunge al reddito monetario e al Pil per passare dalla *crescita* allo *sviluppo*.

Senza alcuna sottovalutazione dell'importanza del reddito («I livelli di reddito della popolazione sono importanti, perché ogni livello coincide con una certa possibilità di acquistare beni e servizi e di godere del tenore di vita corrispondente») Sen coniuga lo sviluppo con la libertà, in un'accezione del termine che va ben oltre il liberalismo e l'utilitarismo individualistico, attribuendo allo Stato, anche e direi in particolare in tempi di crisi, compiti precisi di redistribuzione del reddito e di potenziamento delle libertà di fatto delle persone, per non deprimere le *capacità* delle fasce più deboli della popolazione, garantendo, ad esempio, istruzione pubblica, cure sanitarie, reti di sicurezza sociale, agevolazioni del microcredito, buone politiche macroeconomiche, salvaguardando la concorrenza industriale e assicurando la sostenibilità ambientale.

Perché la scommessa della decrescita, non si trasformi in azzardo, c'è ancora, dunque da chiarire molti suoi aspetti. Il compito è certamente quello di una netta revisione di alcune delle categorie fondanti del capitalismo. Una di queste – peraltro condivisa anche dall'ideologia anticapitalistica per eccellenza, quella marxiana – è certamente l'idea di un Progresso inteso come u-

nilineare e necessario. Una categoria certo discutibile e giustamente messa in discussione anche dai promotori della Decrescita.

Se decrescita significa, come dice Latouche:

[...] abbandonare radicalmente l'obiettivo della "crescita per la crescita", un obiettivo il cui motore non è altro che la ricerca del profitto da parte dei detentori del capitale e le cui conseguenze sono dannose per l'ambiente. [...] si tratta di abbandonare una religione, della crescita, del progresso, dello sviluppo, in nome di un atteggiamento più laico,

possiamo essere, credo, tutti d'accordo, proprio in nome della laicità che è atteggiamento sempre utile contro ogni fideismo, ideologismo, fondamentalismo. Ma è altrettanto condivisibile, come afferma sempre Latouche, che «non c'è progresso senza conservazione», che bisogna avere «nostalgia del passato»?

Su questo è necessario intendersi. Da molto tempo ormai, almeno dai primi del Novecento, l'idea di Progresso è entrata in crisi. Nel corso di quel secolo, a partire dalla stagione positivista ottocentesca, ideologie finalistiche si sono prima sviluppate e poi consumate; storicismi, teleologismi, filosofie della storia sono scomparsi. In particolare in sede storiografica e di filosofia della storia ci si è resi pienamente conto della complessità del rapporto passato presente, fuori da ogni finalismo storicistico. Si è assunta consapevolezza che il cambiamento avviene non soltanto per acquisizione ma anche per perdita, spesso purtroppo irreversibile, di saperi, pratiche, valori accumulati nel tempo. Ci si è resi conto che una formazione economico sociale che si afferma nel corso della storia non è *necessariamente* e in tutti i suoi aspetti migliore delle altre che l'hanno preceduta, né *necessariamente* peggiore, in tutti i suoi aspetti, rispetto a quelle da cui sarà sostituita nel futuro. Ci si è resi conto che le variabili in gioco come determinanti del cambiamento sono così molteplici e numerose da non poter essere tutte ricondotte a elementi macrostrutturali e tali da determinare una complessiva condizione di incertezza, di indeterminazione, nella quale tutte le scelte e le decisioni dei singoli e degli organismi sociali e politici debbono essere assunte.

Una condizione di indeterminazione che, si badi, se non dà più certezze automatiche rispetto al sorgere del "sol dell'avvenir", non per questo porta alla "fine della storia". Né quell'indeterminazione frustra il ruolo dei protagonisti della storia medesima, vale a dire le persone, i gruppi, le società, chiamati ora più che mai alla responsabilità della scelta, sia pure nell'indeterminatezza della "liquidità" propria delle attuali società, a svolgere un ruolo di protagonisti del cambiamento, anche affinando la propria capacità di rileggere e reinterpretare il passato.

*Reinterpretazione e riformulazione* che mai può essere *conservazione*. Come sanno bene gli architetti, anche il restauro più rigidamente conservativo di un edificio storico comporta una sua reinterpretazione alla luce della

contemporaneità; non fosse che per le nuove esigenze di funzionalità, di confort, di sicurezza che, appunto, il *benessere* delle persone che l'abitano richiede.

Se l'idea illuministica, positivista, liberale e marxista di *progresso* è evidentemente superata, una sua nuova accezione, una sua nuova pratica, non mi pare possa scaturire dal concetto di *conservazione*, vale a dire dal rifiuto non solo dei limiti della tradizione di pensiero e politica occidentale dei passati due o tre secoli, ma del rigetto di quella tradizione tout court.

Il passato non va rimosso, deve anzi essere ben conosciuto evitando pericolosi appiattimenti sul presente, ma la nostalgia per esso, che è sentimento comprensibile e umano, e persino costruttore di "identità", va attentamente controllata dalla ragione e da un chiaro sentimento rivolto al futuro. Il Giano bifronte della storia non può non continuare ad essere un poco strabico verso il futuro, salvo dichiarare la "fine della storia", solo perché è in crisi uno specifico e modello economico, una "formazione economico sociale", come avrebbe detto Marx.

La schumpeteriana "distruzione creativa" se anch'essa interpretata e praticata unilateralmente può avere – come ha avuto – effetti devastanti. Ma non si può per questo ritenere che la storia si fermi o si svolga senza soluzioni di continuità, per aggiunte e correzioni del passato. La storia è fatta allo stesso tempo di continuità e di cesure e, se la loro periodizzazione è appunto il lavoro principale dello storico, la loro determinazione è il compito dei protagonisti della storia, persone, ceti, classi sociali. Una cosa è la distruzione programmata e sistematicamente realizzata del passato, economico, produttivo, ambientale, culturale, religioso in nome di ideologie e fondamentalismi di vario genere, tra cui quello del profitto individuale, che vanno condannati e combattuti. Una cosa è pensare di poter conservare pezzi del passato incolandoli al futuro.

Un'altra cosa, più interessante e utile, a mio avviso, è innovare, non necessariamente distruggendo il passato ma reinventandolo in un futuro che comunque lo trascenda e lo superi, in un rapporto non unilineare ma dialettico tra essi. Andare oltre – risolvendone possibilmente le aporie – la modernità, intesa come "progresso lanciato verso la perfezione", non può voler dire tornare ad un tempo storico *naturale*, ripetibile e statico, o quasi, del resto mai davvero esistito. I rischi insiti nell'idea postmoderna della storia, come fine della storia medesima, può portare alla perdita di capacità innovative, spingendo verso il mito rassicuratorio e consolante della ripetizione del già fatto ed esistente. Mi chiedo se questi rischi non siano rintracciabili anche nell'idea della decrescita felice. Soprattutto ancora insufficienti mi sembrano le argomentazioni portate da Latouche a sostegno della sua dichiarata – e condivisibile – volontà di non far coincidere decrescita con "crescita negativa", con recessione. Egli a questo proposito, nel respingere l'identificazione tra decrescita e conservatorismo, fa

nuovamente riferimento ad un'istanza etica e civile per un *progresso* della bellezza, della purezza, fatto di falde freatiche, fiumi, mari, aria puliti, di preservazione di spazi verdi, flora e fauna selvatiche, in sintesi, ad un'istanza di maggiore e più sostanziale democrazia. Gli strumenti indicati per il conseguimento di questa condivisibile e necessaria finalità si limitano però ad una generica innovazione tecnologica capace di realizzare “tecnologie dolci” facilmente controllabili e riproducibili. La domanda che resta inesorabilmente aperta è ancora la stessa: quali specifiche tecnologie, quali specifiche forme della partecipazione e della rappresentanza possono, non solo utilmente integrare l'attuale incompatibile modello di sviluppo costituendo al suo interno eccezioni, ammirevoli ma pur sempre e soltanto “di nicchia”?

### 7. Sviluppo

Tutto questo non vuol dire che nulla possa essere cambiato restando appiattiti sul pensiero unico neoliberista, che non si possa, e non si debba, continuare a «fare storia», secondo il giusto invito rivoltoci da Gnesutta nel suo intervento.

Ma, tornando alla questione del benessere, siamo proprio certi che, a parte gli ultimi decenni di delirio neoliberista, in prospettiva storica, nel passaggio dalla tradizione alla modernità, il livello medio di benessere delle popolazioni non sia cresciuto in relazione alla crescita economica? Che non si tratti piuttosto di un problema di redistribuzione del benessere medesimo? Io credo che, comunque lo si voglia intendere e misurare, il benessere delle persone, certo non tutto riconducibile al reddito ed ai beni e servizi disponibili, ma *anche e preliminarmente* costituito da essi, sia di molto aumentato negli ultimi due secoli, soprattutto, ovviamente, nei paesi industrializzati e, in questi, in particolare per le classi con maggiore potere, economico, sociale e politico.

Il problema centrale, oltre quello della sua più equa redistribuzione, è che questo benessere, con tutti i suoi limiti, è stato conseguito – per stare all'Italia, ma il ragionamento vale per l'Europa e l'Occidente industrializzato, seppure con scansioni temporali un poco diverse – in un quadro economico e produttivo nel quale il rapporto fra energia fornita al sistema e quella poi prodotta in termini di valore, è stato positivo solo in una prima fase, più o meno, fino agli anni Sessanta. Nella fase successiva, che è poi quella fondamentale dello sviluppo industriale nazionale italiano e anche molisano, la produttività dei fattori è aumentata, la macchina è diventata ancora più veloce, ma il suo rendimento ha cambiato di segno, diventando quello di una macchina che consuma più di quanto produce, soprattutto se si guarda non solo al prodotto economico ma anche al rendimento sociale e ambientale. Quindi l'entropia del sistema, intesa come quantità di energia consumata non rinnovabile e quindi dispersa, o, se si preferisce, come disordine interno al

sistema, ha vistosamente aumentato di velocità del suo naturale, tendenzialmente irreversibile, aumento; comunque iniziato, non lo si dimentichi, almeno dalla cosiddetta rivoluzione neolitica.

Siamo certi che la soluzione sia la *riduzione* globale della produzione e del consumo di merci piuttosto che la loro *riqualificazione*? Il Pil non può crescere anche per incremento della qualità dei beni prodotti invece che soltanto per la loro quantità?

La sostenibilità ambientale “forte”, fondata sulla conservazione dello stock di risorse naturali/ambientali, comporta, almeno tendenzialmente, la stazionarietà economica e dunque crescita zero. I fautori più conseguenti della decrescita vanno oltre la stazionarietà, con la moratoria dell’innovazione tecnologica. Ma se – come propone, sia pure con qualche rinvenibile contraddizione, lo stesso Latouche, e ribadisce nel suo intervento in questo stesso numero di «Glocale» anche Massimo De Maio – si continua a puntare invece sulla innovazione tecnologica, non si rientra in questo modo in ipotesi di sviluppo sostenibile, almeno nella versione cosiddetta “debole” di esso?

La soluzione per non far diminuire la stock di risorse naturali e ambientali e contemporaneamente consentire l’aumento del Pil sta nell’introduzione nel sistema economico di progresso tecnologico *environmental saving*, in maniera di far crescere la produttività delle risorse naturali e ambientali, intesa come rapporto tra il Pil e le risorse naturali e ambientali. Un modo questo per ottenere la produzione dello stesso Pil con un consumo minore di risorse naturali, che è poi il dettato della *Green economy*. Politiche fiscali tese ad aumentare i prezzi dell’uso dell’ambiente almeno pari al tasso di crescita dell’economia potrebbero poi ridurre la pressione sull’ambiente per unità di prodotto. Tassare il consumo di risorse naturali e ambientali invece che i redditi da lavoro e gli investimenti produttivi, introdurre nuovi modelli di consumo e di produzione di beni e servizi, intervenendo nell’impiego delle risorse al fine di ridurre gli sprechi potrebbe servire a completare il quadro.

In questo quadro, anche le politiche keinesiane, di disavanzo pubblico, potrebbero utilmente essere recuperate. «Investire non solo creando occupazione ma determinando risparmio che consenta di reintegrare i capitali investiti», come giustamente propone Di Maio, corrisponde, a me pare, proprio alla classica e *vera* politica keinesiana che non prevedeva, se non paradossalmente, di scavare buche per poi riempirle, o di costruire abbeveratoi anche dove non ci sono mucche – come certo capita di vedere in molte campagne, anche molisane – pur di creare occupazione.

In tutta l’esperienza della Tennessee Valley Authority negli anni Trenta, la prima e più straordinaria applicazione di politica economica delle teorie keinesiane in risposta alla crisi del 1929, nell’ambito del New Deal roosveltiano,

grandi investimenti nella trasformazione del territorio, comportarono la sistemazione idrogeologica e la messa a valore di grandi estensioni di terreno con la contemporanea produzione di energia idroelettrica e di beni agricoli, il cui valore economico e sociale, in termini produttivi ed occupazionali, compensò certamente quello dei capitali investiti. Una modalità di intervento pubblico sul territorio e sull'economia tutta inscritta anche nella tradizione italiana, dalla prima legge per Napoli dei primi del Novecento, alla elaborazione del concetto di «bonifica integrale» da parte del meridionalismo industrialista nittiano, poi ripreso e solo in piccola e propagandistica parte concretamente applicato dal Fascismo, e fino a tutta la prima fase di Intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno nel secondo dopoguerra. Un'esperienza davvero “straordinaria”, mai più ripetuta – anzi successivamente scaduta, nella sua ultima stagione nel caso italiano, a clientelare sostegno al reddito delle famiglie – e che oggi, in una sua versione aggiornata *environmental saving* potrebbe contribuire, senza nostalgici recuperi del passato ma con una sua riattualizzazione, al riequilibrio tra esigenze della crescita e quelle dell'ambiente, nel nome di uno sviluppo davvero e concretamente sostenibile.

### 8. Sviluppo locale

In chiusura di queste poche note, alcune considerazioni sulla traduzione a livello locale di ipotesi di sviluppo sostenibile.

Lo sviluppo locale non può essere un processo esclusivamente endogeno. Piccola e micro impresa, filiera corta, chilometro zero, territorialità, specificità e vocazionalità territoriale delle produzioni, dimensione di comunità, sono tutti aspetti fondamentali di un processo di sviluppo locale sostenibile. Ma non come sinonimo di localismo, come elementi per costruire sistemi chiusi in una ipotetica – peraltro impossibile – autosufficienza autarchica locale che non potrebbe che trasformarsi in una asfittica gabbia protezionistica in cui ogni luogo, ogni territorio, finirebbe per chiudersi contrapponendo una “filiera corta” contro l'altra. Specificità territoriale non deve voler dire tendenziale ridimensionamento del mercato, della società, dell'amministrazione e della politica alla sola dimensione locale; o, come è avvenuto finora, a un rapporto unidirezionale e strumentale tra locale e globale, tra periferia e centro, in cui il locale è solo il luogo in cui eventualmente trasferire risorse dal centro, un luogo da “assistere” in attesa che arrivi, chissà poi come, lo sviluppo.

Sviluppo locale dovrebbe invece essere dialettica e sincretismo tra endogeno ed esogeno, tra locale e globale, tra luoghi e flussi, sia dal punto di vista economico e produttivo (piccola e grande impresa) che istituzionale (municipio, regione stato) sociale (comunità/società); il radicamento deve coniugarsi con la plurilocalità. Le reti “corte” locali, produttive, sociali, istituzio-

nali e politiche debbono sapersi connettere con le reti “lunghe” della globalizzazione. I caratteri distintivi che dai territori locali debbono emergere ed affermarsi debbono servire a inserire i territori stessi, non in forma subalterna e passiva ma da protagonisti, nel globale.

La straordinarietà del percorso di “comunità competente” messo in atto a Castel del Giudice e più volte ricordato nei tre giorni di convegno “Molise futuro prossimo”, ad esempio nel settore agricolo, non sta soltanto nell’aver messo a coltura svariate decine di ettari di arboricoltura (meleto) in un’area come quella alto molisana nella quale i seminativi o l’incolto la fanno ancora da padroni con grave danno per gli equilibri idrogeologici; ma soprattutto nell’essere stati capaci di reperire il know how necessario ad impiantare coltivazioni biologiche, con livelli di qualità capaci di competere sui mercati extraregionali e internazionali dei prodotti biologici e, soprattutto, di averli saputi individuare e conquistare quei mercati. Uno splendido esempio di come filiera “corta” tra produttore e consumatore, in termini di qualità e tipicità delle produzioni, possibilità di verifica di queste caratteristiche da parte del consumatore, non voglia necessariamente dire “chilometro zero” nel senso di vicinanza spaziale tra il produttore e il consumatore, insomma come negazione stessa del mercato a medio e lungo raggio, ma come capacità di mettere nella rete globale il “locale”, uno specifico “locale”, senza disperderlo nella standardizzazione delle produzioni e nell’anomia dei luoghi. Un modo nuovo ed originale per vincere la dipendenza dai mercati internazionali delle produzioni locali che è stato il limite storico dell’economia meridionale e segnatamente della sua agricoltura.

Una nuova ruralità dunque quella auspicabile, attenta a non ripercorrere la strada del ruralismo strapaesano del quale l’Italia, e in maniera specialissima il Molise “ruralissimo”, hanno fatto drammatica esperienza tra le due guerre mondiali. Un ruralismo allora sostanziato di autarchiche “campagne del grano” seminato fin sulle montagne con il solo risultato di creare ulteriore dissesto idrogeologico e una enorme sottoccupazione agricola mascherata da demagogico primato rurale; un ruralismo allora sostenuto sul piano culturale da una pervasiva retorica folkloristica di stampo populista; non dissimile da quella oggi di nuovo in evidente ripresa come dimostrano sempre più frequenti pretesi “recuperi” in sagre e feste paesane di una non ben definita “tradizione popolare”, fuori da ogni reale controllo storico filologico e ben dentro un angusto e spesso ignorante localismo.

Quella di cui si ha invece bisogno è una nuova ruralità fatta di una sempre maggiore multifunzionalità e intersettorialità per uno sviluppo rurale integrato che connetta l’agricoltura con le altre attività economiche; con l’agroalimentare, con l’artigianato e il turismo innanzitutto, ma senza necessariamente escludere la grande impresa a capitali esogeni che pure, se corretta-

mente integrata nel locale, può creare indotto ed una originale realtà industriale pur in un ambiente principalmente connotato come rurale. Una realtà nella quale, dal punto di vista delle figure sociali, l'operaio-contadino potrebbe divenire non un disadattato "doppio lavorista in nero", ma l'attualizzazione della ormai antica figura del contadino pluriattivo allo stesso tempo contadino, lavoratore migrante, artigiano, tipica di tutta la collina e la montagna italiana, compresa quella molisana, del passato.

Il compito principale del nuovo agricoltore di una agricoltura sostenibile è insomma l'attuazione di una vera e propria governance dello spazio rurale capace di contrastare il rischio di marginalizzazione che la globalizzazione potrebbe per esso comportare. Una governance mirata alla riduzione dell'impatto ambientale che le stesse attività agricole determinano, al rafforzamento del tessuto antropologico culturale e sociale locale, garantendo insieme alla sostenibilità economica, anche quelle ambientale e sociale. Una più forte e complessa interazione che in passato, dunque, tra la dimensione europea, mondiale e quella locale, tra elementi endogeni ed esogeni, siano essi economici, finanziari, energetici, spaziali, ambientali o culturali, che assegna nuove evidenti responsabilità oltre che agli agricoltori, a tutti gli attori politici istituzionali, agli interi tessuti sociali locali.

Nell'individuare e soprattutto praticare una nuova governance locale può essere utile partire facendo tesoro dei limiti dei processi di sviluppo locale già praticati fin qui.

Per quanto riguarda, ad esempio, l'applicazione della nuova politica agricola europea (Pac), l'affidamento alle Regioni della redazione dei Piani di sviluppo regionali non ha sempre comportato efficienza procedurale, coerenza tra analisi dei contesti locali e l'individuazione delle relative politiche; la selettività e concentrazione delle risorse è stata spesso penalizzata da logiche distributive di natura clientelare che hanno svuotato di significato l'intento programmatico dell'intera operazione. Particolarmente penalizzate sono risultate le politiche per la formazione e l'assistenza tecnica, il ricambio generazionale, la qualità della vita, quelle cioè che in particolare costituivano la novità fondante di tutta la nuova Pac. Basti dire che la spesa complessivamente attribuita dalle diverse Regioni agli assi "innovativi" (il 3 e il 4) in nessun caso, oltre l'eccezione costituita dalla Liguria, si è discostato significativamente dal minimo, fissato dal regolamento 1698/2005 al 15%. Il distacco forte tra le politiche settoriali e quelle territoriali rischia infine di «minare alle fondamenta la struttura stessa della nuova Pac»<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Franco Sotte, a cura di, *La politica di sviluppo rurale 2007-2013. Un primo bilancio per l'Italia*, Quaderni del Gruppo 2013, Edizioni Tellus, Roma 2009, p. 244, [www.gruppo2013.it](http://www.gruppo2013.it), consultazione del 10/12/2011.

Difficile riscontrare chiaramente in molti dei diversi Psr, in termini di concreta allocazione delle risorse disponibili, l'attenzione particolare richiesta a livello comunitario allo sviluppo della capacità delle aziende agricole di competere sul mercato e di gestire in maniera sostenibile le risorse rurali; di fornire veri e propri servizi ambientali e territoriali capaci di determinare insieme innovazione, competitività, coesione sociale a livello locale; di esprimere una sempre maggiore multifunzionalità e intersettorialità per uno sviluppo rurale integrato che connetta l'agricoltura con le altre attività economiche; per lo sviluppo di politiche paesistiche utili ad affrontare l'evidente emergenza ambientale in nome della salvaguardia, la gestione e la pianificazione del paesaggio; per svolgere, insomma, il compito di una vera e propria governance dello spazio rurale.

Soprattutto è stato debole lo sforzo messo in campo per la effettiva contestualizzazione degli indirizzi generali della politica agricola comunitaria entro specifiche strategie locali capaci di individuare, indicare e promuovere vocazioni ambientali proprie di ciascun luogo. In maniera tale da costruire un'aggiornata armonia del paesaggio che, fuori dalla falsa alternativa tra suo consumo e sua conservazione, ne facesse l'attore di uno sviluppo davvero sostenibile.

Valutazioni analoghe si potrebbero fare sulla realizzazione dell'altra pratica di sviluppo locale messa in atto negli ultimi anni, quella dei Patti territoriali e in generale su tutta l'esperienza della cosiddetta Programmazione negoziata (Pn) nell'ambito della quale pure si sono manifestati clientelismo politico, collusione, opportunismo, mancanza di informazione e di competenze.

Di fronte all'evidenza di questi limiti ed alla necessità inderogabile di superarli, la domanda che ci si deve porre è se, di fronte al fallimento dell'intervento dal "centro", l'alternativa sia concentrarsi sulla dimensione locale, oppure non sia meglio impegnarsi su un diverso più efficace ruolo del "centro" nel suo rapporto con le "periferie". Se le ragioni del fallimento delle politiche di sviluppo locale, sono quelle appena elencate e soprattutto la mancata selezione e valutazione dei progetti, l'insufficiente sostegno tecnico nella progettazione agli attori locali, mancanza di regole certe sul piano normativo, la non individuazione di adeguate soluzioni organizzative per la gestione delle politiche messe in campo, inefficace cooperazione istituzionale tra i diversi livelli di governo – dai diversi territori all'Europa passando per i governi regionali e quello centrale – lo sviluppo della qualità della classe politica e amministrativa, quella locale ma ancora di più quella a livello centrale, assurge a compito principale e certo ... difficile!

Fuori dalla logica, a mio avviso sterile e pericolosa, della giustapposizione tra dimensione locale e globale, tra "piccolo" e "grande" tra "volontà delle popolazioni locali" e scelte istituzionali, vale a dire tra democrazia diretta – sempre storicamente anticamera di populismo e totalitarismo – e democrazia rappresentativa ridotta a vuota liturgia, anch'essa affossatrice della democrazia, la strada da

intraprendere appare quella di una nuova governance territoriale capace di fare sintesi tra partecipazione degli attori sociali e rappresentatività delle istituzioni. Una strada che chiede non *meno* ma *più* politica e che chiama alla sua responsabilità il ceto politico, quello locale e quello nazionale e, in particolare, i punto di snodo di questa relazione, vale a dire i rappresentanti locali al parlamento nazionale: se le modalità della loro selezione e le caratteristiche della loro azione restano quelle manifestate fin qui, non c'è da essere molto fiduciosi in un futuro migliore. Ma rinunciare alla politica, rinunciando a capire i motivi per cui inefficienza e corruzione si siano così radicate al suo interno, e dunque tentare di rimuoverli, vorrebbe dire rinunciare alla democrazia, vale a dire al connotato principale di ogni forma di benessere, con o senza crescita.



## Il Molise prossimo futuro: un punto di vista liberista

di Alberto Franco Pozzolo

### *1. Premessa*

Uno dei più curiosi effetti collaterali della crisi economica e finanziaria iniziata nel 2007 è che a una crescente sfiducia dell'opinione pubblica nei confronti degli economisti si è associata la percezione che quelli economici siano i principali problemi del mondo moderno. La ricchezza di un convegno come quello che ha dato origine a questo numero di «Glocale» è invece proprio la capacità di affrontare da più punti di vista il tema del futuro del territorio nel quale lavoriamo.

Io però sono un economista, con una radicata convinzione che i sistemi economici più efficienti sono quelli nei quali funzionano bene i mercati dei beni, dei servizi e degli strumenti finanziari. Ciò mi porterà ad assumere alcune posizioni che potrebbero apparire in contraddizione con il mio convincimento che l'economia sia soltanto un aspetto parziale e non totalizzante del vivere civile. Ma sono stato chiamato a contribuire al dibattito sulle prospettive del Molise in veste di economista, e per questo concentrerò il mio intervento su alcuni meccanismi economici dai quali è a mio modo di vedere difficile prescindere.

Il resto del lavoro procede dall'analisi del quadro macroeconomico globale a quella dell'andamento dell'economia locale del Molise, segnalando alcune delle opportunità che potrebbero essere colte per favorire la crescita della Regione, senza tuttavia pretendere di fornire un quadro esaustivo. Il messaggio principale di questa breve analisi è tuttavia la necessità che gli interventi di politica economica si concentrino sulle poche iniziative che vengono individuate come centrali, perché la distribuzione delle risorse a pioggia, soprattutto in periodi di carenza di fondi, sono notoriamente inefficaci.

### *2. Il quadro macroeconomico*

Il 23 gennaio 2013 il Fondo Monetario Internazionale ha pubblicato l'ultimo aggiornamento delle previsioni di crescita dell'economia mondiale per

il 2013<sup>1</sup>, rivedendole ancora una volta al ribasso, soprattutto a causa del peggioramento delle condizioni nell'area dell'euro. La crisi europea del debito sovrano sta avendo effetti negativi a livello mondiale, perché l'Europa pesa sull'economia mondiale.

La crisi iniziata negli Stati Uniti nel 2007, con il fallimento dei mutui *subprime*, ed estesasi nel 2008 e nel 2009, ha messo prima il sistema finanziario e poi le economie reali in fortissime difficoltà. Come è noto, quella che è stata definita la "Grande recessione" è stata la più forte crisi economica registrata in tempo di pace dai tempi della recessione del 1929. Moltissimi paesi hanno così deciso di cercare di uscire dalla crisi con politiche fiscali fortemente espansive, accrescendo in questo modo il loro debito pubblico. Ciò è vero sia per paesi che sono oggi in forte difficoltà, come la Grecia, la Spagna, l'Irlanda, il Portogallo, la stessa Italia, sia per nazioni che non sono attualmente in difficoltà, come ad esempio gli Stati Uniti, che in base alle previsioni più recenti si ritroveranno ad avere un debito al 110 % del Pil nel giro di pochi anni.

In percentuale del Pil il debito degli Stati Uniti è ovviamente minore di quello dell'Italia. Ma il loro Pil è assai più grande del nostro. Perché uno Stato possa collocare i propri titoli del debito pubblico, è necessario che trovi degli acquirenti, gli investitori. Crescendo il numero dei paesi che desiderano collocare i loro titoli del debito pubblico, quelli emessi dalle nazioni che sono già fortemente indebitate, come la nostra, ne subiscono la concorrenza. I nostri titoli di Stato sono oggi uno dei tanti prodotti finanziari tra i quali possono scegliere gli investitori, che quindi si orientano verso quelli che offrono a loro modo di vedere il migliore rapporto tra rendimento e rischio.

Naturalmente, a parità di rendimento (di tasso di interesse), un investitore che deve scegliere fra un paese che ha pochissimi debiti e una buona prospettiva di crescita e un altro che ha una situazione economica più incerta, si orienta verso il paese ritenuto più sicuro. Chiunque di noi si comporta in questo modo. Per riuscire a collocare i titoli di Stato e raccogliere i fondi necessari per rinnovare il debito pubblico in scadenza e finanziare la spesa pubblica, paesi più rischiosi perché hanno un elevato indebitamento e basse prospettive di crescita, come l'Italia, sono quindi costretti ad offrire condizioni che gli investitori giudichino sufficientemente attraenti, cioè a pagare tassi d'interesse più alti. Ciò comporta un aumento del differenziale tra i tassi di interesse sui titoli di Stato italiani e quelli sui titoli di nazioni giudicate meno rischiose, come ad esempio la Germania, lo *spread* di cui si sente parlare ormai giornalmente.

L'aumento dei tassi di interesse non è però limitato ai titoli di Stato, perché i mercati finanziari sono fortemente integrati tra loro e quindi anche le banche

<sup>1</sup> International Monetary Fund, *World Economic Outlook Update*, Washington, D.C., January 23, 2013, <http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2013/update/01/pdf/0113.pdf>.

sono costrette ad accrescere i tassi di interesse sui prestiti. Infatti, le banche si finanziano prevalentemente attraverso depositi e obbligazioni. L'aumento dei tassi di interesse sui titoli di Stato rende tuttavia meno conveniente l'investimento in obbligazioni bancarie, a meno che anche queste non offrano rendimenti più elevati. Ma se le banche sono costrette a pagare tassi di interesse più elevati sulle loro passività, è ovvio che aumentino anche quelli richiesti sulle loro attività, cioè sui prestiti alle imprese e alle famiglie.

L'aumento dei tassi di interesse sui prestiti, a sua volta scoraggia gli investimenti. Un imprenditore che desideri effettuare un investimento e si trovi a dover pagare l'8% di interesse sul prestito bancario necessario per realizzarlo è ovviamente più cauto che se l'interesse fosse del 4%. Analogamente, una famiglia che deve decidere se contrarre un mutuo o un finanziamento per l'acquisto di un'abitazione o di un'automobile, sarà più restia a farlo se il costo del prestito è elevato. Ma se gli imprenditori non investono e le famiglie contraggono i consumi, l'economia entra in recessione: le imprese che non riescono a vendere i loro prodotti riducono l'occupazione, ciò comporta un'ulteriore contrazione dei consumi e, a sua volta, questa spinge gli imprenditori a non investire per il futuro. La contrazione della produzione determina una crescita del rapporto tra debito pubblico e Pil, accrescendo ulteriormente i timori degli investitori, facendo aumentare i tassi di interesse necessari per collocare i titoli di Stato e, come abbiamo argomentato sopra, anche i tassi di interesse bancari. La spirale negativa è resa ancora più stringente se la necessità di ridurre il debito pubblico impone un aumento della tassazione, che ovviamente riduce il reddito disponibile per le famiglie e pertanto deprime ulteriormente il livello dei consumi. Deve però essere chiaro che all'origine di questa situazione è il fatto che già all'inizio della crisi finanziaria, nel 2007, il debito pubblico nel nostro paese era esageratamente elevato e le prospettive di crescita dell'economia erano troppo basse.

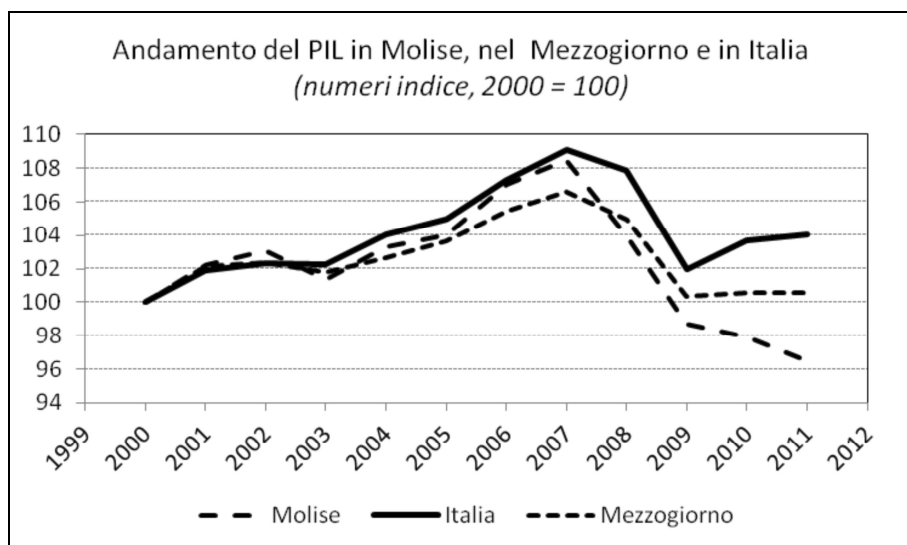
In questo contesto, pensare di poter uscire dalla spirale negativa descritta in precedenza stimolando l'economia attraverso un aumento della spesa pubblica è però un'illusione, perché nel momento stesso in cui l'Italia non accettasse più di seguire politiche fiscali rigorose per ridurre il livello del debito, come quelle decise nello scorso anno, nessun investitore sarebbe più disposto ad acquistare i nostri titoli del debito pubblico, oppure saremmo costretti ad alzare ulteriormente i tassi di interesse sui titoli di Stato, facendo quindi aumentare i tassi sui prestiti bancari, come già argomentato in precedenza. L'unica via d'uscita è quindi una strada stretta e dolorosa che passa attraverso politiche fiscali rigorose e molti sacrifici per le famiglie e le imprese.

Non si può ovviamente dimenticare che una crisi economica come quella che stiamo attraversando non ha effetti uniformi su tutta la popolazione. È quindi necessario prevedere meccanismi di redistribuzione dei redditi che consentano alle famiglie maggiormente in difficoltà di superare l'attuale dif-

ficile congiuntura. Ma questo deve avvenire attraverso politiche mirate, rivolte unicamente agli individui in forti difficoltà, e che riducano al minimo gli effetti negativi tipici dei meccanismi di sussidio sul livello di attività dei lavoratori e dei cittadini.

### 3. Gli effetti sul Molise

Per una serie di motivi storici sui quali non voglio dare alcun giudizio di valore, l'economia molisana è fortemente legata all'andamento della domanda interna, dalle imprese e dalle famiglie italiane, e all'andamento della spesa pubblica. Di fronte alla grave crisi degli ultimi anni, il Molise è pertanto destinato a subire più di altre regioni l'impatto dei tagli della spesa pubblica e dell'aumento dell'imposizione fiscale.



La figura precedente mostra che in Molise gli effetti della crisi sono stati sin dall'inizio più forti che nel resto dell'Italia e del Mezzogiorno. Le politiche di risanamento del debito pubblico attuate negli anni successivi, soprattutto attraverso l'applicazione del patto di stabilità interno, hanno determinato un ulteriore peggioramento delle condizioni economiche in Molise, che non ha beneficiato della piccola espansione del Pil registrata in Italia nel 2010-2011. Le prospettive di politiche fiscali rigorose che saranno necessarie anche per gli anni a venire non lasciano intravedere per il Molise prospettive di crescita legate alla dinamica della spesa pubblica, come invece è accaduto nel decennio scorso, segnatamente negli anni successivi al terremoto.

In Molise, gli effetti più evidenti della crisi economica hanno riguardato il settore delle costruzioni, che ha colpito prima l'edilizia privata, in seguito al rallentamento del credito di cui si è parlato nel paragrafo precedente, e successivamente quella pubblica, per effetto dei tagli alla spesa. È tuttavia necessario chiedersi se il problema sia costituito dalla contrazione attuale o dagli eccessi precedenti. La crisi finanziaria del 2007-2008, che ha portato alla successiva crisi economica del 2009, è nata da un eccesso di credito, che ha generato una bolla speculativa nei mercati immobiliari. I problemi generati dalla finanza derivata non devono far dimenticare che nel decennio scorso in molti paesi si sono costruite abitazioni che non servivano a nessuno. In Spagna, dove il sistema bancario ha difficoltà ben maggiori che in Italia, sono stati costruiti interi quartieri che sono oggi disabitati. Senza inutili giri di parole, sono state decisioni d'investimento sbagliate, che con il supporto del sistema creditizio hanno permesso tassi di crescita elevati nel breve periodo, ma al prezzo delle gravissime difficoltà attuali. Venendo alla situazione molisana, pur non avendo analizzato il settore nel dettaglio, non sono certo che sia opportuno investire nell'edilizia abitativa in una regione con un saldo demografico negativo.

Un altro settore che negli ultimi anni ha registrato in Molise una forte crisi è quello tessile. Ma le cause in questo caso sono ben più antiche del recente andamento congiunturale, e hanno radici di natura strutturale. Ha risentito della crisi anche il settore dei servizi, per effetto della contrazione dei consumi.

Il rallentamento congiunturale ovviamente ha effetti anche sull'occupazione. Nel 2012 il tasso medio di disoccupazione è stato del 12%, il più elevato dal 1999. Poiché il mercato del lavoro della regione è caratterizzato da un forte dualismo, i lavoratori a tempo indeterminato nel settore pubblico hanno risentito in misura più contenuta della crisi, che ha avuto invece effetti assai rilevanti sui lavoratori in cerca di prima occupazione. Il tasso di disoccupazione medio per la fascia di età tra i 25 e i 34 anni era nel 2012 del 34%. Le prospettive occupazionali dei giovani non sono buone, e a questo contribuisce anche la scarsa propensione alla mobilità. I giovani che non riescono a trovare un lavoro dovrebbero trasferirsi altrove, con l'obiettivo di ritornare dopo aver accumulato le esperienze necessarie per contribuire allo sviluppo della loro regione.

L'andamento del credito ovviamente riflette quello dell'economia: i prestiti hanno registrato una progressiva contrazione, in particolare quelli alle imprese. Non è però facile capire se sia stata la scarsità di credito a rallentare la crescita o se la bassa crescita abbia determinato una stagnazione del credito. In condizioni normali, i prestiti bancari seguono l'andamento del Pil nominale. Ma anche nei periodi durante i quali, il Pil nominale cresceva del 3% all'anno e il credito aumentava del 10%, come nel 2006, ricordo che gli imprenditori si lamentavano della difficoltà di ottenere prestiti. Oggi le difficoltà

tà sono evidenti, ma attribuire alle banche tutte le colpe della bassa crescita è secondo me semplicistico. Anche l'accusa che il costo del credito è troppo elevato non trova piena conferma nei dati se si considera la crescita delle sofferenze, cioè dei prestiti che non vengono restituiti. Ovviamente quando un imprenditore non ripaga un prestito è perché è in difficoltà, e spesso sta lottando in tutti i modi per salvare la sua impresa. Ma le banche non possono dimenticare che è un loro obbligo avere la capacità di restituire i depositi alle famiglie e il capitale agli azionisti: una banca che non tiene adeguatamente conto della rischiosità di un finanziamento sta prestando male i soldi delle famiglie, non i propri.

Gli effetti sul Molise della crisi finanziaria del 2007-2008 e della più recente crisi del debito sovrano cominciano a essere evidenti. Purtroppo, le caratteristiche strutturali dell'economia locale non lasciano intravedere la possibilità di una rapida ripresa. Come nel caso dell'Italia nel suo complesso, l'unica via d'uscita pare essere quella che passa attraverso politiche fiscali rigorose e molti sacrifici per le famiglie e le imprese. È però nei momenti di crisi che vengono gettate le basi della crescita futura.

#### *4. Le opportunità per il Molise prossimo futuro*

Il Molise è una regione a cavallo tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno: la maggior parte delle statistiche economiche evidenzia andamenti migliori rispetto alla media del Mezzogiorno, ma peggiori rispetto alla media italiana. I processi di sviluppo economico sono molto lenti, e probabilmente il Molise riuscirà nel tempo ad agganciare il treno della crescita, come è già avvenuto ad esempio in alcune aree dell'Abruzzo. In un'ottica di medio periodo, alcuni decenni, è lecito attendersi che la *performance* economica del Molise possa essere migliore di quella media. Perché questo avvenga è però necessario che il Molise sappia colmare le lacune, per poter valorizzare i propri punti di forza. Facendo un passo ardito rispetto alla mia formazione di economista finanziario, proverò nel seguito a elencare alcuni possibili settori di intervento.

Un primo elemento di debolezza del Molise è quello delle infrastrutture, sia nei trasporti sia nel settore informatico. In questi ambiti appaiono necessari investimenti cospicui, anche ricercando forme di finanziamento come il *venture capital* e il *project financing*, che hanno un impatto limitato sulla spesa pubblica.

La gestione del territorio, in particolare dell'acqua e dei rifiuti, richiede interventi radicali ma può offrire al contempo opportunità rilevanti. I dati del Molise sulla quota di acqua erogata rispetto a quella immessa in rete e sulla raccolta differenziata dei rifiuti sono tra i peggiori d'Italia. Il rispetto del proprio territorio e delle sue risorse è parte del capitale sociale che rende una regione più ricca di altre. È un valore che deve essere insegnato ai bambini e

che favorisce, con un adeguato marketing territoriale, lo sviluppo di un certo tipo di turismo e di produzione agroindustriale.

Un elemento di forza invece il grado di scolarizzazione e il livello di preparazione degli studenti, come è segnalato sia dai dati Invalsi sia da quelli dei confronti internazionali condotti dall'Ocse. Come hanno dimostrato numerosissime analisi nazionali e internazionali, il capitale umano è una delle leve principali su cui si basa una crescita equilibrata e sostenibile.

Un ulteriore elemento di forza dell'economia molisana è rappresentato dalle esportazioni di prodotti agroalimentari, in cui la regione ha da sempre una forte vocazione, che stanno registrando un andamento crescente già da alcuni anni. Il buon andamento delle esportazioni agroalimentari anche a livello nazionale dovrebbe garantire un effetto di traino, capace di favorire l'ingresso in nuovi mercati.

Anche il settore turistico ha potenzialità inesprese. Particolarmente interessante è il progressivo spostamento dell'offerta turistica verso le strutture di agriturismo e *bed and breakfast*, con un'offerta diversa e più flessibile rispetto a quella tradizionale degli alberghi, dove adeguati incentivi anche di carattere normativo possono favorire l'espansione di strutture di offerta che più di altre sono in grado di valorizzare le ricchezze e le peculiarità del territorio molisano. Ovviamente, più di altri, il settore turistico beneficerebbe di un miglioramento delle infrastrutture dei trasporti e, parallelamente, dello sviluppo di un sistema informativo, basato ovviamente su internet, chiaro e trasparente.

I mercati non sono sempre in grado di funzionare in modo autonomo, per questo è necessario che le autorità di politica economica individuino le opportunità e contribuiscano affinché possano essere realizzate. Ma gli interventi devono essere mirati e selettivi, perché la distribuzione di risorse a pioggia aumenta il Pil nel breve periodo ma non crea le condizioni per un aumento duraturo del tasso di crescita. Sono preferibili interventi di lungo periodo che permettano di migliorare le condizioni dell'offerta invece di quelle della domanda. In altre parole, per rendere un uomo ricco è meglio regalargli la canna da pesca e insegnargli a pescare, che fargli dono del risultato di una battuta di pesca.

Gli interventi di politica economica devono inoltre essere sostenibili, sia dal punto di vista economico, nel senso che gli investitori devono essere convinti che il costo dell'investimento potrà essere ripagato in futuro, sia dal punto di vista ambientale. Il rapporto curato da Joseph Stiglitz nel 2009<sup>2</sup> sulle misure di benessere alternative al Pil sottolinea come la sostenibilità am-

<sup>2</sup> Joseph E. Stiglitz, (chair), Amartya Sen, (Chair Adviser), Jean-Paul Fitoussi (coordinator of the Commission), *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, 2009, [http://www.stiglitz-sen-fitoussi.fr/documents/rapport\\_anglais.pdf](http://www.stiglitz-sen-fitoussi.fr/documents/rapport_anglais.pdf).

bientale è importante anche nell'obiettivo di una più elevata crescita del Pil: chi distrugge l'ambiente oggi si troverà tra qualche decennio a dover iniziare a pagarne le conseguenze, anche in termini di mancata crescita economica, e a rischiare di doverle pagare per moltissimi anni a venire.

Infine, per realizzare quanto descritto sopra occorre in primo luogo studiare con attenzione le caratteristiche del territorio, le diverse opzioni, i vincoli e le opportunità, ben più e ben oltre di quanto ho cercato di fare in queste poche righe. L'investimento in conoscenza è il punto di partenza imprescindibile di ogni intervento di successo.

## Crisi generale e risorse locali: il Molise come laboratorio

di Rossano Pazzagli

### *1. La crisi del modello globale*

Il punto di vista dello storico può essere utile a decifrare la fase che stiamo vivendo e quindi ad elaborare più adeguate strategie per il futuro. Attualmente ci troviamo alla fine di un ciclo storico, sull'orizzonte di un tramonto, senza conoscere quello che verrà dopo. Potremmo dire di essere nella stagione del "post": post-moderna, post-industriale, post-democratica; il che conferma la nostra difficoltà a capire e definire qual è il ciclo nuovo che si sta aprendo, che potrebbe essere già incominciato o che inizierà in un tempo più o meno prossimo.

La crisi ci aiuta in questa partizione, ci aiuta perché se è realmente – come si dice – una crisi strutturale, cioè di sistema, noi oltre a difenderci dalla crisi stessa abbiamo anche il dovere imperativo di mettere in campo una nuova visione della società e dell'economia. Non possiamo pensare di ripristinare il sistema che sta finendo, basato su un modello di sviluppo sempre più globale (meglio sarebbe dire globalizzante) con le sue contraddizioni profonde tra risultati ottenuti ed effetti perversi.

Sul fronte dei risultati positivi possiamo chiaramente annoverare la possibilità di mantenere sul pianeta (non in tutto il mondo, però, e neanche in territori come il Molise dove la popolazione è complessivamente diminuita nel corso dell'ultimo secolo) una quantità straordinariamente crescente di persone: si pensi al fatto che nel solo Novecento la popolazione mondiale è passata da poco più di un miliardo e mezzo di abitanti a ben 6 miliardi tra inizio e fine del secolo; e oggi, dopo solo 12 anni siamo già a 7 miliardi di persone. Praticamente in soli 100 anni la popolazione del mondo è quadruplicata. Ma, accanto ai dati positivi, bisogna tenere conto che il progresso non è stato indolore: esso è stato possibile al prezzo di grandi conflitti e disuguaglianze, nel mondo come in Italia, con le aree più sviluppate che hanno scaricato il loro benessere e la loro qualità della vita su altre parti del mondo e su altre generazioni. Le disuguaglianze oggi sono spaziali e generazionali, tutte a sfavore delle zone più deboli e delle fasce sociali più giovani. Il ciclo storico

che si sta chiudendo non è stato capace di risolvere le disuguaglianze nel tempo e nello spazio, anzi le ha in molti casi approfondite.

Si tratta in primo luogo della forte sperequazione nell'uso e nel godimento delle risorse, di quello che Piero Bevilacqua ha chiamato «il grande saccheggio»<sup>1</sup>. Abbiamo utilizzato non solo le risorse che spettavano a noi, ma anche quelle che spetterebbero alle generazioni future, “mangiando l'uovo in culo alla gallina”, cioè senza rispettare i tempi naturali di rigenerazione delle fonti energetiche, idriche, geologiche e così via. Sulla base di questa consapevolezza, emersa in modo evidente nella cultura scientifica dei primi anni Settanta, ma che ha stentato a diventare sensibilità comune e coscienza politica, nel corso degli anni Ottanta è stato elaborato il concetto di sviluppo sostenibile e ci è sembrato, sul piano teorico, di poter mettere una pezza a questa enorme contraddizione dello sviluppo industriale. Ma anche questa formulazione è rimasta poco più che un motto e ormai, a distanza di quasi trent'anni, suona quasi come un ossimoro.

Non solo il Molise ma anche l'Italia è un piccolo mondo se rapportata alle dimensioni globali dello sviluppo contemporaneo. E anche il nostro piccolo mondo ha visto crescere le disuguaglianze fra le sue regioni, il divario tra i suoi pochi nord e i suoi molti sud. La questione del sud in Italia non è – come sappiamo – un fatto unicamente geografico, né riconducibile al vecchio dualismo con cui si spiegava la storia economica del Paese. Non si tratta soltanto di un nord sviluppato giustapposto a un sud arretrato, ma piuttosto di riflettere sui molti sud presenti a tutte le latitudini della penisola, sia sul versante sociale che su quello economico.

## 2. Territori meridiani

Fatte queste premesse, se noi guardiamo le cose dal punto di vista dei territori, di questi territori meridiani, potremmo provocatoriamente dire che la crisi è una fortuna. Essa andrà avanti, soprattutto se le misure che vengono messe in campo sono quelle che abbiamo visto finora. La crisi andrà avanti e ci costringerà a pensare nuove forme di governo del territorio e a un ripensamento dell'importanza della dimensione locale, cioè ad andare oltre un modello di sviluppo che ha progressivamente marginalizzato il territorio e le realtà locali, spinte alla deriva dai processi di globalizzazione quasi sempre subiti anziché governati.

Il territorio e il paesaggio, che ne è la dimensione visibile, sono i grandi malati dell'Italia. I dati sull'urbanizzazione e il consumo di suolo sono impres-

<sup>1</sup> Piero Bevilacqua, *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

sionanti, a scapito dell'agricoltura e della forma urbis. Forse – ha scritto Salvatore Settis – abbiamo il paesaggio che ci meritiamo, ma questo non fa che accrescere la pena, trasformando la questione paesaggistica in una questione sociale, culturale e infine politica, fino a diventare una questione di democrazia<sup>2</sup>. La prima attenzione dovrebbe dunque essere rivolta a loro, al territorio e al paesaggio, a questi due elementi costitutivi che rappresentano al tempo stesso risorsa, identità, opportunità, cultura e contesto di vita. Invece ci si concentra sull'economia, come se le politiche economiche dovessero superare tutte le altre politiche, quelle sociali, quelle urbanistiche, quelle culturali. Non ci si rende conto che non conoscendo il male si sbaglia la cura. Se leggiamo le ultime manovre economiche, pomposamente chiamate “salva Italia”, ci accorgeremo che le parole territorio, paesaggio, agricoltura, cultura non ci sono, se non raramente e in modo incidentale. Cosa vuol dire questo? Significa che le principali risorse di cui dispone il nostro paese per affrontare una fase di ricostruzione, costituite dal capitale territoriale, combinazione di ambiente e cultura, non sono prese nemmeno in considerazione, disattendendo oltretutto la Costituzione che all'articolo 9 tutela il paesaggio e la cultura, cioè la bellezza che diventa risorsa, oltre che etica, identità e responsabilità.

Il territorio – come dicevo – è il grande malato del nostro Paese. Lo abbiamo riempito di tutto, anche nelle regioni considerate ritardatarie ci si è dati da fare perché il suo consumo ci dava, in certi frangenti, l'illusione di recuperare il ritardo sulle tabelle di marcia del cosiddetto sviluppo. Anche in queste regioni abbiamo oltraggiato il territorio riempiendolo di funzioni improprie, ed è stato soprattutto il territorio rurale a farne le spese. Nelle campagne, in quelle della “polpa”, ma anche in quelle dell' “osso”, sono sorti nuclei avulsi dal contesto, villaggi senza comunità, non luoghi, aree industriali e capannoni spesso contro ogni criterio di natura urbanistica; si è disseminato il territorio di interventi incoerenti come se esso fosse non il prodotto dell'incontro fra la natura e le attività antropiche, che nel tempo determina anche l'identità di un luogo e ne costituisce il substrato culturale o addirittura inconscio. Lo abbiamo sostanzialmente considerato come un pavimento sul quale appoggiare in misura incessante le nostre suppellettili, fino a perdere la risorsa e diminuire la qualità della vita in molte aree. È come se avessimo una bella casa ma continuassimo ad aggiungerci mobili fino a riempire tutto, fino a doverne uscire noi o diventare pazzi.

Purtroppo dobbiamo registrare che si è cercato di applicare il modello industriale post-fordista anche nelle aree che non ne avevano le vocazioni e/o le attitudini: rientra in tale ambito l'illusione dei *nuclei industriali* realizzati anche in Molise dai primi anni Settanta, cioè di una forma di sviluppo esogena

<sup>2</sup> Salvatore Settis, *Paesaggio, Costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi, 2010.

basata su un modello immaginato come l'unico modello di sviluppo possibile. Non si è tenuto conto che l'Italia è un paese molto differenziato. Oggi queste esperienze, che per qualche decennio hanno dato l'idea di uno sviluppo possibile, si presentano come eredità pesanti per il territorio, più come limiti che come opportunità. Nel momento in cui abbiamo tentato una via d'industrializzazione sbagliata abbiamo anche favorito e accelerato l'abbandono delle campagne, del territorio rurale, dei paesi interni. Anche un progetto, peraltro molto costoso, come quello dell'autostrada del Molise resterebbe ancorato a una vecchia visione dello sviluppo. È certamente finita l'epoca delle infrastrutture autostradali come vettore della crescita. Oggi abbiamo piuttosto bisogno di un sistema di circolazione più capillare e funzionante sul territorio; non abbiamo bisogno di frecce che lo attraversano, ma di strade e di infrastrutture telematiche. C'è la necessità – come dirò più avanti – di un forte rilancio della dimensione locale. Le autostrade sono state il simbolo di una fase globale dello sviluppo che ha prodotto la marginalizzazione di molti territori, piuttosto che la loro integrazione e la loro emancipazione.

In generale il territorio italiano è stato calpestato e reso sempre più vulnerabile. Se noi procediamo di questo passo le devastazioni degli incendi estivi, le alluvioni autunnali, gli smottamenti e le frane sono e saranno scene sempre più frequenti ad ogni cambio di stagione. E anche le catastrofi naturali provocheranno danni maggiori. Le alluvioni o i terremoti ci sono sempre stati – lo storico lo sa bene – ma i danni che producono sono sempre maggiori perché abbiamo reso più vulnerabile il territorio, riempito a dismisura e in molti casi violentato o abbandonato. Anche l'abbandono, come la cementificazione determina disastri e declino. Si dà la colpa alla natura, ma il punto è che noi abbiamo tentato di dominarla e di schiacciarla e adesso subiamo le conseguenze di questo tentativo.

È bene insistere su tali riflessioni perché oggi la politica sembra essere indietro rispetto alla consapevolezza che il sistema economico e sociale dev'essere nuovo, da riprogettare, con una centralità assoluta del territorio e del locale. Ciò mette al centro anche la necessità che le regioni si pongano il problema di politiche urbanistiche coerenti e complessive, che vadano oltre le politiche economiche o di settore. Invece l'urbanistica in Italia non c'è più perché è stata uccisa dalla cosiddetta pianificazione contrattata, che è come dire l'assenza di una effettiva pianificazione pubblica. Siamo di fronte, non da ora, ad una crisi della cultura della pianificazione pubblica del territorio<sup>3</sup>. Anche chi fa i piani regolatori spesso si limita a sommare i progetti privati, ad accostarli l'uno all'altro e da questa sommatoria, piuttosto che da una visione strategica, scaturisce il piano. Non è così che si deve fare; serve che le istituzioni pubbliche decidano, possibilmente in modo partecipato con i loro

<sup>3</sup> Vezio De Lucia, *Le mie città. Mezzo secolo di urbanistica in Italia*, Diabasis, Parma 2010.

cittadini, quale dev'essere la destinazione di un territorio nell'ambito di riferimento, indicare l'indirizzo delle trasformazioni e stabilire chiare regole per governarle. È nell'ambito di tali regole che dovrà inserirsi la progettazione, l'attività, la creatività dei privati.

### 3. *Politica e cultura*

La politica ha dunque le sue responsabilità, ma anche il mondo della cultura ha le sue. La separazione di queste due dimensioni, quella culturale e quella politica, è stata crescente dagli anni Settanta in poi. Fino ad allora la classe politica era anche espressione della cultura e talvolta c'era anche una identità di nomi e di persone. Poi qualcosa si è rotto, probabilmente in concomitanza con tendenze più generali o addirittura planetarie: nel mondo occidentale si apriva una lunga fase politica neoliberista, personificata ai più alti livelli da Ronald Reagan, quarantesimo presidente degli Stati Uniti d'America dal 1981 al 1989, e da Margareth Thatcher, primo ministro britannico tra il 1979 e il 1990. Anche a Est il mondo stava radicalmente cambiando con la crisi del blocco sovietico sfociata nel 1989 nell'abbattimento del muro di Berlino e culminata nella dissoluzione dell'URSS nel 1991. A livello italiano erano gli anni del pentapartito guidato da Bettino Craxi, che inaugurò la stagione del decisionismo, anticipatrice per vari aspetti del ventennio berlusconiano. Un forte senso di delega richiesto dalle leadership ha finito per ridurre il valore della rappresentanza e della partecipazione, mettendo in crisi l'intero sistema della democrazia rappresentativa e avviando, appunto, una fase post-democratica<sup>4</sup>.

La separazione fra politica e cultura è oggi uno dei mali principali del nostro Paese, delle nostre regioni, delle nostre comunità locali. La politica è diventata sempre più autoreferenziale e la cultura si è come ritirata in se stessa, surclassata dall'economia e in particolare dall'impostazione speculativa dell'economia.

Tra le varie iniziative che cercano di affrontare questo problema, voglio ricordare la nascita, nel 2011, della Società dei territorialisti, un'associazione nazionale che mette insieme rappresentanti di varie discipline (storici, economisti, urbanisti, agronomi, sociologi, geologi, ecc.) allo scopo di ricomporre i saperi riguardanti il territorio e offrirli alla politica come basi di riflessione e di elaborazione<sup>5</sup>. Ma possiamo citare anche processi più vicini a

<sup>4</sup> Colin Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2003.

<sup>5</sup> Per una descrizione di tale esperienza e sul dibattito in corso cfr. Rossano Pazzagli, *Dal globale al locale. Riflessioni sul progetto territorialista*; Gino Massullo, *Territorialità, globalità e storiografia*, entrambi in «Glocale», 4/2011, 2013, pp. 247-252 e 252-259.

noi: l'Università del Molise ha costituito, nell'ambito della riorganizzazione imposta dalle recenti normative nazionali, un dipartimento di scienze del territorio (Dipartimento di Bioscienze e Territorio) per provare ad integrare in un'unica struttura didattica e di ricerca la varietà delle competenze e dei saperi disciplinari.

Si tratta di una sperimentazione multidisciplinare di approcci comparati, combinando saperi scientifici e saperi umanistici, valorizzando e combinando saperi esperti e saperi contestuali, dimostrando che non basta l'approccio economico. L'economia legge la realtà con gli strumenti dell'economia e invece io penso che anche l'economia di una regione vada letta con gli strumenti di varie discipline, c'è bisogno di un approccio umanistico, filosofico, scientifico, pluridisciplinare appunto.

I rapporti economici, come quello della Banca d'Italia uscito proprio nei giorni in cui si è svolto il convegno "Molise futuro/prossimo"<sup>6</sup>, insistono anno dopo anno nel leggere il Molise con l'andamento del Pil rispetto all'anno precedente, o dello scarto di Pil nei confronti del dato nazionale. Ma noi dobbiamo attardarci a misurare la condizione di una regione o di un paese con questo indicatore, o invece c'interessa di più il benessere delle persone e della società? Qualche economista (pochi ormai) potrebbe rispondere che il Pil e il benessere sono la stessa cosa. Bisogna ammettere che il sistema economico che è in via di disfacimento non è stato in grado di coniugare gli interessi sociali delle persone con gli interessi della crescita economica, ha allontanato i centri decisionali dai territori e ha generato sentimenti, fortemente presenti in Molise ma ormai diffusi ovunque, come l'ineluttabilità, la sfiducia, l'impotenza o addirittura la rassegnazione. Non è ammissibile che specialmente i giovani di un paese, di una regione, di un popolo crescano ed entrino nella società avvolti in questo genere di sentimenti.

#### *4. Ripartire dal territorio*

Per ripartire bisogna rimettere al centro le vocazioni territoriali, interrogandosi prima di tutto su quali siano le risorse e le potenzialità di un territorio che per troppo tempo è stato letto secondo paradigmi esterni. È in questo senso che anche la ricerca storica può dare una mano per dimostrare che la ruralità è la prima vocazione del Molise, insieme all'ambiente e alla cultura. Si deve partire da una mappa delle risorse, altrimenti corriamo il rischio di altri tentativi vani, finalizzati più ai finanziamenti che ai risultati. Proprio la questione delle risorse finanziarie, dei soldi, è croce e delizia del nostro discorso. Non so se esista una stima quantitativa delle risorse finanziarie arri-

<sup>6</sup> *Economie regionali. L'economia del Molise*, Banca d'Italia, Campobasso 2012.

vate in Molise negli ultimi decenni; anche in occasione di “Molise futuro/prossimo” abbiamo sentito varie cifre, come i 37 milioni di euro erogati alle imprese ai quali ha fatto riferimento il direttore di Finmolise, come il miliardo e 200 milioni di euro che potrebbe costare l’autostrada. Ma tutta la storia recente appare costellata di progetti che hanno assorbito ingenti finanziamenti senza che se ne vedano gli effetti duraturi sul territorio<sup>7</sup>. I progetti, tranne le lodevoli eccezioni, non sono diventati pratiche, comportamenti, attività ordinarie. Sono cifre enormi per una regione di poco più di 300.000 abitanti, che avrebbero potuto cambiare il suo destino sociale ed economico.

Ho usato il termine *marginalità*, ma esso va usato in modo critico e con molte avvertenze. Il problema è in che modo aree considerate marginali possono intraprendere un processo di sviluppo centrato sul patrimonio ambientale e paesaggistico quale espressione dell’identità di un territorio. Emerge, a tale proposito, il tema del rapporto con l’agricoltura, poiché le aree deboli sono quasi sempre in massima parte rurali. Un altro settore dell’economia tipico delle aree marginali riguarda le attività artigianali, che in molti casi sono soggette a un processo più o meno lento di estinzione. Un terzo ambito problematico è sicuramente quello del sistema dei trasporti e dell’erogazione dei servizi primari. Infine vi è il problema dell’emigrazione e dell’allontanamento dei giovani con profili formativi o professionali più elevati, che determina una scarsa cultura imprenditoriale e una bassa propensione all’innovazione.

Ci può soccorrere in questo l’esempio di altre esperienze territoriali, dove zone alla deriva si sono attrezzate per muoversi in direzione di un turismo sostenibile basato sul binomio ambiente-cultura. Situazioni come quella della Marmilla, una zona della Sardegna centromeridionale, dove venti piccoli comuni rurali si sono associati in consorzio per avviare un turismo culturale basato sulle risorse archeologiche, culturali e ambientali, promuovendo l’autenticità e l’identità locale; o come quella della Val di Cornia in Toscana, un’area a declino industriale nella quale si è prodotta una originale esperienza di organizzazione e gestione associata dei beni culturali e ambientali di ben sei comuni con la creazione di un sistema di parchi tematici e integrati<sup>8</sup>.

Ma possiamo anche accennare ad alcune nascenti esperienze molisane, come il protocollo d’intesa tra l’Università del Molise e 25 comuni finalizzato ad attività di stage dei giovani con implementazione in piattaforme GIS di dati di interesse turistico territoriale; si tratta di comuni che si trovano ad affrontare problemi di interesse generale – quali disoccupazione, spopolamen-

<sup>7</sup> Tra i casi analizzati di recente cfr. Giuseppe Di Felice, *Il Parco letterario “Contado di Molise”. Un progetto tramontato malamente*, «Il Bene comune», 3, 2013, pp. 76-79.

<sup>8</sup> Massimo Zucconi, *La pianificazione territoriale coordinata e la realizzazione del sistema dei Parchi della Val di Cornia*, in Cristiano Oddi, *Turismo e urbanistica*, Hoepli, Milano 2009, pp. 219-230.

to, precarietà delle infrastrutture, isolamento, difficoltà nel fare emergere le potenzialità del territorio e nel promuoverlo – che necessitano di un monitoraggio e di una gestione coordinata a livello sovracomunale<sup>9</sup>.

Tornare ad occuparci di agricoltura e di neo-ruralità significa riflettere su quali funzioni il territorio rurale può accogliere oltre l'agricoltura, ma bisogna decidere con consapevolezza e non agevolare o favorire progetti poco coerenti perché così rischieremmo di riempire le campagne di funzioni improprie, come è già avvenuto con i grandi impianti di produzione energetica. Vuol dire anche porsi l'obiettivo del ripopolamento dei territori rurali, delle filiere agroalimentari, conoscere e tutelare i beni culturali materiali e immateriali, promuovere le nuove forme di economia, come dimostra l'esperienza ormai decennale di Castel del Giudice, un piccolo comune dell'Alto Molise che grazie a una sinergia di forze e di idee – pubbliche, private, economiche, sociali, politiche – ha messo in pratica un programma costruito sul campo in modo partecipato e tendente a ridare senso economico, produttivo, sociale e turistico alla vita in una comunità locale afflitta dai problemi diffusi del declino e dello spopolamento<sup>10</sup>.

Oggi, anche in Italia, nella fase di crisi strutturale del modello economico, è necessario tornare ad occuparci dello scheletro della penisola; non più soltanto in un'ottica di resistenza, ma nella prospettiva di una rinascita; andare alla ricerca di buone pratiche che indichino che qualcosa di nuovo e di migliore è possibile, magari con la possibilità di ricavare indicazioni paradigmatiche anche per il ri-orientamento dei modelli economici e dell'organizzazione sociale e territoriale a livello più generale.

### *5. Istituzioni e comunità locali*

Esempi come quello di Castel del Giudice, che danno il senso della possibilità e della fiducia, sono documentati, ad esempio, nell'osservatorio avviato dalla Società dei territorialisti<sup>11</sup>. Non andiamo a cercare cose che non ci sono, o che non ci sono mai state: l'innovazione principale è saper leggere realmente il proprio territorio. Le esperienze virtuose rintracciate nell'osservatorio, riferite al Molise o ad altre regioni, indicano in modo inequivocabile l'importanza del ruolo delle comunità locali e dei comuni, in una fase in

<sup>9</sup> *Best Practices in Integrated Tourism Development*. Gruppo di ricerca coordinato da Monica Meini, Laboratorio Morgana, Università degli Studi del Molise.

<sup>10</sup> Per una prima descrizione Antonio Ruggieri, *I miracolo di Castel del Giudice*, «Il Bene comune», 10, 2012, pp. 6-15.

<sup>11</sup> Osservatorio della Società dei Territorialisti:  
[http://www.societadeiterritorialisti.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=379&Itemid=168](http://www.societadeiterritorialisti.it/index.php?option=com_content&view=article&id=379&Itemid=168).

cui anche le istituzioni locali sono sotto attacco. I cambiamenti legislativi dell'ultimo decennio hanno rappresentato una regressione delle istituzioni locali come agenti di sviluppo del loro territorio: mentre negli anni Novanta i governi locali avevano conosciuto una fase di forte trasformazione, accompagnata sul piano normativo dalla legge 142/1990 sulle autonomie locali, dalla 81/1993 sulla elezione diretta dei sindaci e dalle cosiddette "riforme Bassanini" degli anni 1997-98 sul decentramento delle funzioni e la semplificazione amministrativa, successivamente le cose sono cambiate e oggi sembra già lontana la stagione in cui gli amministratori comunali aspiravano ad essere protagonisti di una rinascita del locale. Se gli anni Novanta sono stati un decennio di rilancio dei comuni, quello successivo si è quindi configurato come un periodo di involuzione e le difficoltà dei municipi sono aumentate di anno in anno, con una crescente difficoltà dei Comuni nel campo della promozione territoriale e dello sviluppo locale.

Appare lontana anche la stagione dei sindaci, cioè quella fase che a causa dello scossone di tangentopoli e in virtù della legge sull'elezione diretta, aveva visto i nuovi amministratori comunali non solo come punto di riferimento nel governo della città o della comunità, ma anche come il simbolo di un'Italia che voleva cambiare, provocando tra le altre cose un diffuso disagio nel sistema dei partiti, tendente a ricondurre le innovazioni alle logiche vecchie, a riportare le novità nei rassicuranti schemi tradizionali, declinando in vari modi la perdurante linea storica del trasformismo. Non è un caso che fu proprio in questa fase che si svilupparono le cosiddette associazioni d'identità, cioè associazioni tematiche di municipi spesso legate a un prodotto tipico: Città del vino, Città dell'olio, Città del tartufo e così via. Proprio per analizzare queste difficoltà e questa contraddizione tra nuovi sindaci e partiti tradizionali, nel 1997 uscì un libro scritto da Maurizio Vandelli, un giurista amministrativista che fu assessore al Comune di Bologna, intitolato *Sindaci e miti*, con il significativo sottotitolo di *Sisifo, Tantalo e Damocle nel governo locale*. Quella classe fuggevole di amministratori locali descritti da Vandelli, spesso nuovi ed esterni alla politica professionistica, stavano vivendo la propria esperienza con sensazioni di grande fatica, di frustrazione e di insicurezza<sup>12</sup>.

*La repubblica delle città* di Antonio Bassolino era stato pubblicato l'anno prima, nel 1996. La centralità del comune è ricondotta qui al lungo filo della storia italiana: bisogna far perno sulle città e sui Comuni che sono le istituzioni più vicine ai cittadini, scriveva Bassolino sull'onda dell'entusiasmo per la prima esperienza simbolo del riscatto di una splendida e problematica città come Napoli, poi purtroppo precipitata nelle solite logiche di potere. «Noi

<sup>12</sup> Luciano Vandelli, *Sindaci e miti. Sisifo, Tantalo e Damocle nell'amministrazione locale*, Il Mulino, Bologna 1997.

siamo le nostre città, a patto, però, di tornare a crederci»<sup>13</sup>. Il decennio Novanta si chiude con il libro di Vincenzo De Luca, eletto sindaco di Salerno nel Novantatre a capo di una giunta progressista “fuori dai partiti”, che affronta il tema della pubblica amministrazione in rapporto coi cittadini contro la “palude burocratica” che ostacola la modernizzazione del Paese, in particolare nel Mezzogiorno; ma è anche un libro sul valore dei sistemi locali e sull’importanza di ripartire dalle città e dai comuni, con l’invito di De Luca a imparare a lavorare «con il fiato della gente sul collo, e a maturare una percezione dei problemi e dei tempi della politica del tutto diversa»<sup>14</sup>. Nell’elezione diretta dei sindaci erano state riposte molte speranze. Invece la novità si è rivelata un’illusione, un’occasione mancata determinata dal rafforzamento degli esecutivi e dalla speculare perdita di importanza dei consigli e delle assemblee rappresentative. Una «rivoluzione tradita» l’ha definita Gaetano Sateriale, sindaco di Ferrara dal 1999 al 2009<sup>15</sup>.

Oggi i comuni non possono più fare niente, sono in difficoltà perfino nell’assolvimento della loro funzione storica che è quella di erogare servizi al cittadino. Si è parlato addirittura di abolire i piccoli comuni, di accorparli, di smantellare il sistema delle autonomie locali, cioè di demolire le istituzioni che governano davvero il territorio e che rappresentano il presidio di base del sistema democratico, l’ambito della partecipazione e della vicinanza tra cittadini e delle scelte che li riguardano. Tuttavia, specialmente nei piccoli comuni, il sindaco rimane un punto di riferimento, come dimostra ancora il caso di Castel del Giudice qui ricordato. Si sta andando verso un pericoloso smantellamento del sistema delle istituzioni locali; eppure nella nostra ottica il ruolo dei comuni resta centrale, prefigurando una sorta di neomunicipalismo inteso non come localismo chiuso (campanilismo), ma piuttosto come leva della partecipazione e di una ritrovata rappresentanza territoriale in grado di integrare quella politica a partire da alcuni temi fondamentali (territorio, economia, sviluppo, ambiente e governo delle risorse, servizi e spazi pubblici, beni comuni...).

## 6. *Conoscenza, tutela, turismo*

Come dicevo, tornare a leggere e a curare il territorio è la prima grande innovazione in grado di unire cultura ed economia. La prima fase è quella della conoscenza, ma subito dopo c’è quella della tutela e poi quella della valo-

<sup>13</sup> Antonio Bassolino, *La repubblica delle città*, Donzelli, Roma 1996, p. 92.

<sup>14</sup> Vincenzo De Luca, *Un’altra Italia tra vecchie burocrazie e nuove città*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 131.

<sup>15</sup> Gaetano Sateriale, *Mente locale. La battaglia di un sindaco per i suoi cittadini contro lobby e partiti*, Bompiani, Milano 2011.

rizzazione. Senza le prime due non può esserci neanche la terza. In questa filiera giocano un ruolo fondamentale la consapevolezza delle risorse locali, l'integrazione dei livelli istituzionali, sia in senso verticale che orizzontale, e soprattutto l'integrazione dell'offerta di un territorio.

Se noi leggiamo il Molise utilizzando questa ottica, cioè quella delle risorse intese come combinazione di fattori naturali e segni antropici, ci accorgiamo che essa è indubitabilmente una regione che non solo è abbastanza ben dotata, ma che dispone anche di una ancora buona capacità di documentazione di queste risorse, a cominciare dalle persistenze storiche, dai beni culturali e dai giacimenti gastronomici. Non si tratta soltanto di nicchie. I giacimenti gastronomici sparsi sul territorio molisano non sono semplicemente cibi da assaggiare o mezzi di convivialità, ma anche strumenti per produrre valore economico; essi assumono, in un certo senso le stesse valenze delle opere d'arte, per cui possono diventare meta turistica laddove non ci sono altre attrattive rilevanti.

Pur non condividendo l'impostazione sostanzialmente neoliberalista di Alberto Pozzolo, concordo con l'invito, contenuto nella seconda parte del suo contributo<sup>16</sup>, circa la necessità di individuare alcuni settori strategici e di conseguenza essere selettivi nelle scelte di politica economica. Mi pare ormai appurato che per il Molise l'agroalimentare e il turismo costituiscono due prioritari ambiti di intervento. L'errore sarebbe quello di dire che, dal momento che siamo in crisi, mettiamo dentro un po' di tutto. Teniamo presente che questo sbaglio non si è fatto solo in Molise, ma anche nelle regioni cosiddette forti, dove ad esempio si è risposto alla crisi della grande industria con malintesi approcci alla diversificazione economica, intendendola in pratica come una sommatoria casuale di iniziative che non hanno creato sistemi locali e che non hanno generato cultura d'impresa, né circuiti virtuosi.

Il turismo dunque va bene, purché si dica di quale turismo si parla, perché la storia del turismo nel nostro paese è quella di uno sviluppo che per lungo tempo ha proceduto a salti e per comparti: il balneare, il montano, le città d'arte, il religioso, ecc., creando così dei mostri perché oggi non siamo più in grado di gestire le città d'arte congestionate, i santuari massificati, le coste maltrattate e così via<sup>17</sup>. Il disegno di una strategia consapevole per il turismo deve cominciare mettendo insieme (*a sistema*, come si dice) il mare con l'entroterra, i borghi storici, la montagna, l'enogastronomia, i tratturi, le tradizioni. È così che, nell'insieme, regioni come questa tornano a giocare la partita dello sviluppo alla pari delle altre. Ilaria Zilli ha curato recentemente l'*Atlante delle emergenze culturali del Molise*<sup>18</sup>, che può essere considerato una prima mappa

<sup>16</sup> Cfr. in questo volume le pp. 57-64.

<sup>17</sup> Annunziata Berrino, *Storia del turismo in Italia*, Il Mulino, Bologna 2011.

<sup>18</sup> Ilaria Zilli, (a cura di), *Atlante delle emergenze culturali del Molise. Risultati, riflessioni e implicazioni di un primo censimento*, Palladino editore, Campobasso 2010.

delle risorse: monumenti, paesaggio, archeologia, gastronomia, tradizioni... Qui bisogna cercare nuovi sentieri nell'orizzonte globale della crisi.

Non ci preoccupiamo più di copiare le altre regioni, che sono state forti in un modello di sviluppo che ora sta mostrando tutti i suoi limiti. Così facendo non otterremo altro che un anacronismo: arrivare tardi su un sentiero di sviluppo che non ha funzionato. Per questo le aree marginali del Paese, quelle che Manlio Rossi Doria chiamava "l'osso" per contrapporle alla "polpa" delle campagne italiane, o i "territori alla deriva" come li definisce una recente ricerca sociologica<sup>19</sup>, possono non solo trovare al loro interno dei sentieri, stretti ma possibili, ma possono anche essere un laboratorio di sperimentazione per nuove forme di economia e nuovi modelli da offrire anche agli altri contesti, alle aree sviluppate. Possono rappresentare, come ha scritto poeticamente ed efficacemente Franco Arminio: «il vetrino su cui appoggiare la goccia insanguinata dei nostri giorni»<sup>20</sup>.

Abbiamo detto che il territorio come risorsa e bene comune deve essere il punto di partenza. Esso deve essere anche collegato, attraversato, relazionato all'interno in tutte le sue componenti. Per questo il tema dei sistemi infrastrutturali deve essere affrontato in modo nuovo, non solo progettando frecce che attraversino un territorio lasciando soltanto qualche uscita, ma considerando anche le reti della viabilità storica. Il Molise è una regione che sul lungo periodo non è mai stata pensata per essere attraversata da est a ovest e che ha sempre avuto delle arterie di mobilità tendenzialmente non orizzontali, ma longitudinali. Però quello era il sistema della transumanza e dei tratturi, l'unica vera rete infrastrutturale che il Molise abbia sperimentato. Finita la transumanza si è perso questo collegamento di tipo longitudinale che non siamo riusciti a trasformare in altri itinerari di traffico e di mobilità e non siamo riusciti a ripensare al Molise in orizzontale. Oggi questo ripensamento deve obbligatoriamente avvenire, non tanto rispetto ad un improbabile contesto globale, ma prima di tutto a partire dalle risorse e dalle funzioni interne del territorio, dalle gerarchie territoriali che oggi non sono più così chiare come nel passato, quando Isernia, Campobasso e Larino (più tardi Termoli) costituivano chiaramente i capoluoghi delle diverse zone che compongono il Molise.

Le risorse non sono solo quelle naturali dell'acqua, dell'aria e del suolo, ma sono anche i patrimoni culturali che si sono accumulati nel tempo, includendovi le opere d'arte, i monumenti, ma anche i comportamenti, la gastronomia, le feste, le infrastrutture e le strutture produttive. Si tratta nell'insieme di un discreto patrimonio, che può essere fortemente valorizzato dal pun-

<sup>19</sup> Mario Aldo Toscano (a cura di), *Derive territoriali. Cronache dalla montagna del disagio*, Le Lettere, Firenze 2011. Manlio Rossi-Doria, *La polpa e l'osso: scritti su agricoltura risorse naturali e ambiente*, a cura di Marcello Gorgoni, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2005.

<sup>20</sup> Franco Arminio, *Viaggio nel cratere*, Sironi, Milano 2003, p. 169.

to di vista economico e dal punto di vista turistico in primo luogo. Grazie ad esso è possibile uscire dalla marginalità, forti di quello che la marginalità ha permesso di conservare nel tempo.

Si pensi ai centri storici del Molise, borghi e paesi che sono veri e propri scrigni di storia, architetture, tradizioni. Non sempre sono ben tenuti, ma essi si rivelano spesso, ad uno sguardo nuovo e attento, belli e leggibili, potenzialmente in condizioni di partenza migliori di quelli di altre regioni più toccate dallo sviluppo edilizio che ne ha snaturato struttura urbanistica e funzioni. Sarebbe possibile lanciare un vasto programma di investimento sui centri storici in termini di restauro, conservazione, rivitalizzazione, dotazione di servizi e ripopolamento? Questa sarebbe una via maestra nell'era telematica e del bisogno della qualità della vita che le metropoli non sono più in grado di assicurare.

Nel Molise la struttura urbanistica dei centri storici è rimasta grosso modo intatta con un paesaggio che, sia pure con qualche eccezione, conserva ancora forti elementi di pregio.

Il territorio molisano non è toccato dai grandi flussi turistici di massa e quindi non ha le infrastrutture che hanno deturpato l'ambiente e ha conservato delle risorse che oggi sono interessanti per attivare un turismo sostenibile e di qualità. Però – come si diceva – occorrono consapevolezza, riconoscimento delle risorse locali, e soprattutto politiche di sistema<sup>21</sup>.

### *7. Patrimonio e partecipazione*

Abbiamo già accennato al tema della partecipazione, sottolineando il fatto che la crisi del mondo attuale non è soltanto economica, ma è anche una profonda crisi della politica e della democrazia. La crisi della democrazia si evidenzia in particolare nel progressivo allontanamento dei luoghi delle decisioni dai cittadini e dai territori, al punto che ormai alle singole persone sfugge quasi completamente la conoscenza dei luoghi effettivi delle scelte. Per questo è necessario e urgente riattivare i meccanismi della partecipazione democratica. Il bisogno di partecipazione riguarda sia i cittadini che i territori. E per partecipazione non deve intendersi la semplice consultazione o l'informazione (che pure sono ingredienti della partecipazione), ma una reale ridefinizione dei processi decisionali. Essa deve cioè significare capacità di incidere sulle scelte da parte di determinate comunità locali (comunali, provinciali, di area vasta, regionali, ecc.) e, ancora prima, coinvolgimento di interi gruppi di popolazione nell'analisi e nella percezione del proprio territo-

<sup>21</sup> Monica Meini, (a cura di), *Turismo al plurale. Una lettura integrata del territorio per un'offerta turistica sostenibile*, Franco Angeli, Milano 2012.

rio a partire dall'uso di strumenti come le mappe di comunità, lo statuto dei luoghi, i town meeting e altre forme di coinvolgimento attivo. In questo senso vengono ad assumere importanza anche tutte quelle istanze di politica diffusa come i forum, i movimenti, le associazioni, i comitati, cioè forme di impegno primario per la riappropriazione sociale delle risorse, delle conoscenze e del "saper fare" e per restituire alla comunità locale la capacità concreta di governare il proprio futuro, costruendoselo con le proprie mani, con i propri saperi, le proprie filiere produttive<sup>22</sup>. Una buona ed *effettiva* partecipazione tenderà ad evolvere verso l'autogoverno, il che richiederà l'attivazione di istituti partecipativi decisionali, stabili nel tempo, inclusivi di un ampio arco di attori sociali, che affrontino tutti gli aspetti del governo locale: dalla conoscenza e condivisione del valore dei giacimenti patrimoniali su cui fondare la sostenibilità dello sviluppo, alla definizione delle regole della loro trasformazione, alla costruzione di scenari di futuro condivisi dagli attori del processo, alla attuazione e gestione sociale degli scenari stessi. Può sembrare uno scenario fantastico, considerando la fase politica che stiamo attraversando, nella quale si tende più a smantellare che a costruire *governance*, assetti istituzionali, rappresentanza, democrazia. Ma sono queste le condizioni per conferire valore strategico e possibilità di durata ai progetti e alle iniziative che decideremo di mettere in campo, sul piano economico come su quello culturale, sociale e ambientale.

Solo così potremmo forse intravedere una regione ed un territorio con una migliore qualità e una più chiara identità. Solo un territorio dove si vive meglio può aspirare ad una reale e duratura trasformazione economica, ad esempio in direzione di un turismo sostenibile, che non sia prigioniero della rincorsa a sempre maggiori presenze, ricalcando il modello negativo dell'*audience* televisivo, ma basato sulla consapevolezza (di turisti, residenti e attori locali) dell'importanza del patrimonio culturale e ambientale, entrambi prodotti storici e della cooperazione tra uomo e natura. L'iscrizione culturale o storica, che si tratti di una testimonianza anche piccola o di una presenza tangibile e diffusa, è di fatto diventata ormai un valore attorno a cui stringersi e su cui far leva per la valorizzazione dei territori, purché ciò non si traduca nella concezione dell'*heritage* come merce per fare profitti e a condizione che si evitino i rischi di *disneyficazione* del patrimonio o dei siti territoriali, con il pericolo di ulteriori consumi di suolo e di paesaggio<sup>23</sup>. A questo dovrebbero puntare i governi regionali e locali nelle rispettive strategie di pianificazione, ma anche nelle scelte gestionali, che dovranno tenere in elevata

<sup>22</sup> Rossano Pazzagli, *Territorio e partecipazione: la dimensione sociale della sostenibilità*, in M. Meini, (a cura di), *Turismo al plurale*, cit., pp. 306-317.

<sup>23</sup> Rossana Bonadei, Presentazione all'edizione italiana di Dallen J. Timothy, Stephen W. Boyd, *Heritage e turismo*, Hoepli, Milano 2007, pp. XVI-XVII.

considerazione, oltre ai bilanci economici delle aziende, i benefici effettivi derivanti dal bilancio sociale e territoriale dei singoli sistemi locali. In una tale prospettiva il patrimonio culturale finisce per assumere anche una rilevante funzione civile, soprattutto tenendo conto che il bene culturale più prezioso è il contesto, un prodotto storico che rappresenta un *continuum* fra il paesaggio, i monumenti, le città e i cittadini<sup>24</sup>.

Tra le più significative opportunità del sistema economico molisano si deve quindi sicuramente annoverare, per concludere, l'esistenza di un variegato patrimonio storico-culturale, archeologico ed ambientale, che può essere fortemente valorizzato dal punto di vista turistico<sup>25</sup>. Il territorio del Molise, non toccato dai grandi flussi turistici di massa e dalle infrastrutture che altrove hanno deturpato l'ambiente, ha conservato indenne ciò che oggi è indispensabile per attivare in concreto «un turismo sostenibile di qualità». Franco Arminio nei suoi fortunati e accorati scritti di *paesologia*, descrivendo il declino e la desolazione di molte località dell'Italia sannitica ha predetto per loro un futuro migliore: «I paesi del Molise» – ha scritto di recente – «fra cinquant'anni saranno tra i luoghi più ambiti» e si verrà qui per sperimentare il «turismo della saggezza»<sup>26</sup>.

Però, come si diceva, occorrono consapevolezza, riconoscimento delle risorse locali e politiche di sistema. Anche un intellettuale molisano come Eugenio Cirese aveva espresso, molti anni fa, concetti sui quali converrebbe riflettere: «Il fatto che il Molise sia ancora da scoprire è una condizione felice: il nostro patrimonio è ancora intatto, non si è logorato per l'uso, non è diventato una cartolina illustrata...» La fortuna del Molise stava secondo Cirese: «nell'essere una voce dissonante, un timbro non abituale in un mondo in cui tutto appare logoro e sfruttato...»<sup>27</sup>. Dovremo ripartire da questa dissonanza per progettare qualcosa di nuovo, non avulso, ma radicato nel territorio, nella consapevolezza che dalla crisi non potremo uscire con gli stessi paradigmi che l'hanno generata.

<sup>24</sup> Salvatore Settis, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2002, pp. 11-24.

<sup>25</sup> Ilaria Zilli (a cura di), *Atlante delle emergenze culturali del Molise*, cit.

<sup>26</sup> Franco Arminio, *Vento forte tra Laucedonia e Candela. Esercizi di paesologia*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 116-117.

<sup>27</sup> Eugenio Cirese, *La lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare*, rist. anastatica, Marinelli, Isernia 1991, p. 143.



## La costruzione del territorio tra degrado, innovazione e sostenibilità

di Roberto Parisi

La riproposizione, in apertura della quarta sessione del convegno Molise futuro prossimo, della relazione dell'ingegnere Vincenzo Di Grezia sulla futura autostrada del Molise sollecita alcune considerazioni iniziali, alle quali è possibile collegare le principali "parole-chiave" di una riflessione aperta sul più ampio tema della (ri)costruzione sostenibile del territorio.

Come è già stato sottolineato da Rossano Pazzagli, l'idea di risolvere i principali problemi infrastrutturali della regione attraverso un'autostrada appare oggi alquanto anacronistica.

Del resto, il concetto di infrastruttura come opera fondamentale per produrre rilevanti trasformazioni economiche e sociali affonda le radici nella cultura tecnico-scientifica di matrice illuminista, quando il territorio cominciò a diventare oggetto di più sofisticate indagini statistico-topografiche finalizzate allo sviluppo razionale di moderni sistemi di comunicazione a rete e alla promozione di "Grands travaux" pubblici e privati, alla scala urbana, come a quella comprensoriale.

Nel lungo periodo, fino alla stagione più matura dell'industrialismo, l'evoluzione tecnologica dei sistemi e dei mezzi di trasporto non ha mutato, nella sostanza, l'approccio antropico alle pratiche d'uso delle risorse territoriali: nell'immaginario collettivo legato alla realizzazione di grandi opere infrastrutturali, l'ingegnere – l'«uomo nuovo» del XIX secolo – ha continuato a rappresentare il tipo di scienziato esperto nel plasmare la natura ai bisogni (presunti o reali) dell'umanità; il depositario spesso privilegiato di saperi tecnici ritenuti prioritari per coniugare il benessere sociale ed economico con la salubrità (igiene) dell'uomo e della terra.

Da qui deriva la necessità di interrogarsi più a fondo, ancora oggi, sul ruolo non secondario che un ingegnere è in grado di svolgere nei processi e nelle dinamiche che contraddistinguono le moderne politiche di *governance* del territorio e delle sue risorse (fisiche, antropologiche e finanziarie). Dagli inevitabili problemi di natura conflittuale tra pubblico e privato, che pone il coinvolgimento dell'imprenditoria locale in un'opera pubblica data in concessione a una società mista (Autostrada del Molise S.p.A.), alle procedure buro-

cratiche da seguire per rendere cantierabile il relativo progetto, molteplici sono gli aspetti che un tecnico è chiamato a risolvere.

Tuttavia, anche per un ingegnere sensibile alle più avanzate istanze di sostenibilità ambientale e culturale può risultare alto il rischio di perseverare in una univoca visione tecnocratica del processo di trasformazione infrastrutturale di un territorio, se quei passaggi burocratici, attraverso gli organi ministeriali dei Beni Culturali e dell’Ambiente, continuano ad essere interpretati come un vincolo allo snellimento degli oneri procedurali. Laddove, invece, si tratta spesso di puntelli imprescindibili per assicurare non più solo una buona tenuta dei principi e dei dispositivi normativi volti a garantire la tutela integrata dei beni comuni e la qualità della vita in una comunità, ma anche e soprattutto uno sviluppo non dissipativo e organico del territorio e delle sue risorse patrimoniali.

In tal senso, l’anacronismo di alcune soluzioni progettuali sembra riflettere la difficoltà di immaginare scenari realmente alternativi e si traduce talvolta nella circolarità con la quale sistematicamente ritornano storiche aspirazioni territoriali. L’idea del porto canale alla foce del Biferno, ad esempio, risale al 1819 e fu avanzata ancora nel 1971 dalla Mitsubishi a supporto del Consorzio Industriale della Valle del Biferno (Cosib). Analogamente, per quanto attiene ai due settori dell’agroalimentare e del turismo – nei quali, come emerge dall’intervento di Alberto Pozzolo<sup>1</sup>, è opportuno che il Molise investa con maggiore consapevolezza – è forse utile sottolineare che si tratta dei due principali ambiti produttivi nei quali già da lungo tempo si sono prodotti piani e si sono investite ingenti risorse: dai programmi di ricostruzione post-bellica a quelli di infrastrutturazione avviati dalla CasMez, richiamati in questa sede anche da Gino Massullo<sup>2</sup>, fino alla costituzione del citato Cosib, legittimata negli anni Sessanta dal Cipe proprio in virtù delle potenzialità di crescita del Basso Biferno nei due medesimi settori produttivi. Soluzione, quest’ultima, che fu del tutto snaturata con l’ingresso elefantiaco della Fiat nelle politiche di sviluppo territoriale e infrastrutturale della giovane regione molisana.

I limiti di questo tipo di politica industriale e la crisi di questo modello di sviluppo sono però temi che oggi ripropongono questioni già poste alla fine degli anni Sessanta, quando sulla rivista «Urbanistica», Marcello Vittorini, già dirigente del Ministero delle Opere Pubbliche, denunciò con estrema lucidità e lungimiranza i danni che l’industrializzazione per poli calata dall’alto avrebbe generato nel Molise e più in generale nelle regioni meridionali, anche per quanto attiene ai problemi di spopolamento delle aree interne, di erosione antropica delle coste e di contaminazione incontrollata dell’ambiente.

<sup>1</sup> In questo stesso volume alle pp. 57-64.

<sup>2</sup> In questo stesso volume alle pp. 37-55.

In definitiva, la domanda alla quale credo sia necessario rispondere in maniera ponderata e consapevole è la seguente: la crisi economica che si vuole di dimensione planetaria, ma che oggi investe in maniera particolarmente evidente il “sistema occidentale”, coinvolgendo nella spirale catastrofica anche regioni più periferiche e marginali come il Molise, ci pone di fronte a questioni veramente nuove o, piuttosto, ripropone nodi critici che, dopo quasi settant’anni, non siamo riusciti ancora a risolvere?

Nella totale assenza di una programmazione organica a lungo termine, la lucida messa a fuoco dei problemi strutturali di una regione, alla quale approdiamo sulla base di approfondite analisi macro-economiche e di sofisticate indagini statistiche, non si riduce, di fatto, ad un processo di esorcizzazione dei problemi stessi, rischiando di confondere – spesso inconsapevolmente – la diagnosi di un malessere con la necessaria azione terapeutica?

L’impressione che ne deriva, a proposito del rapporto per niente scontato tra infrastrutturazione territoriale e sviluppo sostenibile di un territorio e delle sue risorse, è che non si è ancora in grado di operare a monte un’adeguata valutazione del rischio.

Il rischio è un concetto-chiave che non si esaurisce affatto nella predisposizione dei dispositivi di “messa in sicurezza” in base a parametri di natura geografica, ma può riguardare molti altri aspetti della nostra società, uno dei quali è ad esempio quello di utilizzare un’infrastruttura come fine e non come mezzo.

Senza entrare nel merito della effettiva utilità funzionale dell’autostrada del Molise, sul tema della mobilità sarebbe forse opportuno operare una più attenta comparazione con altre realtà europee, come ad esempio la Provenza, nella Francia meridionale, dove al di là dell’alta velocità e del sistema autostradale, pure abbastanza sviluppato, esiste un sistema di trasporto integrato con le ferrovie minori e con gli autobus efficacemente attivo per 12 mesi all’anno. Una riflessione condivisa sulle infrastrutture necessarie per favorire una congruente integrazione delle principali direttrici di trasporto interregionale con i tanti comuni interni del Molise favorirebbe forse una maggiore partecipazione delle comunità locali alla definizione di possibili scenari futuri e scongiurerebbe il rischio di ridurre un’infrastruttura autostradale ad effimero contenitore occupazionale.

Torna, in tal senso, la questione della priorità tra usi diversi di uno stesso tipo d’investimenti, che con sistematica circolarità sembra caratterizzare la storia del Molise fin dai primi anni unitari, quando, con riferimento all’ingente spesa stanziata nel 1861 per la realizzazione del Palazzo della Prefettura di Campobasso, sulle pagine del “Sannita”, Pasquale Albino oppose la necessità di utilizzare quello stesso budget per costruire, in alternativa, nuove infrastrutture.

Le istanze che a vario titolo provengono da esponenti delle comunità locali affinché si intervenga sul territorio con una maggiore trasparenza decisiona-

le, appaiono in tal senso legittime non solo con riguardo agli aspetti finanziari – trattandosi, nel caso dell’autostrada del Molise, comunque di risorse pubbliche – ma anche e soprattutto per i risvolti ambientali e paesaggistici che da una tale opera infrastrutturale possono derivare, tenuto conto che – come nei recenti, funesti eventi sismici di L’Aquila e Reggio Emilia, così come nei dissesti idrogeologici delle Cinque Terre – l’azione antropica risulta, oramai statisticamente, un agente amplificatore della catastrofe naturale.

Sotto questo profilo, l’impatto ambientale di un intervento infrastrutturale deve tener conto di un altro fondamentale fattore di rischio: il consumo di suolo.

In un recentissimo dossier prodotto dal Fai e dal Wwf sul consumo di suolo, che ho avuto l’opportunità di commentare su un numero de «il Bene Comune», il Molise viene presentato come la regione col più alto tasso di urbanizzazione o, meglio ancora, di costruito. Più precisamente il rapporto Fai-Wwf del 2012 segnala per il Molise una variazione di circa 10.000 ha di aree urbanizzate tra il 1956 ed il 2002 con un tasso d’incremento pari al 4,19%, superiore in particolare all’Umbria (0,91), alla Valle d’Aosta (1,04), al Friuli Venezia Giulia (1,05), alla Liguria (1,35), alle Marche (2,07), al Lazio (4,01) e all’Abruzzo (4,07).

Sono dati che esplicitano chiaramente la necessità di considerare, accanto all’agro-alimentare e al turistico, anche quello delle costruzioni edilizie come un settore produttivo strategico per il rilancio dell’economia molisana in un’ottica territoriale congruente con i principi di sostenibilità ambientale e culturale.

Ciononostante, il consumo di suolo e l’intero comparto dell’industria delle costruzioni non appaiono come argomenti centrali nel dibattito politico e nelle pratiche di governo del territorio molisano. Nonostante la crisi dell’intero ciclo edilizio, si ha l’impressione che il problema non sia adeguatamente percepito come tale. A nostro avviso, anche se il peso demografico del Molise e la prevalenza di centri minori con un bassissimo tasso di densità abitativa non appaiono parametri in grado di legittimare l’attenzione su questi argomenti, in verità potrebbe essere sufficiente avvicinarsi fisicamente presso uno di questi piccoli centri urbani per rendersi conto del processo in atto, oramai da lungo tempo, di progressiva erosione del tessuto insediativo storico: dall’abbandono di manufatti architettonici o dalla dissipazione di materiale edilizio tradizionale all’inutilità di doppie e triple case realizzate nelle fasce periurbane, a fronte di nuclei storici consolidati che si stanno drammaticamente spopolando e svuotando.

Processi che certo non aiutano a rendere fruibili sul piano turistico le aree interne del Molise. Da qui, dunque, la necessità di comprendere più a fondo iniziative come quella dei cosiddetti «borghi d’eccellenza», promossa di recente nella regione sulla base di specifici progetti ministeriali, quando ad esempio, l’Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione del Ministero per i Be-

ni e le Attività Culturali ancora oggi propone sul proprio sito istituzionale i risultati di un progetto di ricerca su “Le Piazze Storiche dell’Italia Meridionale e Insulare”, realizzato alla fine degli anni Ottanta e dove, su 168 siti selezionati e studiati, solo una piazza storica è stata censita per il Molise (piazza Andrea d’Isernia, Isernia).

Si tratta, in definitiva, non solo di rendere più trasparenti e soprattutto condivisibili le tante iniziative di censimento del patrimonio architettonico e paesaggistico prodotte sul territorio, favorendo in tal senso un’integrazione sistematica delle varie raccolte dati esistenti, ma soprattutto di avviare un’azione di promozione culturale per orientare l’interesse e l’impegno finanziario delle imprese edili attive sul territorio verso una categoria di opere diverse dall’*housing* speculativo e dalle grandi opere pubbliche, come ad esempio la manutenzione ordinaria, il recupero o il restauro architettonico, urbanistico e infrastrutturale.

Se l’obiettivo comune è la costruzione di un assetto territoriale sostenibile, non è più accettabile, in altre parole, promuovere ad esempio la candidatura all’Unesco del patrimonio tratturale molisano e contemporaneamente – come più volte ha denunciato la sezione regionale della Società Italiana per la Protezione dei Beni Culturali presieduta da Isabella Astorri – consentire, talvolta con il benestare delle soprintendenze, la demolizione di manufatti storici che di quel patrimonio costituiscono le testimonianze materiali.

Basta riflettere su pochi esempi, come il palazzetto in stile neo-eclettico dell’ex centrale elettrica del Sannio sito in via Roma a Campobasso, che una mia giovane laureanda dell’Università del Molise ha visto demolire sotto i propri occhi, mentre era in procinto di schedarlo nell’ambito delle attività didattiche del corso di laurea in Beni Culturali e Turismo, per rendersi conto che è necessario coinvolgere gli operatori locali innanzitutto in un programma di sensibilizzazione culturale. Quel palazzetto è stato completamente svuotato al suo interno da un’impresa edile locale, dopo averlo acquistato, e ridotto a due blocchi perimetrali esterni per salvaguardare (sic !) l’immagine della quinta stradale. Un edificio sottoposto a vincolo secondo il recente Piano strategico territoriale per Campobasso, ma in realtà inesistente nel database della Soprintendenza ai beni architettonici e del tutto sconosciuto presso l’ufficio tecnico del comune.

Un depauperamento del patrimonio edilizio storico di Campobasso a cui si aggiunge un irreversibile processo di saturazione delle aree libere che circondano il campus cittadino dell’Ateneo molisano, con edilizia residenziale che – come nel caso spagnolo richiamato da Pozzolo – attende ancora acquirenti.

Sulle ragioni di tali operazioni speculative non ha forse più senso interrogarsi oltre. Occorre, piuttosto, sottolineare la necessità di un rapido e improcrastinabile cambio di paradigma, sollecitando i professionisti dell’edilizia e gli operatori preposti istituzionalmente al governo del territorio a far convergere i propri impegni e interessi verso un riuso intelligente del patrimonio esistente.

In tal senso, un contributo allo sviluppo economico e sociale del Molise potrebbe fondarsi su una sorta di “tolleranza zero” verso qualsiasi programma edilizio (l’edilizia residenziale o altro tipo di attrezzatura o infrastruttura) che non sia rispettoso dell’ambiente (naturale e antropico) e che non sia compatibile con un progetto a lungo termine, democraticamente condiviso, di riuso sostenibile del territorio e delle sue risorse.

“Costruire recuperando” potrebbe costituire in definitiva il principio su cui impostare una politica seria di tutela attiva e di valorizzazione, anche turistica, del territorio.

Disinvestire nell’edilizia speculativa e nell’uso dissipativo delle risorse significherebbe allora riconvertire tutto il comparto dell’industria locale delle costruzioni in attività di manutenzione conservativa e di recupero migliorativo. Per favorire tale riconversione è però necessaria un’agenda di governo che contempra azioni mirate ad una migliore sinergia tra le istituzioni, le imprese e l’associazionismo di base, partendo da una ricognizione sistematica del patrimonio insediativo e di tutte le campagne di rilievo e di censimento finora condotte. Conoscere quantitativamente e qualitativamente il patrimonio dismesso o inutilizzato significa avere a disposizione una banca-dati unica, aperta e implementabile a vantaggio degli uffici tecnici di piano comunali, provinciali e regionali, delle soprintendenze, del Provveditorato alle Opere Pubbliche, degli ordini professionali e delle aziende, delle scuole e dell’università, delle biblioteche e degli archivi, dei parchi e dei musei, e di tutti gli enti e le libere associazioni impegnate sul territorio.

La costruzione di una tale banca dati favorirebbe una maggiore sinergia d’intenti tra il mondo dell’impresa e quello della formazione e potrebbe orientare la ricerca di occupazione verso il rilancio delle attività artigianali, del commercio, dell’industria manifatturiera, dell’agricoltura, finanche della pastorizia e verso un turismo consapevole e sostenibile.

Innovazione e competitività non necessariamente implicano un processo di omologazione se si commisurano le aspirazioni di una comunità alle risorse del suo territorio e se la promozione di un marchio territoriale non si costruisce su un’idea statica e anacronistica di identità. Una politica turistica, sotto questo profilo, non può essere adeguatamente programmata se si continua ad opporre, per compartimenti stagni, il turismo culturale a quello ambientale o a quello ludico e soprattutto se non si comprende che anche le attività di un geologo, di un biologo, di un archeologo o di uno storico dell’arte, come di un imprenditore edile, di un dipendente pubblico, di un agricoltore o di un commerciante concorrono, attraverso la conoscenza, alla cura e alla promozione di un territorio e dei suoi molteplici paesaggi.

Uno scenario possibile per il Molise futuro potrebbe essere quello di un grande ecomuseo del territorio e delle comunità, partendo dai dispositivi normativi di cui la Regione si è dotata fin dal 2008. Tuttavia, per applicare

con efficacia una logica ecomuseale fondata sulla partecipazione attiva degli abitanti e dei potenziali fruitori di questo territorio e soprattutto sulla tutela integrata e sulla valorizzazione intesi come ambiti nei quali costruire i principali bacini occupazionali della regione è necessario abbandonare ogni consuetudine legata ad un uso privatistico e corporativistico delle risorse finanziarie pubbliche e dei beni comuni. È necessario, in altre parole, superare la falsa idea che un ecomuseo possa scaturire da un'aggregazione meccanica di comprensori basata sull'omogeneità politica di un insieme di amministrazioni o addirittura da una miriade di piccole istituzioni comunali, nella prospettiva, profondamente deleteria, di attingere a misure di finanziamento pubblico costruite ad hoc.

In quest'ottica, occorre domandarsi se oggi le aree protette, le oasi, i parchi naturali, i musei, fisicamente e amministrativamente circoscritti e chiusi, rispondono realmente all'esigenza di tutelare e di conservare o, piuttosto, se sono diventati strumenti per imbalsamare e marginalizzare solo alcuni "pezzi di terra" a totale vantaggio di un uso dissipativo della maggior parte di un unico paesaggio vivo, cioè polisemantico, stratificato e in continua evoluzione.

La crisi scaturita dal *big crash* del nuovo millennio impone su questi temi una pausa di riflessione e può essere interpretata come un salutare ostacolo finanziario a un modello di crescita continua oramai consunto, che può trasformarsi in una reale opportunità per ricominciare a sognare.



## Alcune riflessioni sul presente e futuro prossimo del Molise, procedendo con ordine

di Alberto Tarozzi

### *1. Istruzione*

Chi scrive lavora a Unimol dal 2005. Un anno in cui Unimol era conosciuta come università giovane, in ascesa, orientata al reclutamento di persone giovani e un po' meno giovani per rafforzare un polo di studi e ricerche che co-evolvesse col territorio. Da allora si sono dovuti fare i conti con una logica centralistica che ha considerato "virtuose" le sedi universitarie già beneficate da forti finanziamenti, quelle che vivevano di rendite consolidate: le grandi università del Nord, i poli accademici tecnico-scientifici, le università sostenute da poteri politici locali forti. Una logica coerente perché, analogamente agli atenei, in base ad essa, vengono considerati meritevoli (e forse virtuosi) gli studenti che vivono in quelle aree oppure quelli che, venendo da altrove, dalle periferie della Repubblica, godono di famiglie che possono mantenerli in qualche area metropolitana del Nord, ai costi sofferti dai fuorisede. Dimenticavo, assieme al bastone della possibile e praticata chiusura dei Corsi di Laurea e all'aumento dei costi di iscrizione, viene fatta balenare, dal Centro, la speranza di qualche borsa di studio per i figli meritevoli di operai, contadini, addetti ai servizi poveri o, altrettanto spesso, di evasori fiscali. Il solito pugno di caramelle a compenso di una "paccata" di tagli, per dirla con la nota eleganza di una nota dark lady, tagli capaci di devastare l'evoluzione del capitale umano e sociale di un territorio e con esso la speranza di un riscatto da quel tanto di acqua sporca clientelare che troppo spesso accompagna, in Italia, la crescita di un progetto nuovo.

Per sopravvivere e per continuare a vivere, altro non resta che miscelare la fantasia istituzionale e la passione professionale. Rimescolare le risorse esistenti per salvarsi dai requisiti capestro imposti dalla burocrazia ministeriale con l'alibi della meritocrazia, e consolidare i rapporti con gli utenti e col territorio di noi tutti. Poiché sappiamo che, senza il supporto e il nutrimento della società civile molisana, una Università per il Molise può solo deperire. Senza neppure avere la forza di salire su di un'ultima metaforica barricata.

## 2. Sanità

Molto si può dire dell'acqua sporca in cui galleggiano, nel commissariato Molise, le istituzioni sanitarie. Di come, finora, l'unità di misura dell'efficacia di tali istituzioni, sia stata parametrata non dagli indici riferiti alla salute dei cittadini ma dalla capacità di incrementare posti di lavoro accessibili anche grazie a spinte più o meno clientelari che contraccambiavano, da parte degli eletti, la legittimazione ricevuta dagli elettori. Oggi comincia a circolare la voce che questo scambio politico sia approssimabile a una truffa e che sia necessario fare piazza pulita. C'è però qualcosa che trasuda da questa insorgente spinta di moralità ispettiva che ricorda, chissà perché, quanto viene fatto in Grecia. Come se l'unica strada per liberarsi dell'acqua sporca fosse quella di buttare via, con essa, non solo il bambino, ma pure il catino che li contiene. Come se chiudere reparti, sedi, fosse una scelta di economicità senza alternative (acquisto beni, macchinari, spese di manutenzione in cui il venditore privato è molto più "forte" del docile acquirente pubblico), come se la chiusura di sedi e reparti non fosse una scelta da attuare solo in ultima istanza, per non separare il territorio dai suoi abitanti. Sperando infine, da parte mia, che non venga sacrificato quell'ignoto chirurgo del Pronto soccorso del Cardarelli che 3 anni fa mi ricuì con 6 punti un sopracciglio lacerato da una caduta sul ghiaccio, con una perizia tale da rendere irreperibili le tracce dell'intervento ai ben più rinomati colleghi della "mia" sanità emiliana.

## 3. Welfare

...già, ma c'è mai stato un welfare in Italia? O è solo una fantasia di chi oggi pretende di distruggerlo?

Mi ricordo che la prima considerazione che feci, arrivato in Molise, suonava, più o meno ...«meno male che in Molise non c'è ancora stato sviluppo, così non ci sarà stato nemmeno quel mal sviluppo che sempre in Italia lo ha accompagnato e che erode e distrugge le risorse indispensabili per migliorare la qualità della vita». Intendevo riferirmi alla fiducia reciproca, al senso di appartenenza, alla capacità di fare rete. Cose indispensabili per la vita di una collettività che voglia migliorarsi cercando altri sentieri rispetto a quelli, utilitaristici, in cui crede il neoliberismo. Dei sentimenti morali in cui credeva pure un liberista (vetero) come Adam Smith, senza i quali si deteriorano irreversibilmente i beni comuni, i legami sociali, tutto quello che, essendo di tutti, rischia di non essere più di nessuno, quando è solo l'utilitarismo individualista a battere cassa. Qualcosa che è assimilabile alle condizioni d'uso di un territorio in cui c'è ancora (ma sempre meno)

chi esce di casa senza chiudere la porta a chiave e chi sa di poter contare sull'aiuto spontaneo del vicino... ma forse le ultime neviccate hanno dato segni inquietanti sul contrarsi di questa disponibilità. Togliamoci allora le lenti rosa e sostituiamo il *wishfull thinking* col pessimismo della ragione, per non rimpiangere un passato forse peggiore del nostro ricordo ma per capire come oggi si possa inventare, con le risorse disponibili, qualcosa di nuovo, comunque lo si voglia chiamare.

Sono passati più di trent'anni da quando, scrivendo tra i primi del volontariato, sostenevo che fosse necessario "meticciare" la cultura italiana con altre esperienze europee, come quella tedesca dove, a dispetto di un welfare ben più solido, fiorivano esperienze come quella del *selbst-hilfe*, che sono oggi d'avanguardia in Italia e in Molise sotto il nome di auto e mutuo aiuto. Già allora, ai tempi delle vacche grasse del welfare istituzionale renano, era possibile capire che qualcosa di esso andava sostituito con interventi più efficaci e magari meno costosi, senza che nessuno tormentasse noi né tanto meno i tedeschi con le cesoie della *spending review*: solo perché la posta in palio era quella di avvicinare di più il servizio al cittadino.

Scrivevo anche, in quegli stessi anni, di reti che non racchiudessero un pugno di privilegiati, ma che fossero la trama e l'ordito di un tessuto capace di ricoprire le terre e le culture di un intero pianeta: con quello che poteva rappresentare la cooperazione internazionale e il volontariato internazionale con le sue ong e con quello che avrebbero rappresentato negli anni a venire i progetti di apertura al mondo dell'immigrazione.

In Molise, antica terra di approdo del Quattrocento per rifugiati *ante litteram*, slavi e albanesi e poi terra di emigrazione, ho visto un terreno per la possibile proliferazione di progetti da realizzare tra le due sponde dell'Adriatico, spesso ostacolati da una limitata capacità di stesura tecnica dei progetti che potrebbe essere facilmente migliorata. In Molise, una Regione dell'Italia dove la diversità non ha costituito storicamente i problemi di altrove, anche nella sua forma più graffiante (le relazioni con la popolazione rom stanzializzata all'angolo della via), ho visto e verificato, dati di ricerca alla mano, la possibilità di progettare l'accoglienza e l'integrazione dei migranti, approfittando anche di tassi di immigrazione contenuti. Ma soprattutto e più in generale, in Molise mi è sembrato di scorgere latente, la sopravvivenza e la possibilità di una rifioritura di un ben vivere che non si esprima con l'indicatore del Pil, ma con la costruzione cocciuta e costante, di relazioni tra i soggetti, le istituzioni, le iniziative di tutti coloro che abbiano un'idea da proporre per il bene comune: si tratti dell'auto e mutuo aiuto o del bilancio partecipativo, delle reti transfrontaliere o di iniziative per l'accoglienza, di apertura di spazi per la socialità, l'autoproduzione, l'autoconsumo o per l'uso non individualistico delle nuove tecnologie per una auto-realizzazione espressiva di tutti, anche dei più deboli.

Non si tratta di un appello a tutti gli uomini di buona volontà, ma a tutti coloro che vogliono dimostrare che il “meno” con cui ci dobbiamo forse arrangiare non deve, sempre e per forza, rappresentare un “peggio”, coniugato coi ringhi dell’ispettore di turno in vena di attentati alla nostra Costituzione.

Perché i nostri territori sono fatti nostri se li sappiamo coltivare e dividerli con gli altri.

## La modernizzazione dei servizi pubblici e del welfare in Molise tra storia, memoria e futuro. Alcune considerazioni

di Norberto Lombardi

### *1. La lunga rincorsa agli standard di civiltà*

Per parlare del Molise presente e futuro, ho bisogno di fare un bel passo indietro. Non solo per quell'impulso senile che fa scattare meccanismi di ricordo di fronte alla fatica di valutare criticamente il presente; o per la consolazione che viene dal guardare cose già sistemate e organizzate nel passato rispetto alla difficoltà di rassegnarsi ai processi di destrutturazione che oggi si manifestano. Lo faccio piuttosto per una questione essenziale, di cui spero di dar conto alle fine del mio ragionamento: cercare di comprendere se i processi che hanno generato il presente negli ultimi dieci anni possano essere in qualche maniera interrotti o modificati – e quindi se sia possibile configurare alcune opzioni per il futuro – o se invece essi abbiano lasciato segni irreversibili e condizionamenti difficilmente superabili.

Nei tre giorni di seminario su *Molise futuro prossimo*, nell'ascoltare i diversi interventi, ho cambiato almeno due o tre volte la scaletta dei miei appunti mentali. Dipende innanzitutto da una ragione generale, dovuta al fatto che stiamo vivendo tutti una crisi di certezze, di riferimenti che ci sembravano abbastanza consolidati. L'approccio che abbiamo scelto fin dal primo giorno di questo convegno è che anziché partire dai condizionamenti pesanti, e stressanti, dell'economia e del Pil, dobbiamo cercare di mettere al centro dell'attenzione i bisogni delle persone. Dopo averne individuato quantità e qualità, dobbiamo chiedere alla politica di fare il suo vero mestiere, cioè riassumere la capacità di individuare le problematiche e di operare in modo coerente, una capacità che sembra essersi perduta negli ultimi tempi. In sostanza, l'impressione che mi sono fatto è che siamo nel momento in cui sia più che mai necessario scegliere e selezionare, privilegiando secondo i casi la qualità o la quantità delle scelte e soprattutto valutando con lucidità gli esiti che ne derivano.

Sento tuttavia la necessità di storicizzare i bisogni, non soltanto di elencarli, magari sottolineando la novità che alcuni di essi comportano. Sono con-

vinto, infatti, che nel Molise il problema della quantità, vale a dire del raggiungimento di standard accettabili di condizioni di vita e di servizi, sia stato per lungo tempo molto serio, un'esigenza soddisfatta soltanto abbastanza di recente. Basti pensare che il Molise ha raggiunto gli standard di consumi alimentari meridionali e nazionali soltanto negli anni Sessanta-Settanta dello scorso secolo.

La condizione del Molise nei decenni dell'immediato dopoguerra, almeno fino agli anni Sessanta, era caratterizzata da una estesa ruralità che costituiva un importante fattore di condizionamento della vita delle persone. In effetti il Molise che esce dalla guerra, dalla chiusura dei confini e dalla stagnazione economica del fascismo, ha ancora circa l'80% della manodopera occupata nel settore rurale. E aveva certamente ragione Benedetto Barberi che, commentando l'evoluzione del Molise post-guerra relativamente ai tassi di disoccupazione e di emigrazione, per decenni tra i più alti d'Italia, scriveva che la situazione della provincia era tale che coloro che volevano cambiare mestiere perché non ce la facevano più a sopportare quella condizione di pervasiva ruralità, non avevano altra scelta che cambiare territorio.

Per quanto riguarda poi la situazione sanitaria del Molise, non va dimenticato che ancora nel corso degli anni Settanta del Novecento un contadino che aveva la necessità di curarsi doveva pagare la visita specialistica, acquistare le medicine e poi chiedere un improbabile rimborso che spesso non riusciva ad ottenere. Alla base dell'assistenza non c'era alcun principio di tipo universalistico, come quello che poi ha ispirato il Servizio sanitario nazionale, a partire dal 1980.

Nel Molise di quegli anni, come io lo ricordo, non c'era una rete di istruzione secondaria. Appartengo ad una generazione in cui un ragazzo che voleva compiere dopo la scuola elementare la formazione media e quella superiore, doveva necessariamente andare in collegio per la maggior parte dell'anno; io stesso per un certo periodo ho dovuto fare questo. La dotazione libraria della comunità molisana era assicurata dai famosi Centri di lettura, gestiti dalla Cassa del Mezzogiorno, ospitati in locali assolutamente inadatti e dotati di poche decine di libri. Per quanto riguarda i servizi alla famiglia, nella tradizione patriarcale la cura degli anziani e quella dei bambini erano affidate quasi esclusivamente alle donne di casa.

In un bel libro che guarda al Molise con grandissima sensibilità antropologica, l'autrice, la canadese di origini molisane Mary Melfi, nel ricercare le proprie radici attraverso il racconto della madre immigrata ormai da decenni a Montreal, si sente dire dall'anziana donna: «il mio è il paese della miseria». La miseria era effettivamente la condizione del Molise fino a non più di quarant'anni fa. In questa situazione si iniziò ad introdurre, in un'ottica di recupero quantitativo, una prima rete di servizi sociali in risposta a bisogni primari della popolazione largamente insoddisfatti.

## 2. *L'orizzonte concluso della spesa pubblica*

In quella realtà, una prima rilevazione di bisogni venne fatta nell'ambito di un sistema politico nel quale i partiti, e soprattutto i protagonisti della vita politica, divenivano mediatori della spesa necessaria per poter realizzare i servizi indispensabili per rispondere alle esigenze primarie. Quando i centri della spesa pubblica non erano in loco ma si trovavano a Roma, il politico, in particolare quello di livello nazionale, aveva la funzione di catalizzare le richieste e di corrispondervi. Si formava così una dimensione politica di tipo clientelare, insieme a quella, pure presente, di stampo neo-corporativo.

Dopo aver comunque fatto questo lungo percorso in avanti per acquisire le quantità di risorse e di interventi necessari per organizzare un sistema di vita almeno sopportabile per la popolazione, soltanto alla fine degli anni Settanta la classe dirigente molisana si pose il problema della qualità del welfare. Rileggendo il primo Piano di sviluppo regionale presentato alla fine di quel decennio da Florindo D'Aimmo si può notare in esso una visione di un qualche valore per quanto riguarda la capacità di tenere insieme, di fare sintesi tra diversi canali, di integrare gli interventi in diversi settori, anche operando su sistemi di finanziamento che si erano oramai diversificati; non c'era più soltanto la Cassa per il Mezzogiorno, infatti, ma anche la Regione, diventata un centro direzionale e di spesa, e i fondi europei. Quindi le possibilità di intervento si erano abbastanza articolate ed estese. In quel piano, infine, non si guardava più soltanto alle quantità, ma finalmente si ponevano iniziali obiettivi di qualità per l'organizzazione dei servizi.

Non sono certo che poi la risposta che fu data sia stata coerente con quegli obiettivi. In effetti, il Piano si preoccupava di intervenire soprattutto sulla sanità, ma partendo da un parametro piuttosto rigido, quello dei posti letto. Sotto quel profilo, il Molise era molto più indietro rispetto al resto del Mezzogiorno, per cui ci fu una lunga ricorsa per realizzare, completare e dotare le strutture ospedaliere. Nello stesso tempo si concepirono anche presidi di carattere intercomunale. Si determinò, in definitiva, una sovrapposizione tra l'idea di cura e l'idea di prevenzione, tra l'affermazione della centralità delle strutture e la ricerca di proiezione sul territorio. Per l'assistenza sanitaria ci si limitò in sostanza all'eliminazione dei comprensori, ma non si fece molto di più.

Nel campo dell'istruzione, in effetti si cercò di dare impulso alla costruzione della scuola secondaria di primo e secondo grado. Il deficit più grave, comunque, era quello della formazione professionale. La scuola in quei tempi – ricordo – era veramente un luogo fervido di autonomia, di pensiero, di confronto; rammento invece con orrore i programmi operativi degli enti di formazione professionale, finanziati dalla Regione, che avrebbero dovuto fare da snodo tra la formazione e il mondo del lavoro.

I beni ambientali e culturali conobbero una fase di ricerche e di valorizzazione. Era quello il periodo, ad esempio, degli scavi fatti nel giacimento del cosiddetto *Homo aeserniensis*. Si apriva una prospettiva diversa nella caratterizzazione culturale del territorio, e soprattutto si sviluppava un lavoro sul quale credo oggi dovremmo seriamente riflettere, quello della delineazione del profilo culturale della regione, proprio mentre essa raggiungeva la sua autonomia istituzionale. Mi riferisco in particolare al fatto che si cominciava allora a disegnare un profilo del Molise con cui si dava legittimità culturale all'operazione di carattere autonomistico che si era appena compiuta nelle aule parlamentari, un'operazione che ha consentito di acquisire prima l'autonomia regionale e di istituire subito dopo la provincia di Isernia. Credo che si debba dare atto a quella classe dirigente, di cui io ero oppositore, di avere colmato abbastanza velocemente un gap storico che la società molisana aveva rispetto a standard di vita accettabili, così come le si debba riconoscere almeno il tentativo di darsi un disegno di sviluppo di carattere regionale. Tutto questo pur nel forte contrasto che vi era all'interno del partito di maggioranza, che allora riceveva oltre il 50% dei voti, tra componenti che avevano prospettive profondamente diverse, una modernizzante e industrialista, di Girolamo La Penna, e un'altra, di Giacomo Sedati e dorotea, che puntava alla difesa di un equilibrio di tipo tradizionale tra popolazione e risorse.

Retrospectivamente, risultano evidenti i pesanti condizionamenti ai quali quel modello di sviluppo era sottoposto, primo fra tutti quello di essere largamente dipendente dalla spesa pubblica e distorto dal modo come essa era gestita.

In una precedente relazione si è ribadito il concetto che oggi è l'economia a dettare le regole alla politica e l'agenda delle cose da fare. Io penso che, sia pure a condizione di disporre di risorse finanziarie adeguate, nel Molise negli ultimi quaranta o cinquant'anni sia accaduto quasi sempre il contrario: è stata la politica che ha condizionato l'economia e lo sviluppo dei soggetti attraverso la gestione della spesa pubblica. Il confine dell'azione pubblica è coinciso con la spesa e l'orizzonte di cultura politica entro il quale si è mossa e continua a muoversi la classe dirigente molisana è quello dei lavori pubblici. Questo può risultare ovvio per gli anni dell'immediato dopoguerra, quando c'era da ricostruire, fare le strade, gli acquedotti, le fognature, ma non per i decenni successivi. Se si va a vedere quel primo piano regionale di sviluppo, sopra richiamato, vi si trova sostanzialmente una quantificazione delle risorse necessarie. Gli interventi che nel suo ambito saranno poi attuati per la sanità, per l'istruzione riguarderanno soltanto opere infrastrutturali, da costruire fisicamente, senza alcuna attenzione alla promozione dei soggetti sociali ed economici. Valga ad esempio il caso dei coltivatori diretti: le politiche a loro destinate hanno fatto – e continuano in buona misura a fare –

tutt'uno con le politiche di sostegno ai redditi delle famiglie, senza generare meccanismi autopropulsivi di sviluppo agricolo e creando anche danni irreparabili sotto un profilo eco ambientale, come ad esempio è accaduto con la sostituzione finanziata dei vigneti di tradizione.

### *3. L'illusione partecipativa*

C'è stato un altro fattore di condizionamento della modernizzazione molisana rispetto al quale vi sono responsabilità anche nostre, intendo della sinistra o comunque dei sindacati e delle forze sociali; esso riguarda il rapporto fra servizi e territorio. Fu infatti in quegli anni che vennero delimitati gli ambiti e individuate le strutture di gestione dei servizi, le comunità sanitarie locali, i distretti scolastici, le comunità montane. Rispetto all'esigenza di razionalizzazione di queste strutture, che avrebbe consentito interventi più mirati, più produttivi e soprattutto minori costi e minore sperpero, ci fu un'obiettivo saldata tra le preoccupazioni di natura clientelare di chi governava e un'opzione di tipo partecipativo da parte nostra, della sinistra. Ero allora personalmente convinto che ci sarebbe stato un controllo democratico di questi servizi se essi si fossero avvicinati al territorio e quindi se ci fosse stata la possibilità di una distribuzione quanto più articolata possibile. Questo schema di organizzazione della rete dei servizi che ha comportato una marcata dispersione territoriale si è rivelato, purtroppo, un elemento critico del processo di modernizzazione regionale dei servizi.

Vi furono certamente all'interno di quel processo degli aspetti positivi, ma anche profondi fattori di distorsione. Per esempio, nella sanità si elevarono certamente e di molto gli standard che riguardavano sia il livello delle prestazioni che le capacità di ricovero. Nello stesso tempo, però, l'asse di questo nuovo sistema era costituito dalla cura, non dalla prevenzione. Pesante era poi l'incidenza clientelare sul processo di qualificazione della sanità pubblica. Ero allora membro della commissione sanità del Consiglio regionale e ricordo ancora oggi con un brivido l'arrivo alle riunioni del nostro presidente di commissione con una cartellina zeppa di pratiche riguardanti i primariati. Ci fu una corsa impetuosa al primariato e stento a ricordarne qualcuno attribuito esclusivamente per ragioni di merito, senza qualche circuito più o meno tortuoso a monte della decisione.

Nello stesso tempo c'era anche qualche esperienza virtuosa, ma isolata e che per questo suo isolamento alla lunga rischiava di diventare asfittica. Ricordo, ad esempio, il convincente servizio di salute mentale, non centralizzato ma fondato sulla deistituzionalizzazione e organizzato sul territorio mediante piccole case in cui venivano tenuti e curati i malati. Così come, per esempio, nel campo dell'istruzione si completava la rete delle scuole secon-

darie, credo con un evidente beneficio di carattere culturale ma anche di potenziale professionalizzazione, sia pure in presenza di deficit gravi, che vennero superati solo con l'arrivo dell'auspicata formazione superiore legata all'università statale e successivamente alla Cattolica.

Anche nel settore dell'istruzione universitaria tutto quello che di buono ci è arrivato è stato però in qualche maniera limitato e contraddetto da alcune scelte discutibili. Il primo di questi limiti riguarda il fatto che, anziché puntare su una forte qualificazione della nostra piccola università nel campo della ricerca, si è preferito distribuirla sul territorio. Il secondo è relativo al fatto di non aver puntato su facoltà di più sicura valenza per un ingresso nel mondo del lavoro e soprattutto, insisto, per lo sviluppo della ricerca. Si è andati alla scelta di facoltà come, ad esempio, Scienze della comunicazione, che non hanno grande relazione con la realtà produttiva e sociale locale.

Nel contraddittorio processo di modernizzazione dei servizi nella nostra regione che sto tentando di delineare nelle sue linee essenziali, i risultati più positivi si possono forse individuare nel settore dei beni culturali. Si è ricostruito compiutamente, per esempio, il profilo sannitico del territorio regionale. Alcune istituzioni sono riuscite a trasformarsi da semplici depositi, a volte cospicui, di libri, in centri di ricerca e di iniziativa culturale, utilizzando soltanto i finanziamenti ordinari. In campo storiografico, negli ultimi decenni è finalmente finita la fase dei grandi racconti sul Molise, le sintesi generali e spesso generiche, e si è avviata invece una rappresentazione scientifica della nostra vicenda storica, grazie al significativo apporto di alcuni studiosi più giovani. Per esempio, non più solo il Settecento o l'Ottocento, secoli certamente fondativi, ma ormai abbondantemente dragati, ma anche la Preistoria, il Medioevo che abbiamo imparato a conoscere non soltanto per alcune importanti ricerche ma anche per l'attività promozionale di alcune associazioni, come quella dei castelli; e poi l'economia molisana, la storia sociale, un migliore approccio con il Novecento.

#### *4. Il costoso "sistema Molise"*

Alla luce di queste considerazioni, ripropongo anche a me stesso la domanda iniziale: rispetto a questa fase di modernizzazione è stato un errore avere una transizione lineare e diacronica dalla quantità alla qualità? Probabilmente sì. Le esigenze di qualità forse si potevano porre già nel momento in cui si perseguiva un innalzamento quantitativo del livello dei servizi, cioè quando la preoccupazione dominante era quella di soddisfare i bisogni più diretti e immediati.

In ogni caso, quando la spesa pubblica comincia bruscamente a declinare, cioè verso la fine degli anni Ottanta, la modernizzazione rallenta, comincia a

regredire e ci si ritrova in sostanza nella condizione di affrontare una questione nodale. Il “sistema Molise” è obiettivamente molto complesso, per il tipo di territorio da governare e per la scarsa consistenza demografica. Per effettuare solo la manutenzione di questo territorio così particolare – nel momento in cui peraltro viene a mancare la manutenzione antropica contadina che lo ha tenuto in equilibrio per secoli – occorrono risorse straordinarie. Ad esempio, sappiamo che nel Molise c’è la maggior dispersione di acqua nelle canalizzazioni per il consumo, certo a causa degli appalti che sono stati stipulati, dello sciagurato sistema di manutenzione, ma anche in conseguenza delle caratteristiche geomorfologiche. Quello molisano è un sistema territoriale molto costoso e quindi è legittima la domanda se le criticità che derivano dalla scarsità della popolazione siano o meno superabili con riferimento all’impalcatura di carattere istituzionale che nel tempo si è formata e sostenibili con continue, ma sempre più scarse, immissioni di spesa pubblica. Mi ricordo la giustificazione – mai scritta – dell’autonomia regionale, da parte dei protagonisti di quella vicenda: la possibilità di avere una disponibilità di risorse che mai avremmo sognato, in termini di trasferimenti dallo Stato alla Regione, di risorse dell’Intervento straordinario e di fondi strutturali europei.

Questa questione avremmo dovuto porcela prima che ce la ponessero i vincoli e la riduzione della spesa pubblica. Per arrivare a soluzioni positive, sarebbe necessario ridefinire il quadro delle scelte in relazione alle risorse di cui concretamente disponiamo, perché questo rapporto, come tutti sappiamo, è destinato a peggiorare pesantemente per un lungo periodo di tempo.

Si dice che la politica deve riprendere in mano la situazione, deve ricominciare a progettare, a dimostrarsi capace di visioni strategiche. Credo che in termini generali sia giusto, ma penso che la politica, intanto, per com’è in Molise e per come sarà, almeno nel breve periodo, sia un fattore di crisi e non di crescita. Un esempio: Molise Cultura. Risorse cospicue convogliate in questo progetto e un messaggio sbagliato dato su quelle che dovrebbero essere le politiche per la cultura. Nel passato, si pose un’analoga questione con l’Istituto di studi storici. Personalmente, ero dubbioso sulla sua istituzione perché pensavo che una struttura rigida non fosse la soluzione migliore per promuovere le attività culturali e di ricerca. Sarebbe stato più opportuno, invece, lasciare libere le redini al protagonismo intellettuale, alle iniziative culturali, al volontariato, rispetto ai quali le istituzioni avrebbero dovuto esercitare promozione, sostegno e coordinamento, piuttosto che sovrapporsi con costose e inefficienti strutture. Devo dire, tuttavia, che per il fatto che l’Istituto di studi storici c’è da tempo e per quello che ha fatto nei suoi momenti migliori è incomprensibile che sia stato privato di risorse e abbandonato in uno stato di vita vegetativa per creare una nuova superfetazione, che assorbe molte risorse, come Molise Cultura.

Tra gli obiettivi minimi da raggiungere in questo campo, c’è sicuramente quello di evitare che la bella sede ristrutturata della ex Gil, dove a Campo-

basso è allocata Molise Cultura, si riempia di scrivanie, anziché di mostre e iniziative. Voglio ricordare che questo edificio storico sopravvive solo perché Augusto Massa si mise fisicamente davanti alle ruspe che dovevano abbatterlo per costruirci successivamente la nuova sede della Regione, guadagnando così quei pochi giorni di tempo che permisero alla Sovrintendenza ai beni architettonici di porvi il vincolo.

Per quanto riguarda l'editoria – la nostra è di regime – ci sono libri che vengono pubblicati con l'*imprimatur* di qualche istituzione e il giorno dopo scompaiono. Se fossero messi in un circuito ci si potrebbe lamentare dell'eventuale costo eccessivo, ma esisterebbero; invece scompaiono. Quando vado alle fiere dell'editoria vedo che le altre Regioni hanno uno stand in cui attraverso i libri propongono un'immagine di loro stesse – all'Italia e al mondo – positiva. Siamo sempre lì: è necessario sostituire la *promozione* alla pura e semplice *erogazione*.

### 5. Passi concreti per il prossimo futuro

Un fattore che mi rende pessimista sulla capacità della politica di rilanciare la cultura e gli altri servizi è il peso esercitato dal localismo. Personalmente, divento molto circospetto quando sento parlare di società civile. La cosiddetta società civile può partorire movimenti dalla cultura politica peggiore di quella dei partiti tradizionali, subalterni e spesso disposti a vendersi letteralmente per mezzo assessorato. Tutto questo rende la situazione molto più complicata, perché la classe dirigente, anziché essere messa di fronte a scelte chiare, nette, riesce a trovare sempre nella palude delle "liste civiche" le ciambelle di salvataggio che occorrono per continuare a galleggiare e a gestire il potere. Non credo che questo faciliti una transizione positiva.

Le cose di un certo peso strategico che si dovrebbero fare sinceramente penso che possano avere una proiezione più nel medio-lungo periodo che in un prossimo futuro. Per l'immediato, mi limito a fare degli esempi. A livello istituzionale cercherei di fare una *spending review* in cui non mi preoccuperei, come sta avvenendo, di sottrarre altre risorse alla spesa pubblica, ma semplicemente di eliminare le duplicazioni, qualche spreco, le cose inessenziali o non prioritarie che si possono mettere da parte o sospendere, per recuperare sostanze da destinare a obiettivi che si ritengono più utili. Per la riorganizzazione della sanità, nelle situazioni in cui si pensa di procedere ad un ridimensionamento, forse bisognerebbe dare indicazione di qualcosa di significativo da realizzare in settori che si potrebbero sentire penalizzati da un taglio di carattere quantitativo e che però potrebbero riacquisire una funzione in una prospettiva di miglioramento qualitativo dei servizi per la salute.

Nel settore culturale si dovrebbe rilanciare, perché ci sono tutte le condizioni per farlo, la direzionalità della mano pubblica. Mi riferisco alla Sovrintendenza per i beni storici artistici ed etnoantropologici del Molise, pensando alle iniziative di valorizzazione del patrimonio culturale locale che negli ultimi tempi si stanno portando avanti, di grande interesse culturale e spesso a costo zero. Lo stesso vale per l'Archivio di Stato, con iniziative di reintegrazione della nostra identità culturale, soprattutto nella dimensione comunale, e facendo un lavoro più assiduo verso gli archivi privati. Sono un testimone molto interessato e molto addolorato per la vera e propria dissipazione degli archivi privati, di biblioteche di inestimabile valore, di archivi familiari che nel trapasso delle generazioni vengono letteralmente sfibrati, offerti al primo che capita.

Bisognerebbe contemporaneamente sostenere con determinazione il protagonismo dei privati. Penso ad alcune associazioni di volontariato, per esempio «ArcheoMolise» o «Gli amici della musica». Cose semplici, di grande effetto comunicazionale, di confortante precisione culturale, che vanno avanti unicamente grazie al contributo dei soci e agli abbonamenti. Ci vorrebbero, infine, una legge regionale sull'editoria e sulla comunicazione e un uso ragionato della multimedialità e della telematica.

Ma di questi ultimi aspetti si tratta in altra parte di questo stesso numero di *Glocale*.



## L'informazione come bene comune e servizio pubblico

di Antonio Ruggieri

Il mio intervento ha l'obiettivo di mettere a fuoco la qualità del sistema dell'informazione molisana e l'atteggiamento della Pubblica Amministrazione nei suoi confronti, ma volendo fare un commento sia pure sommario alle cose che ha detto Norberto Lombardi, esordisco così: il Molise è tecnicamente conservatore, perché segnatamente dalle politiche straordinarie per il Mezzogiorno in poi, nel Molise sono arrivate risorse ingenti amministrare dalla politica, da essa utilizzate per rafforzare ed estendere il suo consenso elettorale.

All'epoca il Molise aveva una massa piuttosto considerevole di cosiddetti residui passivi, cioè di soldi che ci arrivavano dai Governi centrali e centristi (nella nostra regione la DC era al 55% affatto casualmente) che non riuscivamo a spendere e che tornavano a Roma.

Questo è stato l'asse fondamentale della nostra modernizzazione; noi siamo diventati moderni, abbiamo traguardato quella specie di medioevo rurale che è il nostro passato prossimo e abbiamo costruito questa modernità di media incidenza, attraverso risorse esogene che non sono state capaci di stimolare forze produttive locali in maniera che queste forze produttive alimentassero un modello di sviluppo armonioso e autosufficiente.

La politica era ed è l'elemento di mediazione di queste risorse, e dunque è la detentrica di tutta la ricchezza circolante nella nostra comunità. Questa strategia è stata capace di costruire un vero e proprio blocco sociale conservatore, componendo interessi differenti.

La gestione della spesa pubblica senza controllo ha significato centinaia e centinaia di posti di lavoro che la politica ha trasformato in forme di controllo sociale e naturalmente elettorale; su questo processo si è costruito il blocco sociale conservatore che rappresenta un formidabile ostacolo rispetto all'affermazione di un'idea progressista per il Molise degli anni venturi.

Rompere questo blocco sociale conservatore significa avere l'idea, la visione della direzione innovativa verso la quale la nostra comunità deve orientarsi.

È vero, la politica è solo un pezzo della classe dirigente di una comunità, ma forse ne costituisce il pezzo determinante, perché decide in quale direzione la comunità deve andare.

Probabilmente il senso di quello che abbiamo detto in questi giorni è che per sostituire al blocco sociale conservatore un blocco sociale progressista, bisogna muovere e motivare pezzi di società, soggetti sociali, avere la capacità di interpretare e comporre i loro interessi, altrimenti il rischio è che al centrodestra si sostituisca sì il centrosinistra, ma non se ne accorgerà nessuno perché le cose resteranno uguali.

Faccio un esempio per essere ulteriormente chiaro: la situazione dei giovani forse rappresenta l'emergenza più drammatica della nostra condizione; se a loro il centrodestra dice, mettetevi in fila in una short list e appena possibile vi assumo con un contratto a termine in modo da tenervi sotto ricatto, il centrosinistra non può rispondere cambiando semplicemente l'offerente politico della medesima proposta.

Tutto quello che abbiamo detto in questi giorni sulla cultura e sulla valorizzazione dei beni culturali, deve diventare politica d'investimento; bisogna fare analisi dei costi, lotta agli sprechi e ingegneria finanziaria di progetti che mettano a lavorare i nostri giovani restituendogli il senso dei loro diritti e dell'utilità sociale del loro lavoro.

Volevo dire questo perché mi pare che su questo piano una mano alla politica vada data; i partiti non sono più quelli di una volta, pesanti e territoriali; al loro interno ormai, per quanto facciano, non ci sono più le risorse militanti e le energie intellettuali per un compito così difficile come quello a cui accennavo.

Se quella nella quale ci troviamo non è una crisi congiunturale ma è una crisi di sistema, non possiamo aspettare che passi la buriana con l'idea di tornare a fare come facevamo, ci vuole un'altra prospettiva, ci vuole un altro modello, ci vuole un'altra idea fondativa per la sopravvivenza e per il futuro della nostra comunità.

Questa "rivoluzione" ha bisogno di una nuova etica individuale e comunitaria e dunque c'è bisogno di buona informazione.

Noi sappiamo le cose che ci fanno sapere; quelle che ci racconta il sistema dei media.

La democrazia, nell'epoca in cui viviamo, è partecipativa nel senso che l'informazione innesca delle dinamiche che stimolano oppure debilitano la partecipazione attiva dei cittadini.

Non è naturalmente un problema solo molisano e non è nemmeno solo italiano, perché il consenso che prima si organizzava attraverso i partiti, nell'epoca che viviamo si organizza con i mezzi di comunicazione di massa.

La nostra Costituzione, nel Quarantotto, è stata impalcata sui partiti politici che ne rappresentavano i pilastri perché fino alla caduta del Fascismo essi sono stati i vettori della democrazia e della partecipazione civica.

In un paese di analfabeti, il contadino o l'operaio andava alla camera del lavoro, alla sezione del partito oppure in parrocchia, incontrava il professore,

l'intellettuale che leggeva il giornale e veniva a conoscenza di cose che non aveva la possibilità di sapere in altro modo.

Non è più così, e quella comunicazione uno a uno, personale e interlocutoria, è stata superata dai mezzi di comunicazione di massa, dalla televisione prima degli altri.

La televisione, come diceva Mc Luhan, è il mezzo di comunicazione di massa per eccellenza, il giornale non lo è nello stesso modo e nella stessa misura; io leggo il giornale da solo, rifletto su quello che leggo; la televisione da una sola sorgente emittente comunica con una massa sterminata di utenti.

Essa ha modificato alla radice l'antropologia dell'epoca moderna, in Italia l'ha modificata ancora più in profondità con Berlusconi che rappresenta un'anomalia sesquipedale per quello che riguarda il rapporto democratico così come viene codificato in tutti i paesi occidentali, fra la politica e la proprietà dei mezzi di comunicazione. Berlusconi ha operato direttamente in politica per 20 anni, ma per i venti precedenti ha lavorato a una vera e propria rivoluzione del linguaggio e dell'immaginario collettivo, con le cosiddette televisioni commerciali, cambiando la maniera di concepire la politica e la comunicazione.

Quando dico questo, dico che c'è bisogno di una revisione dell'articolo 21 della Costituzione che non ci tutela più; è stato scritto nel Quarantotto, quando c'era necessità solo di sottrarre la stampa alla censura del Fascismo, adesso c'è bisogno di dare norma e nuova dimensione alla rutilante rivoluzione elettrica ed elettronica, nel mezzo della quale ci troviamo.

Le norme devono mutare mano a mano che mutano le condizioni civili e culturali del Paese. Sotto questo profilo il Molise rappresenta un'emergenza al limite del patetico. Diventa anche difficile discuterne seriamente, nel senso che nella nostra regione non è mai esistita una legge regionale di sostegno non all'editoria, ma al pluralismo dell'informazione, perché questo è il titolo del ragionamento da fare.

Noi viviamo in una sorta di Romania di Ceausescu, in cui l'informazione è lo specchio della politica che la foraggia e la utilizza come un megafono a sua disposizione.

Quando si dice quello che sto per dire, è come se un bambino finalmente dichiarasse la nudità del re che tutti cercano di occultare.

Come tutti noi, io sono abituato a una civiltà della comunicazione per cui nei *talk show* di approfondimento politico vedo Maurizio Landini che parla in unità di tempo e di luogo con Renato Brunetta; la pensano dichiaratamente in maniera opposta, ma si confrontano apertamente.

Nel Molise se qualcuno scrive "Il regno del Molise" dedicato a Michele Iorio, questi gli risponde facendosi intervistare "in ginocchio" su Telemolise, e tutto questo noi lo tolleriamo in una dimensione che con la democrazia non ha niente a che vedere, perché essa, nel mondo in cui viviamo, è basata sulla comunicazione corretta.

La comunicazione ha reimpalcato il concetto scolastico di democrazia e lo ha fatto attraverso la comunicazione stessa; ha usato se stessa per aggiornarne il principio.

Nel 1941 Orson Welles ha fatto *Quarto potere* che era dedicato alla carta stampata, come potere che si aggiungeva ai tre fondamentali di Montesquieu, quello legislativo, quello esecutivo e quello giudiziario, e nel 1976 Sidney Lumet con *Quinto potere* ha messo a fuoco la funzione sempre più pervasiva che nel nostro mondo svolge la televisione.

Il problema è che mentre i primi tre poteri, quello legislativo, esecutivo e giudiziario sono regolati rigorosamente dalla Costituzione e dalle leggi, i due restanti non lo sono o lo sono in maniera ideologica e approssimativa.

La televisione commerciale ha cannibalizzato quella pubblica, che ormai non parla più al cittadino ma parla al consumatore; la televisione che è uno strumento di eccezionale pervasività e che rappresenta il principale strumento per creare consenso nel mondo in cui viviamo, dichiara di parlare al consumatore e quindi è diventata uno strumento per vendere merci e non uno strumento d'educazione civica, questo è il significato della battaglia culturale che, non solo la sinistra, ma il tessuto culturale del nostro Paese ha perso contro Berlusconi.

Nel Molise, come sindacato unitario dei giornalisti ma anche con l'Ordine, abbiamo condotto una battaglia che è durata l'intera legislatura scorsa; abbiamo cercato d'interloquire con Iorio e con i suoi delegati per far passare in Consiglio una legge di sostegno al pluralismo dell'informazione che ci facesse superare il rapporto torbido che la politica molisana intrattiene col mondo della comunicazione.

Non siamo riusciti a venirci a capo; la trattativa per l'Assostampa del Molise l'ho condotta personalmente e con caparbia oltre che con pazienza, ma alla fine mi sono dovuto arrendere all'evidenza che la maggioranza del Consiglio regionale non aveva nessuna volontà di portare in Consiglio quella legge e di farla approvare.

Per quanto ci riguarda, appena ci saranno le condizioni istituzionali idonee, la riproporremo perché riteniamo che questo sia un elemento fondamentale per lo sviluppo equilibrato della nostra comunità.

Tutto quello che è stato detto in questi giorni, la qualità del modello dello sviluppo, le opzioni sul sistema sanitario regionale e sulla riforma possibile del welfare, ha bisogno di essere comunicato ai cittadini in maniera corretta ed autorevole.

Lo ripeto perché credo rappresenti una questione di fondo: noi sappiamo quello che ci fanno sapere e l'informazione è tecnicamente manipolata perché viene prodotta da una redazione che stabilisce quello che si deve dire e quello che non si deve dire; l'unica possibilità che abbiamo di salvarci da questa specie di totalitarismo della manipolazione informativa è uno scenario plura-

listico per cui a una voce, a un punto di vista, ne opponiamo un altro giustapposto, in maniera da poterci fare un'idea realistica di quello che accade.

A livello nazionale si può scegliere se leggere il Giornale, la Repubblica o il Manifesto, nel Molise questo è vietato perché i quotidiani sono tutti vicini al potere che gli eroga risorse, a seconda di quanto essi gli sono vicini.

L'unico ambito in cui possiamo parlare di pluralismo è la rete, il web, perché in internet crollano le spese di gestione dell'editore.

Ecco, uno scenario così complesso ha bisogno di essere regolamentato e questa regolamentazione non deve realizzare solo un patto chiaro e trasparente fra la politica e l'editore perché questo è solo una parte del problema, l'altro aspetto, fondamentale, è la professionalità e la tutela dei lavoratori.

In questa regione fare il giornalista non è possibile, a meno che uno non sia assunto dalla Rai; ottima parte dei giovani che hanno fatto i giornalisti nelle nostre emittenti private consideravano questo mestiere una specie di "prova di passaggio" per mettersi in mostra ed essere assunti all'interno di un ufficio pubblico. Questo è deprimente sotto il profilo democratico, ma io dico anche professionale, dunque tutelare la professione giornalistica in questa regione fa tutt'uno con la tutela della democrazia.

Terza parola chiave della legge sono i servizi.

Il sindaco di Pietrabbondante ha scritto una lettera all'Assostampa e all'Ordine dei Giornalisti, lamentando che i distributori di giornali si rifiutavano di portare i quotidiani a Pietrabbondante perché non li compra più nessuno, ma se si distribuiscono gratuitamente 30.000 copie di un quotidiano cosiddetto *free press*, chi volete che compri più il giornale in edicola? Il giornale *free press* con "La Gazzetta del Molise" non ha niente a che vedere; il *free press* è nato in Scandinavia e ha una carenza di 20 minuti, il tempo medio di una corsa in metropolitana; è un giornale di servizio e non d'orientamento politico, lo si legge durante lo spostamento cittadino per venire a conoscenza dei servizi e delle offerte disponibili, per sapere dove andare a teatro, che film danno al cinema o qual è la farmacia aperta, e vive solo di pubblicità privata.

"La Gazzetta del Molise" è diventato un giornale di orientamento politico finanziato quasi esclusivamente dal pubblico.

Badate, questa è una deroga pesante alla grammatica della nostra democrazia; noi come giornalisti questo ragionamento lo riproporremo con forza, ma vorremmo il sostegno civile e culturale di un fronte più ampio, perché la nostra non è una battaglia corporativa; la difesa del posto di lavoro e della tutela professionale dei giornalisti è legata alla battaglia in difesa della democrazia e della civiltà dell'intera nostra comunità.



*Nella rubrica abitualmente dedicata alle tavole rotonde sui temi monografici trattati nella rivista ospitiamo in questo numero gli interventi del pubblico presente alle sessioni di lavoro del convegno Molise futuro prossimo.*

### Crescita innovativa, economia sociale e decrescita felice: ipotesi a confronto

Coordinatore Antonio Ruggieri. Interventi di Giovanni Cannata, rettore dell'Università del Molise; Alberto Tramontano, assessore alla Provincia di Campobasso, Lucio Pastore, medico del Pronto Soccorso dell'Ospedale "Veneziale" di Isernia; Claudio Gnesutta, economista del collettivo Sbilanciamoci; Massimo De Maio, presidente di Fare Verde; Gino Massullo, direttore di «Glocale», Simone Cretella, Movimento Cinque Stelle Molise; Felice Di Donato, consigliere Regione Molise; Vincenzo Di Grezia, presidente Società autostrade Molise.

Antonio Ruggieri

La prima parte della prima sessione del nostro convegno "Molise futuro prossimo", coordinata da Gino Massullo, direttore di «Glocale», la rivista di storia e scienze sociali titolare dell'ambizioso progetto di queste tre giornate, ha visto la relazione di Claudio Gnesutta, economista del collettivo Sbilanciamoci, che ha affrontato dal punto di vista degli scenari complessivi la crisi, e quella di Massimo De Maio, presidente nazionale di Fare Verde ed anche membro del direttivo del Movimento per la decrescita felice, che ha declinato da un punto di vista propositivo, con iniziative concrete già realizzate o in via di realizzazione o di studio, una prospettiva innovativa e affascinante nello stesso tempo, che cerca di trovare l'intersezione fra l'economia sociale e la decrescita felice, investendo decisamente sull'innovazione.

Entrambi i relatori su questo hanno concordato. Convengono anche sul fatto che in questa complicata e drammatica emergenza planetaria bisogna pensare ad un altro modello di sviluppo, fondato su alcuni elementi innovativi, selettivi e propositivi: innanzitutto il rifiuto del consumismo compulsivo che ha retto una fase dello sviluppo dell'economia occidentale. Serge Latouche,

il teorico della decrescita felice, in proposito dice che i prodotti che noi acquistiamo sono costruiti a seconda del principio dell'«obsolescenza programmata», non cioè per durare ma perché si guastino, si rompano, per alimentare un nuovo ciclo di produzione e di consumo.

Quest'idea ha fatto funzionare la nostra economia e la nostra società per un periodo, ma adesso si è giunti a una fase di collasso, prima di tutto per motivi ambientali. È stato misurato che se il modello di sviluppo rimanesse questo attuale, per rispondere alle esigenze energetiche e di spazio dell'umanità, fra 10 anni noi avremmo bisogno di cinque pianeti come la Terra per rispondere a queste esigenze.

I ragionamenti che abbiamo condiviso in apertura del nostro convegno ruotano intorno al fatto che viviamo su un pianeta che ha risorse finite. Anche lo sviluppo deve esserlo e questo richiede una riparametrazione dell'idea della crescita che è diventata un mantra per il nostro Governo e per la pubblicistica nazionale. Nell'ambito di questa riflessione critica, dal nostro punto di vista, dal nostro piccolo, marginale e poco comunicativo Molise, dobbiamo avere consapevolezza, quanto più possibile condivisa, di quale ruolo possiamo occupare all'interno di questo macro scenario.

Gnesutta ha insistito particolarmente sul rapporto conflittuale che esiste fra i vincoli economici e i bisogni sociali. Con l'associazione Sbilanciamoci, che ogni anno "riscrive" la finanziaria dal punto di vista delle politiche sociali, egli sostiene che, in una situazione in cui le risorse sono limitate, bisogna selezionare rigorosamente la spesa, scegliendo dove investire. Quanti nuovi posti di lavoro e quanta coesione sociale si otterrebbero, ad esempio, con quello che lo Stato investe per le spese militari?

Questo in estrema sintesi è stato dibattuto dai relatori di questa prima sessione di lavoro di "Molise futuro prossimo". Vorremmo ora confrontarci con la fisionomia dei loro ragionamenti guardandola dal punto di vista della nostra regione.

Noi siamo consapevoli del fatto che il Molise è insidiato sotto diversi profili, addirittura sotto quello della sopravvivenza istituzionale. Facciamo fatica a giustificare la Provincia d'Isernia contro il Governo che l'abolisce, ma anche la sopravvivenza autonoma di una regione di 320.000 abitanti. Spesso e superficialmente sentiamo dire che siamo quanti gli abitanti di un solo quartiere di Roma; ma un quartiere di Roma ha solo un poliambulatorio per curare chi vi abita e non sei ospedali sparsi su un territorio composto da 136 comuni, il 90 per cento dei quali non raggiunge i mille abitanti. Viviamo una situazione d'emergenza e dobbiamo assolutamente capire come uscirne.

Il Molise ha un'unica possibilità per governare questa fase così perniciosa: diventare una regione laboratorio e dunque trasformare il nostro svantaggio e i nostri ritardi in paradossali e innovative possibilità.

Proprio perché siamo così piccoli, proprio perché abbiamo un territorio e una situazione sociale così controllabile, noi possiamo sperimentare quello

che altrove non è possibile fare, ma per farlo è indispensabile che la nostra classe dirigente condivida l'idea di questa prospettiva e abbia consapevolezza del suo compito.

Ecco, l'obiettivo ambizioso di "Molise futuro prossimo" è quello di costruire un tavolo di confronto fra soggetti differenti della nostra classe dirigente; che non è solo costituita dai politici, ma anche dai prelati, dagli insegnanti, dai quadri apicali della pubblica amministrazione, dai giornalisti, dai magistrati; ecco c'è bisogno che la classe dirigente condivida la visione prospettica della nostra comunità, questo è il laboratorio da impalcare e da rendere operativo quando prima. Vi invito dunque ad intervenire. La parola ora al rettore Cannata.

Giovanni Cannata

Questa iniziativa rappresenta certamente un'occasione per ragionare sulla realtà di questa regione e su quello che ognuno di noi può fare in questo contesto, in questo sistema complesso, come ha detto nel suo intervento Claudio Gnesutta. Proprio partendo da alcuni spunti da lui proposti, vorrei proporre alcune considerazioni.

Gnesutta ha usato il termine «vincoli» e ha successivamente introdotto la parola «opportunità». Chi ha esperienza longeva nelle istituzioni sul territorio ricorda bene che diciassette anni fa, proprio in questo territorio, le due parole venivano usate come messaggio di azione. Un messaggio che però non ha avuto gli esiti che ci si poteva spettare, perché ricordo che nell'ambito della vita politico-istituzionale (i confini fra la politica e le istituzioni sono sempre labili) era allora molto popolare una parola d'ordine che era quella di: «trasformare i vincoli in opportunità». Il grosso problema, strada facendo, è stato che le opportunità sono diventate vincoli. Una lezione che ci viene dalla storia e che noi dobbiamo riprendere, per giunta in un periodo complesso come quello attuale, nel quale le ricette del passato non sono più buone. S'è parlato anche di Keynes e io non voglio metterlo da parte, ma lo tengo caldamente conservato per le riflessioni su quello che si può fare.

Riferendosi ai condizionamenti della finanza, Gnesutta ha introdotto una questione molto importante, così come significativo è il suo richiamo al fatto che la nostra capacità d'incidenza sulla trasformazione risulterebbe bassa.

Su questo punto mi permetto di dissentire, ritenendo, al contrario, che proprio nei momenti di difficoltà, se si ha la capacità di migliorarsi, di far sì che la somma dei punti di contatto sia maggiore di quella dei punti di differenza, si arrivi al momento culmine della politica.

Bisogna considerare i territori come persone che scoprono di essere in grandi difficoltà; questi nostri territori io li vedo avvitati nell'identificazione,

pure doverosa, delle responsabilità di chi non è stato capace di trasformare i vincoli in opportunità, ma bisogna essere anche pronti a reagire al cambiamento che sarà esiziale.

Certamente quella molisana è una piccola realtà dalla dimensione demografica e dal peso politico limitati. Queste caratteristiche potrebbero però divenire un'opportunità per trasformare innovativamente la situazione, ma questa è una delle questioni dirimenti della politica.

Proprio prendendo spunto dall'invito a riflettere sul futuro prossimo del Molise, sulla condizione della nostra piccola regione insidiata, volevo sottoporre alla riflessione una considerazione che deriva da un lavoro più generale che in questo momento in alcune sedi, come Istat e il Cnel, si sta svolgendo, a partire dalle indicazioni, che aveva suggerito la commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi sulla misurazione della performance dell'economia e del progresso sociale.

Parto da questa riflessione perché il punto politico-culturale che noi abbiamo oggi sul tavolo è spostare, come dicono questi autorevoli esponenti del pensiero riformista, l'enfasi dalla misurazione della produzione economica alla misurazione del benessere delle persone.

Nel Molise che facciamo? Facciamo più agricoltura, un po' più di Solagrital e di Zuccherificio? Io credo che il dibattito debba procedere in un'altra direzione. Ovvero su una linea per la quale i grandi incidenti che stanno minando il sistema debbono trovare delle risposte. Ma per fare questo si deve affrontare la questione complessivamente. Anche in ossequio al numero di «Glocale» dedicato alle economie molisane, credo si debba ripartire considerando il territorio come "bene comune" per arrivare ad un ragionamento che riguardi il benessere delle persone che vivono su questo territorio.

Bisogna naturalmente prestare attenzione alle questioni del reddito e dei consumi, senza dimenticare le altre che riguardano la produzione, avendo cura dei criteri distributivi.

Possiamo dunque capire come il ragionamento complessivo sullo sviluppo che dobbiamo realizzare debba prevedere come un sistema territoriale come questo possa fare un passo avanti; tenendo presente il termine *sostenibilità* non solo nell'accezione ambientale che conosciamo, ma anche in quella sociale ed economica.

La commissione Fitoussi e altri ci dice che ci sono otto dimensioni che devono essere tenute da conto nella costruzione di un percorso di filiera: il benessere materiale, perché senza benessere materiale si mina la sopravvivenza della comunità; la salute, uso di proposito il termine salute perché sono nauseato dall'uso del termine sanità; l'istruzione, come termine che percorre l'intera filiera, dalla scuola per l'infanzia alla scuola media, perché senza il rafforzamento della scuola media non si avrà utenza adeguata per far crescere l'Università; le attività personali e il lavoro; la partecipazione politica e la governance; il sistema di relazioni sociali che non può essere inteso come un

sistema di caste e di micro legazioni che si legittimano e si auto giustificano per sé stesse; la questione ambientale che è fondamentale per la sicurezza economica e fisica dei territori.

Questo vuol dire che nei confronti del nostro territorio-patrimonio è necessario innanzitutto avere contezza della sua entità e della sua identità. In secondo luogo bisogna preservare le sue caratteristiche. Ma soprattutto è importante l'uso e la valorizzazione di questo patrimonio che è fatto di oggetti e di soggetti, rispetto ai quali si pongono esigenze importanti quali quelle dell'integrazione di tutti i soggetti in campo. Questo vuol dire che bisogna mettere a punto un progetto economico e sociale che sia capace di fare premio ai processi d'integrazione delle idee, possibilmente non vecchie, con istituzioni che parlino tra di loro e competenti per il ruolo che svolgono.

Noi che cosa possiamo fare come Università?

A questo proposito voglio ricordare che, ormai 5 anni fa, si è tenuta una conferenza intitolata *Oltre il prodotto interno lordo*, che ha disegnato lo scenario entro il quale l'Università può lavorare assolvendo ai compiti che essa ha nei confronti dello sviluppo territoriale di questa regione, che è cosa ben diversa dalla sommatoria di qualche piccolo intervento. Il problema è la messa a punto di una strategia complessiva nell'ambito della quale ciascuno deve fare la sua parte.

L'Università può produrre un'azione di formazione sociale, a sostegno critico dei processi decisionali delle istituzioni e delle strategie di contesto. È necessario avere ben presente che siamo ormai in un contesto complessivo che non è più quello della piccola Europa degli esordi, ma quello di un Europa costituita da ben 27 paesi: è questa la dimensione ormai continentale nella quale il Molise deve sapersi collocare.

Quindi informazione e formazione sociale a sostegno critico dei soggetti istituzionali, elaborazione di sistemi aggiornati sulla distribuzione e sulle disuguaglianze, comportano un approccio che ci consenta di fare meglio secondo due dimensioni. La prima è quella della multidisciplinarietà (l'acqua non mi interessa solo perché apro il rubinetto e la bevo, ma m'interessa perché oltre a berla, mi serve per l'agricoltura, per l'industria, e per mantenere il tenore ecologico complessivo della comunità). L'altra è quella interistituzionale perché c'è la necessità che soggetti operatori si parlino fra di loro per evitare la "sindrome degli abbeveratoi" di cui ha detto Gino Massullo prima.

Il pareggio del bilancio introdotto in Costituzione, nel nostro e in altri paesi, è una bella mina sotto la nostra educazione di economisti keynesiani; la pratica che è stata adottata tradizionalmente, per cui si diceva: «si può fare e poi si vede», non è più praticabile perché le risorse che sono in ballo sono limitate ed è indispensabile un atteggiamento lucido di programmazione delle stesse.

Io sono molto più interessato all'economia reale che a quella finanziaria, e allora ritorno sui punti cardine che qui, nel Molise, vanno affrontati e che

possono diventare un'agenda di lavoro a condizione che ci sia un approccio multisettoriale e di integrazione istituzionale critica su alcune questioni centrali per questo territorio.

La prima questione è quella rurale, che va affrontata con grande attenzione alle nuove indicazioni che puntano sull'inverdimento e la forestazione; la seconda attiene ad una progettualità attenta ai beni culturali; la terza questione è la valorizzazione delle risorse ambientali che costituiscono il patrimonio di questo contesto territoriale; mi riferisco all'acqua ed all'assetto idrogeologico.

La questione ambientale è poi strettamente connessa allo sviluppo turistico che, ovviamente, non può essere lasciato all'estemporaneità. Ma la questione dell'ambiente va affrontata anche dal punto di vista della qualità dell'ambiente urbano e in riferimento al controllo dei fattori di rischio ambientale, a cominciare da una questione di cui si parla troppo poco, che è la problematica della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti urbani che può e deve essere interpretata come grande opportunità.

Tutto quello a cui ho appena accennato richiede una programmazione fondata su progetti che non possono essere nicchie, ma organizzati in un sistema, perché se si deve fare gestione della qualità ambientale o se si deve valorizzare risorse ambientali, non si può contestualmente minarle, quella qualità e quelle risorse, con altre scelte non coerenti con quegli obiettivi.

I punti fondamentali di questa programmazione sono *l'efficienza* per ottenere i risultati auspicati, *l'equità*, per tornare al tema della sostenibilità, in maniera tale che ci sia una distribuzione equa, non solo degli oneri ma anche dei risultati delle azioni messe in atto e infine *la rendicontabilità sociale*, cioè la capacità e la possibilità di rendere conto al cittadino di quello che si fa.

L'Università ha cercato di fare questo, alcune volte c'è riuscita e altre no, siamo in procinto di presentare il nostro primo bilancio sociale e sono convinto che si debba lavorare, come si è detto anche in altri interventi, affinché i vincoli, quelli economici e sociali, diventino delle opportunità.

L'Università ha il compito di concorrere a questo processo di identificazione e di valorizzazione del patrimonio territoriale che costituisce il bene comune della comunità.

Alberto Tramontano

Sono qui in rappresentanza del presidente della Provincia di Campobasso che non è potuto intervenire perché impegnato a Roma per difendere l'esistenza delle Province e dunque anche di quella di Campobasso. Il nostro presidente è a Roma, insieme agli altri esponenti delle Province d'Italia, non per "difendere le poltrone" come malauguratamente si dice, ma per difendere

un ente di rappresentanza territoriale, dal nostro punto di vista assolutamente importante, che funziona se funzionano coloro che vi operano dal punto di vista amministrativo e da quello politico. Quindi, secondo me, il dibattito dovrebbe riguardare, invece che le istituzioni, coloro che le rappresentano.

Il presidente teneva molto a che la Provincia di Campobasso fosse presente a questo dibattito. Vorrei dunque fare qualche considerazione, a partire dal bel manifesto di pubblicizzazione di questo convegno, che è straordinario e assolutamente evocativo della realtà del nostro Molise.

Nel manifesto è ritratta una vecchia – mi piace dire così invece che anziana perché vecchio è chi porta con sé l'esperienza di aver vissuto – che ha tra le mani un tablet e delle cuffie alle orecchie e che dunque, dal passato, punta al futuro.

La nostra regione invecchia sempre di più; nel 2010 abbiamo avuto in Molise 2.900 nuovi nati e 3.500 morti; un saldo demografico naturale negativo che ci dà l'idea di dove sta andando il Molise.

Il manifesto di Molise futuro prossimo rappresenta dunque benissimo la contraddizione fra una regione che invecchia e un mondo che va sempre più veloce; forse la nostra regione è indietro anche per questo, non abbiamo un sufficiente ricambio generazionale che ci consenta di stare al passo coi tempi.

Ho notato anche che è stato proposto il termine *brainstorming*; questo vuole dunque essere un seminario nel quale cercare le soluzioni per uscire dalla situazione nella quale ci troviamo. Non pensavo che avreste invitato molti di quelli che i problemi che dobbiamo risolvere li hanno generati, ma anche questa credo che sia una provocazione assolutamente positiva. Il Molise è insidiato dalla disoccupazione giovanile, dall'emigrazione intellettuale, per me che sono al limite fra l'età giovanile e quella adulta, un grandissimo problema che si avverte nella nostra regione è la totale assenza di ascensori sociali.

Chi non ha grossi strumenti economici trova enormi difficoltà ad affermarci ai vari livelli. La politica è in mano a una gerontocrazia intoccabile ed è accessibile solo a giovani che hanno "il santo in paradiso".

Oggi meno di prima si ha la possibilità di salire la scala sociale, sia in termini economici sia in termini intellettuali. Io credo che questa sia una formidabile insidia per il Molise e per le sue giovani generazioni.

D'altra parte, il nostro Paese ha smarrito la propria identità; se la Germania si riconosce nella Merkel, addirittura il nostro Parlamento non si riconosce in Monti. La responsabilità è dei partiti e di quella società civile che non vuole o non sa più organizzarsi o a cui non è concesso di potersi organizzare.

Quelli appena elencati vogliono solo essere alcuni spunti per i vostri lavori di questi giorni. Vi faccio dunque i migliori auguri e spero di poter prendere parte in maniera attiva alla vostra iniziativa perché è davvero raro vedere raccolti intorno a un tavolo tanti protagonisti della nostra comunità, dalla politica, all'accademia, al mondo produttivo. Faccio anch'io i complimenti alla

rivista «Glocale» e a Il Bene Comune per lo sforzo prodotto ed auspicio che questa iniziativa non si sostanzia soltanto dell'elencazione dei problemi, ma serva anche all'individuazione di qualche soluzione. Grazie per l'attenzione e buon lavoro.

Lucio Pastore

Io ringrazio i relatori, per la nuova prospettiva che ci propongono di discutere. Certamente in essa è possibile cercare la risposta ai bisogni della fase che stiamo attraversando. Dobbiamo però considerare che questa nuova "narrazione", come direbbe Vendola, che ci viene prospettata entra in netto contrasto con quello a cui siamo abituati.

Consideriamo le risposte della politica rispetto alla crisi economica. In esse non si parla altro che di crescita e di come stimolarla. Nella narrazione tradizionale non si mette in discussione il modello di sviluppo. Perché?

Perché noi veniamo da una formazione in cui nostri circuiti neuronali sono ormai abituati all'idea che bisogna andare in una unica direzione; quella in cui l'uomo consumatore ha destrutturato il concetto di comunità. A questo punto come facciamo a far avanzare la nostra proposta innovativa in una realtà che è tutt'altro che ricettiva per essa?

Qualche scricchiolio nel sistema si incomincia a sentire, ma i condizionamenti sono ancora troppo forti e il problema che abbiamo è quello di capire come facciamo a vincere le resistenze consolidate, incrostate, che si oppongono al cambiamento.

Claudio Gnesutta

Penso che il problema sia che le narrazioni differenti debbano venire in contrasto. Ci troviamo di fronte a due narrazioni diverse: una ben consolidata che dice che non c'è alternativa e quindi non c'è politica, bisogna lasciar fare all'economia, tutt'al più nell'accezione di chi dice che gli obiettivi sono quelli e l'unica cosa che si può fare è gestirli bene, ma senza scegliere. Questa è la narrazione che ci viene proposta.

La narrazione alternativa, che si tenta di far emergere, agisce sul versante di quello che ha detto De Maio nella sua relazione. Si può fare ed è la rappresentazione storica fra il libero arbitrio e le cose che vanno in un senso che non si può mutare.

C'è chi dice che adesso siamo in crisi e occorre austerità, invece si può fare ben altro per il bene delle persone e della comunità. Questa è la grande differenza fra il "tatcheriano" che ritiene che non ci sia alternativa e il "keynesiano"

che invece crede sempre alla possibilità dell'alternativa; se il primo depotenzia la tua capacità d'immaginare, l'altro la potenzia e si appella ad essa.

Alcuni psicologi hanno analizzato questa condizione del “non poter fare”, come una forma di depressione, che mette in relazione la crisi esistenziale con questa dimensione dell'impotenza, del “non poter fare”, di dover subire, di essere passivi.

Questa crisi, e l'egemonia culturale di chi ce la racconta, produce il tipo d'atteggiamento che questi psicologi hanno analizzato. A me a suo tempo questa analisi è sembrata interessante, ma è ancora più interessante rileggerla adesso in presenza dello scoppio della crisi. Potrebbe essere una chiave per comprendere la portata dello scontro fra le due narrazioni in conflitto.

Massimo De Maio

Intanto quello che stiamo cercando di fare è elaborare idee e proposte, strada facendo. Secondo me è importante anche la sperimentazione. Sono perfettamente d'accordo anche sul fatto che si cerca di convincerci che non c'è alternativa quando invece un'alternativa esiste. Un altro sforzo che dobbiamo fare tutti, che è anche un atto di coraggio, è quello di metterci profondamente in discussione.

Molti di noi hanno dei percorsi culturali e ideologici che vengono dal Novecento e che ci portano a leggere la realtà con le idee di quel secolo. C'è chi è di destra, chi di sinistra, chi ha una visione economica ancora di un altro tipo; in questo momento dobbiamo avere il coraggio di mettere in discussione anche le nostre idee del passato, semplicemente per il fatto che di fronte abbiamo sfide che sono epocali: riscaldamento del pianeta, penuria di combustibili fossili, crisi del nostro sistema e del modello sociale.

La strumentazione tecnica e ideologica del Novecento non ci aiuterà ad affrontare questa crisi in maniera efficace. È necessario mettere insieme culture differenti per rispondere all'emergenza della situazione nella quale ci troviamo. Si tratta di un esercizio abbastanza difficile, ma assolutamente indispensabile.

Gino Massullo

Credo anche io che alcuni argomenti della cosiddetta Decrescita felice si possano utilmente tradurre in pratiche. Se ci sforziamo di modificare le nostre abitudini, possiamo certamente riuscire a contenere la spesa e allo stesso tempo vivere meglio.

Certo, si può fare, ma mi chiedo – qui anch'io vorrei rispolverare Keynes – se possa bastare.

Intanto mi viene in mente l'insegnamento di un maestro come il grande economista Augusto Graziani che ad un dibattito sullo sviluppo del Mezzogiorno, qualche decina di anni fa, a proposito del grande seguito che nel dibattito sul modello di sviluppo economico e produttivo godeva a quel tempo l'idea del: "piccolo è bello", ammoniva di considerare che le piccole imprese, allora in grande espansione in quella cosiddetta "Terza Italia" oggi in crisi verticale, non possono avere vita lunga, neppure esistere, senza quelle grandi e senza l'industria di base.

Userei poi la precauzione di non contrapporre un percorso, un tipo d'investimento all'altro. Valorizzare la filiera corta, nella produzione agricola e perfino nel settore industriale, è suggestivo e interessante, oltre che ragionevole, ma è ovvio che non possiamo immaginare di rinchiuderci in mercati di ambito territoriale ristretto che ricondurrebbero pericolosamente verso istanze protezionistiche.

Anche i grandi interventi infrastrutturali sono importanti presupposti di sviluppo, non solo del Pil ma del benessere collettivo. Ma lo possono essere a patto che si sappia valutare opportunamente a quali di essi dare la priorità: se, ad esempio, all'autostrada piuttosto che ad una rete di viabilità locale che finalmente riconnetta la regione in un sistema equilibrato di aree e poli direzionali, per non dire di una credibile rete telematica veloce capace di raggiungere tutti i 136 comuni molisani. Sono comunque tutti interventi che richiedono spesa pubblica e dunque disavanzo. E, a questo proposito, non si può non tornare alla questione delle politiche di disavanzo e a Keines, in barba al pareggio di bilancio inserito addirittura in Costituzione.

Banalizzando Keines viene spesso raccontato, almeno nella vulgata mediatico-popolare, la storiella dello "scavare e riempire buche", vale a dire spendere per creare lavoro qualunque, a qualunque costo. In realtà l'esperienza più imponente e famosa di pratica applicazione delle teorie keinesiane, la sistemazione idrogeologica e lo sviluppo elettro-irriguo della valle del Tennessee voluta dal presidente Roosevelt e realizzata negli anni Trenta nel corso del New Deal mediante la Tennessee Valley Authority, società pubblica federale, non comportò "lavoro a caso" e dunque «spreco di risorse» come paventa qualche neoliberista troppo convinto e poco informato, ma recupero ambientale, valorizzazione territoriale, produzione di energia idroelettrica, innovazione agricola.

L'intero bacino del Tennessee venne trasformato secondo il criterio di quella «bonifica integrale» che nell'Italia liberale era stata ideata dal meridionalismo industrialista raccolto intorno a Francesco Saverio Nitti e che, in quegli stessi anni Trenta, il Fascismo andava scimmiettando senza riuscire a realizzarla se non in aree ristrettissime. Nell'enorme bacino del Tennessee si realizzarono opere imponentissime, alcune delle quali oggi ci creerebbero certo dei problemi di compatibilità dal punto di vista dell'impatto ambientale

dei quali allora non si aveva consapevolezza, ma che comunque sistemarono il territorio dal punto di vista idrogeologico, svilupparono l'agricoltura, crearono occupazione, nuova e buona, contribuendo a portare il paese fuori dalla grande crisi economica esplosa nel 1929. Esempio analogo potrebbe essere quello della prima fase dell'Intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno in Italia, del quale, nel fervore neoliberalista dei nostri tempi, si ricordano sempre e unicamente i – senza dubbio molto pesanti – limiti assistenzialistico clientelari della sua seconda fase, quella appunto del puro e semplice sostegno al reddito delle famiglie meridionali, dimenticando l'imponente infrastrutturazione del territorio meridionale e la sua industrializzazione nei primi decenni del secondo dopoguerra.

Consentitemi ancora un esempio di contestualizzazione locale, di ambito molisano, della questione: c'è stata una grande polemica a proposito degli investimenti pubblici seguiti al terremoto di S. Giuliano e poi dell'alluvione del Biferno. La critica forte all'amministrazione Iorio è stata in sintesi quella di avere esteso “un po' troppo” il cratere del terremoto e il confine delle aree alluvionate erogando finanziamenti a pioggia anche in zone né terremotate, né alluvionate, praticamente a tutti i comuni della regione.

Il Presidente Iorio si è difeso da questa critica con l'argomento che dopo terremoto e alluvione, si era inteso cogliere quelle infauste occasioni non solo per finanziare la ricostruzione, ma promuovere il complessivo sviluppo economico e produttivo dei territori e favorire l'occupazione, non solo nelle aree direttamente interessate dagli eventi sismici e alluvionali, ma in tutta la regione. Si potrebbe quasi accogliere l'argomentazione del presidente Iorio se non fosse che la questione centrale non sta tanto e solo nel fatto di aver speso una *quantità* enorme di denaro pubblico in aree affatto coinvolte dagli eventi catastrofici mentre alcune di quelle colpite attendono ancora oggi la ricostruzione, ma consiste soprattutto nella *qualità* della spesa. Una spesa dispersa in mille rivoli clientelari che non ha innescato alcun processo di sviluppo locale, sostenendo semplicemente – e per un periodo molto breve – i redditi di qualche famiglia, restituendo in breve tempo le comunità locali alla consueta emarginazione.

Quello che voglio dire è che le politiche di spesa pubblica, anche in disavanzo, strumento a mio avviso insostituibile per l'uscita dalla attuale crisi, non vanno confuse con le politiche clientelari di sostegno al reddito e al consenso elettorale. Per essere efficaci, perché non disperdano risorse ma creino sviluppo, inteso come miglioramento del benessere sociale, quelle politiche debbono essere attente e selettive, nonché guidate dalla concertazione territoriale. Questa è la nuova frontiera con la quale misurarsi tutti: intellettuali, politici, imprenditori, lavoratori, cittadini.

Simone Cretella

Prendo la parola non senza rammarico per la quasi totale assenza dei nostri rappresentanti istituzionali che in questi tre giorni sarebbero dovuti essere incollati alla sedia per recepire idee e proposte provenienti dalla società civile che troppo spesso, lo dico senza mezzi termini, dimostra di essere più competente di coloro che amministrano, almeno stando ai risultati della loro azione amministrativa.

Questo invece non avviene e quindi capita che ce la cantiamo e ce la suoniamo fra noi, magari dicendo cose meravigliose ma in assenza di quella classe dirigente che prende le decisioni e che decide il futuro della nostra comunità e delle nostre vite.

La nostra regione non è come le altre, potremmo andare verso una prospettiva che valorizza le nostre potenzialità alla luce delle nostre peculiarità paesaggistiche, storiche, culturali, dei prodotti enogastronomici, eccetera.

Il Molise è sicuramente insidiato da un modello di sviluppo che io ritengo sbagliato; con la nostra arretratezza, con la nostra piccolezza, stiamo andando verso un modello di sviluppo che non ci appartiene. Vogliamo fare i grandi, ma non potremo mai esserlo e tutto questo si manifesta con gli sperperi, con la devastazione del territorio. È qui oggi l'ingegner Di Grezia, presidente della Società autostrade del Molise. Dal mio punto di vista l'autostrada sarà la tomba della nostra regione; essa viene associata allo slogan, dello sviluppo e della risoluzione del problema della marginalità e dell'isolamento del Molise, ma chi afferma questo forse dal Molise non è mai uscito

L'autostrada è quanto di più deleterio per il nostro Molise perché con essa ci saranno decine e decine di paesi che saranno definitivamente tagliati fuori. Il tessuto sociale e molte attività produttive saranno spazzate via. Ci sarà una devastazione territoriale innegabile perché parliamo di tonnellate e tonnellate di cemento che verranno gettate sul nostro territorio per fare che cosa? Per costruire una lingua d'asfalto che altro non fa che rendere solo più agevole il traffico della Bifernina; quello che bisognerebbe fare invece è investire sulla ferrovia con decisione. Mi fermo qui, anche perché domani si parlerà diffusamente di infrastrutture, grazie.

Antonio Ruggieri

Grazie a Simone Cretella. Io volevo raccogliere una considerazione contenuta in quello che diceva Gino Massullo stamattina.

C'è una battaglia da combattere che è una battaglia culturale intimamente legata al discorso sul modello di sviluppo della nostra regione, che è la battaglia sulla ruralità del Molise. Noi dovremmo rimettere la cultura rurale al cen-

tro della nostra dimensione comunitaria. Questo vuol dire smettere di considerare l'agricoltura solo un settore produttivo come altri e vuol dire stabilire un rapporto più organico, sano, civile, fra città e campagna. Significa fare un discorso finalmente serio sull'educazione alimentare soprattutto dei nostri bambini, significa scegliere con decisione la via distributiva della filiera corta per i prodotti agroalimentari, significa promuovere la cultura degli orti sociali, che sono un elemento di coesione e di filiera intergenerazionale.

Sono tutte cose semplici, «che si possono fare» per parafrasare De Maio e la trasmissione di Radio 24. Ci vuole solo che la nostra classe dirigente scelga questa opzione, che lo faccia sostenendo una nuova governance e in un'ottica di tipo orizzontale chiamare a raccolta le risorse sociali, comunitarie, che possono contribuire a realizzare un'ipotesi di questo tipo.

Anche qui non si tratta di andare a piedi sulla luna, ma si tratta di copiare buone pratiche di altre realtà che hanno adottato e sperimentato con successo queste iniziative.

La parola adesso al Consigliere regionale Felice Di Donato.

Felice Di Donato

Ringrazio gli organizzatori per avermi invitato e raccolgo il grido di dolore dell'intervento precedente al mio che lamentava la limitatissima partecipazione istituzionale. Sono convinto che se si vuole essere classe dirigente con la responsabilità del proprio ruolo, bisogna avere innanzitutto la capacità d'ascolto e poi una capacità propositiva, altrimenti rischiamo di raccontarci delle cose e di parlarci addosso.

Nel momento in cui si organizzano degli eventi di grande importanza come questo, calibrato su un tema come le insidie della nostra condizione contemporanea, come recita lo slogan di "Molise futuro prossimo" che a me ha colpito particolarmente, bisognerebbe che ci sforzassimo tutti per capire quali sono i punti di forza e quelli di debolezza della nostra regione.

Io penso che una classe dirigente, indipendentemente dal fatto che governi o sia all'opposizione, abbia delle responsabilità soprattutto per l'individuazione della prospettiva futura della nostra comunità. Capire quale essa possa essere in relazione allo stato attuale di criticità, in gran parte dovuta alla crisi economica planetaria di cui parlano senza sosta gli organi d'informazione e che si avverte anche nella vita quotidiana con l'abbassamento del tenore di vita medio delle famiglie e la serie di effetti negativi dal punto di vista sociale che questo determina.

Noi dobbiamo avere la capacità di ripensare a quello che sarà il nostro futuro; da qualche tempo si parla della minaccia che incombe sulla nostra autonomia e in Consiglio regionale anche qualche collega paventa la riunione

con l'Abruzzo. Il problema secondo me non è il confine regionale. Noi dobbiamo ragionare in termini macro economici e se la Regione deve avere un futuro e contribuire a dare un futuro anche alle nuove generazioni, non si può che ragionare in questi termini.

Noi non abbiamo saputo valorizzare le peculiarità che ci avrebbero differenziato in uno scenario macro economico; se l'avessimo fatto dal punto di vista economico, culturale e sociale, avremmo dato forza e nerbo alla nostra regione.

Chi mi ha preceduto ha parlato dell'autostrada del Molise che è un'infrastruttura importante, forte. Mi astengo dalla valutazione dell'impatto ambientale che avrebbe quest'opera sul nostro ambiente e sul nostro paesaggio. Andando ad analizzare i sistemi produttivi molisani, troviamo problemi di grande criticità ed è rispetto a questi sistemi, problemi e criticità che dobbiamo valutare l'opportunità della realizzazione dell'autostrada, l'aeroporto, i porti, cioè della serie di snodi infrastrutturali di cui il territorio regionale potrebbe avere bisogno. Va fatta una riflessione comune su come coniugare le grandi infrastrutture con un modello di sviluppo che valorizzi le nostre peculiarità e che sia sostenibile dal punto di vista ambientale.

Si parlava prima del numero limitato di abitanti della nostra regione, ma il problema non è tanto il numero degli abitanti quanto la loro sperequata distribuzione sul territorio che è variegato dal punto di vista orografico e che noi non abbiamo avuto la capacità di utilizzare adeguatamente. Il pericolo più grosso che corre la nostra autonomia regionale è la desertificazione delle zone interne che diventano sempre più marginali; questa è un pericolo che bisogna scongiurare.

Penso che ci voglia una sorta di rinascita del territorio ed è dunque indispensabile predisporre politiche industriali adeguate, ma anche politiche del territorio e dell'ambiente e politiche energetiche.

Non abbiamo valorizzato appieno il nostro territorio dal punto di vista ambientale; noi abbiamo un territorio talmente variegato che in poche centinaia di metri ha la capacità di offrire paesaggi e opportunità del tutto differenti.

Anche su questo non è stata fatta nessuna politica importante e nemmeno riflessioni approfondite.

Le politiche culturali: anche qui ci sarebbero tante cose da dire; in questa regione non c'è una proposta culturale organica, non c'è una programmazione culturale seria, non siamo stati capaci di promuovere nel turismo la cultura dell'accoglienza che secondo me è di grande importanza e non abbiamo valorizzato adeguatamente le nostre vocazioni territoriali.

Allora su tutto questo una scommessa bisogna farla; prima di tutto bisogna capire in dettaglio qual è la nostra situazione e poi, una volta condivisa una strategia, bisogna elaborare progetti che siano realistici e realizzabili. Altrimenti diciamo cose molto suggestive dal punto di vista scientifico che restano però delle enunciazioni mentre abbiamo bisogno di atti concreti.

Occorre un confronto fra la classe dirigente affinché assicurino al Molise un futuro almeno serio e dignitoso. Per questo è indispensabile moltiplicare iniziative come questo seminario, con la stessa valenza scientifica.

Va sottolineata anche l'importanza dell'Europa per la nostra programmazione territoriale.

Per tutte queste ragioni credo che quella della ricerca delle responsabilità relativamente alla situazione critica in cui ci troviamo sia una fase ormai superata. Tutti insieme invece, dobbiamo capire come uscire da questa situazione. Altrimenti continueremo ad avere i nostri giovani senza lavoro, la disoccupazione intellettuale a livelli molto alti, l'emigrazione in forte ripresa, con molti nostri giovani che lasciano la regione per non farvi più ritorno.

Il mondo della scuola e dell'Università è fondamentale. La nostra è un'Università federata con altre, ma c'è qualche cosa che non funziona; non riusciamo a fare ricerca come sarebbe necessario fare.

La situazione dal punto di vista economico e occupazionale è sotto gli occhi di tutti, abbiamo una serie di settori imbrigliati nel passato e non si vedono prospettive chiare per il futuro.

Queste che ho elencato mi sembrano le emergenze più impellenti della nostra condizione e su esse assicuro il mio massimo impegno anche a livello istituzionale.

Chiudo con un'esortazione rivolta a tutti noi, quella di sforzarci di dare messaggi di speranza in un futuro migliore. Cerchiamo di essere propositivi e di non piangerci addosso, altrimenti non ne usciremo.

Antonio Ruggieri

Grazie a Felice Di Donato. Raccogliamo il suo invito ad essere propositivi che d'altronde è l'intenzione alla base della nostra iniziativa.

Chiederei adesso d'intervenire all'ingegner Di Grezia, Presidente della società autostrade del Molise.

Vincenzo Di Grezia

Dato il mio ruolo di presidente della Società autostrade del Molise, lo scenario del mio intervento non può che essere l'autostrada del Molise. Un intervento di ufficio, il mio, per riferire del lavoro finora svolto per l'acceleramento di tutte le procedure per l'apertura dei cantieri.

L'idea dell'autostrada scaturì dal connubio fra governo centrale e amministrazione regionale; precisamente fra l'allora ministro Di Pietro e il presidente della Regione Molise Iorio.

Essi insieme vollero la costituzione della Società autostrade per il Molise, formata per il 50% da Anas, quindi Stato, e per il restante 50% dalla Regione Molise.

Ci furono poi studi e furono avviate procedure lungo un determinato percorso. Io sono intervenuto nella veste di presidente due anni fa, quindi a iniziative già avviate. È stato mio compito, mettendo a frutto la mia preparazione tecnica in questo ambito – è una vita che faccio l'ingegnere in Regione – quello di velocizzare le procedure rispetto all'obiettivo di predisporre una progettazione preliminare, per il Cipe, e bandire una gara d'appalto per quanto riguarda la prevista partecipazione dei privati alla realizzazione del progetto.

Siamo così giunti alla fase attuale nella quale ci sono tutti i nullastia necessari per cantierare l'opera secondo il tracciato progettato, compresi quello del Ministero dei Beni ambientali e dei Beni culturali.

Io la cosa la vedo da un punto di vista tecnico, non è mio compito allargare il raggio d'azione del mio intervento.

Il mio compito era quello di portare il progetto alla cantierabilità e questo compito ho portato a termine. Siamo in attesa adesso di perfezionare il progetto solo dal punto di vista economico. Ci sono le provvidenze del Governo Monti sulla defiscalizzazione che consentono di diminuire l'importo che deve impegnare la parte pubblica attraverso la defiscalizzazione per le imprese coinvolte in iniziative di questo tipo.

Perché quest'autostrada? Io non sono d'accordo con l'opinione che non sia necessaria e non condivido il ragionamento di chi dice che non sarebbe opportuno spendere i soldi per l'autostrada quando si potrebbero, con quegli stessi soldi, sistemare le strade esistenti, come pure sostenere le aziende in crisi.

Sono tutte motivazioni valide, validissime, però delle scelte che guardino al futuro qualcuno le deve pur fare. Io trovo autolesionistico lasciarsi assalire dai dubbi mentre si sta perfezionando un percorso procedurale per la realizzazione di un progetto.

Guardate che non è facile acquisire il parere favorevole della Regione Campania perché per alcuni chilometri l'autostrada del Molise l'attraversa, o della Regione Lazio perché per alcuni chilometri anch'essa è attraversata dall'arteria.

Non è facile acquisire i pareri dell'Enel, della Società per il gas, di tutti gli enti che hanno strutture e servizi interferenti con il tracciato dell'autostrada; non è semplice trovare soluzioni con RFI, con le ferrovie, con i Comuni.

Due o tre anni fa mi trovavo dall'altra parte della barricata. Ero direttore dei Lavori pubblici in Regione e non mi rendevo conto di quanto la procedura a cui ci obbligava la legge fosse defatigante e disincentivante per il privato che volesse investire in opere di questa levatura.

Il costo finale del progetto ammonta ad un miliardo e cento milioni di euro. Ci sono poi altri 200 o 300 milioni di euro per le interferenze, come se i territori si sentissero penalizzati dall'essere interessati al tracciato dell'autostrada. Alcuni Comuni hanno chiesto l'esposizione dei prodotti locali sull'autostrada, altri vogliono lo svincolo in favore della loro zona industriale; si tratta di richieste enormi; e non dico che non siano giuste ma i costi sono pazzeschi. Solo per un tratto di ferrovia dalle parti di Carpinone, 20 milioni di euro che non abbiamo nemmeno potuto contestare; sono stati messi nel progetto e poi si vedrà.

Perché sto dicendo queste cose? Per far capire quale sia l'obiettivo della parte pubblica, che Governo e Regione si erano prefissi con la realizzazione di questa autostrada. Realizzare la S. Vittore-Termoli vuol dire creare il collegamento tra l'interporto della zona di Termoli e un interporto sul Tirreno, in modo da congiungere con collegamenti veloci per il trasporto merci e passeggeri la parte più stretta dello stivale da una costa all'altra del nostro Paese.

Prevedo, se le cose continueranno ad andare bene, la possibilità di indire la gara d'appalto entro fine anno.

Con più nemici stiamo combattendo una battaglia per appaltare il lavoro suddividendolo in lotti funzionali. 1 miliardo e 100 milioni di euro per 11 gare di appalto a cui possono partecipare, magari associati, anche imprenditori molisani; l'appalto unico sarebbe molto più semplice anche dal punto di vista gestionale, però questo significherebbe tagliare fuori tutta l'imprenditoria locale.

Non a caso gli imprenditori molisani hanno lanciato un grido d'allarme e hanno chiesto di essere messi in condizione di poter partecipare, anche associati, alle gare di appalto. A questo stiamo lavorando attualmente, cercando di evitare i vuoti decisionali, in un contesto in cui nessuno vuole assumersi la responsabilità di operare le scelte necessarie.

Io ho svolto il mio intervento tecnico in qualità di presidente della Società autostrade del Molise ma alcuni dei temi che sono stati sollevati nelle relazioni e negli interventi che mi hanno preceduto naturalmente non mi lasciano indifferente.

Si parlava, ad esempio, dei giovani che fuggono dal Molise; dovremmo fare tutto quello che è possibile per utilizzare le opportunità e le risorse a nostra disposizione, per venire incontro alle aspettative della popolazione. Se riusciremo a fare questo io credo che un futuro per la nostra regione ci sia. Grazie.

Antonio Ruggieri

Grazie all'ingegnere Di Grezia il cui intervento, evocato da più parti, sarà ripreso anche nelle prossime sessioni del nostro convegno.

In sala ci sono alcuni giovani, sono curioso di sentire qual è il loro punto di vista su quello che hanno ascoltato.

Andrea Nasillo

L'ingegner Di Grezia ci ha spiegato come l'autostrada collegherebbe la costa tirrenica con quella adriatica. Ma io mi chiedo se non sia più proficuo investire sul collegamento ferroviario per collegare le due coste del nostro Paese. Si potrebbe investire sulla nostra linea che presenta non pochi punti di criticità.

Vincenzo Di Grezia

La domanda non è affatto peregrina. Mio padre era ferroviere e so che della nostra ferrovia regionale interi tratti andrebbero rifatti per intero, a cominciare dalle massicciate.

La verità è che occorrono entrambe le cose. Il trasporto merci, quello nei container per esempio, avviene sulla ferrovia. Per restare agganciati a questo canale di finanziamento, io avevo portato l'elenco di alcuni assi autostradali che saranno oggetto della prossima riunione del Cipe: la Ragusa-Catania, la Telesina che da Benevento va verso Napoli, la Cecina-Civitavecchia, l'Orte-Mestre, Porto di Ancona-Autostrada adriatica, vi renderete conto da soli che in questo elenco la Termoli-San Vittore non sfigura affatto. Non si può parlare solo del ponte sullo stretto di Messina o del Mose di Venezia. Parliamo di tratte autostradali che per la gestione politica di quei territori è di capitale importanza. Dire che l'autostrada molisana dovrebbe essere stralciata da quest'elenco per spostare il relativo finanziamento sulle strade provinciali e statali o sulla ferrovia a me sembra una prospettiva autolesionistica.

Dovremmo invece impegnarci tutti a chiudere l'iter e a realizzare quest'autostrada; un tratto alla volta.

Vorrei ricordare che la San Vittore-Campobasso è solo il primo tratto dell'opera prevista e che la sua realizzazione durerà solo tre anni. Ma il tratto Campobasso-Termoli è di capitale importanza; non dimentichiamo neppure che il viadotto sul lago del Liscione ha una stabilità tutta da verificare e quindi prima ci spostiamo da là e meglio è. Il lago del Liscione deve essere aggirato sul lato sinistro, ritenuto quello geologicamente più solido.

Del resto intervenire sulle ferrovie è estremamente dispendioso; costano maledettamente.

Antonio Ruggieri

Grazie ancora all'ingegner Di Grezia. È così importante il suo contributo all'articolazione dei lavori del nostro seminario che, se lui è d'accordo, lo riproporremo anche in apertura dei lavori della sessione di domani pomeriggio dedicata proprio al territorio, al paesaggio e alle infrastrutture.



## Impresa, lavoro e credito

Coordinatrice Ilaria Zilli, docente di Storia economica Università del Molise. Interventi di Massimo Romano, capogruppo di “Costruire Democrazia” Regione Molise; Alberto Franco Pozzolo, docente di Macroeconomia, Economia e politica monetaria Università del Molise; Lorenzo Cancellario, direttore generale Finmolise; Ernesto D’Aquila, responsabile commerciale del Banco popolare; Massimo Trivisonno di Confidi Molise; Lino Gentile, ex sindaco Castel del Giudice; Angelo Primiani, direttore dell’agenzia di Ripalimosani della BCC della Valle del Trigno; Rossano Pazzagli, docente di Storia moderna Università del Molise; Isabella Astorri, presidente de “Il Bene Comune”; Gino Massullo, direttore di «Glocale».

### Ilaria Zilli

Alla luce di quanto è emerso ieri nel corso della presentazione all’Università del Molise del rapporto della Banca d’Italia sull’economia molisana, non si può dire che il quadro tratteggiato sia stato roseo; non c’erano d’altra parte aspettative diverse perché ognuno di noi ha avuto l’occasione di percepire l’evoluzione del sistema Paese e dell’economia.

Sebbene come storici, sulle pagine della rivista «Glocale» ci siamo interrogati e abbiamo riflettuto sul vantaggio relativo che al Molise derivava dalla sua scarsa integrazione nelle dinamiche economiche planetarie, adesso la crisi è evidentissima anche in Molise e i dati che sono stati presentati ieri all’Università e ripresi dall’amico e collega Alberto Pozzolo nella sua relazione introduttiva a questa sezione del nostro convegno ci hanno segnalato la necessità di riflettere forse ancora più seriamente su quelle che sono le prospettive di questa regione e le misure che in essa andrebbero adottate per uscire dalla difficile situazione in cui si trova.

La relazione di Alberto Pozzolo è stata talmente interessante che, ne sono sicura, aprirà un’ampia riflessione nei lavori di questa sessione. Le cose che ha detto aprono questioni sul futuro del Molise che è precisamente il tema di cui ci occupiamo, da diversi punti di vista, in queste tre giornate seminari. Apriamo dunque il dibattito. Chiedeva di poter intervenire Massimo Romano, capogruppo di “Costruire democrazia” alla Regione Molise.

Massimo Romano

Ringrazio dell'invito ed esprimo apprezzamento per questa iniziativa che si propone di fare il punto, qualificato e tecnico, sullo stato dell'arte e sulle prospettive della nostra comunità.

Ho apprezzato anche il tenore della relazione introduttiva del professor Pozzolo, per quanto ne condivida solo in parte alcune analisi. Personalmente mi atterrò a qualche riflessione molto rapida, meno accademica e più concreta sulla condizione della nostra comunità.

Sono convinto che la crisi che sta attraversando il Molise non sia basata sulla contrazione dei consumi ma su una politica industriale che ha determinato uno sviluppo virtuale dell'economia locale ed è stata troppo spesso illegale e orientata a meccanismi di relazioni industriali, più che keynesiani o basati sulla spesa pubblica, a mio avviso fondati su un canovaccio simile a quello delle commedie di Totò e Peppino.

L'economia molisana è virtuale perché nel corso degli anni, in particolare nel corso degli ultimi 10 anni, la classe dirigente non ha preso atto che il percorso verso il quale era orientata sarebbe stato del tutto fallimentare e ha preferito continuare, con iniezioni di denaro pubblico e con produzioni prive di qualsiasi valore aggiunto, solo per dare occupazione in maniera indiscriminata e in forme clientelari.

Dico questo perché basta guardare qual è il livello di drammaticità dei nodi che vengono al pettine oggi in termini di crisi industriale per rendersi conto che in questa situazione si trovano quelle realtà produttive che in questi anni hanno beneficiato in modo spesso illecito di decine o centinaia di milioni di euro di denaro pubblico.

Quello che consente a questa regione di mantenere ancora un minimo di struttura e quindi di evitarle il collasso, sono le piccole e medie imprese che in questi anni sono state calpestate come in una specie di sindrome di Stoccolma. A mantenere oggi un minimo di livello occupazionale e di produttività sono quelle piccole imprese, in particolare quelle artigiane, che ce l'hanno fatta con le proprie forze, molto spesso con sforzi di carattere familiare e che sono state schiacciate dalla politica del credito e dalla politica economica della Regione; al contrario di quelle 10 o 15 realtà produttive che hanno beneficiato di centinaia di milioni di euro di denaro pubblico e che oggi si trovano sull'orlo del fallimento.

Fare l'elenco è cosa molto semplice. Mi dispiace che oggi questi argomenti siano di grande attualità quando fino a qualche mese fa sembrava maleducato anche solo nominare lo Zuccherificio di Termoli, per il quale appena qualche ora fa c'è stato il concordato preventivo col giudice fallimentare. Gli autori del disastro parlano ancora di rilancio dell'azienda. Rilancio di una realtà produttiva che è stata svenduta senza gara pubblica ad un socio privato che si nascondeva dietro società anonime di Cipro e di Lussemburgo, già noto per diversi in-

successi industriali che è entrato in azienda cacciando zero euro, anzi – sembrerebbe – utilizzando i proventi derivanti da truffe in collusione con alcuni dirigenti regionali alcuni dei quali sono tuttora in custodia cautelare in carcere. Un socio che, dopo aver incamerato utili, se ne è uscito dall'affare senza cacciare un solo euro, mentre ad onorare debiti interveniva la Regione.

Discorso analogo sotto il profilo del disastro che si preannuncia è quello relativo alla Solagrital di Bojano, la filiera avicola nella quale, di nuovo, il rapporto con i privati è stato orientato a forme di relazioni industriali che sicuramente ingenereranno un contenzioso perché il copyright è, come dicevo, di Totò e Peppino. Mi riferisco alle modalità con le quali la Regione è riuscita a creare un buco milionario senza richiedere indietro i crediti degli operatori privati e di come sia riuscita a collocare a lavoro precario centinaia di persone, mettendo in cassa integrazione i lavoratori con contratto a tempo indeterminato e sostituendoli con interinali e contrattisti avventizi; qualcosa che ricorda molto da vicino il meccanismo del “capolarato”.

A completare quest'orizzonte fallimentare c'è la filiera del pomodoro che coinvolge sempre gli stessi soci riconducibili all'ex socio privato dello Zuccherificio.

Il Molise, oltre a quelle dell'agroalimentare aveva sostanzialmente altre due filiere produttive: quella del tessile, nella quale l'Ittiere ha strozzato – prima che intervenisse il fallimento e quindi la legge Marzano e quindi il nuovo imprenditore privato – la filiera della piccola e media impresa tessile che era un nostro fiore all'occhiello, e, infine, la filiera della meccanica, il cui centro era la Fiat intorno ad un'altra serie di realtà produttive minori. Anche in queste due filiere le aziende che si confrontano con il mercato vanno avanti aprendosi anche ai mercati stranieri, mentre quelle partecipate dalla Regione sono sull'orlo del fallimento.

Basti l'esempio della Geomeccanica di Pozzilli che dopo essere stata finanziata con 6 milioni di euro dalla Regione tramite la Fin Molise, dalla sera alla mattina è stata polverizzata; poi c'è stata la procedura fallimentare e adesso si paventa che a subentrare nell'azienda siano gli stessi soggetti che ne hanno determinato il fallimento.

Di fronte a questa situazione è opportuno che ci si chiarisca e naturalmente lo dico a chi ha responsabilità di carattere istituzionale e anche di carattere sociale e culturale; è opportuno che si esca da una forma di ipocrisia anche con riferimento al settore del credito.

La Regione ha ritenuto di impostare le politiche del credito costituendo una società *in house*, la Finmolise che è il braccio operativo della Regione chiamata a eseguire come organismo *in house* le decisioni di politica economica e creditizia della Regione.

Al di là del fatto che le modalità secondo le quali la Regione ha costituito Finmolise sono state giudicate per ben due volte illegittime il Tribunale amministrativo regionale, pur facendo salvo il management di Finmolise da re-

sponsabilità, è evidente che l'azionista di Finmolise, la Regione, applica il classico metodo dei "figli e figliastri". Quando si tratta di erogare dei prestiti anche solo di 3.000 euro in favore di "poveri Cristi" si utilizzano i criteri di Basilea 1, 2 o 3, si richiedono documenti e forme di garanzia con il risultato che le banche chiudono i rubinetti. Invece nei confronti dei "soliti amici" la Regione dispone che Finmolise esegua finanziamenti non per 3 o 4.000 euro, ma per centinaia di milioni di euro che nello stesso momento in cui vengono erogati già si sa che sono persi e bruciati, ma senza applicare le norme di Basilea 1, 3 o 3 che sia. Mi riferisco in particolare agli ultimi due finanziamenti che sono stati erogati nell'imminenza della campagna elettorale dalla Regione tramite Finmolise di 4 milioni a Solagrital e di altrettanti allo Zuccherificio.

Si tratta di 8 milioni di euro erogati nell'imminenza della campagna elettorale con una determinazione che rinviava all'assenso del Presidente della Regione; evidentemente un aborto giuridico ed è una dichiarazione delinquenziale sotto il profilo politico, in quanto il Presidente della Regione, come persona fisica, non ha alcun potere di decidere a chi Finmolise debba dare o non deve dare soldi. Nello specifico i fondi vengono per giunta erogati a due società miste illegittimamente costituite come finanziamento sprovvisto di alcuna garanzia reale che, non a caso, dopo tre mesi la Regione non potrà recuperare. Nel caso dello Zuccherificio la garanzia assunta è stata infatti la costituzione di un pegno sulle azioni del privato che aveva investito 0 euro e che valevano dunque 0. Nel caso di Solagrital perché la stessa società è debitrice nei confronti della Regione di alcune decine di milioni di euro per finanziamenti non restituiti e che talvolta sono stati convertiti in azioni che appunto hanno, anche in questo caso, un valore pari allo zero.

Ho detto questo perché nel ragionamento di ordine generale che è stato tracciato, occorre inserire situazioni concrete e specifiche. La regione Molise è una regione molto strana dove i parametri accademici non valgono e dove prevale un meccanismo clientelare che prevede che per accedere a ruoli di carattere istituzionale il criterio non è quello dei titoli o dei curricula, ma è quello della tessera di partito. Non a caso abbiamo al vertice di tutti gli enti e di tutte le agenzie regionali quasi esclusivamente i responsabili politici dei partiti che sostengono la maggioranza *pro tempore*. Sono convinto che se non si rompe con questo modo di fare e di pensare per questa regione non ci sia futuro, grazie.

Ilaria Zilli

Anche quest'intervento sollecita una serie di riflessioni. Personalmente mi sento di condividere il ragionamento che è stato definito accademico e che dice che in questa regione c'è stato spreco di risorse pubbliche; ma purtroppo questo non è una particolarità del Molise ma è caratteristica che appartiene all'intero Paese.

Sono stati trattati una serie di punti importanti e da storica non posso che pensare che la dotazione di una struttura industriale molisana è molto recente ed è molto triste dover pensare che l'industrializzazione sia stata virtuale. È vero che l'industrializzazione del Molise è legata allo Stato, alla Fiat, nel bene e nel male, ma anche questo aspetto lo si ritrova nelle esperienze industriali di altre aree.

Quello che emerge con la crisi è la fragilità della struttura industriale della regione poco radicata sul territorio. Le scelte di salvataggio industriale sono sottolineate anche nel rapporto annuale della Banca d'Italia, anche se in maniera assai più soffusa di come ha fatto il Consigliere Romano, anche tenendo conto del ricorso massiccio alla cassa integrazione, ma anche qui vigono valutazioni che possono non essere univoche.

Non è ancora un'esclusività del Molise il fatto che sia più facile accedere ai grandi crediti che a quelli necessari per l'impresa piccola e piccolissima che costituisce la quasi totalità della struttura produttiva regionale; ma sugli aspetti legati al credito ci diranno meglio i rappresentanti degli istituti bancari che si avvicenderanno.

Cedo la parola al professor Pozzolo per una breve replica.

Alberto Pozzolo

In premessa della mia breve replica voglio dire che mi trovo d'accordo con l'intervento precedente più di quanto possa sembrare. Una cosa da "pericoloso liberista" mi preme dirla: mi sembra che dal quadro che è stato fatto emerga con sufficiente chiarezza che quanto più la politica resta distante dal credito tanto meglio si vive; una cosa della quale ero convinto già quando ero studente di economia e notavo che in occasione delle nomine alle direzioni delle Casse di Risparmio, il Governatore della Banca d'Italia, che allora era Ciampi, veniva allontanato perché gli dicevano: «ora bisogna parlare di cose serie»; e Ciampi usciva.

Sbagliano, ovviamente, le banche e sbagliano gli imprenditori, ma normalmente sono guidati da incentivi meno distorti di quelli che ha la politica nel campo del credito. È una mia idea personale, ma questo mi pare il contesto giusto anche per esprimere i punti di vista personali.

Ilaria Zilli

Grazie ancora al professor Pozzolo. Entriamo *in medias res* e diamo la parola al Direttore generale della Finmolise Lorenzo Cancellario.

Lorenzo Cancellario

Certo che ascoltare l'intervento del Consigliere Romano per me è stata, come si suol dire, "una botta". Naturalmente non ho ruolo per rispondere alle cose che Romano ha detto; mi limito a intervenire come tecnico e a raccontarvi quello che stiamo facendo adesso come Finmolise per quanto riguarda l'aiuto alle aziende.

Finmolise "figli e figliastri" non ne ha mai avuti. È una società *in house* della Regione Molise, è fatta oggetto di ispezioni da parte della Banca d'Italia. L'ultima ispezione l'abbiamo avuta di recente e, dopo tre mesi e mezzo d'ispezione, non c'è stato fatto alcun rilievo. Ci sono soltanto stati dati dei suggerimenti. Per cui consentitemi di notare che quando si dicono determinate cose bisogna anche sapere dove si vuole andare a parare.

Certo, per Finmolise sono transitati denari indirizzati alle società menzionate dal consigliere Romano, la Solagrital e lo Zuccherificio; va però tenuto in conto che, come società *in house*, la Finmolise, se per un verso attiva misure per conto della Regione, dall'altro è la società che formalizza gli atti. Nel caso specifico di queste due aziende, la Finmolise ha letto la delibera di Giunta regionale o la determinazione dirigenziale o altri provvedimenti e ha eseguito; ha portato come un postino la lettera a destinazione senza entrare nel merito del provvedimento.

Non sono neppure d'accordo con il consigliere Romano quando dice che quelle citate sono aziende che non producono valore aggiunto. Non si tiene conto, dicendo così, che oggi il pollo è la carne più consumata. Se si dice poi che lo zucchero non ha valore aggiunto, forse non si sa che il prezzo di questo prodotto è salito tantissimo in questi anni, tanto è vero che l'attuale management della new company che è stata creata sta lavorando nella prospettiva di portare a casa lauti guadagni.

Se si dice infine che la moda non ha valore aggiunto credo che si viva nel mondo delle nuvole perché il made in Italy in questo settore è la cosa più apprezzata all'estero.

La Finmolise poi detiene il 100% della Finmolise Sviluppo e Servizi s.r.l. che, in effetti, è la finanziaria che eroga soldi alle piccole e medie imprese. Questa finanziaria non ha "figli e figliastri" come è stato detto, ma ad oggi ha impiegato 37 milioni di euro e ha assistito 600 aziende in momento in cui le banche avevano chiuso i rubinetti.

I prestiti sono stati molto frazionati e rispetto alle percentuali di crediti in sofferenza evidenziate dal rapporto di Banca d'Italia, la Finmolise è ben al di sotto del 20% evidenziato.

Per quanto riguarda il sostegno alle imprese, rispetto a una serie di misure che abbiamo già messo in campo, ultimamente ci sono stati nuovi bandi. Il bando "Mi fido di te", ad esempio, che ha valutato l'attuale chiusura

del sistema bancario nei confronti delle imprese più piccole, perché magari avevano una centrale rischi in eccedenza, avevano un Rif non in regola, avevano altri problemi che per le banche diventavano ostacoli insormontabili per l'erogazione del credito. La richiesta che ci veniva dal territorio e soprattutto dalle piccole imprese che sono una parte fondamentale del nostro sistema produttivo, era quella di avere la liquidità per "passare la notte". Abbiamo avuto piccoli imprenditori, negozianti, anche di generi alimentari che hanno in molti casi rispolverato la vecchia "libretta" su cui tenere il conto dei crediti consentiti ai propri clienti non sempre in grado di pagare in contanti, che sono venuti da noi a dire che la banca non consentiva loro l'allargamento dello scoperto. La richiesta era quella di questi piccoli prestiti e, nell'impossibilità delle banche di fare fronte alle richieste, la Regione ha messo in piedi questo finanziamento che è chirografario e che va dai 5 fino ai 12.000 euro rimborsabile in 5 rate con una procedura semplicissima per la quale è sufficiente che l'imprenditore non sia protestato o in sofferenza.

Questa richiesta di finanziamento è stata anche dedicata alle imprese che stanno per iniziare una nuova attività. Il bando è scaduto il 15 maggio e abbiamo avuto 174 richieste di finanziamento di cui 40 fatte da giovani che vogliono aprire una nuova attività, sono state scartate solo quelle che non erano state compilate correttamente. Dalla Regione noi abbiamo avuto una dotazione di 3 milioni di euro e possiamo procedere a soddisfare 280 richieste; inoltre questo fondo è rotativo, per cui mano a mano che si incassano le rate, si fa scorrere la graduatoria dando possibilità ad altri imprenditori di poter accedere ai finanziamenti.

Il titolo del prestito è "Mi fido di te" perché noi sappiamo esattamente che gli imprenditori molisani sono persone serie e corrette e lo dice uno che viene dal mondo bancario con 40 anni di servizio. I nostri imprenditori arrivano a venderci l'oro di famiglia per restituire i soldi ricevuti in prestito. D'altronde più si rispetta l'impegno assunto più c'è la possibilità di allargare il fondo dando ad altri la possibilità di accedervi.

Naturalmente non tutti hanno chiesto i 12.000 euro a 60 mesi, ma ci sono state molte richieste da 5.000 euro, a testimonianza del fatto che gli imprenditori hanno usufruito del piccolo aiuto del quale avevano bisogno e questo è un dato molto positivo.

Le condizioni di questo finanziamento rispetto ai tassi correnti sono agevolate, anche se dobbiamo attenerci alle direttive europee. Comunque il tasso che applicheremo sarà intorno al 3,50-4%; abbiamo l'intera struttura di Finmolise impegnata su questo progetto di finanziamento ed entro il 15 luglio saremo in grado di erogare.

Rispetto alle domande arrivate, so che la Regione sta ragionando per allargare il finanziamento disponibile.

Anche l'altra azione che abbiamo messo in campo ci deve far riflettere. È l'incentivo alla ricapitalizzazione che noi abbiamo chiamato "5 x 1" e che all'imprenditore che può impegnare fino a 100.000 euro attraverso banche convenzionate assicura il raddoppio della somma impegnata. Inoltre la banca convenzionata su sua valutazione può ancora raddoppiare, in modo da avere con un aumento di capitale di 100.000 euro, un finanziamento di 400.000.

Il dato positivo è che nessuno immaginava che ci sono 227 imprenditori molisani che tengono alla propria azienda, che ritengono di doverci mettere i loro soldi e che stanno superando questo momento difficile e vogliono ripartire.

Noi non immaginavamo di arrivare a questo risultato così positivo. La dotazione su questa misura è di 10 milioni di euro e le richieste la stanno coprendo per intero. A breve metteremo quindi in circolazione 50 milioni di euro; e questo ci sembra un dato molto positivo.

Dai dati a nostra disposizione risulta che gli imprenditori della provincia d'Isernia si sono attivati di più.

Oltre alle nuove misure, abbiamo in corso altre operazioni per aiutare l'impresa ad accedere al credito. Il riferimento è alle delibere 812 e 813 che assicurano alcune garanzie alle aziende. Con la delibera 812 l'Api Molise garantisce il 50% all'imprenditore che fa richiesta di finanziamento o per il consolidamento per nuovi investimenti. In questo caso l'Api Molise garantisce col proprio patrimonio e dunque con una garanzia solidissima. Con la 813 invece l'Api Molise garantisce fino all'80% le imprese in partnership con i consorzi fidi; questi ultimi garantiscono il 20% e la Finmolise il restante 60%.

Per l'accesso al credito non abbiamo escluso nessuna formula tecnica per cui l'imprenditore può essere assistito a 360 gradi.

Nel regolamento della delibera 813 c'è una misura dedicata alle aziende in fase di *start up* che riguarda soprattutto i giovani o i lavoratori che perdono il lavoro e vogliono riconvertirsi in altre attività.

Noi abbiamo fatto una convenzione con le banche secondo la quale l'imprenditore mette il 20% del capitale e può fare una richiesta fino a 100.000 euro.

Se giovani imprenditori volessero spaccettare la loro impresa in più fasi e mettersi in filiera, ognuno di essi potrebbe essere sostenuto con 100.000 euro; questa misura non sta tirando e questo vuol dire che c'è ancora paura a mettersi in gioco.

C'è da dire che qualcuno è venuto in Finmolise con l'idea di avviare l'attività ma senza nemmeno il 20% a suo carico. Per casi di questo tipo, confrontandoci anche con la Regione, è nata l'idea di adattare "mi fido di te" anche per gli *start up*. Per cui chi ha un'idea ma è del tutto sprovvisto di capitali, può fare la richiesta di *start up* e con quel capitale andare a chiedere alla banca i soldi che la banca può concedere con una copertura di garanzia del 100%.

Io mi chiedo, avendo ascoltato le critiche espresse in precedenza e anche la relazione del professor Pozzolo, che cosa possiamo fare di più? Certo, la

Finmolise non si può sostituire ai grandi istituti di credito, ma io vi assicuro che oggi tutta l'attività di Finmolise, escludendo le azioni alle quali accennava il consigliere Romano, ha messo in circolo 77 milioni di euro e le aziende che assistiamo sono oltre 1.500.

Praticamente ogni imprenditore molisano è passato per Finmolise e le operazioni messe in campo non sono a fondo perduto; parliamo di finanziamenti che dovranno essere restituiti perché non si regala denaro a nessuno.

Vi ringrazio per l'attenzione e vi chiedo scusa se mi sono lasciato andare a qualche considerazione che esulava dal mio compito istituzionale.

Ilaria Zilli

Ringrazio il dottor Cancellario e continuiamo con gli interventi degli esponenti del mondo bancario molisano. Può darsi che rafforziamo il quadro positivo che in parte è emerso; anche se è un quadro riferito a piccole operazioni come quelle che emerge dal programma "Mi fido di te" fa capire anche come sia difficile attualmente accedere al credito per gli imprenditori molisani e specie per quelli più piccoli.

La parola ad Ernesto D'Aquila, responsabile dello sviluppo commerciale del Banco Popolare.

Ernesto D'Aquila

Buongiorno e grazie dell'invito. Dopo tutte queste cose brutte che abbiamo sentito io voglio dare una buona notizia: noi dieci giorni fa in controtendenza, abbiamo aperto un presidio, abbiamo inaugurato una nostra area territoriale qui a Campobasso che coordina l'attività del Banco Popolare in tutto il territorio del Molise e anche per parte della provincia di Benevento.

Abbiamo fatto questa scelta coraggiosa perché siamo fermamente convinti che le prospettive di fare *business* per una banca come la nostra possano concretizzarsi in maniera rapida su un territorio, anche se questo territorio vive un momento di difficoltà collegato a uno scenario che il professor Pozzolo ci ha illustrato in maniera precisa e puntuale.

Ringrazio e apprezzo anche lo sforzo fatto da «Glocale» e da «Il Bene Comune» perché sono fermamente convinto che nei momenti di difficoltà come quelli che stiamo vivendo il confronto sia la cosa essenziale.

Dico questo perché dieci giorni fa quando abbiamo inaugurato l'area, ci siamo recati in questa stessa sala e ho assistito ad una *lectio magistralis* di economia tenuta dal professor Zamagni della quale un passaggio mi è rimasto nella mente, un passaggio che ci dovrebbe far riflettere tutti. Gli econo-

misti che si formano nelle nostre Università sono avvezzi a seguire una teoria dominante che è quella del pensiero tecnico e, purtroppo, sono poco abituati ad esaltare il pensiero delle idee, cosa fondamentale per progettare un futuro a medio e lungo periodo, indispensabile per individuare quelli che possono essere gli scenari futuri su cui puntare decisamente per uscire dalla crisi. Perché anche se lo scenario mondiale è quello che ci ha descritto il professor Pozzolo, io mi permetto solo di aggiungere una cosa interessante che ho visto qualche giorno fa in Abi, cioè come è cambiato negli ultimi 100 anni il flusso delle merci e delle materie prime.

Agli inizi del Novecento il flusso partiva dall'Europa, arrivava verso gli Stati Uniti d'America con un flusso di ritorno molto forte. Adesso questa freccia va dagli Stati Uniti direttamente verso i paesi emergenti, verso quei paesi che hanno un Pil a due numeri e che assorbono e assorbiranno nei prossimi anni merci e materie prime. Significa che se noi non mettiamo in rete le nostre leve e non abbiamo la forza di individuare delle prospettive serie per il nostro futuro, non si tratta più solo di speculazione finanziaria, di *credit crunch* o del sostegno alla piccola e media impresa, ma si tratta di rischiare il futuro dei nostri figli e delle future generazioni.

Dico questo anche perché lo scenario europeo che stiamo vivendo è di difficile comprensione anche per noi esperti del settore. Le cose le dobbiamo dire così come appaiono. È la speculazione che la sta facendo da padrona con questo attacco fortissimo all'euro che è un attacco ad "alzo zero" all'economia dei nostri paesi.

Quindi non possiamo pensare all'economia di un paese come l'Italia se non capiamo il fallimento di una politica economica che si è sviluppata negli ultimi quarant'anni.

Dico questo perché il Molise è vissuto finora sul terziario e sulla pubblica amministrazione. Noi non abbiamo avuto la capacità d'individuare le peculiarità di questo territorio, che deve guardare all'ambiente e al turismo. Tutti i nostri sforzi, come diceva in un passaggio anche il professor Pozzolo, devono essere concentrati in quella direzione.

Se un giovane su due non riesce ad entrare nel mondo del lavoro, la politica, l'economia dovrebbero concentrarsi ad esaltare percorsi formativi che vadano verso la cooperazione giovanile, che mettano a frutto le nostre vocazioni come i beni culturali, la riscoperta degli antichi mestieri, l'artigianato tipico, anche percorsi naturalistici. Perché è inutile che facciamo l'eolico selvaggio quando invece possiamo offrire pacchetti turistici che riscoprano i nostri tratturi che sono così poco conosciuti, oppure percorsi religiosi come dice spesso Sua Eccellenza Bregantini, o il percorso dei castelli del Molise; potrebbero essere questi scenari nuovi sui quali puntare.

Se poi entriamo nel ruolo specifico di un istituto di credito, le banche adesso hanno delle difficoltà a portare avanti programmi di sostegno alle imprese

per due motivi: per limiti oggettivi normativi perché Basilea 2 c'è e va rispettata il sistema dei *rating* che penalizza le aziende in difficoltà, rende difficile la sinergia fra gli enti di garanzia come diceva il Direttore di Finmolise e il sistema creditizio.

Penso ai Confidi o a "5+1" perché le nostre aziende sono da sempre sotto patrimonializzate e se non è stato messo fieno in cascina nei momenti buoni degli anni Ottanta e Novanta, adesso solo attraverso l'aiuto degli enti di garanzia come Finmolise si può arrivare a immettere più liquidità in azienda e pensare di aiutare le imprese a superare questo momento difficile.

Un'altra strada potrebbe essere quella delle reti d'impresa, che sono un sistema nuovo che sta avendo successo nel nord del nostro paese e che comincia a destare un certo interesse nelle Unioncamere del Mezzogiorno, soprattutto in Campania. Anche Unioncamere Molise sta pensando alle reti d'impresa per mettere insieme, per esempio nel settore agroalimentare, la produzione di latticini del Molise centrale e di Bojano, per arrivare a accedere a mercati dove il singolo imprenditore non potrebbe arrivare. Se le reti d'impresa arrivano alla definizione di un marchio comune, si aprono scenari nuovi che possono portare alcune di queste aziende fuori dalla crisi.

Io voglio dire che una banca popolare per vocazione deve essere vicina al territorio, ma anche ai privati che adesso con le nuove normative devono entrare in contatto con gli istituti di credito. Noi, come Banco popolare, facciamo la cosa più semplice: offriamo l'accesso al sistema bancario a costo zero. Stiamo provando a farlo anche con le aziende che avviciniamo per la prima volta; servizi bancari a costo zero non per 3 o per 6 mesi ma per sempre, perché puntiamo alla crescita delle quote di mercato su questo territorio.

Per concludere, io sono convinto che questo processo di elaborazione d'idee, questo confronto è essenziale perché nessuno di noi ha la soluzione in tasca. Anzi, le soluzioni devono avere la capacità di cambiare momento per momento, grazie.

Ilaria Zilli

Grazie ad Ernesto D'Aquila e adesso, anche per avere un altro punti di vista chiamerei ad intervenire Massimo Trivisonno di Confidi Molise.

Massimo Trivisonno

Il sistema molisano dei Confidi, nello specifico nell'artigianato, il nostro confidi, quello che mi onoro di rappresentare, è nato nel 1971, l'anno scorso ha dunque compiuto 40 anni di attività. È nato perché la Regione Molise vo-

leva facilitare l'accesso al credito delle piccolissime imprese ed è stato rifinanziato con la legge 32.

Questa legge prevede l'aiuto in conto interesse alle imprese. Se ricordate, negli anni Novanta l'interesse andava al 15% e anche fino al 20% e il Confidi abbattava di 5 punti il tasso d'interesse. Oggi abbatte invece il 70% del tasso di riferimento e quindi questa legge porta le imprese ad avere un tasso bassissimo, si parla dell'1%, dell'1,5% forse con la tendenza a salire al 2%.

Devo però dire che attualmente questa legge non è più rifinanziata. La politica regionale vuole trasferire gli interventi garantiti o finanziati da Artigiancassa nella Finmolise che è la sua finanziaria *in house*.

Noi siamo espressione di associazioni di categoria, il nostro Confidi viene da Confartigianato, dal Cna, dalla Cassa artigiani. Sono le 4 associazioni di riferimento, quindi sono state le imprese nelle loro rappresentanze a volersi far accompagnare nell'accesso al credito; ma tutto questo non è ben visto dalla politica che vuole le cose *in house*, che funzionano con strumenti suoi che hanno poi delle criticità.

L'esperienza che noi abbiamo portato e che abbiamo fatto in questi 40 anni di lavoro è che le piccole e medie imprese che hanno potuto avere finanziamenti per le loro attività hanno contribuito allo sviluppo dell'occupazione e allo sviluppo locale e hanno tenuto comunque viva l'economia del territorio; noi abbiamo i soldi e le garanzie, conosciamo le nostre imprese e vogliamo continuare ad aiutarle, ma nell'ottica della cooperazione e non della speculazione.

Io sono un artigiano, sono figlio di uno che ha creato l'azienda nel 1956; ho l'onore dunque di essere titolare di un'azienda che esiste dal 1956, che è presente sul territorio, che da occupazione a sei persone e Confidi l'ha aiutata a radicarsi e a svilupparsi.

Quello che noi chiediamo, in definitiva, è che continui l'attività di servizio e di assistenza al credito che i Confidi hanno svolto con ottimi risultati per tanto tempo. Grazie.

Ilaria Zilli

Grazie a lei. La parola adesso al dottor Gentile, ex sindaco di Castel del Giudice, per richiamare in ballo l'amministrazione e in questo caso un'amministrazione pubblica molto attenta al territorio e alle problematiche aziendali.

Lino Gentile

Buongiorno a tutti. Grazie per l'invito. Non so se la mia testimonianza si sposi bene con le cose che sono state dette sin qui. La mia è una testimo-

nianza di amministrazione di un territorio e in particolare di un piccolissimo comune molisano che credo molti di voi non conosceranno. Ai confini con l'Abruzzo, con 350 abitanti, si chiama Castel del Giudice, uno dei comuni simbolo della marginalità economica, sociale, territoriale, infrastrutturale del nostro Molise.

Il comune è caratterizzato da spopolamento, carenza di servizi e scarse prospettive di futuro. Sono stato sindaco di Castel del Giudice per dieci anni, dal 1999 al 2009, amministrando un comune come tanti altri piccoli comuni, che però ha tentato di non arrendersi e ha portato avanti in questi anni una tenace strategia di resistenza.

Lo ha fatto attraverso una serie di progetti che noi, anche un po' enfatizzando, abbiamo chiamato un «modello di governance territoriale». Questi progetti hanno due caratteristiche fondamentali: la prima è che noi abbiamo chiesto ai cittadini e alle imprese del territorio di partecipare attivamente ai nostri progetti di sviluppo; quindi abbiamo chiesto ai cittadini di diventare soci di società che il comune ha costituito in 3 settori che poi andrò a specificare.

Abbiamo chiesto la partecipazione attiva dei cittadini sia nell'implementazione del progetto ma anche dal punto di vista finanziario, chiedendo loro di diventare soci.

Seconda cosa: abbiamo cercato di trasformare quello che è stata per tanti anni la nostra apparente debolezza in un elemento di forza.

Questa è stata la nostra regola e la nostra filosofia; dalla teoria alla pratica. Nel 2000 ottenemmo una certificazione Eurat 14.001, ed è stato fondamentale perché ci siamo fatti certificare il patrimonio che possediamo e abbiamo cercato un garante del mantenimento del nostro equilibrio ambientale.

Nel nostro paesino con le scuole chiuse da tanti anni, avevamo l'ex edificio scolastico abbandonato. La mia idea è stata quella di trasformare quest'edificio in una struttura per anziani, in una Rsa (Residenza sanitaria assistenziale). In questo caso abbiamo stimolato il coinvolgimento di 45 cittadini che decidono di assecondare la richiesta del comune e di diventare soci di questa struttura.

Il Comune ha ipotecato il bene e ha registrato la sensibilità dell'istituto di credito che ha assicurato il finanziamento. La cosa è andata bene nel senso che la struttura funziona da 10 anni. Abbiamo 45 ospiti e 20 persone occupate a tempo indeterminato in un territorio che purtroppo continua ancora a creare disoccupati.

Visto che la prima iniziativa era andata bene, abbiamo lanciato la seconda idea. L'elemento di debolezza era l'assoluta marginalità dell'uso agricolo dei nostri terreni abbandonati e con dissesto idrogeologico. L'idea questa volta è stata quella di trasformare almeno una parte di questi terreni in una coltivazione di mele biologiche, anche sulla base di un'esperienza precedente di un imprenditore che era venuto da fuori e si era fatto promotore di questo pro-

getto. Questo progetto lo abbiamo chiamato «Melise» a sintesi della mela e del Molise. Abbiamo costituito la seconda società con 75 soci che hanno risposto all'appello del comune insieme ad alcuni imprenditori sensibili a queste tematiche e abbiamo messo a dimora dal 2003 50 ettari di mele biologiche che comprendono alcune cultivar legate alla biodiversità e alla tradizione storica del Molise.

Abbiamo investito un milione e seicentomila euro di cui 600.000 ci sono stati donati dallo stesso istituto di credito che ha finanziato il progetto attraverso una valutazione finanziaria sul progetto aziendale.

Stabilmente nel meleto lavorano 5 persone ma durante la fase della lavorazione e della raccolta occupiamo fino a 20 lavoratori. Il progetto è ancora in fase d'avvio, però abbiamo una fortissima richiesta di mercato. Abbiamo il mercato della grande distribuzione, quello dei G.a.s., i Gruppi di acquisto solidale; nessuno molisano ma per la maggior parte abruzzesi e laziali. Abbiamo anche il segmento delle mele che non possono andare sulla tavola perché sono piccole o ticchiate che vengono acquistate da una multinazionale tedesca che produce succhi di frutta. I tedeschi sono molto attenti a controllare tutto il ciclo biologico e produttivo perché non accettano scappatoie sul piano della qualità e della certificazione.

Partecipiamo anche all'associazione "Città del bio" che è costituita da 192 comuni europei. Abbiamo fatto diversi incontri, anche all'estero, con lo scopo non solo di promuovere la produzione biologica ma di creare una rete, un sistema tra i territori che producono bio, i piccoli comuni e le città che consumano bio. L'obiettivo è creare una sinergia per l'uso di prodotti biologici a partire dalle mense scolastiche.

La terza iniziativa, dopo lo sviluppo sociale e quello agricolo, riguarda lo sviluppo turistico. L'elemento di debolezza dal quale siamo partiti era rappresentato dalle stalle del paese ormai non più utilizzate; il paese è agricolo e montano ma la gente è andata via e ha lasciato le stalle inutilizzate. In questo caso l'idea è stata quella di trasformare queste strutture in un albergo diffuso. Abbiamo chiesto il coinvolgimento dei cittadini attraverso il conferimento del bene, abbiamo costituito questa terza società e il comune con i privati ha realizzato questo albergo diffuso che sarà completato fra qualche mese e sarà la terza gamba del nostro micro progetto di sviluppo.

Noi non pretendiamo di aver trovato la soluzione ai problemi dello spopolamento dei piccoli comuni, ma è una proposta ci pare di successo che può essere replicata, magari ancor più proficuamente.

Io vi posso dire una cosa: il nostro progetto paradossalmente ha maggiore attenzione fuori dal Molise che all'interno della regione. È la prima volta che ho il piacere di rappresentare questa nostra esperienza nella mia regione, mentre sono sistematicamente chiamato fuori. L'Anci e Legambiente nel 2009 hanno premiato questo progetto come esempio che inne-

sta processi di modernizzazione virtuosi di buon governo e di governance innovativa.

Come spesso accade, nessuno è profeta in patria. Io mi fermo qui. Grazie e buona continuazione.

Ilaria Zilli

Grazie al dottor Gentile che ci ha dato una speranza o una conferma in quelle che sono anche le nostre speranze, nel convincimento che è possibile trovare delle soluzioni alternative. Questo è un tema sul quale riflettiamo anche noi da tempo all'Università; la grande impresa non può essere più, e non solo in Molise, l'obiettivo al quale si deve mirare. La natura del nostro sistema produttivo, ma anche la natura dei cambiamenti intervenuti a livello mondiale, ci impongono scelte diverse e sotto vari profili, non solo quello del turismo. Sono convinta che il turismo sia un settore sul quale investire, ma sono altresì convinta che non dobbiamo trasferire sul turismo quello che in passato abbiamo riposto nella grande industria. Il turismo non potrà mai dare, in termini di fatturato e occupati, così tanto da risollevare da solo le sorti dell'economia di una regione, neanche di una regione piccola come il Molise. Il turismo può essere una componente ma non si può costruire tutto sul turismo.

Le caratteristiche delle aziende che stanno lavorando bene in questo settore ci dovrebbero dare anche il segnale del tipo di turismo di cui stiamo ragionando; che non è, per fortuna, il turismo di massa che avrebbe un devastante impatto ambientale sui nostri territori.

Ma torniamo al mondo della finanza e al rapporto col sistema economico molisano. Chiamerei allora il dottor Angelo Primiano, direttore dell'agenzia di Rivalimosani della Bcc della Valle del Trigno.

Angelo Primiani

Buongiorno a tutti. La Bcc della Valle del Trigno nasce poco più di 30 anni fa dall'esperienza della Cassa rurale ed artigiana di Mafalda; trasformata in Banca di Credito Cooperativo, si sviluppa soprattutto nel territorio del basso Molise, con riferimento alla sede legale di S. Salvo con 2 filiali a Vasto, Montenero e negli anni successivi Trivento e, poco meno di un anno fa, la filiale di Rivalimosani e quindi la competenza anche sul territorio di Campobasso.

Ho ascoltato con grande attenzione la relazione del professor Pozzolo e l'analisi che ci ha presentato. Ho colto l'intensità del lavoro che è in corso in questo convegno e quando penso alla poca attenzione che viene dedicata al

futuro prossimo del nostro territorio. È come stare intorno al celebre aforisma di Kennedy che ha entusiasmato generazioni di giovani impegnati quando diceva: «Non chiedetevi che cosa può fare il vostro paese per voi, chiedetevi piuttosto che cosa potete fare voi per il vostro paese».

Applichiamo questa esortazione ciascuno con la propria professionalità, con le proprie responsabilità, per mandato o incarico politico, appliciamola al nostro territorio.

Qualche brevissimo cenno storico sulle nostre realtà; conoscete la storia delle banche di credito cooperativo e delle casse rurali ed artigiane. Un sistema che nasce proprio come risposta ad un sistema economico che ha radici profonde nel contesto sociale e storico di fine Ottocento. L'ispirazione è la dottrina sociale della chiesa dal 1891 con riferimento all'Enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII. Il movimento della cooperazione per il credito ha fatto proprio dell'intermediazione bancaria una risposta alle esigenze fortissime del tempo, della persona; all'epoca le difficoltà del mondo agricolo e il fenomeno dilagante dell'usura erano devastanti.

Proprio la centralità della persona è il perno dell'attività delle Casse rurali ed artigiane e oggi le Banche di credito cooperativo si fanno motori di sviluppo del territorio, mettendosi in grado di rispondere alle esigenze economiche della comunità nella quale operano.

Quando parlo di ascolto mi riferisco all'attenzione per le cosiddette persone "non bancabili", a chi meno può, al micro credito, ai giovani, alla crescita sostenibile delle imprese, delle medie soprattutto delle piccole imprese che sono il cuore della nostra operatività. penso all'attenzione alla qualità dell'ambiente e della vita e all'attenzione per il patrimonio artistico e culturale del territorio nel quale si opera.

La nostra vocazione su questo territorio è proprio questa: promuovere lo sviluppo dal basso ascoltando le esigenze degli operatori, rendendoli protagonisti e dunque soci della Bcc.

I nostri principi possono essere ridotti a tre parole fondamentali: cooperazione, mutualismo e localismo.

Per questo la BCC è unica e, come dice il nome, è una banca in forma di cooperativa mutualistica; i clienti di una BCC è auspicabile che diventino soci della banca e la BCC pur essendo aperta a tutti, esercita la propria attività con i soci, riconoscendo loro una serie di vantaggi.

L'operatività è concentrata solo in una limitata zona geografica che è la cosiddetta competenza territoriale delle BCC; tutto ciò che una BCC raccoglie sotto forma di risparmi sul territorio di competenza viene reinvestito esclusivamente su quel territorio, tradotto a tutto vantaggio della sua economia.

Altra caratteristica essenziale è l'assenza dello scopo di lucro, per cui gli utili non sono un fine ma lo strumento per promuovere il benessere e lo sviluppo del territorio nel quale si opera.

Tutti i soci possono candidarsi ad essere eletti negli organismi amministrativi delle BCC, tutti i soci partecipano alla vita amministrativa delle BCC anche attraverso esperienze particolari come quella che abbiamo messo in piedi con il nostro istituto da tre anni con la costituzione dei comitati soci locali.

Noi parliamo di una BCC che su questo territorio di competenza ha oltre 3.000 soci e 6 sportelli e che è inserita in un sistema che in Italia ha 450 BCC con oltre 4.500 sportelli e con più di un milione di soci.

In estrema sintesi, quali sono i vantaggi che offre una banca di credito cooperativo?

Siccome opera localmente la BCC è più vicina ai soci e ai clienti e ciò permette di offrire vantaggi che qualsiasi altra banca non riesce a dare proprio perché conosce molto a fondo il territorio e la propria clientela. Questa vicinanza delle BCC al territorio ha ancora più valore in tempo di crisi, come quello che stiamo attraversando, e questo anche grazie a diverse iniziative che sono promosse sul nostro territorio di competenza a favore della cooperazione, con particolare riguardo al mondo giovanile, allo sviluppo e alla formazione di una mentalità imprenditoriale cooperativa.

Il socio di una BCC poi ha una funzione centrale all'interno della sua banca, oltre ai vantaggi del cliente egli ha particolari benefici, dal trattamento economico di favore per il principio della mutualità, alla possibilità di fruire a costi molto contenuti di servizi di previdenza, di assistenza, per la salute, di incentivazione allo studio per giovani soci con borse di studio che annualmente assegniamo ai più meritevoli sul nostro territorio di competenza.

Non la faccio lunga e mi sento di chiudere questo breve intervento con questa considerazione: la regione Molise intesa come comunità regionale in questi anni si è dimostrata molto sensibile nei confronti del credito cooperativo.

La nostra non è la sola BCC presente sul territorio molisano, ma alla luce di quanto abbiamo ascoltato anche questa mattina io credo che quella del credito cooperativo sia una cultura che va rafforzata e va aiutata a crescere nell'interesse delle comunità locali e questa è una responsabilità che investe ciascuno di noi, oltre alle associazioni e alle istituzioni.

Rubo in conclusione una battuta del professor Pozzolo che nella sua relazione ha detto quando il percorso è estremamente stretto bisogna scegliere poche cose, le migliori e farle bene. Grazie.

Ilaria Zilli

Abbiamo ascoltato un'esperienza importante soprattutto in una regione che, come noi storici sappiamo e come ha studiato nei suoi lavori Gino Massullo, il fallimento in passato delle casse rurali che dovevano essere vicine agli attori locali, ha segnato la vicenda molisana e quella del Mezzogiorno. La forza del

movimento cooperativo nel credito come in altri settori si è sviluppata in queste aree in anni molto più recenti rispetto alle regioni centro settentrionali.

A questo punto prima di ridare la parola ad Alberto Pozzolo, per una replica, chiamerei Rossano Pazzagli ad esprimere le sue considerazioni. Tra l'altro di recente il professor Pazzagli è diventato il referente dell'università del Molise per il polo turistico di Termoli, di un nuovo Dipartimento che si occupa specificatamente di territorio e che riunisce non solo gli scienziati sociali ma anche i geologi, gli ingegneri e quelli che il territorio lo vivono anche nei suoi aspetti più materiali.

Rossano Pazzagli

Sono d'accordo con molte cose che sono state dette e quindi non mi ci soffermo. Voglio invece esprimere una considerazione su quello che secondo me dovrebbe orientare questo dibattito, perché mi sembra che gli interventi finora si siano posti dentro una cornice a sistema invariato.

Si ragiona come se dovesse "passare la notte", c'è la crisi e noi dobbiamo superarla perché tutto torni come prima.

Io credo che questa sia un'ottica sbagliata, perdente, assolutamente non strategica e che dobbiamo soffermarci non tanto a misurare lo scarto tra un'economia come quella del Molise e il resto, ma interrogarci invece sul contributo che può dare un contesto locale come questo alla ridefinizione di modelli del sistema complessivo per la ricostruzione di nuove economie.

A me interessa molto quello che ha detto l'ex sindaco di Castel del Giudice perché se noi non ci poniamo il problema di nuovi stili di vita, di nuovi modelli di economia e di consumo, sbagliamo. Dobbiamo ragionare nell'ambito di uno scenario di decrescita. Adesso gli economisti non hanno la forza di dire questa parola e parlano di mancata crescita o di crescita negativa. In futuro vincerà chi saprà governare al meglio una fase di decrescita, non chi continuerà ad illudere i cittadini, le imprese, i territori sulla crescita. Questa è la riflessione che voglio proporvi qui e che svilupperò nella mia relazione prevista per il pomeriggio nella quale vorrei porre al centro la questione di un soggetto che proprio il modello che abbiamo alle spalle ha marginalizzato, tormentato e qualche volta mortificato, cioè il territorio come base di ripartenza.

Non sono liberista come Alberto Pozzolo, però condivido molto la seconda parte della sua relazione, cioè l'individuazione di alcuni settori strategici e la selettività delle scelte; naturalmente l'agroalimentare e il turismo non sono una novità e vengono fuori per l'appunto come risultato di un atteggiamento di tipo selettivo perché bisogna scegliere cosa fare.

L'errore sarebbe quello di dire: dal momento che siamo in crisi mettiamo dentro un po' di tutto. Quest'errore non è stato fatto solo in Molise ma anche

nelle regioni cosiddette forti, nelle quali c'è la crisi della grande industria e si sono aperte delle fasi di diversificazione economica; ma si è equivocato e si è intesa la diversificazione come una sommatoria casuale di iniziative che non hanno creato sistemi locali e che non hanno rifondato una cultura di tipo imprenditoriale, e così via.

Ecco, il turismo certamente in questa logica ci sta bene purché si dica di quale turismo si parla; perché la storia del turismo che io mi trovo ad insegnare, nel nostro paese è quella di un turismo che per lungo tempo si è sviluppato a comparti. Il balneare, il montano, la città d'arte, il religioso, creando dei mostri perché oggi non siamo più in grado di gestire le città d'arte massificate, i santuari massificati; si guardi a quello che è successo a S. Giovanni Rotondo per esempio, la montagna congestionata, le spiagge affollate eccetera.

Oggi l'idea dello sviluppo turistico è quella dell'integrazione dell'offerta perché sta cambiando anche la domanda e allora si tratta di mettere insieme i diversi segmenti, tutti piccoli, il bene culturale, l'enogastronomia, il balneare, il montano, il folkloristico, l'ambientale, il rurale. Allora vedete che se noi ragioniamo in una logica d'integrazione dell'offerta turistica e non più in una logica di comparti, regioni come il Molise come altre regioni del Sud tornano ad essere alla pari delle altre perché è ovvio che in termini di comparto Capri, Firenze, o Cortina d'Ampezzo vincono, ma se ragiono in una logica integrata, anche alcune regioni che sono rimaste in alcuni casi al di fuori dal turismo di massa, oggi hanno carte vincenti da giocare per costruire un nuovo turismo.

Così si dà un contributo alla ricostruzione di un nuovo modello economico perché o la crisi non è strutturale e allora ci siamo presi in giro tutti ma se è strutturale, come io credo, noi non possiamo uscirne con gli stessi paradigmi che l'hanno generata.

Ilaria Zilli

Grazie a Rossano Pazzagli. Chiederei adesso d'intervenire a Isabella Astorri, presidente dell'Associazione culturale «il Bene Comune» e della Sipbc, Società Italiana per la Protezione dei Beni Culturali, del Molise.

Isabella Astorri

Ad ascoltare il professor Pazzagli mi si è aperto il cuore, per la sua visione del turismo così vicina a quello che noi andiamo proponendo da tanti anni purtroppo inascoltati. Si è parlato anche ieri del boom del turismo molisano, ma l'unica forma di turismo che fa esultare i politici molisani è quello balne-

are. Si è parlato, ne ha parlato anche il dottor D'Aquila, di turismo culturale. Io sono presidente de il Bene Comune ma sono presidente anche della Società italiana che si occupa di tutela dei beni culturali ed è da una vita che stiamo dicendo ai nostri politici che una via d'uscita per l'economia molisana potrebbe essere, ed è, il turismo culturale, esattamente come diceva poco fa il professore, un turismo culturale che tenga conto non soltanto degli infiniti beni culturali che noi abbiamo, come poche altre regioni, con testimonianze che vanno dalla preistoria fino ai tempi nostri.

Ci vuole un turismo che sia anche la riscoperta della nostra identità culturale; chi conosce più per esempio il nostro artigianato, le forbici e i coltelli di Frosolone. Il turismo non è solo il mare di Termoli o di Campomarino. È anche quello, ma è la riscoperta del territorio, con le ricchezze che custodisce e che sono la nostra identità che non è solo Altilia o Pietrabbondante, è la forbice di Frosolone, è la ricetta della nostra gastronomia tradizionale, povera ma meravigliosa delle nostre nonne. Questa potrebbe essere una via d'uscita per le difficoltà che stiamo vivendo.

Ci sono delle regioni che vivono solo di turismo e noi abbiamo tutto quello che serve a livello di cultura e di paesaggio che viene purtroppo minacciato dall'eolico selvaggio. Grazie.

Ilaria Zilli

La passione della dottoressa Astorri per i Beni culturali è condivisa da molti di noi all'Università e come Centro di cultura molisana abbiamo di recente pubblicato un *Atlante dei beni culturali*, ma il vero problema, anche in questo settore come in altri, è che si continua magari ad investire nel singolo intervento, che sia la chiesa o il mulino di un comune, senza poi pensare alla gestione di questi beni.

In questo ambito abbiamo alcune esperienze positive, ma a livello locale bisogna vincere numerose resistenze e mettere insieme diversi soggetti: ci sono le banche, gli amministratori locali, i cittadini, c'è tutta una serie di variabili da considerare e questa è una difficoltà tutta molisana.

E poi anche con l'istituzione regionale alcuni percorsi di promozione andrebbero costruiti insieme. Ridarei adesso la parola al professor Pozzolo per una replica e lascerei poi a Gino Massullo lo spazio per un intervento conclusivo.

Alberto Pozzolo

Vorrei solo tornare su alcuni punti perché sono stato chiamato in causa o comunque ci sono stati riferimenti precisi alle cose che avevo detto.

La prima cosa è volutamente polemica sul motivo della crisi e sugli speculatori. Non raccontiamoci che non è colpa nostra, non funziona così. Abbiamo un debito pubblico troppo alto. Chi lavora in una banca sa che la sua banca non sta comprando adesso titoli greci o spagnoli perché sono troppo rischiosi, ma non per colpa della speculazione.

Ecco, io vorrei che non si uscisse da questa sessione del seminario con la convinzione che c'è il grande vecchio che ce l'ha con l'Italia. Questa cosa ce la dobbiamo davvero togliere dalla testa perché continuiamo a raccontarci che è colpa di qualcun altro, una specie di signore cattivo.

Noi abbiamo il 120% del Pil di debito pubblico. Quando sento dire che questa nazione è cresciuta sul debito pubblico solitamente riesco a stare zitto; oggi l'atmosfera è, per fortuna, un po' più rilassata e non riesco a stare zitto.

Veniamo invece ai punti positivi; il dottor D'Aquila parlava delle reti d'impresa, ma il problema è che le imprese sono sotto patrimonializzate e qui ci sono stati una serie d'interventi che sono andati nella stessa direzione. Il problema della sotto capitalizzazione delle imprese vuol dire semplicemente che la gente non è disposta a rischiare di suo perché i soldi nel nostro paese in certa misura ci sono, ma le persone preferiscono tenerli negli immobili piuttosto che investirli nell'attività d'impresa. Ci sono una serie di motivi per cui questo avviene e che rendono anche razionale questo tipo di comportamento; fatto sta che l'equilibrio che si è determinato è pochissimo propulsivo. In questo senso far mettere i soldi agli imprenditori secondo me è importante.

Il dottor Cancellario della Finmolise ha detto che una delle azioni che hanno messo in piedi è il sostegno alla ricapitalizzazione e questo è un dato che riguarda l'intero nostro paese. Quando il credito cresceva al 10% gli imprenditori italiani si lamentavano che comunque era poco. Insomma, quando fai profitti un po' dovresti anche reinvestirli nell'impresa e magari quando hai un'impresa di 30 dipendenti dovresti fare come ha fatto Steve Jobs o Bill Gates, pensare in grande invece di pensare di comprarti la Mercedes e finirla lì. Quelli che investono sono gli imprenditori bravi; gli altri sono quelli che creano delle rendite di posizione. Questa è la mia visione liberista e quasi darwiniana di come dovrebbe essere l'imprenditore. Però, alla luce di questo, viene anche da interrogarsi su quello che hanno fatto a Castel del Giudice. A me è piaciuto moltissimo l'intervento dell'ex sindaco. La gente ha messo i suoi soldi nelle società che hanno creato. Quando la gente è coinvolta nelle attività ci lavora di più e trova degli incentivi più corretti; e questo è anche coerente con quello che ci è stato detto a proposito dei Confidi.

Il Confidi è nato come un meccanismo di garanzia fra soci dove il beneficio nasceva dal fatto che tutti mettevano assieme le loro risorse per poter fornire delle garanzie alle banche. Lo facevano perché si conoscevano fra loro e sapevano che poteva andar male a uno ma non a tutti e, anno per anno, quelli in difficoltà sarebbero stati aiutati dagli altri. Quella è la filosofia cor-

retta del Confidi, non si fanno Confidi da 6.500 persone, come ce ne sono in giro per l'Italia, e che vivono solo di sostegno pubblico. Quello è un altro meccanismo e non è la filosofia corretta del Confidi.

Ed è la stessa storia delle Bcc, perché se andiamo a guardare a cosa ci ha detto il dottor Primiano, notiamo che, in sostanza, ci ha detto che la Bcc conosce il territorio.

Io non sono completamente convinto che il fatto che le Bcc abbiamo una mobilità limitata dei capitali sia un bene. Se il Banco Popolare viene a fare banca in Molise ma il livello dei prestiti nella regione è più alto di quello dei depositi – e sono almeno 15 anni che è così – fa qualcosa di positivo perché cerca di portare denaro dove ci sono opportunità produttive.

Due cose per chiudere. Cancellario ci ha detto anche che la Finmolise ha finanziato 1.500 aziende con il prestito “Mi fido di te” che è stato dato più o meno a tutti quelli che l'hanno chiesto. Ecco, non è il modello di politica selettiva della quale parlavo durante la mia presentazione e non sono onestamente d'accordo sul fatto che la fiducia a 360 gradi, non selettiva, sia una cosa che funzioni.

I rifiuti servono anche per scremare quelli che per i motivi più diversi non ce la fanno più. Se qualcuno dicesse ad alcuni imprenditori che avrebbero bisogno di una scossa e li consigliasse di spostarsi in un altro settore produttivo, questo avrebbe esiti positivi sulla loro storia aziendale.

Un ultimo timore per quello che riguarda il turismo. Devo dire che il calore della presidente del Bene Comune mi mette un po' in soggezione però ho percepito un aspetto che un po' m'intimorisce.

Secondo me in queste cose è importante confrontarsi cercando di capire cosa vuole la gente. Perché è vero che la gente va anche educata, però è anche vero che se la domanda di turismo è di un certo tipo, è meglio fare tre questionari in più per capire cosa vuole la gente per trovare un momento d'equilibrio. Offrire il pacchetto complessivo secondo l'idea che si sono fatta i molisani potrebbe poi non coincidere con l'idea di Molise che si sono fatta i napoletani, i baresi o gli inglesi che probabilmente sono quelli che dovrete cercare di attrarre maggiormente.

Concludo con un'esortazione ad implementare le informazioni statistiche per cercare di capire cosa sta succedendo. Anche perché nella sostanza siamo alla fine d'accordo; a Termoli il turismo si sposta verso il borgo e verso un certo tipo di albergo diffuso che certo non è il turismo balneare di massa. Quindi in realtà diciamo più o meno le stesse cose, ma prima di investire denaro in un settore cercherei informazioni dettagliate.

Fatemi chiudere con una puntualizzazione su quanto ha detto Rossano Pazzagli a proposito di decrescita. Bisogna vedere rispetto a cosa definiamo la decrescita. Se la definiamo rispetto al Pil brutale sono perfettamente d'accordo, ma se facciamo quel passetto in avanti che ormai anche gli economisti

sono riusciti a fare, capendo che ci sono altre dimensioni di benessere rispetto al Pil, secondo me continueremo a crescere per sempre.

Ilaria Zilli

Tra l'altro i dati sul turismo disponibili sono quelli peggio raccolti e stabilire quali siano le tendenze prevalenti non è davvero facile avendo a disposizione dati confusi e contraddittori.

La parola adesso a Gino Massullo.

Gino Massullo

Vorrei riprendere le considerazioni di Rossano Pazzagli a proposito dell'atteggiamento di chi aspetta che "passi la notte", per poi ricominciare a fare esattamente come prima.

È certo un atteggiamento ampiamente diffuso. Dalla serie di interventi ascoltati già soltanto al secondo giorno del nostro convegno mi pare di poter rilevare il dato – peraltro più volte già verificato nelle tavole rotonde pubblicate nella rubrica "Ieri, oggi e domani" di «Glocale» – dell'apparente paradosso di un accordo assolutamente generalizzato sulle scaturigini dei problemi in cui la regione si dibatte. Non c'è stata finora relazione o intervento in cui non sia stato fermamente criticato il modello di – sperato – sviluppo seguito finora.

Su questo aspetto studiosi, intellettuali, burocrati, sindacalisti, amministratori, di ogni scuola e schieramento politico e ideale, si sono detti tutti d'accordo. Anche Alberto Pozzolo – che si è voluto autodefinire liberista – ha concluso la sua interessante relazione e il suo ultimo intervento di replica, sostenendo la necessità di non guardare semplicemente ed esclusivamente agli aspetti quantitativi della crescita del Pil ma anche a quelli qualitativi; fino a riferirsi alla più ampia dimensione di un parametro di valutazione dei sistemi economici quale il benessere sociale, per indicare, pensando al futuro, la necessità di perseguire obiettivi selezionati in quanto «sostenibili e strategici». Aldilà di ogni contrapposizione di scuole di pensiero, io concordo, come già faceva Rossano Pazzagli, pienamente.

Possiamo dunque registrare un passo avanti fondamentale fatto da una parte significativa della classe dirigente molisana, almeno di quella presente a questo convegno. Abbiamo tutti capito che non possiamo andare avanti con il modello che abbiamo utilizzato finora, sostanzialmente costituito da un'economia sostenuta dal centro nazionale e da quello europeo con assistenza al reddito delle famiglie piuttosto che all'investimento produttivo. Un modello che non ha impedito al Molise, tra gli anni Settanta e Novanta, una almeno

parziale modernizzazione, che ha consentito, in quegli stessi anni, di incrementare il Pil regionale ad un tasso più alto di quello nazionale, ma che, nella sua dimensione di «industrializzazione passiva» non ha innescato un processo di sviluppo locale auto propulsivo, ma soltanto una crescita che si è presto dimostrata senza sbocchi, non sostenibile dal punto di vista economico e, ancor prima e di più, sociale e ambientale.

Faccio una facile previsione dicendo che dagli interventi che seguiranno oggi pomeriggio e domani questa analisi non sarà contraddetta.

Quando però andiamo ad analizzare le politiche ancora oggi adottate, risulta evidente che siamo ancora allo stesso tipo di interventi di sempre: indifferenziati, a pioggia, con finalità sostanzialmente redistributiva e clientelare.

Di fronte alla complessità della realtà che abbiamo di fronte, il problema diviene allora quello della elaborazione di una nuova e credibile proposta politica, evitando, da parte di tutti i settori della classe dirigente – amministratori, imprenditori, sindacalisti, intellettuali, studiosi, giornalisti – l’arroccamento sulle antiche sicurezze di ciascuno.

Dal punto di vista dell’occupazione, tanto per affrontare la questione più impellente, dobbiamo semplicemente continuare ad adeguarci alla domanda di lavoro – peraltro davvero molto scarsa – che viene dal mercato, oppure dobbiamo mettere in atto politiche economiche che cambino il mercato di merci e servizi intercettando i bisogni sociali delle popolazioni, e dunque modifichino anche quello del lavoro? Dobbiamo continuare a credere alla favola che davvero il mercato si autoregoli ritrovando continuamente l’equilibrio tra domanda e offerta di merci, servizi e lavoro o dobbiamo intervenire su di esso, certo non come fatto finora, per indirizzarlo al soddisfacimento dei bisogni del maggior numero possibile di persone?

Se, ad esempio, la disoccupazione intellettuale, anche molisana, è presente soprattutto nel settore delle scienze umane e sociali piuttosto che in quello tecnico scientifico, dobbiamo indirizzare i nostri giovani a seguire più attentamente e pedissequamente le indicazioni del mercato del lavoro nello scegliere il loro indirizzo di studio, o dobbiamo modificare il modello di sviluppo regionale in maniera che risponda meglio alle loro aspirazioni, la cui realizzazione è componente essenziale del cosiddetto benessere sociale?

Da irriducibile sognatore, ma anche da uomo “scientificamente” di sinistra, come mi ritengo, convinto che sia possibile cambiare il mondo nella direzione della felicità delle persone o, almeno, del superamento dell’alienazione del e nel lavoro – concetto marxiano che credo si possa e si debba salvare senza rischiare di apparire vetero marxisti – resto personalmente convinto del fatto che in società a misura d’uomo i giovani debbano poter seguire le loro vocazioni e non sacrificarle alle leggi di mercato, presentate da alcuni come oggettive, come variabili indipendenti e imm modificabili, ma in realtà frutto di scelte precise e di parte.

In tempi di disoccupazione selvaggia come quelli attuali a qualcuno potrebbe sembrare un lusso davvero eccessivo quello non solo di pretendere da parte di giovani e meno giovani di trovare un lavoro, ma di trovarlo tra quelli che piacerebbe loro fare. Io credo invece che non si tratti di un lusso ma di una scelta necessaria, anche dal punto di vista strettamente di politica economica.

Se davvero dobbiamo adottare un modello di sviluppo regionale basato sul turismo sostenibile, sulla valorizzazione del patrimonio culturale e delle tradizioni locali, su una nuova ruralità ecocompatibile, avremo più bisogno e non meno, di operatori turistici, di guide, archeologi, storici, scienziati sociali insomma. Ai giovani che continueranno a scegliere facoltà scientifiche, che diverranno architetti, ingegneri, agronomi, dovremo insegnare non la cementificazione del territorio ma il recupero strutturale del già costruito, non il taglio delle curve nel costruire le strade ma piuttosto l'attenzione all'orografia e all'idrogeologia, le tecniche di difesa e di progettazione del paesaggio rurale, gli agronomi dovranno sapere di agricoltura biologica, di tutela ambientale di *governance* del territorio rurale. Abbiamo bisogno insomma di formare i protagonisti di un nuovo umanesimo nel quale il rapporto tra uomo e natura non sia più di sfida ma di reciproco e rispettoso protagonismo.

D'altro canto, anche i "keynesiani" che guardano molto all'intervento pubblico – io mi inserisco orgogliosamente in questa categoria – debbono essere consapevoli del fatto che l'intervento pubblico indifferenziato, clientelare, che non integra più dimensioni e settori di attività produttive, non può funzionare e di come in realtà non abbia mai funzionato, creando più effetti distorsivi che non concreti vantaggi in termini di sviluppo auto propulsivo e sostenibile. Debbono essere consapevoli della necessità di contenere l'enorme debito pubblico già maturato – senza necessariamente azzerarlo – proponendo una credibile riformulazione selettiva della spesa e non solo il suo aumento.

Da questo punto di vista ha perfettamente ragione Alberto Pozzolo nel criticare la mancanza di selettività, ad esempio negli interventi della Finmolise. Lui fa derivare automaticamente da questa giusta critica l'indicazione: «meno Stato, meno enti locali e più mercato». A mio avviso è invece necessario trovare una modalità di intervento pubblico per lo sviluppo in grado di "leggere" i territori, capace di coinvolgere le popolazioni, per l'individuazione condivisa, in chiave appunto «selettiva e strategica», degli interventi più coerenti rispetto al modello di sviluppo che si vuole perseguire.

Certamente, infine, bisogna smetterla col piagnisteo, con l'attribuire la colpa della crisi sempre ed esclusivamente ad altri. Quello della colpa è un concetto estremamente complesso, sia per gli individui che per le società, e su questo liberisti e keynesiani possono trovarsi d'accordo senza troppe difficoltà. Anche secondo me non esistono "grandi vecchi", politici, terroristici, finanziari. La speculazione internazionale, ad esempio, si accanisce contro un determinato paese quando l'economia di quel paese è debole e possono

essere richiesti tassi di interessi sul prestito pubblico molto alti considerato che il committente del prestito è poco affidabile; è questo il meccanismo terribile dal quale rischiamo di essere travolti. La risposta non può, ovviamente, essere quella di falsare i bilanci pubblici; ma neppure quella di smettere semplicemente di spendere in investimento pubblico. Occorre invece rimboccarsi le maniche e dimostrare che lo Stato è debitore attendibile per i finanziatori del debito pubblico, molisani, italiani o internazionali, mostrando loro linee e progetti di sviluppo economico credibili, che possano marciare anche grazie ad una migliore efficienza delle burocrazie, ad un corretto e rapido funzionamento della giustizia.

Credo, per concludere, che la classe dirigente e in particolare la sua sezione politica, in questo caso quella molisana, non possa solo convenire sulla crisi del modello di sviluppo perseguito fino ad oggi; anche perché sentirselo ripetere proprio da chi ha portato fino ad ora la responsabilità della scelta e della perseguimento di quel modello può apparire al comune cittadino davvero irritante. Dobbiamo trovare insieme, mettendoci la faccia, un nuovo modello e assumerci la responsabilità di portarlo avanti.

Ilaria Zilli

Grazie a Gino Massullo. Certo quello che emerge è che la politica deve cambiare idee. Se si pensa che la Destra storica, avendo un disavanzo corrente notevolissimo nel bilancio dello Stato, ha gestito il paese per vent'anni con lacrime e sangue e si sente poi dire oggi a chi riveste responsabilità che i sacrifici che il governo richiede sono troppi, effettivamente ci si preoccupa. Senza ignorare gli interventi rivolti a salvare l'occupazione, anche attraverso la Finmolise, bisogna ragionare con una logica di strategia. Non si può pensare di mantenere tutto come prima senza fare un minimo di auto critica sugli sprechi. In questa regione, e in tanti settori, le risorse pubbliche sono state troppo spesso dissipate. Una visione di medio e lungo termine è stata continuamente disattesa dai tempi della politica, sempre tempi brevi.

Vi diamo appuntamento a oggi pomeriggio non senza aver ringraziato Alberto Pozzolo per la sua disponibilità.

## La costruzione del territorio tra degrado, innovazione e sostenibilità

Coordinatore Antonio Ruggieri. Interventi di Carmine Mastropaolo, responsabile regionale Uil Trasporti; don Silvio Piccoli, Caritas Termoli; Anna Carmen Perrella, associazione “Borghi di eccellenza”; Roberto Parisi, docente di Storia dell’Architettura Università del Molise; Pietro Iocca, segretario regionale Cisl; Erminia Mignelli, segretaria regionale Cgil; Nicola Manocchio, sindaco di Fossalto; Pasquale Di Lena, poeta, agronomo; Antonio Petrarola, consigliere regionale per il Pd; Emilio Natarelli, architetto studioso del territorio molisano.

Antonio Ruggieri

Diamo inizio alla sessione pomeridiana di questa seconda giornata con un doveroso ringraziamento a chi si è sottoposto agli orari impossibili di un seminario così intenso come il nostro.

Tema d’impianto del dibattito di questa sessione è *La costruzione del territorio tre degrado innovazione e sostenibilità*. Le due relazioni introduttive sono state quelle di Roberto Parisi e Rossano Pazzagli, entrambi docenti dell’Università del Molise e redattori di «Glocale» rivista semestrale pubblicata da Ibc Edizioni e titolare di questo ambizioso progetto nel mezzo del quale ci troviamo.

Dico due cose per ragguagliarvi sulla fisionomia dell’iniziativa della quale siete parte. Essa è scaturita dalla nostra convinzione che per governare la difficilissima situazione di crisi nella quale ci troviamo, che ha una dimensione planetaria ma che ha anche risvolti drammatici che ci riguardano da vicino – non a caso il sottotitolo di questo convegno è *brainstorming su una piccola regione insidiata* – si dovesse mettere intorno a un tavolo un pezzo rilevante, rappresentativo della nostra classe dirigente in modo da promuovere e sostenere una visione comune anche se non unitaria del nostro futuro.

Va detto in premessa che la classe dirigente non coincide con quella politica. Quest’ultima rappresenta un pezzo della classe dirigente di una comunità. Della classe dirigente fanno parte i giornalisti, gli insegnanti, i chierici, i quadri apicali della pubblica amministrazione, la dirigenza delle associazioni

di categoria e dei sindacati, e dunque abbiamo cercato di coinvolgere tutti questi soggetti in un dibattito riguardante il futuro prossimo della nostra regione, quello che in qualche modo ci sta già addosso.

Questa è l'intenzione dalla quale siamo partiti e siamo molto contenti del risultato che per accumulazione si sta delineando nel corso delle diverse sessioni dei nostri lavori.

Un tema centrale, già richiamato da più parti ma che sarà al centro della riflessione di questo pomeriggio è quello che riguarda le infrastrutture di trasporto della nostra regione, e che adesso riguarda innanzitutto una grande opera di cui si parla sempre più concitatamente nelle ultime settimane che è l'autostrada del Molise.

Noi avevamo previsto per oggi l'intervento dell'ingegner Vincenzo Di Grezia, presidente della Società autostrade del Molise, ma egli, non potendo essere con noi questa pomeriggio, ha cortesemente partecipato al nostro seminario con un suo intervento ieri. D'accordo anche con i relatori di questa sessione, i professori Rossano Pazzagli<sup>1</sup> e Roberto Parisi<sup>2</sup>, vi propongo di impalcare anche l'intervento di Di Grezia di ieri, riproposto in registrazione video in apertura di questa sessione, all'interno dei lavori di questo pomeriggio<sup>3</sup>.

Sulla base dei contributi di Di Grezia, Parisi e Pazzagli, apriamo dunque il dibattito seguendo l'elenco degli interventi programmati; chiamo dunque ad intervenire Carmine Mastropaolo, della redazione de il Bene Comune e responsabile regionale della Uil trasporti.

Carmine Mastropaolo

Buona sera. Io condivido quanto ha detto il professor Pazzagli a proposito dell'intervento dell'ing. Di Grezia e, in particolare dell'idea di quest'ultimo delle infrastrutture come opportunità di posti di lavoro; un'idea che, obiettivamente, potremmo collocare nel primo dopoguerra.

È lampante quanto territorio verrebbe "bruciato" dalla realizzazione dell'autostrada del Molise e quanto alti sarebbero i costi. E poi di tutta evidenza come in Molise – anche da quello che dice lo stesso l'ingegner Di Grezia – non ci sia stata molta partecipazione nel proporre la realizzazione dell'autostrada. Si è chiesto forse il parere dei sindacati; ai quali sono stati promessi dei caselli o altri risarcimenti, ed è bastato appunto il loro parere positivo, spesso avuto in cambio della promessa di apertura di caselli nei territori dei loro

<sup>1</sup> Per il testo della relazione di Rossano Pazzagli vedi alle pp. 65-79.

<sup>2</sup> Per il testo di quella di Roberto Parisi vedi alle pp. 81-87.

<sup>3</sup> Per il testo dell'intervento di Vincenzo Di Grezia si vedano le pp. 123-125.

comuni o di altri risarcimenti, per sdoganare la realizzazione di un'opera che chi la vuole continua a definire "strategica".

Io mi occupo di trasporti in quanto faccio il sindacalista in questo settore. Ho studiato per «Il Bene Comune» la realizzazione di questa opera "strategica". Mi sono così formato la convinzione che altre sarebbero le opere infrastrutturali davvero strategiche. Da ferroviere, so benissimo quanto siamo indietro per quanto riguarda il trasporto ferroviario.

È di quest'anno la pubblicazione del rapporto che annualmente fa Legambiente, intitolato *Pendolaria*, dedicato alla mobilità dei pendolari in Italia. Di solito questo rapporto prende in considerazione l'anno appena trascorso, ma quest'anno ha preso in considerazione gli ultimi dieci anni. Mettendo a confronto i dati riportati per tutte le regioni d'Italia, si vede quanto è stato destinato alle strade e quanto alle ferrovie. Le regioni "Cenerentola" in quanto a investimenti ferroviari sono l'Abruzzo e il Molise, con zero euro investiti nel trasporto ferroviario.

Nel Molise dopo il traforo di Rocca d'Evandro non è stato realizzato altro negli ultimi 20 anni, e chiunque usi il treno sa com'è dura tornare da Roma con i nostri locomotori, con treni che hanno una cinquantina d'anni. Non possiamo nemmeno pensare a un ammortamento per comprare nuove macchine perché ci manca la linea elettrica e i mezzi di ultima generazione sono solo elettrici. Rispetto a questa situazione devo anche denunciare la scarsa incisività delle associazioni dei consumatori, delle associazioni dei pendolari. In pratica qua si risolve tutto con il giornalista di turno che aspetta il treno che ha avuto un guasto alla stazione di Campobasso, il giorno seguente il giornale gratuito che abbiamo nel Molise da un "tapiro" a Moffa, il direttore regionale di Trenitalia, ed è finita là.

In effetti, usando spesso il treno e leggendo i reclami di chi viaggia, non si può non notare che il servizio di trasporto ferroviario non abbia possibilità di migliorare a meno che non si decida di fare degli investimenti nell'elettrificazione della linea almeno fino a Campobasso.

La linea elettrificata si ferma attualmente a Roccaravindola, prima d'Isernia venendo da Roma; quindi resterebbero da elettrificare circa sessanta chilometri. Elettrificazione che farebbe sì che da Campobasso potremmo avere treni con sette carrozze, dove tutti i viaggiatori troverebbero posto; che la velocità media del treno aumenterebbe di 30-40 chilometri l'ora; insomma, potremmo arrivare a Roma da Campobasso con 2 ore e mezza, da Isernia con un'ora. Ci sarebbe, persino, la possibilità, come hanno fatto altre regioni, di usare materiale elettrico, per esempio gli Eurostar che non si usano più o il Tr 450 che non si usa più sulla Roma Firenze. In Umbria e in Puglia hanno utilizzato proprio questo tipo di mezzi per velocizzare i collegamenti con Roma.

Noi avremmo anche un ingresso sull'alta velocità, quella fra Roma e Napoli o quella sul mare; anche sulla tratta di Formia, sulla Cassino-Vairano, si

può andare a 200 all'ora. È tenendo presente tutte queste possibilità che dobbiamo provare a capire a che e a chi serve l'autostrada.

Ho notato che prima di Di Grezia alla presidenza di Autostrade Molise spacc'era un ambasciatore italiano, Sergio Vento, che è stato per anni anche ambasciatore a Belgrado, nella ex Jugoslavia, ed anche a Washington, per tanti anni. Allora ho pensato che chi delocalizza, chi porta attività produttive al di là dell'Adriatico, potrebbe avere degli interessi ad arrivare velocemente sulla A1. Ma l'autostrada servirebbe soltanto a loro, perché altri ritorni per l'economia molisana non ce ne sarebbero. Avremmo invece un'ulteriore cementificazione di 2 o 300 ettari di suolo molisano. Altri ritorni, insisto, non ne vedo. Pensando a quanto potrebbero durare i lavori, un qualche vantaggio potrebbe esserci per le imprese di costruzioni molisane; ma per una quota piccola, perché ad ottenere gli appalti per quei lavori sarebbero le imprese che fanno autostrade in tutto il resto d'Italia e che altrove trovano un livello di controllo sociale e istituzionale un po' più serio del nostro. D'altronde questa è una regione che a presidente dell'Arpa, l'agenzia per l'ambiente, ha messo un costruttore.

Certo, la reattività del popolo molisano rispetto ad un'opera del genere non è stata clamorosa.

Però, ripeto, le lamentele di chi prende il treno sono ormai di molte persone. È di questi giorni la lamentela dei petrolieri per aver venduto il 25% in meno di carburante da trazione, non quello da riscaldamento. Quindi il sogno di quegli inguaribili romantici che vogliono far scendere la gente dall'automobile per farla salire sul mezzo pubblico si sta realizzando. Si sta realizzando con la crisi e sarebbe da cogliere al volo quest'opportunità che cambia radicalmente gli stili di vita delle persone. Sarà che diventiamo più anziani, sarà che non possiamo permetterci più l'automobile; del resto abbiamo l'esempio di altri luoghi in Europa dove la gente vive benissimo senza automobile. A Campobasso o nel Molise una famiglia che non dispone di un'auto ha invece una cattiva qualità della vita. Per cui adesso stiamo riuscendo ad ottenere quello che ambientalisti, inguaribili romantici, hanno sempre auspicato, cioè che la gente usi meno l'auto propria; soltanto che l'offerta di trasporto pubblico locale nel Molise non è all'altezza di fare fronte a questa richiesta.

Frequentando l'Assessorato ai trasporti nella mia attività di sindacalista, mi sono accorto che la nostra "rovina" non sono nemmeno tanto gli uomini politici. L'assessore di turno spesso non è una persona competente nel settore che amministra; quello attuale, per esempio, è un bancario, ed è palese che non è affatto addentro alla questione dei trasporti, sia perché non usa mai il treno e sia perché è male consigliato.

Il trasporto ferroviario è stato poi sempre boicottato anche da chi fa il trasporto su gomma; questi sono altri soggetti che soffrirebbero se si riuscisse ad elettrificare la linea ferroviaria fino a Campobasso.

Ci sono inoltre degli sprechi davvero non più sostenibili. C'è per esempio il problema del deposito delle locomotive che da noi ha chiuso 15 anni fa – non ricordo chi era l'assessore ai trasporti quando questo è successo – e adesso usiamo quello di Benevento. Hanno chiuso la Castel di Sangro-Sulmona che avrebbero tenuto in vita con tutti i mezzi in qualsiasi altra regione italiana, però viene mantenuta la Campobasso-Benevento che serve unicamente per far arrivare i locomotori a Campobasso. Sui treni in servizio su questa linea viaggeranno 1, 2, 3 persone al giorno. I ragazzi che da Fragneto Monforte, da Morcone vengono a studiare a Campobasso prendono il pullman. Il tragitto tra Benevento-Campobasso si percorre in pullman in 45 minuti mentre con il treno ci vogliono 2 ore.

Io sogno l'elettrificazione della Campobasso-Roccaravindola, la parte che manca per arrivare a Roma, anche perché questo genererebbe 40-50 posti di lavoro in più nel caso riuscissimo a riaprire il nostro deposito locomotive a Campobasso; però vedo che l'impegno del nostro assessore regionale in questa direzione è pari allo zero.

Il treno dal Molise arriva a Roma al binario 20 bis, praticamente fuori dalla stazione Termini. Si reintroduce, ad esempio, il treno notturno da Lecce a Torino e a Milano, che però non ferma a Termoli; alle riunioni a Roma nelle quali si parla di trasporto ferroviario, i nostri "eroi" non ci sono mai o mandano qualcuno solo per far vedere che il Molise è presente.

Ma il Molise da a Trenitalia 23 milioni e mezzo di euro all'anno per il contratto di servizio e spera altri 23-25 milioni per il trasporto su gomma. Parliamo dunque di 50 milioni di euro all'anno; orbene, dai calcoli che abbiamo fatto è risultato che elettrificare la Campobasso-Roccaravindola costerebbe intorno a sessanta milioni di euro; ho francamente difficoltà a spiegare alla gente perché non si fa.

Io dico sempre che non si possono comprare treni nuovi finché non ci sarà questa elettrificazione perché esistono degli ibridi a diesel ed elettricità, ma costano tantissimo, anche in termini di consumo. Penso però che con tutte le centrali elettriche – noi continuiamo a fare centrali idroelettriche nei posti in cui sono state situate 20 o 30 anni fa; lungo la valle del Biferno ci sono una quantità di centrali elettriche, di pale eoliche e di campi fotovoltaici – avremmo diritto, anche solo per il tributo territoriale che abbiamo già dato in termini di produzione di energia elettrica, a un trenino elettrico che ci porti a Roma decentemente.

L'aria condizionata sul treno fra Roma e Campobasso non si può accendere altrimenti il treno si ferma perché quella macchina, la 663, ha 45 anni.

I Minuetti che abbiamo comprato con i fondi per il terremoto di S. Giuliano di Puglia sono treni per traffico metropolitano, con un bagno solo su cui non si dovrebbe far viaggiare 300 persone per tre ore. A me capita di autorizzare la fermata di Frosinone perché la gente deve andare al bagno; e

considerate che il Minuetto è il fiore all'occhiello nel parco macchine delle ferrovie molisane.

Le responsabilità di questa situazione sono molto probabilmente da dividere fra politici, funzionari dell'assessorato ai trasporti. Quando ci si rende conto delle dinamiche per la spartizione dei 25 milioni di euro all'anno stanziati per il trasporto su gomma, pure ti chiedi dov'è il ritorno per il territorio. Al terminal dei bus di Termoli, ma pure a quelli di Campobasso e Isernia, nessuno prende un impegno, progetta in dettaglio il servizio. Quei 25 milioni di euro mi sembrano dunque uno sperpero. Le frequentazioni di questi mezzi sono basse, non c'è praticamente gente sui pullman. I treni delle linee Campobasso-Roma e Campobasso-Napoli sono invece molto frequentate. Ma mancano i controlli, gli impegni e la possibilità da parte delle associazioni dei consumatori di verificare se gli impegni presi vengono poi mantenuti.

Sempre per ragioni di lavoro, ho dovuto studiare il regolamento europeo, il 1371 del 2007, che tutela i diritti del viaggiatore. Ebbene, io vi invito a leggerlo, lo potete scaricare da internet, per avere un'idea di quello che in effetti esso prevede. Ad esempio sanzioni per la Regione che fa una spesa a cuor leggero e mette 45 milioni di euro all'anno sulla partita del trasporto pubblico locale ma non controlla i ritorni di quel servizio. Come trasporto regionale Molise noi abbiamo avuto una sanzione da quando c'è il contratto di servizio, per le saponiere arrugginite. È stata questa l'unica rimostranza presentata dalla Regione Molise a Trenitalia. C'è dunque una evidente latitanza, soprattutto di chi è preposto al controllo. Personalmente penso di capire perché siamo in questa situazione: perché il controllo sull'autolinea locale – in Molise ne abbiamo trenta due, è colluso, è decisamente colluso. I nostri imprenditori del trasporto su gomma tentano fortemente i nostri funzionari; per quello che riguarda i politici i miei sono soltanto sospetti; ma i funzionari sono collusi perché lavorano assieme da 20 anni. La torta era seria; gli imprenditori operatori del trasporto su gomma sono tutti immobiliari; l'utente è poco esigente; tutti i funzionari addetti ai controlli sono dotati di tesserino per viaggiare gratis sul treno e sui pullman ma io non li ho mai visti. In genere si spostano in auto per guadagnare di più sull'indennità di trasferta per uso di auto propria. Non salgono quindi sui mezzi e quindi in un sistema in cui l'utente è "moscio" e il controllore è addormentato, si produce la qualità del servizio che abbiamo.

Lo stesso vale per l'autostrada. Sull'autostrada ci svegliamo adesso rispetto a un anno fa, quando intervistai Di Grezia per il Bene Comune, ma qualcosa è cambiata. Franco Valente ha creato su Facebook un blog per il "Comitato no autostrada del Molise". Qualcuno avrà visto pure cosa succede nelle altre regioni dove si tenta di fare queste grandi opere che nella generalità dei casi sono una proposta indecente. Non sono i consiglieri d'amministrazione della Società autostrade le persone giuste per decidere sull'opportunità o meno di

costruire l'autostrada. Nei paesi civili si coinvolgono le persone che abitano i luoghi in cui passa l'autostrada. Non le persone a cui vengono espropriate le terre, ma chi abita in quel luogo deve poter dire la sua. Per quest'opera che non serve a noi. Non so con quali argomenti si possa dire nel 2012 che l'autostrada del Molise porterà posti di lavoro, a chi porterà lavoro l'autostrada del Molise?

Faranno un mega cantiere che nella migliore delle ipotesi durerà 10 anni, costerà molto di più di quello che ha detto Di Grezia. Ho interpellato i vertici di Anas secondo i quali la spesa attualmente prevista arriva a 3 miliardi e mezzo, che potranno diventare benissimo 5, metà dei quali in project financing.

Le risposte date da Di Grezia si potevano dare 20 anni fa e non oggi; così si fa soltanto arrabbiare la gente; ed io spero vivamente che finalmente si arrabbi, grazie.

Antonio Ruggieri

Grazie a Carmine Mastropaolo. Ora la parola a Don Silvio Piccoli della Caritas di Termoli.

Silvio Piccoli

Darò la mia testimonianza di un percorso vissuto incontrando gente per strada, perché l'esperienza del Forum regionale, nazionale, mondiale dell'acqua è stata quella di incontrarsi sempre più numerosi lungo un percorso che però è partito da alcune intuizioni di fondo.

Sentendo i discorsi precedenti la prima riflessione che vorrei fare è proprio fra spazio, nel senso di territorio, e tempo, che sono le due dimensioni che questa società moderna ha profondamente compromesso. A me sembra che la mia libertà è cominciata da ragazzo in paese vivendo il territorio. Nei nostri piccoli comuni ognuno di noi è cresciuto così, nella propria piazza e intorno al monumento che era al centro di quella piazza del proprio paese. Una civiltà senza più spazi comuni non è più una civiltà. C'è poi il "pensiero unico" che ci dice che la libertà comincia al supermercato. Se combiniamo queste due cose ci troviamo anche nel cuore del movimento per l'acqua pubblica.

Innanzitutto ciò che è della terra, è di tutti e deve rimanere di tutti. Ma il problema grosso è che noi in Italia non abbiamo un concetto giuridico di bene comune. C'è stata la commissione Rodotà, abbiamo i beni comunali, demaniali, ma siamo ancora lontani da un vero e proprio nuovo concetto giuridico.

Sul tema dell'acqua pubblica al referendum ha votato sì il 98; un italiano su due, anche più, ha votato dicendo che l'acqua è un bene comune. Ciò no-

nostante ancora non si riesce a scrivere una legge che porti in attuazione questo concetto.

Che cosa può derivare da questa testimonianza considerando anche quello che è stato detto?

Mi sembra innanzitutto che si sia ricomposta un'unità culturale, laddove adesso il pensiero unico tende a separare il sociale dall'economia, dal culturale, in modo che la separazione consenta la conflittualità, consenta la concorrenza, ribaltando il significato della parola; concorrere significa correre insieme e invece il significato che ci viene propagandato è quello di farsi la guerra.

Allora c'è da ribaltare continuamente l'impostazione. Quando si sente parlare di acqua si sente parlare solo dei milioni di euro che perdiamo dalle reti. Io mi ricordo che chiesi a un rappresentante dell'Erim: «ma la produce forse lei quell'acqua?». Qua si parla di acqua solo in termini economici. Ecco questo è uno dei problemi che rimbalza dal sud del mondo mentre il nord del mondo su di esso fa affari; le prime 5 multinazionali dell'acqua sono europee, e l'Italia è una delle prime consumatrici di acque minerali; una vera truffa, una vera tassa nascosta se pensiamo che all'azienda concessionaria dell'imbottigliamento un metro di acqua costava intorno ai 50 centesimi, solo ultimamente il prezzo è salito a 2 euro, ma al dettaglio un litro d'acqua costa dai 20 ai 50 centesimi.

Allora c'è da ripensare il nostro rapporto ecologico, tenendo conto di un fatto a cui troppo spesso noi non pensiamo: che i beni comuni diminuiscono non perché c'è n'è scarsità, ma diminuiscono per motivi economici. L'Europa ci aveva chiesto con la direttiva 60/2000 del 2010 d'istituire un ciclo idrico integrato per la salvaguardia dell'acqua e noi invece abbiamo interpretato questo discorso pensando a chi l'acqua la dovesse gestire.

E torniamo al Molise e alla scelta unitaria che la Regione aveva fatto per la costituzione dell'Ambito Territoriale Ottimale di tutto il Molise. Sull'acqua ci si era arrivati, in modo che le risorse potessero essere messe insieme, ma poi, con grande intelligenza, la politica ha abolito l'Ato un anno prima della legge nazionale.

E allora a che punto siamo? Siamo al punto che uno degli slogan è «si dice acqua ma si legge democrazia». Noi abbiamo sperimentato che spiegando quello che succede – perché c'è anche una comunicazione che non spiega ma nasconde – abbiamo mobilitato la coscienza dei cittadini.

Abbiamo necessità di riappropriarci dei territori, ma nessuno ci regala niente se non ce ne riappropriamo noi.

Il Forum dell'acqua ha agito come diceva Don Milani che non s'è trovato ad avere una politica amica. L'Emilia Romagna che adesso soffre per il terremoto è stata la prima a costituire le multiutilities dove c'è questa imprenditorialità municipale in senso capitalistico. A me sembra importante riapprop-

priarci della democrazia avendo una distanza dal potere per una interlocuzione seria come portatori degli interessi dei cittadini.

La famosa Magna Charta del 1215 fu accompagnata da un'altra carta; la Magna Charta garantiva la presenta in Parlamento ai nobili del popolo inglese, ma l'altra carta garantiva gli usi civici, l'utilizzo delle foreste per il legname, il pascolo nei terreni comuni, la caccia eccetera; ecco, un mondo che privatizza tutto non distrugge solo il bene ma la comunità. Se riusciamo, partendo dalla grande risorsa dell'acqua, a ricreare il collegamento fra comunità e beni comuni, daremo un forte contributo alla democrazia.

Bisogna vigilare sul destino delle risorse idriche della nostra regione. A Termoli abbiamo il servizio idrico gestito dalla Sigea che è una società privata alla quale nel 2013 scade il contratto ventennale che non l'ha vista fare nessun investimento e non si riesce a discutere con il Comune.

Non basta disdire un contratto ma bisogna ricostituire una gestione.

Vorrei concludere con un'esperienza amara. In questo tempo in cui guardiamo la politica sotto l'angolo di visuale delle politiche giudiziarie, io penso che se i beni comuni tornassero ad essere gestiti dai Municipi ci sarebbe maggiore vicinanza con i cittadini. Il Forum è statalista e ritiene che alcuni servizi essenziali come la sanità, come la scuola, e il territorio complessivamente inteso debbano essere gestiti dal pubblico.

Ci dicono sempre che non ci sono i soldi; la prossima campagna del Forum sarà sulla Cassa depositi e prestiti che volevo dire i risparmi dei 12 milioni di libretti postali che confluivano nella Cassa depositi e prestiti presso la quale i Comuni andavano a prendere soldi all'1% per il finanziamento di scuole e di opere essenziali ai territori. Ma voi sapete che dal 2003, con la Bassanini, ci sono entrate le Fondazioni bancarie e allora i Comuni possono accedere alla cassa depositi e prestiti ma ai tassi bancari correnti? Ecco, anche i soldi che erano pubblici e che servivano al pubblico, sono stati passati al mercato delle banche.

A me pare che siamo dentro a un mondo che finisce e dovremmo saper curare la foresta che cresce ma non abbiamo addirittura i semi.

Allora questa grande coalizione che è nata sul discorso dell'acqua può educarsi a un discorso democratico, senza padroni e senza padrini, ma soprattutto al servizio del bene comune.

Come diceva Don Milani, abbiamo amici al Governo ma non abbiamo Governi amici, in questo senso l'esperienza del Forum è stata esemplare.

AntonioRuggieri

Grazie a Don Silvio Piccoli. Adesso per l'Associazione "Borghi d'eccellenza" tocca a Anna Carmen Perrella.

Anna Carmen Perrella

Grazie. Mi trovo a rappresentare l'associazione perché il coordinatore Varriano, insieme al sindaco di Scapoli è oggi a Strasburgo a ritirare il premio "Diploma 2012".

Avendo ascoltato una nota polemica sui "Borghi d'eccellenza", premetto che prendere la parola subito dopo cattedratici non è cosa semplice soprattutto per una persona come me che si occupa di turismo da 25 anni come promozione a livello internazionale con tutte le difficoltà che per il turismo ci sono in questa regione.

Forse ho inteso male ma mi è sembrato che il professor Parisi abbia innescato una piccola polemica. Perché i Borghi d'eccellenza? Cosa sono? Certamente non sono l'ennesima scatola vuota; mi riferisco all'abitudine a spedizioni promozionali e infruttuose in ambito nazionale e intenzionale, come ad esempio la inutile partecipazione alle Bit che ci sono costate centinaia di milioni.

Sulla critica a queste esperienze io sono d'accordo; c'ero anch'io una volta a Washington con 6 delegati politici, 3 operatori turistici e alcuni docenti universitari, pochissimi quindi gli esperti e in anche in quella circostanza non si concluse nulla.

Ma parliamo dei "Borghi d'eccellenza". Il responsabile dell'associazione come dicevo oggi è a Strasburgo. Io faccio parte del comitato scientifico dell'associazione che è presieduta da Franco Valente, c'è un etnomusicologo, un'esperta di cultura gastronomica, la signora Annamaria Lombardi, un artista, un critico d'arte per eccellenza come Dante Gentile Lorusso. Pensiamo di aver messo insieme una squadra che, avendo un supporto anche economico, qualche risultato potrebbe conseguirlo, nel rispetto del nostro territorio e delle nostre tradizioni.

A Strasburgo il premio ci è stato assegnato, ed è la prima volta che accade in Italia, per aver divulgato le nostre peculiarità culturali.

"Borghi d'eccellenza", nel castello Pignatelli di Monteroduni lo scorso Marzo, ha dato uno schiaffo fortissimo ai nostri rappresentanti istituzionali, con la sala gremita fino all'inverosimile. In quell'occasione abbiamo detto: «Cari politici, noi oggi qui abbiamo la maggior parte dei presidenti delle Comunità Montane di tutt'Italia e i sindaci di mezza Italia, abbiamo detto quello che noi siamo pronti a fare con i nostri sforzi. Come facciamo da una vita, anche senza di voi».

Ecco "Borghi d'eccellenza", per quello che mi riguarda, consiste del fatto di aver messo insieme una squadra composta da persone che conoscono il territorio, che lo promuovono, che lo analizzano con un'attività sistematica, e che sono anche capaci di venderlo.

Non esiste un settore che abbia maggiori difficoltà di quello turistico, l'innovazione nella nostra regione non si sa che cosa sia. Un processo in-

novativo dovrebbe portare benefici alle persone, e siccome io sono un tecnico e ho meno tempo di approfondire testi, io penso che spesso pecchiamo d'ingenuità.

Sono convinta che il nostro referente per il turismo non è mai salito con la sua automobile, per non dire con un pullman di turisti, per esempio al castello di Civitacampomariano piuttosto che a quello di Gambatesa, dove i sottoscritti che difendono l'arte ma si occupano anche di promozione e di marketing internazionale, svolgono una fondamentale funzione divulgativa non retribuita, ovviamente perché ci credono. Quindi io sono d'accordo con le relazioni che hanno preceduto questo mio intervento, però bisogna fare squadra insieme a chi di turismo si occupa con altri mezzi, perché qui c'è da fare i salti mortali!

Tornando all'innovazione, è inutile parlare di autostrada se poi nel portare in visita nella regione – mi riferisco all'ultimo anno – 170 argentini, abbiamo dovuto incontrare mille difficoltà di spostamento.

Roberto Parisi

Vorrei porle una domanda che scaturisce da un'esigenza reale di conoscenza, poiché sui temi toccati nel suo intervento, nell'ambito della mia attività didattica, mi sforzo di lavorare in un'ottica d'interazione con gli operatori locali. Le chiedo, quindi, qual è il significato di “Borgo d'eccellenza”?

Anna Carmen Perrella

Maurizio Varriano ha avuto un coraggio notevole; ha lanciato una sfida, quella di considerare il turismo per quello che potrebbe dare a questa terra. Cosa ha fatto l'associazione “Borghi d'eccellenza”? Ha fatto rete e ha detto ai molisani: «O ci ascoltate o questa è l'ultima volta che potrete salire sul nostro treno». “Borghi d'eccellenza” sta cominciando a catalogare tutto quello che è “glocal”. Noi abbiamo la fortuna di lavorare con i cinesi e i giapponesi che non amano più venire a Piazza di Spagna a comprare souvenir ma vogliono andare in luoghi quali, appunto, i nostri Borghi d'eccellenza.

Roberto Parisi

Credo che questo dibattito serva a democratizzare i processi di sviluppo in atto nella regione. La mia perplessità deriva dalla difficoltà di comprendere il reale significato di “eccellenza”, a meno che non si voglia ricorrere

a concetti ormai anacronistici come quello di “emergenza artistica o monumentale”.

Mi chiedo, dunque, quali siano i criteri da voi utilizzati per qualificare l’eccellenza di un Borgo? Avete stabilito a tal fine dei parametri? Quando si lavora su tale tipologia di patrimonio e in presenza di molteplici forme di associazionismo di cui il Molise è ricco, bisognerebbe studiare e confrontarsi con i sistemi a rete già esistenti. In tal senso, vorrei sapere qual è il ruolo dell’associazione “Borghi d’eccellenza” in un contesto nel quale operano già molte altre associazioni e istituzioni. A mio avviso, bisognerebbe impegnarsi in un programma di riduzione del numero delle associazioni esistenti, ampliare la base partecipativa e orientare con maggiore efficacia il flusso delle risorse finanziarie messe a disposizione per tali attività.

Anna Carmen Perrella

Le rispondo da persona che si è formata professionalmente in Africa e in Cina, in due luoghi distanti che dovrebbero consentirmi di essere compresa. Al momento non esistono Borghi d’eccellenza in Molise, perché un borgo non può essere d’eccellenza finché non rende armonica la sua immagine e i suoi servizi. Se, per esempio, ha macchine parcheggiate durante importanti conferenze culturali. L’associazione è nata per istituire un comitato scientifico. Noi abbiamo stabilito un contatto con 12 comuni perché è inutile mettere tanta carne al fuoco e quindi a Oratino, Sepino, Scapoli, noi proporremo il nostro progetto innovativo e agiremo d’accordo con i sindaci.

Diremo al sindaco: «Caro sindaco, se non metti a disposizione dei tuoi cittadini i fondi per sostituire l’infilso di alluminio con quello in legno non entri nella nostra associazione». Io so che i tempi sono lunghi, ma nell’attuale contingenza andare ad imporre ad un sindaco il piano del colore già significa fare un passo importante e alcuni comuni si stanno già attivando. A Oratino stiamo lavorando molto bene, ad esempio al progetto della via Francigena del sud, sulla quale io avevo iniziato un discorso quasi da sola; nel corso di un convegno sulla costiera amalfitana al quale era presente anche l’ultimo erede di Carlo Magno, il principe Michelangelo di Herichstall che è morto pochi mesi fa. Si è discusso allora della presunta presenza di Carlo Magno nel Molise in provincia d’Isernia, e noi avremmo strutturato degli itinerari turistico-culturali proprio per invogliare i visitatori a seguire questo itinerario, ma questo solo per sommi capi. Questa è la nostra attività e io credo che senza denaro (almeno al momento) non si possa fare di più.

Una cosa vorrei dirla all’ingegnere Di Grezia a proposito dell’autostrada che attraverserebbe il nostro territorio e consentirebbe soste. La sosta così concepita sarebbe quella sulla piazzola dell’autostrada. Se esistesse la possi-

bilità che le uscite dell'autostrada fossero l'ingresso per la visita della nostra regione sarei d'accordo anche sull'autostrada del Molise.

Grazie.

Antonio Ruggieri

La parola va adesso a Pietro Iocca che è il segretario regionale della Cisl.

Pietro Iocca

Non vorrei dilungarmi per rispetto anche agli altri relatori, però una cosa la voglio dire e mi dovete permettere la franchezza del linguaggio, altrimenti tradirei lo spirito democratico di questa riunione.

Dopo aver sentito l'intervento registrato dell'ingegnere Di Grezia, se prima avevo qualche dubbio, egli mi ha convinto definitivamente che l'autostrada del Molise non si farà, perché, se ho sentito bene, basterebbero venti milioni di euro per migliorare 10 km di una ferrovia che ti fa viaggiare senza riscaldamento d'inverno e senza aria condizionata d'estate.

A proposito di "Molise futuro prossimo", l'emblematico titolo di questo convegno, io credo che quello che si profila sarà il profilo anche del nostro futuro remoto. Credo che nel futuro remoto il Molise, questa signora già in età, diventerà ancora più vecchia.

Ho sentito parlare di "borghi d'eccellenza", ho sentito parlare di tante belle cose, ho sentito parlare il professore Pazzagli di teorie, di studi fatti a tavolino. Lo dico chiaro, con Erminia, la mia collega della Cgil e anche col mio collega della Uil: da noi arriva la gente che va cercando lavoro, e la risposta non può essere quella d'impiantare un meleto come ci ha raccontato l'ex sindaco di Castel del Giudice, qua ci vuole lavoro, lavoro vero.

Qui si parla di cooperazione, ma questo ragionamento non ci convince, nella maniera più assoluta. Quando ero un giovanotto, seguendo le orme di mio padre avrei dovuto continuare a lavorare la terra. Avevamo studiato per costituire una cooperativa e lavorare i terreni che mettevano a disposizione i soci, e contavamo di trovare il ragioniere che tenesse i conti di questa cooperativa. Un "filosofo" – nell'accezione castellinese filosofo è colui che ragiona – che si lambiccava il cervello, sentenziò: «non concluderanno niente: stanno cercando il ragioniere invece di lavorare i campi».

Ai 300 giovani a cui si dovrebbe dare un lavoro, di cui parlava Pazzagli, si può proporre qualcosa per non lasciarli in preda alla rassegnazione? Perché il rischio più grosso che corriamo è la rassegnazione, dal momento che lavoro in Molise non ce n'è, neanche a pagarlo a peso d'oro.

Di questi tempi neanche più la Solagrital assume per spennare i polli.

Se parla il vescovo metropolitano di Campobasso-Bojano, si fa un convegno per raccogliere fondi per fare un meletto. Di fronte a un lavoratore che non percepisce lo stipendio da due o tre mesi si vanno a cercare dei soldi per fare un meletto. A me sembra un po' assurdo, e quindi è necessario riconsiderare un poco tutto.

Ho detto prima di perdonare la mia franchezza; quando il professore Pazzagli parla di politica urbanistica, che vuol dire? Abbiamo imprese che vogliono rivitalizzare i cantieri perché non sanno come tirare avanti e dobbiamo stare attenti alla eccessiva cementificazione. Noi in Molise sono anni e anni che diciamo di conservare, ma professore: conservare che cosa? Per fare che cosa? La Cisl 20 anni fa ha raccolto 16.000 firme per i parchi, 16.000 persone hanno firmato per realizzare parchi nel Molise; non è successo assolutamente nulla e non continuerà a succedere nulla.

Qualche speranza c'è nel turismo, ma i turisti potenziali che dovrebbero venire nel Molise, dove li ospitiamo? Qual è la potenzialità ricettiva del Molise? L'abbiamo studiata? Io credo poco.

Queste cose vanno dette perché altrimenti finiamo per discutere di cose false. C'è, per esempio, Morrone del Sannio che è un bellissimo paese con portali di pietra lavorata che sono dei veri capolavori. Queste sono le ricchezze che abbiamo, però secondo me rimangono chiacchiere e ci vogliono altre risposte.

Secondo me è necessario fare ben altro nel Molise, altrimenti il futuro che ci aspetta sarà peggiore del presente, grazie.

Antonio Ruggieri

Subito, a seguire, Erminia Mignelli, segretaria regionale della Cgil.

Erminia Mignelli

Debbo dire che la Cisl ha anticipato la considerazione che volevo fare sull'immagine rappresentata sul manifesto di questo convegno. Il 70% della popolazione molisana è costituita da anziani, più del 20-25% dei nostri lavoratori sono dipendenti pubblici e abbiamo un sistema produttivo privato ormai in coma.

Concordo coi professori Pazzagli e Parisi che questa è una crisi drammatica e neanche il più bravo fra gli economisti è in grado di indicarci come ne usciremo, non esiste una ricetta e nulla sarà più come prima. E se nulla sarà più come prima su che cosa dobbiamo puntare per reinventarci un nuovo modello di sviluppo, partendo da quelle che sono le singole realtà?

In questi giorni noi purtroppo stiamo assistendo all'ultimo disegno di legge approvato ieri sera dal Parlamento italiano che mette una pietra pesante sui diritti dei lavoratori e sugli ammortizzatori sociali che li riguardano. È stato tagliato il sostegno al reddito, vale a dire 600-700 euro, per i lavoratori; chi ci governa dice che usciremo presto da questa crisi e dall'altro lato non adotta nessuna misura per far ripartire il Paese. E la cosa più grave è che non c'è idea di come farlo ripartire il Paese. Questo Paese negli anni ha perso l'industria; Marchionne, e dico Marchionne per dire Fiat, ha fatto quello che ha fatto non investendo da anni in ricerca e in innovazione e mettendo in crisi l'azienda automobilistica più importante d'Italia. Non s'è fatta innovazione perché nelle nostre aziende quando si parla di ricerca si parla di una attività che toglie risorse al profitto e che facendo così nega il futuro ai giovani.

Ormai abbiamo situazioni di povertà che sono raccapriccianti, potrebbe dare testimonianza la Caritas di quanta gente oggi ricorre ai sussidi sociali o all'assistenza religiosa per tirare avanti.

Parto da questa premessa per dire che il danno ambientale nel nostro paese non ha mai avuto fine; da noi non si è mai investito sulle politiche ambientali. Se continuiamo a costruire abusivamente renderemo il territorio sempre più vulnerabile. Anche il terremoto fa danni maggiori in un contesto in cui c'è l'incuria e l'abusivismo che aggira le norme edilizie.

Questa situazione esiste perché c'è la desertificazione sociale e perché non c'è legalità. Sul nostro territorio la criminalità sta arrivando e presto sarà dunque ulteriormente difficile costruire progetti di sviluppo. In Molise c'è un retroterra d'illegalità che ormai ci avvia verso la strada della Campania o della Calabria. E questo problema dell'illegalità dilagante interroga tutti quanti noi.

Ho ascoltato l'intervento registrato dell'ingegner Di Grezia; questa regione ha un problema serio che è quello dei trasporti, sia materiali che immateriali. Se dobbiamo dire a degli imprenditori di venire a investire da noi che cosa proponiamo loro? E i prodotti di nicchia che potrebbero essere una vera opportunità di sviluppo? Questo tipo di mercato nel Molise non c'è.

Questo da che cosa dipende? Diciamoci la verità, dipende innanzitutto da come sono state spese le risorse finanziarie sul nostro territorio. Di risorse finanziarie la Regione ne ha avute a disposizione, da quelle nazionali a quelle europee senza contare i fondi della ricostruzione. Ma tutto è stato e sarà inutile se non impariamo a costruire insieme il nostro progetto sociale avendo chiaro che in questa regione il primo problema è il lavoro e che le opportunità di lavoro passano attraverso la salvaguardia del territorio, creando lavoro nel settore dei servizi.

Oggi un welfare locale deve essere fatto di sviluppo locale, anche di nicchia, che metta insieme il piccolo artigiano aiutato da risorse che nella nuova programmazione ci sono. Anche in questo caso, bisogna reimpostare la programmazione perché non è possibile che 17 milioni di euro siano gestiti automati-

camente dall'Assessore di turno invece di essere gestiti con una logica più strategica capace di accostare imprese e settori in una logica di filiera. Se iniziamo a ragionare in questi termini potremo, con le difficoltà dell'attuale contingenza, cominciare a costruire una speranza per il futuro dei nostri giovani.

Facciamo appello al nostro orgoglio e cominciamo a ragionare delle cose che davvero si possono fare; l'Università può svolgere in questa chiave una funzione fondamentale, dando indirizzo con la ricerca alla produzione e mettendo in rete le esperienze che possono agire in filiera.

Convogliamo le poche risorse disponibili nel progetto di sviluppo condiviso che, come diceva il professor Pazzagli, non può che essere uno sviluppo locale, legato alle peculiarità dei singoli territori, in modo da poter dare risposte alle necessità occupazionali dei giovani ma ormai anche a padri di famiglia che perdono il lavoro.

Lo scenario che abbiamo delineato ha bisogno di una gamba fondamentale sulla quale marciare, quella della politica, di una politica che riparta dal basso e che si metta in grado di dare risposte ai bisogni dei cittadini, grazie.

Antonio Ruggieri

La parola adesso a Nicola Manocchio, sindaco di Fossalto.

Nicola Manocchio

Immagino di essere stato invitato a questo seminario per un episodio che ha riguardato anche con numerosi esiti di stampa l'edificio scolastico del mio comune; voglio però soffermarmi su alcuni aspetti toccati dagli interventi che mi hanno preceduto. In particolare sentivo dire dalla rappresentante dell'associazione "Borghi d'eccellenza" che i sindaci dovrebbero dare sostegno economico a chi cambia l'infisso di alluminio con uno in legno. So che è una semplificazione, noi viviamo in una realtà in cui le norme esistono, esistono norme di livello nazionale e di livello locale, quello che dobbiamo curare è la cultura. Non so come ho fatto a diventare sindaco per le cose che dico. Questo però mi rende anche fiducioso, perché fra un sindaco che dice al suo concittadino: «costruisci senza concessione edilizia, non ti preoccupare che poi ci penso io», o gestisce le gare d'appalto col: «non ti preoccupare ci pensiamo noi», «ti serve il certificato di residenza, vieni con me e te lo faccio fare fra due minuti» e chi ha un'idea diversa dell'Amministrazione che separa le competenze amministrative da quelle gestionali, che da indicazioni agli uffici che per costruire ci vuole la concessione edilizia, che per costruire nel centro storico è necessario attenersi al regolamento e che quindi

non possono essere utilizzati infissi di alluminio ma quelli che il regolamento prevede e cioè la conservazione ovviamente dell'esistente, i miei concittadini hanno scelto il secondo. Ripeto, è un mezzo miracolo che sia riuscito a vincere le elezioni, perché queste sono le cose che io ho detto ai miei concittadini in campagna elettorale, ma questo mi rende fiducioso perché qualcosa sta cambiando.

Faccio un altro esempio, il primo Consiglio comunale che ho convocato ha prodotto – perché ritengo che il Consiglio comunale sia competente in materia – una delibera da inviare al Ministero e alla Soprintendenza alle Belle Arti, al Governo regionale, in cui si dice che il Comune di Fossalto non intende installare impianti eolici sul proprio territorio per un motivo molto semplice, non perché io abbia dei pregiudizi nei confronti dell'energia eolica, ma perché la ritengo in forte contrasto con le linee programmatiche che la stessa Regione ci ha proposto. Mi riferisco per esempio al Pai, programma per le aree interne che prevede per l'area che mi riguarda investimenti per 23 milioni di euro. Non so se arriveranno e in che misura, visto anche il fatto che qualcuno ha inserito in quel programma anche infrastrutture, strade, depuratori, altre opere che andavano realizzate con fondi ordinari e non con quelli straordinari che dovevano servire a rilanciare il territorio. Per fortuna devo dire anche che i funzionari della Regione Molise hanno accolto il nostro appello, nonostante provenisse da un'amministrazione per niente vicina al Governo regionale. Evidentemente le nostre proposte sono state ritenute meritevoli di accettazione.

Vengo adesso alla questione per la quale immagino di essere stato invitato a questo convegno.

Condivido in pieno quello che diceva prima la segretaria della Cgil: non è vero che viviamo in un'isola felice, proprio per niente. Abbiamo una pubblica amministrazione che quando scrive non si sa mai esattamente cosa voglia dire, perché dice e non dice, perché vuole fare sempre in modo che la cornice fra la legalità e l'illegalità sia sfrangiata. In Comune arrivano delle lettere che abbiamo difficoltà a decifrare, basti pensare alla vicenda dell'edificio scolastico di Fossalto.

Edificio finanziato con fondi post-sisma, dopo il terremoto di San Giuliano di Puglia. Ogni volta che ne parlo mi sale anche un senso di commozione per quello che ho visto anche direttamente. C'è stato un terremoto, come tutti sappiamo, sono morti 27 bambini. C'è stato uno spargimento di fondi a pioggia su tutto il territorio regionale, ci sono stati interventi fatti sulle scuole tra cui anche quello sulla scuola del mio paese. Allora da cittadino, non ero ancora sindaco, accolsi con favore quell'intervento che mirava all'adeguamento sismico dell'edificio. Ma non siamo affatto un'isola felice come dicevo prima. Diventato sindaco, mi sono recato a vedere questa scuola e, anche perché lavoro nel settore edilizio, ho notato delle cose raccapriccianti,

che ho denunciato in tutte le sedi come gli organi di stampa hanno riportato. Abbiamo dei pilastri che non sono stati riempiti con il conglomerato cementizio, non collegati alle fondazioni. Abbiamo una truffa contabile che io ho certificato e ho denunciato da ben tre anni e mezzo; una truffa contabile e una speculazione fatta a danno dei bambini, dopo che per queste stesse questioni molti hanno già perso la vita. Abbiamo una situazione in cui i funzionari di tutti i livelli hanno dichiarato cose differenti dalla realtà. Non voglio strumentalizzare in nessun modo l'accaduto. Ho già dichiarato che dopo la mia esperienza amministrativa non mi candiderò a nessun altro livello perché la politica la si può fare anche da semplice cittadino e perché l'esperienza del Consigliere provinciale l'ho già fatta e quindi io cederò il passo. Però questa è una questione di civiltà, una questione che rimanda al fatto che si cambi il modo di pensare. Come è possibile che in questa regione la politica decida di affidare a piacimento lavori senza espletare una gara come succede dappertutto? Come è possibile che l'impresa possa fare l'offerta tre giorni prima che avvenga l'approvazione del progetto? E non succede nulla. Allora io sento il dovere di denunciare queste cose proprio perché la speculazione, la poca trasparenza, il vivere sempre nell'illegittimità ci ha condotto alla crisi di cui prima si diceva.

Come sindaco incontro quotidianamente tante persone che vengono a chiedere di essere aiutate. Facciamo quello che possiamo fare prendendo delle iniziative che consentono e hanno consentito l'apertura di locali, ad alcuni giovani di acquistare una casa, con la speranza che questi giovani restino nei nostri piccoli centri. Abbiamo abbassato in maniera consistente le tasse. Abbiamo ora una tassazione tra le più basse in assoluto, come ha anche certificato un recente articolo del Corriere della sera.

Per chiudere, credo che la prima cosa che vada fatta è smuovere le coscienze, avere il coraggio di rompere questo sistema melmoso nel quale troppi furbastri continuano a manovrare come meglio sanno a danno dell'intera comunità.

Ecco, su queste questioni non farò un solo passo indietro nemmeno quando sarò un semplice cittadino perché ritengo che il nostro Molise sia una bellissima regione che ha possibilità di riscattarsi. Ci sono in Molise persone per bene; vorrei dunque lasciare un messaggio di controtendenza rispetto alla situazione negativa che veniva rappresentata, un messaggio di speranza che è quella di tanti giovani che vogliono che il Molise cresca nella legalità e nella giustizia sociale, grazie.

Antonio Ruggieri

Tocca a Pasquale Di Lena.

Pasquale Di Lena

Intanto vi saluto, e dico che questo interessante incontro è stato per me molto stimolante. È importante vedere come la programmazione del territorio abbia bisogno di capire e far capire.

Io sono per il sogno, mi dispiace per il segretario della Cisl Iocca che è molto più pratico di me, ma io mi schiero a spada tratta in favore dell'ex sindaco di Castel del Giudice perché siamo arrivati alla non occupazione da parte di un sistema che è fallito.

Bisognava contrastare questo sistema e non l'abbiamo fatto, ma questo sistema ormai non può dare nessuna risposta e se non si riparte dal territorio non c'è futuro, questo lo dobbiamo capire.

Se occupazione vuol dire fare per forza la Tav, io dico che quello non è il futuro; io capisco il bisogno di occupazione, ma occupazione è anche quella che si è fatta a Castel del Giudice. Quando ero consigliere regionale di questa regione, e facevo parte anche di un partito politico, nel comitato regionale del mio partito si doveva discutere della programmazione del Molise. Mi sono iscritto a parlare e ho cominciato a raccontare della grande fabbrica del Molise, quella della pampanella di San Martino in Pensilis. I miei compagni di partito si ammazzarono di risate mentre spiegavo loro cosa volesse dire che la pampanella avrebbe potuto essere la più grande fabbrica del Molise.

Se mi avessero ascoltato oggi avremmo più immagine nel mondo, perché la pampanella si consuma anche in Australia e in America. S. Martino sarebbe potuto diventare il San Daniele del Molise, perché la pampanella è squisita e poi produce turismo, un turismo molto particolare che attira i cosiddetti gastronomi, e questo succede già, non bisogna inventarlo.

Dove abbiamo creato le eccellenze e gli abbiamo dato anche un marchio di protezione che si chiami Dop o Igp o, per i vini, Doc o Docg, là abbiamo il turismo, perché quel territorio certifica l'origine di quella qualità. Questo è importante perché la qualità è nell'origine nella sua accezione e nella sua estensione di peculiarità e quella eccellenza ha un forte richiamo anche perché, non a caso, si abbina quasi sempre alla bellezza del territorio.

Queste cose hanno molto a che vedere col fatto che noi la nostra agricoltura l'abbiamo abbandonata; e allora la domanda è: come può sostenersi un palazzo senza le fondamenta?

Il territorio nella sua estensione ampia è un insieme di cultura, di storia, di paesaggio, di ambiente, di tradizioni e di valori, ma anche di agricoltura con tutte le sue risorse e i suoi valori e la ruralità, come diceva il professor Pazzagli. Senza queste basi siamo arrivati al crollo del sistema.

Mi permetto di fare pubblicità alla Cia, anche perché è uno degli sponsor di questa iniziativa, che ha pubblicato un mio libro *Agricoltura e territorio* che non a caso porta questo titolo.

Riprendendo il discorso della grande fabbrica della pampanella e di quante stalle si potevano fare e di quante aziende di trasformazione potevano nascere con l'allevamento del maiale, io davo l'indicazione di partire da quello che sul territorio c'è e non da quello che non c'è.

La Fiat non è tua, può dare occupazione ma poi? Non è la terra, quella che tu senti, che è ricca di microbi, quella sei tu. È da lì che devi far crescere qualcosa, devi far venir fuori l'occupazione. Se non si fa così viene la miseria e viene la fine.

Qualche tempo fa nell'ambito di un convegno della Cgil si parlava di 40 milioni di euro destinati al cratere del terremoto, oltre altri 30 che gli erano già stati destinati. Allora io ho detto che nel territorio del cratere il 65% delle aziende sono agricole, nel Molise il 45-50% della totalità delle imprese sono agricole e quindi non si tratta di inventarsi ma soltanto di utilizzare questo straordinario patrimonio storico e culturale.

Ma voi avete idea di cosa significhi fare il contadino? Ci vogliono generazioni per fare un contadino, non lo si diventa dall'oggi al domani. Non si tratta solo di corsi di formazione professionale perché prima di tutto ci vuole la passione. Allora ho proposto d'investire questa risorsa economica in un progetto rivolto al bene comune, altrimenti sarebbe accaduto quello che poi è accaduto, che ogni sindaco ha pensato di riparare la sua fontanella, riparare una strada eccetera.

Senza cultura non c'è un mondo nuovo. Se si pensa solo e unicamente a come raccattare i voti, se non si sa sognare, non si può governare. Tutto qui. Se noi non rimuoviamo questa pessima cultura sarà difficile far comprendere il concetto di territorio, perché l'ingegnere il territorio lo vede solo come qualcosa da sfruttare, su cui costruire.

Sentivo il sindaco di Fossalto nella sua appassionata difesa della legalità. Passavo oggi sulla tangenziale di Campobasso che ha bisogno di essere rifatta; quanti soldi sono stati rubati? Chi ha controllato? Nessuno.

Bisognerebbe analizzare i guasti di un sistema che non ha prodotto niente, nemmeno l'occupazione che aspetta Iocca.

Faccio un esempio: ci sono risorse per ristrutturare i castelli, ma nessuno pensa di come mettere insieme i castelli per renderli fruibili. Ogni sindaco dovrebbe promuovere il castello del suo comune.

Prima di dare le risorse per i castelli pensiamo a che servono, che occupazione devono dare, chi devono coinvolgere, a chi comunicare questa risorsa che è stata rimessa in moto, perché altrimenti l'operazione non ha senso. È follia pura, è spreco, quello spreco che ci ha portato al fallimento.

Ho la sensazione, e l'ho avuta anche da qualche intervento precedente, che ci sia chi voglia pensare che non stia succedendo niente. Avete visto quei tornado che fanno vedere alla televisione? Ecco qua sta arrivando il tornado, ma nessuno si preoccupa.

Allora riflettendo sulle risorse che il nostro territorio possiede, mi sono chiesto che cosa sarebbe il Molise in un mercato crescente e sensibile per qualcosa che tu hai naturalmente. E allora perché non mettere quelle risorse in formazione e in partecipazione? Cioè in quegli elementi fondamentali di cui ha bisogno la società della conoscenza. Senza progettualità e innovazione non è possibile programmare. È come se vivessimo in un'epoca che non comprendiamo fino in fondo.

Riprendendo il discorso della centralità, della modernità e dell'attualità dell'agricoltura, forse ci dimentichiamo che l'agricoltura è cibo, è come se ci fossimo dimenticati dell'essenziale, poi si tratta anche di guardare alla qualità di questo cibo.

E allora perché non fare un Molise biologico? Una città giardino? Pensate a quanta bio diversità potremmo esibire.

Chiudete gli occhi e pensate ad un Molise che si firma col suo paesaggio, col suo ambiente, con le sue tradizioni, con la sua storia e la sua cultura, col valore del rispetto dell'altro, il valore del tempo e della comunità. Tutte queste cose devono essere organizzate nella produzione. Pensate come le multinazionali ci metterebbero gli occhi addosso se sapessero che il Molise è tutto biologico.

A certa gentaglia tu puoi dire quello che vuoi, la puoi criticare come vuoi, ma se gli togli i soldi tocchi nel vivo; è come la criminalità.

Fare cose che assicurano al coltivatore, al produttore, un reddito, un valore aggiunto che resti nella terra e nel territorio, crea ancora più qualità per un mercato che di questo ha bisogno. Negli altri paesi non si apre un negozio del biologico, si aprono ogni giorno catene perché c'è bisogno di quantità oltre che di qualità. Fare il biologico vuol dire controllare che le produzioni siano effettivamente biologiche, creando così ulteriori possibilità occupazionali per i nostri giovani.

In conclusione, io sono per il sogno, perché la realtà, la concretezza, solo nel sogno, nel progetto ha origine, grazie.

Antonio Ruggieri

Grazie a Pasquale Di Lena, adesso tocca a Michele Petrarola, Consigliere regionale del Pd.

Antonio Petrarola

In premessa un apprezzamento per un'iniziativa che risponde anche un po' ad un pensiero del passato, quello di cercare di avere un'idea organica di

quello che è accaduto e di come riuscire a ricostruire quel filo d'Arianna che ci consenta di uscire dal labirinto nel quale ci troviamo.

Quindi aver buttato il cuore oltre l'ostacolo, immaginando di chiamare la classe dirigente in senso ampio, con l'aiuto anche di docenti universitari che ci possono permettere d'innalzare anche il livello del nostro dibattito, a testimoniare e a parlare di quello che sta accadendo, è meritorio ed è encomiabile.

È chiaro che dobbiamo fare i conti con una fase in cui a mio avviso è complicato sognare se il sogno lo facciamo rimanere fra le Mainarde e il mare. Oggi bisogna sognare un nuovo sviluppo e speriamo che anche dal vertice dell'Europa possa venir fuori un'accelerazione della ripresa ed un disegno unitario di un'Europa dei popoli, della democrazia, dei cittadini, che riscopra il valore della Grecia come culla della civiltà, il grande valore del Mediterraneo come luogo in cui si sono incontrate diversità che sono diventate sintesi virtuose e che poi hanno consentito all'umanità di fare passi in avanti. Questo è il sogno da portare avanti e anche da mettere a disposizione del resto del mondo, altrimenti passa l'idea che usciamo da una fase in cui c'è stato un confronto fra ricchi, poi c'è stata una fase in cui il capitalismo da solo si è coniugato con vari sistemi e oggi, dopo il "post" di cui parlavano i professori, ci sarà un capitalismo che farà a meno della democrazia.

Per estremizzare rischiamo di trovarci di fronte a chi ci verrà a dire che se si vuole lavorare bisogna rinunciare ai propri diritti e alle conquiste sociali. Su come trasformare il mondo ci sono comunque riposte diverse. Il lavoro, la sanità la scuola possono essere preservate e l'acqua può restare un diritto. Si dice riscopriamo il territorio, valorizziamo le risorse del territorio come una sorta di riflesso difensivo.

Poiché «proletari di tutti il mondo unitevi» per creare un mondo più giusto è una roba che è diventata complicata da portare avanti anche sotto il profilo culturale, si dice: troviamo sul nostro territorio le risorse da valorizzare così ci costruiamo una democrazia a nostra immagine e somiglianza nel giardino di casa nostra.

Secondo me la questione è più complessa, perché o, partendo da lontano, siamo in grado di difendere una bandiera internazionale, «nostra patria è il mondo intero, nostro motto è libertà» o altrimenti immaginare di coltivare luoghi in cui praticare modelli di sviluppo compatibile capaci di creare occupazione, aldilà di quello che succede fuori di essi risulta molto limitato. Se salta l'euro noi possiamo fare tutto quello che vogliamo, ma non avremo scampo. Se salta solo la Grecia ogni cittadino italiano avrà 50.000 euro di debito. Non è che noi ci possiamo fare qualcosa rispetto a questi processi globali che non sono stati mai così pesantemente incisivi sulle vite dei cittadini e sui destini dei territori.

Noi votiamo per il Parlamento europeo che però non ha alcuna responsabilità. Anche adesso, aldilà di come la pensiamo, c'è uno snodo della storia

che è difficile da gestire e da amministrare, perché il capitalismo per tutta un'epoca è stato temperato dal fatto che dall'altra parte c'era un blocco economico che muoveva interessi sul piano globale. Quel blocco è venuto meno e dunque il capitalismo non ha più necessità di mediare.

Gli americani devono fare in modo che in Europa salti l'euro perché così, con tanti piccoli paesi, loro potranno continuare a fare shopping a loro comodo. I cinesi, dall'altra parte, hanno un interesse convergente sullo stesso obiettivo, per acquisire maggiore spazio e diventare l'alter ego del sistema americano.

E allora, come ci si difende da questo? È chiaro che, per quella che è la provocazione encomiabile di questa iniziativa, sono d'accordo con Di Lena quando dice di continuare a discutere, come d'altronde stiamo facendo. Il Bene Comune è certamente uno dei pochi luoghi di confronto, di discussione, di ragionamento; non solo sulla contingenza, non tanto su questioni tattiche e di corto respiro, ma anche per immaginare di cogliere i pensieri lunghi, strategici, allargando il dibattito a una cerchia che vada anche oltre gli addetti ai lavori.

Per quello che mi riguarda, sono per un modello che vada a riscoprire le risorse locali inutilizzate; ho fatto, anche all'interno della Cgil, un organismo che mette insieme 136 associazioni per difendere l'ambiente del Molise contro l'eolico selvaggio che lo minaccia. Ma non l'ho fatto con una logica difensiva, per difendere il territorio mettendolo sotto una cappa e preservarlo. Insieme ad altri avevo in mente un modello di sviluppo basato sulla nostra presunta arretratezza che invece può valorizzare la nostra economia immateriale. Un modello che preservi quello che altrove è stato devastato.

Questo vuol dire puntare sulla cultura e sulle nostre tradizioni. Domani arriveranno persone da tutto il mondo per il seicentesimo anniversario della creazione di uno dei conventi dei padri domenicani tra i più antichi del mondo; quello di Cercemaggiore. Noi abbiamo un milione di molisani all'estero che sono un valore aggiunto e che possono rappresentare un vaso sul quale investire in termini di scambi, di cultura, di progettualità e di cooperazione.

Insieme a Norberto Lombardi abbiamo provato a convincere un professore universitario che ha insegnato a Yale per quarant'anni, a portare in Molise i suoi studenti più bravi, per far conoscere loro la lingua, la storia e la cultura dell'Italia, ed anche il Molise. Se lavoriamo in questa direzione, immaginando anche un ruolo per l'Università che ci possa accompagnare in questo processo di recupero delle nostre potenzialità, allora potremmo offrire ai nostri giovani occasioni che produrranno crescita, sviluppo, che creeranno quel lavoro di cui parlavano anche i dirigenti sindacali; che non necessariamente si deve fare col partito della cementificazione. Guardate che il partito della cementificazione a tutti i costi è il partito della camorra. In pochi si sono accorti dai dati che venivano ricordati dal professor Parisi

che, se noi abbiamo il più alto indice di costruito in una regione che ha fra i più bassi tassi di natalità e ha un elevatissimo patrimonio abitativo non utilizzato, vuol dire che siamo diventati il luogo di riciclaggio del denaro sporco della camorra. Se si sono fatti 1.000 appartamenti a Isernia e non sono stati assunti i lavoratori e non sono stati versati i contributi previdenziali e quelli alla cassa edile, è perché si è lavorato “in nero”. Oggi le palazzine delle case popolari le fanno le imprese di Caserta che le subappaltano a quelle pugliesi. Le pulizie per gli uffici della Regione le fanno le imprese di Caserta; sono state cacciate le imprese molisane che facevano lo stesso lavoro al 30% in meno e pagavano i dipendenti secondo il contratto collettivo. Un’impresa di Casagiove, in provincia di Caserta subappalta ad altre imprese che non regolarizzano i lavoratori; so di un contratto per un lavoratore che lavora 11 minuti al giorno; di questo stiamo ragionando quando parliamo di devastazione del territorio.

Se abbiamo messo insieme 133 associazioni per dire: «Giù le mani dal nostro territorio», è perché su una regione di 4.000 chilometri quadrati ci sono progetti per realizzare altre 15.000 pale eoliche. Per non dire del fotovoltaico, delle centrali a biomasse che sono in realtà inceneritori. Non è possibile che debba essere Rosaria Capacchione sulle colonne de “Il Mattino” a dire che sono 10 anni che la camorra viene a sversare rifiuti nei corsi d’acqua molisani. C’è un’inchiesta portata avanti dai Ros e riportata su *Gomorra* che riguarda Campomarino dove sono stati portati rifiuti tossici e nocivi. Lo ha denunciato Saviano 10 anni fa. I Ros hanno sequestrato l’area e siccome non siamo molti che ci battiamo su questi temi in questa regione e ci conosciamo a memoria – anche rispetto a chi sta dall’altra parte del tavolo e fa l’Antistato, tanto per essere chiari – ho parlato con i Ros che mi hanno detto che, dopo 10 anni, non solo nessuno ha bonificato l’area, ma adesso addirittura ci costruiranno delle palazzine, nel silenzio generale: questo è il punto.

Quando 100.000 persone del basso Molise devono bere l’acqua dell’invaso del Liscione in cui ci sono alghe frutto di sversamenti di rifiuti tossici, non lo dovrebbe scrivere soltanto Rosaria Capacchione che vive da 10 anni sotto scorta. In questa regione per provare a dire qualcosa senza essere tacciato di allarmismo, ho dovuto raccogliere 1.000 firme con gli Ecologisti Democratici e mandarle alla Procura di Larino che ha aperto un’inchiesta per omicidio colposo. Non è possibile che restiamo tutti in silenzio su queste cose. Oppure ad agire deve essere soltanto un funzionario che viene da Roma come il dottor Famiglietti, direttore generale dei Beni Culturali e paesaggistici del Molise? Una persona onesta che si deve sovraesporre anche nei confronti dei dirigenti della Regione Molise che rilasciano autorizzazioni alle imprese dell’eolico in assenza del parere vincolante del Ministero dei beni Culturali, in assenza della valutazione d’impatto ambientale e in assenza della conferenza dei servizi.

Quando parliamo di difendere l'articolo 9 della Costituzione e quindi la tutela del paesaggio – che significa poi costruire il modello di sviluppo che abbiamo in mente – come molisani, non dovremmo non fare assolutamente nulla o addirittura isolare chi arriva da fuori della regione con l'intenzione di impegnarsi nella tutela del territorio e nel rispetto della legge. Nonostante il tentativo meritorio che abbiamo messo su con la rete contro l'eolico selvaggio, continuiamo ad assistere al fatto che funzionari regionali continuano a rilasciare autorizzazioni senza le prescritte procedure. Se non fosse intervenuta la Procura di Larino si sarebbero costruiti 10 ettari di campo fotovoltaico senza autorizzazione dei Beni Culturali. Non è possibile una cosa di questo genere, mentre nella nostra regione né la destra né la sinistra dicono nulla. Perché qui destra e sinistra sono dei taxi sui quali salgono gli affaristi per gli interessi di una cricca di 20 famiglie che sono sempre le stesse e che si spartiscono i posti, le assunzioni e quant'altro. Venti assunzioni adesso alla Provincia con un bando che non è stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale, 19 assunzioni alla Protezione Civile. Si vergognino i responsabili di tutto questo.

Ormai siamo in un luogo in cui le regole non esistono, dove la legalità non c'è, dove chi prova anche sommessamente a chiedere il rispetto delle regole, viene messo fuori, dal Centrodestra come dal Centrosinistra, perché risulta scomodo, perché non fa fare gli affari, perché non fa “girare i soldi”.

Sono anni che noi diciamo che al Molise serve semplicemente il miglioramento della viabilità esistente e serve semplicemente raddoppiare, come stanno facendo, da Caianello a Benevento, la carreggiata della strada già esistente. Lì non stanno costruendo un'autostrada ma una strada a 4 corsie, che è meno impattante, non richiede caselli e riutilizza già nella sostanza quello che c'è. Ma a che serve un consorzio al quale hanno risposto i francesi? Chi si è preso il primo lotto di appalti? Le imprese della Francia e le imprese della Lombardia, che, guarda caso, danno in subappalto al più grande imprenditore, si fa per dire, del Molise, che ha anche svolto funzioni di assessore nella Giunta regionale con l'attuale Governatore. Dopodiché metà a quello e metà a quell'altro, perché lo sappiamo come si è costruito il CdA dell'autostrada; la metà l'ha messa Di Pietro quando faceva il Ministro per il centrosinistra e l'altra metà l'ha messa Michele Iorio. Ma noi non crediamo più che i bambini nascano sotto i cavoli.

È su questa roba qui che si saccheggia. Si faranno gare di appalto per 3 miliardi e mezzo e, se alla fine ci sarà un manovale disoccupato da tre anni a cui daranno tre mesi di lavoro, si dirà che la giustificazione dell'opera è il lavoro dato a quel manovale; nascondendo i lauti guadagni di molti altri, compresi quelli del partito del cemento. Chi è stato messo in galera in Abruzzo è venuto a costruirci il viadotto per l'area del cratere per 90 milioni di euro dati senza gara pubblica. Il pilone principale di quel viadotto è stato costruito in un luogo considerato ad alto rischio di dissesto idrogeologico.

Ho presentato una denuncia per questo. Perché? Perché nessuno controlla la qualità del cemento usato per quel pilone, mettendo in pericolo la sicurezza collettiva e innescando un meccanismo dello sperpero che non ci possiamo più permettere.

Un altro problema è quello delle dimensioni regionali. Da questo punto di vista la vicenda del Molise è finita, anzi non è mai cominciata. Come diceva Fiorentino Sullo nel 1946, se tu prendi un territorio troppo piccolo e gli dai un'autonomia con eccesso di poteri, aldilà del colore politico di chi comanda, ci sarà una sorta di emulazione alla cortigianeria e alla fine, fra chi è silente perché ci guadagna qualcosa e chi è silente perché spera di guadagnarci qualcosa, in quella società così piccola non ci saranno mai gli anticorpi per la legalità e per il rispetto delle regole.

Noi in questo territorio non possiamo permetterci di avere una Regione che si chiama Molise, perché questo è uno sperpero, perché va contro la democrazia, perché non ci sono regole, perché quel funzionario che non fa il suo dovere per le ferrovie, che non fa il suo dovere per il trasporto pubblico locale rappresenta il sistema di per sé. Non vediamo forse che l'azienda di auto-trasporti "La Rivera" ha costruito la "torre" nella zona industriale di Campobasso? Ma chi gliel'ha data l'autorizzazione a "La Rivera"? Gliel'ha data la precedente amministrazione di centrosinistra nonostante non si potessero costruire torri di quel tipo nella zona industriale; mentre "La Rivera" non paga i dipendenti da anni e continua a non pagarli a norma di contratto.

Chi ha agevolato la cementificazione dell'ex Romagnoli a Campobasso? L'Amministrazione di centrosinistra della città che ha scelto di riempire di decine di migliaia di metri cubi di cemento l'unica area verde nel centro di questa benedetta città; ma è possibile che su cose di questo genere noi dobbiamo rimanere in silenzio?

Riprendiamo la discussione della Fondazione Agnelli, con l'idea delle Regioni che fanno da contraltare allo Stato centrale ma devono avere dimensioni minime, come diceva Adriano Olivetti nel 1945, e devono essere abitate da almeno 4 o 5 milioni di persone; mi riferisco all'idea della macro regione Marche Abruzzo e Molise.

In Provincia di Benevento su 78 comuni in 60 hanno l'adsl; l'alta velocità ferroviaria fra Napoli e Bari si ferma a Benevento. Ho fatto una proposta per rimettere in piedi il collegamento fra Pescara e Napoli passando per la Carpinone-Sulmona prevedendo una fermata per il Molise; non è l'alta velocità ma è l'alta capacità ferroviaria che ha goduto di un finanziamento del Cipe di 700 milioni di euro. Ma a Benevento cosa interessa di venire con noi se su 60 comuni su 78 hanno l'adsl, se stanno facendo il raddoppio della Telesina con la strada a 4 corsie e se stanno lavorando per inserire Benevento in una rete di trasporto rapido per i cittadini. Questa è una regione che va sciolta. Prima la togliamo di mezzo e meglio è.

Quest'idea di continuare a difendere il territorio pensando che il territorio si difende con le istituzioni, con la moltiplicazione delle istituzioni, ci sta togliendo ogni possibilità. Allora dobbiamo auto organizzarci dobbiamo difendere i presidi che determinano opportunità di crescita, opportunità di pianificazione e di lavoro.

Mi si dice: ma allora tu non credi alla nostra identità? Ma perché i molisani che per 2.000 anni non hanno avuto la Regione non erano molisani? Io che sono nato nel 1962, teoricamente sono un abruzzese perché solo nel 1963 ci siamo separati dall'Abruzzo. L'identità culturale è un'altra cosa. Quelli del Salento sono Salentini, come gli abitanti della Maremma si sentono di appartenere a quel territorio a prescindere dalla sua caratterizzazione istituzionale toscana. Non si può confondere le istituzioni con l'identità di un territorio e quindi, per quello che mi riguarda sono pronto a dare un contributo per un modello che sia di valorizzazione delle aree locali.

Ho partecipato a quello che abbiamo realizzato a cavallo fra Abruzzo e Molise: 63 comuni dell'alto Sangro e dell'alto Molise, Campobasso, Isernia, Chieti e L'Aquila. 63 comuni, più o meno quelli della diocesi, che nel 1946 avevano 163.000 abitanti e che in meno di 70 anni hanno perso oltre 100.000 abitanti. Io a Castel del Giudice ci sono andato nel 1997, quando Lino Gentile faceva l'assessore prima di diventare sindaco. Quando abbiamo innescato la miccia, l'abbiamo innescata utilizzando la programmazione negoziata e inserendo anche Castel del Giudice in quel processo. Il primo investimento l'ha fatto Ermanno D'Andrea che ha portato l'azienda di meccanica di precisione nella valle del Sangro nella quale ha investito 5 milioni di euro dando lavoro a 7 ragazzi; l'ha fatto semplicemente per memoria del padre e perché dopo tanti anni di successi imprenditoriali ha voluto restituire qualcosa al suo territorio d'origine. C'è stato Ermanno dietro Lino Gentile che ci ha messo la visione. L'attuale sindaco per esempio è un agronomo che lavora alla Regione Abruzzo e ha fatto l'accordo anche per l'Osservatorio meteorologico per l'Abruzzo. C'è stata l'esperienza di Ermanno che ha detto: «vediamo di fare l'albergo diffuso, vediamo di fare il meleto» anche con l'aiuto dell'arcivescovo Bregantini che li ha messi in collegamento con il Trentino. È certo un'esperienza che possiamo portare a modello perché una realtà così piccola ha avuto la forza di utilizzare le risorse locali, di sapersi reinventare per il futuro. Un insegnamento che in altra scala può essere recuperato anche altrove.

Antonio Ruggieri

Grazie a Michele Petrarola, l'ultimo intervento ora a Emilio Natarelli.

Emilio Ntarelli

Salvo qualcosa su cui dirò, ho condiviso appieno le relazioni di Pazzagli e di Parisi, però le cose che loro hanno detto bisogna ricollegarle a quello che hanno detto i rappresentanti dei sindacati, perché esiste effettivamente il problema serio di come risollevarle le sorti economiche di questa regione cercando di creare lavoro.

Bisogna cercare di individuare i processi che ci consentano di coniugare quello che voi dicevate con l'esigenza di creare lavoro; e non è affatto semplice.

Non ho condiviso quanto detto dal professor Parisi a proposito di "tolleranza zero" sulle nuove costruzioni. Qui non siamo nella laguna di Venezia dove "la tolleranza zero" per le nuove costruzioni è pienamente giustificata. Diciamo che noi dobbiamo cercare di contemperare le esigenze del patrimonio storico e culturale con quella di costruire anche la nostra storia.

Tre erano le questioni fondamentali emerse questo pomeriggio, sinteticamente cercherò di fare qualche riflessione. Qualche anno fa ho scritto un articolo sul "Il Bene Comune" intitolato *La selva avanza*, un articolo che riguardava il Molise e che denunciava come il paesaggio costruito fosse aggredito ormai da quello selvatico, anche un po' come una fotografia di quello che stava accadendo nella nostra regione.

Chi percorre le strade dell'alto Molise si accorge che i campi coltivati sono aggrediti dalla selva che avanza, molti terreni non sono più coltivati e quindi il paesaggio si modifica. Ma questo che cosa significa? Rimanda al problema che la conservazione richiede anche una manutenzione del territorio.

Sicuramente il paesaggio toscano di adesso non è il paesaggio del periodo dantesco, e quindi bisogna stabilire come si può intervenire sul territorio. Il professor Pazzagli ha detto una cosa molto giusta: che quello che manca – e da molti anni – è l'urbanistica; ormai non c'è più una cultura urbanistica; quella di cui parlava anche Adriano Olivetti e tutte quelle persone che avevano a cuore il territorio italiano; basterebbe pensare al piano firmato da Piccinato negli anni 1950 per Firenze. Bisogna dunque recuperare quel tipo di cultura; il Molise è l'unica regione d'Italia che non ha una legge urbanistica. Hanno fatto la legge 30 che è esattamente il contrario di una legge urbanistica, che deroga a tutte le normative ai piani regolatori in corso. Anche su questa storia del piano regolatore andrebbe fatto un intervento più approfondito. A questo proposito devo difendere anche quello che ho fatto per 9 anni come assessore all'urbanistica al comune di Campobasso. Noi abbiamo fatto un piano regolatore, però questo piano che riduceva gli indici di fabbricabilità, che salvaguardava e tutelava l'area dell'ex Romagnoli, è stato bocciato dalla Regione senza che nessuno battagliasse per farlo invece approvare.

Si trattava di un piano regolatore che tutelava il territorio agricolo; guardiamo adesso quello che è successo e che sta succedendo nel territorio agricolo di Campobasso, lo sprawl urbanistico e la deturpazione del paesaggio.

Perché non c'è più una cultura del piano? Per la prima volta nel Molise il nostro piano regolatore prevedeva una regolamentazione sismica. È stato un lavoro perso, distrutto, anche dalla successiva amministrazione di centrosinistra.

Non c'è programmazione, ma la programmazione a che cosa serve? Non tanto per fare dei documenti che poi vengono più o meno rispettati; la programmazione serve a confrontarsi con la realtà, perché la programmazione significa riflettere sulla realtà e devono farla i Comuni. La Regione dovrebbe coordinare i livelli di programmazione, favorire la partecipazione alla programmazione e quindi poi fare i piani. Non esiste un piano territoriale, esiste il Piano paesistico ambientale, che è tutta un'altra cosa e non copre tutto il territorio montano, fatto in modo criticabile, senza un coordinamento. L'ultimo Piano territoriale di coordinamento nella Regione Molise è stato fatto negli anni Sessanta dal Provveditorato alle opere pubbliche della Campania e del Molise.

Le grandi opere infrastrutturali a volte pure servono, perché non è vero che non servono le reti, servono pure quelle. Modificano il paesaggio? Io il paesaggio di Guardialfiera lo preferisco com'è adesso a com'era prima. Secondo me, il degrado in senso materiale ma anche storico è l'effetto di una precarietà costruttiva, dell'insulsa e disordinata occupazione del suolo, dello sviluppo urbanistico che investe le regioni agricole, le coste. Pensate a tutto il litorale abruzzese, non sappiamo cosa accadrà tra Petacciato e Montenero. Adesso estendete l'asse adriatico, che va dall'Abruzzo fino all'Emilia Romagna e vi renderete conto di cosa sto parlando. Sul degrado dal punto di vista storico, è invece davvero difficile intervenire, poiché l'abbandono dei centri storici è un fatto reale, con cui ci si deve confrontare. Io credo che sia per certi versi anche irreversibile, almeno nei piccoli centri, perché ci vuole una mole di investimenti tale che, soprattutto attualmente, è impossibile reperire.

Perdita di significato della città quindi, della nuova espansione urbana. Qualcuno dei relatori di questo convegno ha detto che le nuove espansioni stanno deturpando i vecchi paesaggi dei centri storici. Aggiungerei che si tratta di tutti i paesaggi e gli insediamenti, perché il Molise è fatto tutto così, di insediamenti. Bisognerebbe conoscere tutta l'armatura storica della struttura insediativa molisana, facendo una lettura scientifica di quello che è accaduto e di come si può preservare quel grande patrimonio. Innanzitutto bisognerebbe considerare il territorio come un bene comune, questa sarebbe già una grande cosa; a volte parliamo di ambiente, di territorio, di paesaggio, così indifferentemente, ma sono tre parole che hanno un significato diverso.

Allora cominciamo a ricollocare culturalmente questi tre temi, perché una cosa è il territorio, uno il paesaggio e un'altra ancora l'ambiente. È evidente però che quando si interviene sul territorio si modifica inevitabilmente anche il paesaggio e l'ambiente; è come scrivere su un registro la propria storia: il registro in quel caso è il territorio stesso, la sua struttura; dobbiamo avere la consapevolezza che nel momento in cui andiamo a operare sul territorio, stiamo scrivendo la nostra storia.

C'è un altro concetto che secondo me, con l'innovazione, bisogna cominciare ad introdurre, cioè l'intrasferibilità del territorio: il territorio è un fatto peculiare, singolare, che appartiene alla nostra realtà e non può essere delocalizzato; questo significa che, nell'individuare le risorse del nostro territorio e nel legare ad esse le azioni economiche opportune, riusciamo anche a creare delle situazioni economiche che non sarà possibile delocalizzare, perché quelle situazioni economiche, quelle condizioni sono legate a quella realtà, non si possono portare in Serbia, in Cina o in qualche altro posto.

Allora il grande sforzo culturale che deve essere fatto, dalla società e dalla politica, è di andare ad individuare queste peculiarità, per legare ad esse le azioni politiche ed economiche che possono portare allo sviluppo. Questo significa anche un apparato informativo e legislativo che stabilisca principi e regole, perché senza di questi c'è la barbarie. Qui ritorna il Piano urbanistico come strumento regolatore; perché attualmente, anche la cultura urbanistica ha perso completamente il suo senso storico che era quello di Quaroni, di Cinato, di Astengo, di Samonà; anche l'Università del Molise deve riuscire a riguadagnare questa cultura, a ritrasmetterla, a riappropriarsene.

Per quanto riguarda la sostenibilità, in Europa sta avanzando la cosiddetta *green economy* a cui ormai molte realtà regionali ed europee stanno legando il proprio Pil, che non è solo un Pil brutalmente economico ma anche di carattere sociale, ambientale, di tutela della salute. Allora cerchiamo di capire che cosa è questa *green economy*, cerchiamo di capire se in una realtà come quella molisana si possono attivare delle iniziative, degli interventi, delle politiche per cui si sviluppi, legandola al territorio, questo tipo di economia. In questo modo aumenterebbe il Pil, ma aumenterebbe anche la qualità ambientale, si salvaguarderebbero nella sostenibilità anche la peculiarità e i valori del nostro territorio; questo significherebbe riappropriarsi di una concezione austera del territorio, comporterebbe un risparmio nei processi costruttivi, il recupero di quelli tradizionali, anche se ormai sono andate persi i saperi e le abilità delle maestranze del passato.

Io non ho mai creduto all'architettura, all'edilizia spontanea, perché non è mai esistita nella storia. Il capo mastro del passato aveva affianco a sé il manuale dell'edilizia che consultava prima di impostare una casa rurale. Tutta quella armonia che oggi noi notiamo nelle architetture del passato non nasceva

dal nulla. Purtroppo quella capacità non ce l'hanno più nemmeno gli architetti, i geometri, gli ingegneri, che sono stati formati con l'epitome della storia. Bisognerebbe approntare norme che possano favorire la bioarchitettura, con applicazioni anche nell'edilizia sociale, come ad esempio gli Iacp, che intervengono con i soldi pubblici e potrebbero così essere all'avanguardia. Uno dei valori più significativi della sostenibilità è certamente il recupero della dimensione estetica.



## Per un modello di sviluppo ecosostenibile

Coordinamento di Antonio Ruggieri. Interventi di Gianfranco Vitagliano, assessore alla programmazione Regione Molise; Paolo di Laura Frattura, capogruppo per “Molise di tutti” Regione Molise; Giovanni Iannantuono, primo tecnologo Enea Molise; Maria Forleo docente di Economia rurale Università del Molise.

Antonio Ruggieri

Apriamo la discussione della quinta sessione di Molise Futuro Prossimo intitolata “Per un modello di sviluppo ecosostenibile”. C’è stata, come in tutte le altre sezioni di questo lungo convegno, una relazione d’ingresso tenuta da Gino Massullo, storico e direttore di «Glocale», la rivista semestrale di storia e scienze sociali che è titolare di questa iniziativa. Sommarariamente per chi non ha partecipato alle sezioni precedenti dico che l’obiettivo di questa iniziativa è di creare le condizioni di dibattito tra un pezzo importante, rappresentativo della nostra classe dirigente, in maniera tale da mettere a fuoco le insidie che sono presenti sull’orizzonte prossimo futuro della nostra comunità. Abbiamo articolato nelle sessioni precedenti dei luoghi di dibattito piuttosto intensi. La giornata di ieri è stata particolarmente ricca di contributi e di scenari che si sono aperti nell’ambito del tema che ci eravamo proposti di analizzare.

Oggi cercheremo di dare una fisionomia unitaria a questo ragionamento per dire come sia indispensabile, come dicevano ieri Rossano Pazzagli e Roberto Parisi, stabilire che questa non è una crisi contingente ma una crisi di sistema. Non possiamo dunque far finta di nulla, aspettare che passi, per ricominciare così come abbiamo fatto fino a questo momento.

Se la crisi è di sistema bisogna cercare di individuarne un altro. Dal punto di vista della nostra piccola e insidiata comunità dobbiamo cercare di andare verso una prospettiva, verso un altro modello di sviluppo che sia originario nel senso che rispetti le nostre vocazioni, quelle territoriali e quelle antropologiche. Ma anche in qualche modo originale, perché la nostra condizione è particolare. Ieri sera Michele Petraròia, proprio in chiusura del dibattito del pomeriggio, ha addirittura proposto lo scioglimento della Regione Molise perché

secondo lui non sussistono le condizioni per tenerne in piedi l'assetto istituzionale, facendo un ragionamento che naturalmente è in campo, non è che se lo sia inventato, ma è soltanto una delle possibilità per quello che riguarda il futuro prossimo della nostra comunità.

Gli interventi attesi per questa mattinata sono quelli di Domenico Calleo, presidente regionale di Confcooperative Molise, di Domenico Di Lucente, assessore al turismo della provincia di Isernia: ci sarà poi un intervento della Cia regionale del Molise, proseguiranno Gianfranco De Gregorio del direttivo dell'Assindustria del Molise, Giovanni Iannantuono dell'Enea del Molise, Gianfranco Vitagliano, assessore regionale alla programmazione, Paolo di Laura Frattura, capogruppo alla Regione Molise di "Molise per tutti" e Vittorio Facciolla, sindaco di San Martino in Pensilis.

Iniziamo con Gianfranco Vitagliano, assessore alla programmazione della Regione Molise.

#### Gianfranco Vitagliano

Ascoltando nella nostra realtà sempre ragionamenti pseudopolitici, sentire qualcuno che fa esegesi a metà fra il sociologico e l'antropologico è bene, fa piacere. Però avverto anche una certa distanza fra una realtà che credo ogni tanto vada rivissuta bene, vada capita, per evitare che ognuno si faccia un'idea sulla realtà sulla quale interviene e poi riesca difficilmente non solo a fornire interpretazioni ma anche a dare per esempio soluzioni di opportunità. Sono tanti anni che esercito un ruolo difficile, all'interno di un sistema che difficilmente comprende questo ruolo; siamo tutti allenati e abituati a collocare le più grandi turpitudini nella politica; all'interno della società c'è questo fenomeno di catarsi collettiva per cui ci si sente tutto sommato irresponsabili.

Anche se alcune volte non condividiamo alcuni tratti del percorso, sull'analisi siamo molto vicini, cioè sulla diagnosi e sull'individuazione dei problemi che abbiamo sia come classe dirigente sia all'interno della società, poi divergiamo magari nelle soluzioni. Intanto parto da una condizione che in genere non vedo mai nei ragionamenti che facciamo. Il primo elemento su cui vorrei spostare l'attenzione è che il Molise ha una sua esistenza, una sua sostanza; noi abbiamo una dimensione critica sotto tutti gli aspetti, che rende più problematici tutti i possibili interventi, non solo ma rende più problematiche le normali prerogative di una società anche moderna. Due o tre elementi per parlare della società, poi andiamo anche alla classe politica. L'abitudine al confronto, la perdita dell'autoreferenzialità, la capacità di intrapresa, la sfida, il coraggio, la difficoltà a rendere compatibile ogni risposta, ogni servizio a questa dimensione. Voi sapete che ci sono dei valori critici al di sotto dei quali è difficile pensare ad una dimensione di risposta. Un esempio per tutti.

Mia madre l'ultima battaglia che fece prima di morire fu quella di salvare la scuola materna delle monache di Pietrabbondante con undici bambini che poi sono diventati nove. Si fece una protesta popolare che consistette nello scrivere i nove bambini sia dalle monache che alla scuola materna, nel tentativo estremo – e io lo capisco dal punto di vista etico – dell'attaccamento all'identità, di salvare monache e scuola materna in un paese dove il 72-73% della popolazione vive molto bene ma ha oltre 70 anni. Era la stessa battaglia che era stata fatta per salvare le tre corse mattutine del pullman per Isernia, addirittura combattendo anche contro di me che cercavo di fargli capire che le pagavano loro quelle corse, era inutile continuare a pensare che un privilegio o una possibile risposta ai bisogni di Pietrabbondante fosse di lasciare tre corse a un quarto d'ora di distanza l'una dall'altra per andare a Isernia. Vi dico questo per farvi capire che il problema dei problemi è la nostra dimensione, che è un problema di carattere oggettivo, di cui nessuno porta la responsabilità, trasversale alla politica, alla società, alla stessa consistenza identitaria. Da noi è tutto più difficile.

La seconda questione riguarda le preesistenze di questa regione, come al solito patrimonio di tutti, trasversali ad ogni forma di appartenenza che rappresentano da una parte le risposte che anche la politica ha inteso dare ad una domanda territoriale, che rappresentano anche in qualche modo le aspirazioni del territorio di questi anni, non solo in termini di riscatto, di riaffermazione di identità, ma rappresentano comunque un problema strutturale che è lì e che non riguarda solo le strutture in senso stretto, ma anche alcuni privilegi che ci sono stati per molte aree e si riescono difficilmente a mettere in discussione.

Quindi questi due problemi nella mia esperienza di molisano, di amministratore, sorgono nel fare qualsiasi tipo di ragionamento di prospettiva sul nostro futuro. Se non si parte da questi è difficile confrontarsi e si fa facilmente retorica. In un periodo in cui è facile parlare alle persone stimolandole su alcuni bisogni insoddisfatti, se uniamo le due cose, la retorica a questa abitudine, si cade e si scade facilmente in quell'orrendo modo di vivere la responsabilità di classe dirigente che è l'antipolitica, cioè parlare facilmente dei problemi, trasformandoli in un sedicente programma politico. Faccio tre o quattro esempi volandoci sopra che poi possiamo approfondire, come facciamo sempre.

Per primo l'agroalimentare molisano, che in questi ultimi giorni ci ha visto tante volte scagliarci contro l'un l'altro. Si tratta di una classica preesistenza in cui il sostegno pubblico è diventata la circolazione extracorporea che mantiene in vita il settore, che è parte grande della ricchezza molisana. Non entro nel merito, la ricetta la possiamo anche trovare insieme però ce ne dobbiamo assumere la responsabilità, deve essere concreta perché siamo tutti capaci di prendere cinquanta operai e portarli davanti alla sede regionale interpretando le loro istanze, magari dimenticando che siamo stati noi i primi

ad aiutare un imprenditore che non ha fatto il suo dovere e per primo ha prodotto quel danno all'interno della società molisana.

Secondo esempio i trasporti, non abbiamo per tanti anni soddisfatto un bisogno, ma abbiamo creato e generato una domanda che poi siamo costretti a sostenere, non tanto in termini di soddisfazione del bisogno dell'utenza ma in termini soprattutto di mantenimento del posto di lavoro, del bigliettotaio, degli autisti, di chi fa manutenzione dei pullman e dulcis in fundo anche dei titolari delle concessioni. Io con grande difficoltà sono riuscito a far passare in Consiglio regionale una norma – se volete anche freddamente acritica nella sua consistenza, perché non potendo trovare altre soluzioni, ho fatto l'assessore al bilancio – chiedendo e ottenendo la riduzione del 30% dei chilometri in dotazione al sistema regionale dei trasporti pubblici su gomma. Tenete conto che ancora oggi Campobasso ha un numero di chilometri di trasporto urbano superiore a Treviso, a Piacenza, ad Alessandria, a Padova. In questi giorni sto sollevando, come del resto ormai da mesi ma anche da anni, all'interno della coalizione alla quale appartengo e anche all'interno del governo regionale del quale faccio parte, una serie di problemi che intendo siano affrontati. Tutto il sistema, non solo quello interno ma anche quello esterno, è ormai agganciato alla *querelle* se Vi-tagliano stia insieme a Iorio oppure no. Ma il problema non è questo, noi abbiamo l'abitudine a spostare l'attenzione dalle questioni vere. Il dato di fatto è che, ad esempio Termoli ha settecentosessantamila chilometri di percorrenza l'anno per i trasporti urbani, Pesaro ne ha di meno, come anche Catanzaro. A Termoli come anche a Campobasso i pullman girano vuoti tutto il giorno. Allora tu intervieni per correggere un'anomalia ma non ti sostiene nessuno, né i sindacati, né le associazioni di categoria, né le associazioni imprenditoriali. Fai una battaglia e vieni considerato un "tagliatore," un cerbero, uno che non ha sensibilità, che toglie posti di lavoro, mentre tenti di affrontare con grande difficoltà un problema che toglie quaranta milioni all'anno al bilancio regionale. Comunque io quella battaglia l'ho vinta; è scomparso quel 30% dei chilometri, ma le persone non se ne sono accorte, perché Riccia-Campobasso che era collegata prima da diciotto corse al giorno, nove all'andata e nove al ritorno, ora ne ha dodici. Se ne sono accorti solo gli autisti, i concessionari perché la gran parte di questi autobus che girava a vuoto. Quindi in questo caso la riduzione fatta in termini finanziari non ha prodotto danni al servizio o alla soddisfazione del bisogno della comunità, ma ha ridotto un abuso. La lotta è difficile perché c'è una preesistenza, perché la nostra mentalità, il nostro sistema culturale, il rapporto malsano che c'è tra consenso elettorale e politici ha portato negli anni a stratificare una serie di situazioni. Io vengo accusato spesso di "menare nel mucchio", ma il danno è stato fatto sia dal centro destra che dal centro sinistra. La Fiat fa dei turni stranissimi, anche il sabato e la domenica e quindi si chiede alla Regione Molise di adeguare i trasporti perché gli orari e le corse non erano in coerenza con questo tipo di realtà. Vengono adeguati orari e corse con un

aggravio per il bilancio regionale di ottocentomila euro all'anno; tenete conto che per la non-autosufficienza la Regione Molise non ha messo mai più di cinquecentomila euro all'anno. Partiamo con questi nuovi turni, che poi, per una ragione squisitamente aziendale, cambiano; Le corse però sono rimaste. Andare a togliere quelle corse, ecco la questione delle preesistenze, è diventato un problema. Lo stesso discorso vale per le scuole, per la sanità e non voglio approfondire. Il dato di fatto è che rispetto a queste preesistenze molto spesso non si è risposto al bisogno, a quello che serviva oggettivamente ma si è risposto a quello che veniva chiesto.

Se si mettono insieme agroalimentare, sanità e trasporti, arriviamo all'83-84% del bilancio regionale. È chiaro che chiunque, di destra o di sinistra, che si appresti a tentare di togliere queste incrostazioni ha una salita davanti, proprio perché si tratta di eliminare dei privilegi, delle comodità che noi abitualmente non consideriamo come un costo per la società ma come un diritto, anche in sovrabbondanza. Su questo si innesta la grave responsabilità della politica perché invece di cercare l'oggettività delle soluzioni e delle opportunità trasforma queste vicende e queste condizioni in armi improprie per il confronto politico: se non funziona la sanità io ti attacco perché tu hai la responsabilità di governo e tu per difenderti minimizzi, salvo poi tu a continuare a gestire la sanità come ti pare e io ad arrancare negli ospedali, nella regione a rassicurare le persone, ma non do la soluzione, cavalco il problema e mi accontento. Questo è il male dei nostri consigli comunali, provinciali e regionali.

L'ultima considerazione che ci appassiona molto: in questa condizione è oltremodo difficile che da questa società venga espressa un'adeguata classe dirigente, ma non perché non abbiamo persone capaci. Mi chiedo, a questo proposito, perché trenta anni fa, con un livello di istruzione nella nostra regione molto più basso, avevamo una classe dirigente di centro, di destra e di sinistra di grandissima qualità, ma anche di grandissima dignità e di grandissima interpretazione del dovere politico, mentre oggi che sforniamo cento laureati all'anno in scienze della comunicazione, che siamo quasi tutti laureati, noi abbiamo una qualità della prestazione politica da fare ribrezzo. Qual è la ragione? Rispetto a queste condizioni chiunque voglia apprestarsi a trovare soluzioni ai nostri problemi, prima di tutto deve fare un bagno di umiltà; secondo non deve essere retorico, deve stare con i piedi per terra e deve partire da elementi oggettivi, che non stanno né a destra né a sinistra, così si troverà una soluzione. E nei guai in cui stiamo con una repubblica che è diventata presidenzialista proprio nei gangli vitali perché sono stati mortificati i ruoli degli organi collegiali, degli organi legislativi, con una situazione del genere, con i partiti che ormai non sono nemmeno l'ombra di se stessi, noi abbiamo gravissimi problemi di interpretare il dovere pubblico della politica e lo dobbiamo cercare nelle brave persone, dobbiamo riconoscerle capaci e affidare loro la responsabilità, ma fino a quando i cittadini eleggeranno un

consigliere regionale indipendentemente dalle sue qualità, io credo che la partita sia tremendamente compromessa.

Antonio Ruggieri

Grazie all'assessore Vitagliano. Vorrei dire che noi, giusto per sua migliore informazione, nei giorni precedenti ci siamo concentrati molto sul futuro e sulle soluzioni e sono state avanzate alcune idee molto interessanti.

Adesso è con noi Paolo di Laura Frattura che è consigliere regionale e capogruppo per "Il Molise di tutti".

Paolo di Laura Frattura

Devo dire che in termini di analisi sottoscrivo il 95% di quello che ha appena detto l'assessore Vitagliano. L'unica obiezione è che la sua è un'analisi che onestamente non ci aspetteremmo da chi ha governato.

È un po' di tempo che ripetiamo con attenzione questi passaggi, però sappiamo tutti che nel momento in cui si lavora ad un modello, dopo l'analisi occorre entrare nel merito delle soluzioni. Oggi pensavo dovessimo parlare di sviluppo sostenibile, evitiamo di parlare dunque genericamente di sanità, di trasporti, della loro incidenza sull'economia; parliamo invece di che cosa significa, ad esempio l'autostrada rispetto al trasporto pubblico. Dopo che avremo capito cosa essa significhi in termini di sviluppo, saremo in condizione di dire autostrada sì o autostrada no, altrimenti, a venti o a trenta anni dal collaudo dell'autostrada, saremo ancora discutere se abbiamo fatto bene o abbiamo fatto male. Perché poi nessuno parla di ferrovia, continuo a domandarmelo. C'è un progetto di metropolitana leggera, a costo zero di infrastrutture, utilizzando le infrastrutture esistenti, velocizzando il trasporto da San Massimo a Matrice. Tanto per essere chiaro, collegando i due nuclei industriali dell'area campobassana, che sono appunto Campobasso, Ripalimosani e Campochiaro, passando per il polo ospedaliero e quello universitario. Era un tema di discussione che però non è stato più affrontato.

Altro aspetto di attualità assoluta la filiera agroalimentare che, considerando i numeri della nostra economia, si regge su due grandi aziende partecipate, lo Zuccherificio e la Solagrital. È inutile che ritorniamo allo sperpero legato alle preesistenze, oggi siamo a una pagina nuova, si parla di rilancio attraverso la ristrutturazione del debito, la creazione di una nuova società che dovrà affrontare il mercato con risorse e mezzi propri. Due temi: l'unico vero valore aggiunto dello Zuccherificio è la quota zucchero, che ha un valore reale di mercato, che tranquillamente chi è del settore acquisti potrebbe de-

localizzare domani mattina secondo un principio di mercato libero, rispetto al quale nessun bando, se non entra nello specifico del vincolo della territorialità, potrà porre rimedio. Allora, per prima cosa, si parte dal presupposto che sicuramente si deve garantire continuità aziendale e mantenimento dei livelli occupazionali, ma in Molise. Allora vincoliamo le quote zucchero, ma come le vincoliamo quando dei quattordicimila ettari necessari per il pareggio del bilancio dello Zuccherificio soltanto duecento sono nel Molise e quale politica agricola oggi la Regione sta facendo per promuovere la coltivazione della bietola, visto che l'assessore Fusco, tanto per essere chiaro, sta girando per il Molise predicando di biomassa?

Io sono un fautore della biomassa, ma della biomassa di recupero. Una cosa è che la biomassa venga valorizzata come residuo di lavorazione, una cosa è che si sviluppi l'agricoltura con mega coltivazioni agro-energetiche che non garantiscono il reddito agli agricoltori. Basta fare due conti e si comprende che quelle coltivazioni producono valore aggiunto esclusivamente a chi produce energia.

Allora il modello di sviluppo sostenibile lega o no l'agricoltura alla trasformazione? Così come è impostato no. Allora continuiamo pure a fare analisi, però di fatto quello che oggi l'assessorato all'agricoltura sta facendo col Psr è promuovere in giro per il Molise la realizzazione di microimpianti di biomassa che valorizzano le coltivazioni agro-energetiche. Duecento ettari a barbabietola forse l'anno prossimo saranno centocinquanta per cui lo Zuccherificio del Molise dovrà trasformare il prodotto che viene dalla regione Puglia, dalla Basilicata, dalle Marche, e nessuno si pone il problema del costo del trasporto? Come fa ad essere competitiva un'azienda che trasforma materia prima, che percorre quattro o cinquecentomila chilometri su viabilità certo non comoda? Che senso ha non avere uno svincolo ferroviario, non un interporto, all'interno dell'area industriale di Termoli? Su questi temi mancano le proposte concrete e risolutive. Lo Zuccherificio negli ultimi mesi di gestione Perna ha fatto nove nuove assunzioni che fanno capo a Di Pietro coordinatore dell'Udc, fanno capo all'ex amministratore delegato Perna, e mi assumo la responsabilità qui di quello che sto dicendo. Questa non è preesistenza? Non è un modo per continuare a perpetuare la logica gestionale che ha caratterizzato questi anni?

Oggi noi dobbiamo capire se abbiamo opportunità per un'autonomia regionale futura oppure no. Quello che è accaduto con lo Zuccherificio è nulla rispetto a quello che rischia di accadere con la Solagrital, con una differenza che lo Zuccherificio ha la fortuna di trasformare materia prima che una volta trasformata ha un valore commerciale competitivo, mentre sulla filiera agricola non è così. La Solagrital non è detentrica di un marchio commerciale che garantisca la sua presenza sul mercato. Perché imprenditori di successo hanno delocalizzato? Perché questi, che prima di altri hanno capito che l'internazionalizzazione poteva essere l'unico elemento di sbocco per piccole realtà produttive come il

Molise, oggi non trasformano più? Perché quegli stessi imprenditori vengono tacciati come imprenditori di parte politica avversa? Perché provano a condividere un percorso con chi vuol dimostrare che c'è anche un Molise che può farcela. Allora su questi temi, trasporti, infrastrutture, agroalimentare siamo in grado di disegnare un futuro per questa regione? Perché il produttore di barbabietola oggi dovrebbe ritornare a mettere barbabietola visto che l'irrigazione del basso Molise, se non ricordo male, il grosso investimento per rendere vive quelle aree, fu fatto per garantire il doppio raccolto per le barbabietole?

Continuiamo a fare analisi o è arrivato il momento di confrontarci su come ribaltare questa situazione del territorio a favore della sussistenza regionale? Si parlava prima dei due interporti da collegare con l'autostrada. Io ho timore che, così come è stata concepita, l'autostrada diventerà una lama di divisione di due Molise, nord e sud; con possibili potenziali sviluppi per le aree a ridosso dell'autostrada, per cui probabilmente tutte le aree che oggi sono infrastrutturate, ma senza un'anima, un'impresa, un'azienda, rimarranno lì parcheggiate. Ma questo evidentemente appartiene alle "preesistenze" come dice l'assessore Vitagliano. Forse faremo pompe di benzina lungo l'autostrada creando la possibilità per qualcuno di qualche punto di sosta o di ristoro e ci saranno autogrill o qualche altro gruppo imprenditoriale. È su questi temi che si devono affrontare sviluppo e sostenibilità, se abbiamo la serenità di farlo.

Quando sento fare riferimenti alle società di trasporto, vorrei chiedere se si sa quanto costa un consiglio di amministrazione di quelle società, nel bilancio, nel costo chilometrico del trasporto pubblico o il consiglio di amministrazione dei gestori. Perché è atavico il ritardo con cui gli autisti ricevono lo stipendio? Perché la Regione oggi paga in ritardo, ma l'anno scorso o due anni fa no? Per le difficoltà di liquidità che ha quest'anno la Regione dovute al fatto che si è messo un segno di demarcazione tra le risorse della sanità e quelle di tutto il resto; perché fino all'altro ieri questa Regione gestiva la propria cassa con i fondi della sanità, con i cinquanta milioni di euro trasferiti dal centro in Regione. Da quando questo non è più possibile ecco che la Regione non ha più liquidità. In tutto questo il ruolo della Finmolise qual è? Di ricevere delle domande a livello cronologico e premiarle o di entrare nel merito dell'idea cofinanziando e soprattutto dando le garanzie per l'accesso al credito? Perché oggi c'è l'altro paradosso della sostenibilità dell'investimento. Qualcuno ha mai parlato di una Finmolise verde? Vi ricordate il bando sostenuto col Psr che avrebbe dovuto aiutare gli agricoltori nell'accesso al credito? Andate a vedere le condizioni per l'accesso al credito, hanno costi doppi rispetto alle più banali condizioni di mercato. Allora questa è analisi o è concreta proposta per ribaltare il ragionamento? Forse Mazzuto, senza rendersene conto, nel momento in cui è venuto fuori con l'idea di "Città Molise", ha dato un'idea, non per la soppressione degli altri 135 comuni molisani, ma per capire che una qualsiasi sperimentazione istituzionale, grazie ai nu-

meri del Molise, la si può fare anche qui. Non con la regione a statuto speciale, ma con una regione che diventa veramente laboratorio per queste verifiche, per capire se un'idea può funzionare sul territorio, rispetto all'utenza, oppure no. È su questi temi che è arrivato il momento di confrontarsi seriamente. Le analisi sono condivise, non hanno un colore e sono oggettive. Penso che soltanto confrontandosi insieme, dagli studenti ai pensionati, forse si può arrivare veramente a definire quel modello.

L'ultimo modello di sviluppo di questa regione sapete a quanti anni fa risale? Era presidente Florindo D'Aimmo, 1980. Io vi invito a andare a vedere quel Piano regionale di sviluppo. Dal 1980 ad oggi sono passati la bellezza di 32 anni; sapete qual era la vera ricchezza puntualmente identificata in quel piano? L'acqua. Ma oggi questa regione per l'acqua ha fatto qualcosa? L'ha regalata! Abbiamo oggi comuni del basso Molise che cinque giorni su sette sono senza acqua.

Un'ultima considerazione sul ciclo dei rifiuti. Andate a vedere come viene gestita la raccolta differenziata nel comune di San Martino, e ditemi perché deve essere possibile a San Martino e non può essere possibile ad Agnone, non dico Campobasso. Anche su questi temi penso che sia arrivato il momento di un sereno confronto costruttivo, se vogliamo farlo.

Sentivo parlare poi dei laureati in Scienze della comunicazione. Siamo stati i primi a chiedere quale valore aggiunto per questa regione sarebbe derivato da un profilo formativo come quello di Scienze della comunicazione e perché viene contemporaneamente trascurata la facoltà di agraria. Perché non ci sono in quest'ultima iscrizioni? Verifichiamo allora le statistiche. Verifichiamo il percorso di un laureato in Scienze della comunicazione. Verifichiamo quanto costa ogni studente alla famiglia e al bene pubblico perché arrivi alla laurea; ma questo in senso costruttivo, non in senso dispregiativo. Dopodiché ditemi voi se il futuro sostenibile può essere un bando di Psr che valorizza le biomasse, anziché uno che pensa alle barbabietole o forse a un minimo di zootecnia visto che di polli ne abbiamo tanti. Grazie.

Antonio Ruggieri

Adesso tocca a Giovanni Iannantuono, primo tecnologo dell'Enea del Molise.

Giovanni Iannantuono

Normalmente quando vengo chiamato in convegni come questo mi viene quasi sempre chiesto di portare dei dati. Mi occupo di energia, di efficienza energetica e quindi mi occupo di dati relativi al sistema energetico regionale.

Antonio Ruggieri non mi ha però assolutamente comunicato il titolo di quello che avrebbe dovuto essere il mio intervento. Allora vorrei parlare più che di numeri, di quello che può essere il ruolo delle cose di cui mi occupo nella costruzione di un modello di sviluppo sostenibile.

Innanzitutto dovremo cominciare a capire cosa è l'efficienza energetica. Mi occupo di questo settore dalla fine degli anni Ottanta. Negli anni Ottanta ho lavorato nel settore nucleare, poi dopo l'episodio di Chernobyl del 1986, a fine anni Ottanta mi sono occupato di efficienza energetica e di fonti rinnovabili. All'epoca non si parlava di efficienza energetica e il mitico professor Biondi che veniva a farci i corsi parlava di risparmio energetico e introduceva l'argomento portando un esempio grossolano: se vogliamo risparmiare energia utilizzando il termosifone abbiamo due vie: o coibentiamo meglio la struttura nella quale viviamo, oppure abbassiamo la temperatura. Nel primo caso parliamo di risparmio energetico, abbiamo uno stesso servizio utilizzando meno energia, nel secondo caso possiamo parlare di sacrificio energetico.

Perché c'è una così grossa miniera di energia nel risparmio energetico? Sicuramente per ragioni storiche relativamente al modo in cui si è utilizzata l'energia.

Sostanzialmente la questione energetica non è sempre esistita, almeno nei termini attuali, ma nasce nell'autunno del 1973 quando gli Arabi usano nella guerra del Kippur il petrolio come un'arma per attirare l'interesse sulle loro cose. Diminuiscono bruscamente l'estrazione del petrolio e in quel caso vediamo che in quindici, venti giorni il prezzo del petrolio aumenta di quindici volte. Questa esperienza fa maturare l'idea che ci possa essere una crisi vera e propria di energia nel sistema, non solo sul mercato. Fino ad allora, l'energia era considerata un semplice fattore nella produzione. Se scarseggiava e aumentava di prezzo, si investiva di più, se ne produceva di più e quindi le cose tornano automaticamente in equilibrio con le normali logiche di mercato. Dal 1973 si cambia sostanzialmente il paradigma col quale si erano viste le cose fino ad allora. L'esempio potrebbe essere il seguente. Se si pesca poco, la prossima volta si esce con due barche. Se invece il problema della pesca è nel pesce che c'è nel mare il problema non si può risolvere investendo di più perché l si aggraverebbe soltanto il problema.

Questo cambiamento di mentalità si è avuto a cavallo di quelle vicende e sostanzialmente si è cambiato il modo di utilizzare l'energia. Nelle infrastrutture che sono state costruite prima e nella cultura che si aveva nella progettazione sicuramente il parametro energetico non veniva considerato in questo modo. Il petrolio non scarseggiava ed era a buon mercato. Oggi invece se ristrutturiamo le infrastrutture troppo energivore, sicuramente abbiamo una miniera di energia. La si può coltivare sostanzialmente in due modi: ristrutturando le infrastrutture che abbiamo, ammodernando la cultura con la quale si progetta e si ristruttura, ma anche la cultura con la quale si utilizzano

case e infrastrutture, perché serve a poco progettare bene un sistema di riscaldamento se poi l'utente lo utilizza male. Quindi anche la cultura di utilizzo delle infrastrutture può scatenare un risparmio energetico tecnicamente inteso come lo definiva il mitico professor Biondi.

Ma c'è quindi anche tutta una serie di competenze che devono essere messe in campo per andare a ridurre gli sprechi enormi che si verificano, nonostante ci sia una profonda crisi energetica. Per esempio la regione Molise ultimamente ha emanato un paio di bandi, uno destinato alle piccole e medie imprese e un altro agli enti pubblici, nei quali si stanziavano fondi per ammodernare e riqualificare l'impianto energetico, ma che è fondamentalmente operativo negli impianti fotovoltaici. È in effetti molto più semplice calcolare i tempi di ritorno di un impianto fotovoltaico stabilendo esattamente quali sono i costi, quali sono gli incentivi che arrivano dal GSE, qual è il prezzo dell'energia elettrica che si va a vendere. Altra cosa è cominciare a vedere quali sono i tempi di ritorno e come si può operare coibentando una struttura. Magari coibentare una struttura è ancora più conveniente, però è meno facile da prevedere, perché innanzitutto bisognerà partire dalla trasmittanza delle pareti esistenti, l'analisi costi-benefici non è così immediata, il tecnico è poco competente, la sa spiegare poco al cliente che non la capisce e l'intervento non si fa. Alla fine è estremamente più importante e produttivo coibentare una struttura, fare interventi veramente di efficienza energetica, piuttosto che la produzione di energia da fonti rinnovabili. Quindi coltivare questa miniera dell'efficienza energetica lo si fa se maturano ovviamente le competenze. Questo penso che sia uno degli elementi che sicuramente potrebbe aiutare nella costruzione di un futuro sostenibile. Ma sicuramente non basterà da solo, bisognerà trovare anche altre risorse in un modello di sviluppo diverso.

Una delle prime cose su cui si può allargare la sfera d'influenza dell'efficienza energetica è il sacrificio energetico tecnicamente inteso. La società di consumi nella quale viviamo sicuramente comporta una serie di sprechi. Il suo modello di sviluppo, pur nell'aumento delle materie, delle merci a disposizione non è che sempre porti al soddisfacimento dei bisogni, alla felicità, alla ricchezza, a un progresso umano; pensiamo soltanto alla crisi di valori nella nostra società di consumi. Potremmo considerare invece un valore risparmiare acqua, riparare un paio di scarpe. Arrivare alla soddisfazione di un bisogno con criteri di efficienza energetica può in qualche modo aiutarci a costruire un modello di sviluppo sostenibile? Secondo me è proprio sul concetto di sviluppo che dovremmo tornare, perché spesso l'aver messo la parola sostenibile a fianco di un concetto di sviluppo che però indica di per sé l'accumulazione di materia, di beni non deve servire solo a lavarci la coscienza e continuare come prima. È proprio il concetto di sviluppo che va ripensato in un modo profondamente diverso. Questa è sostanzialmente un'altra fetta di efficienza energetica, non tanto nel processo tec-

nico che ci porta alla realizzazione di un bisogno o di un servizio, quanto nel considerare tutto il processo socio-economico che ci porta a quel soddisfacimento. A questo bisognerebbe cominciare a pensare soprattutto ora che vediamo che il Pil non è l'unico sistema che può indicare il livello di soddisfazione delle persone; ormai è considerato obsoleto, tenendo in considerazione anche la salute, l'istruzione e altri fattori. Però secondo me la cosa è ancora più complicata perché questi tentativi di misurare in un modo standard e oggettivo per tutti la stessa sensazione di ricchezza e quindi misurando la ricchezza nelle società prescindendo dalla cultura locale che poi la ricchezza la crea e le da senso, non so fino a che punto si possa attuare. Io penso che per allargare il concetto di sviluppo affiancandogli il soddisfacimento di bisogni a livello sociale, il concetto di efficienza energetica possa essere il primo passo.

Antonio Ruggieri

Grazie a Giovanni Iannantuono; c'è ora Augusto Massa che chiede di intervenire.

Augusto Massa

Ho capito stamattina che il vero e ultimo degli oppositori alla Regione è diventato l'assessore che ha determinato la sfascio delle situazioni e il malessere che ci sono.

Vorrei comunque fare un'analisi seria delle cose che Vitagliano diceva in merito all'agroalimentare, alla questione della sanità e dei trasporti che sono i tre punti fondamentali che hanno caratterizzato la politica di questa Regione in questi ultimi anni. Questa Regione non c'è più sul piano dei dati economici. Per tutto ciò in cui è intervenuta non ha fatto altro che distruggere. Siamo stati una regione che ha solo assistito e distribuito risorse non utilizzandole attraverso un progetto di sviluppo, finalizzandole verso determinate prospettive. Una cosa è certa ed è che quando noi diamo alcuni settori importanti dell'agroindustria in mano a persone fallite che vengono continuamente riproposte nella gestione di settori da loro non conosciuti, ma che servono esclusivamente per intervenire con le risorse, qualcuno dovrà pur avercela una responsabilità.

Nel corso di questi ultimi anni ci sono state responsabilità precise che vanno certo assegnate allo "Iorismo", al familismo che caratterizza Iorio. Ma la politica molisana ha precise responsabilità anche nel centro sinistra, perché in questa regione una politica seria non si è mai voluta fare. Se considera-

mo, per quanto riguarda il settore industriale che poi ha avuto poche risorse da questa regione e sta per chiudere, ciò che ha o che doveva realizzare, si comprende come ci sia stata una classe dirigente inadeguata, sul piano culturale. Certo chi ha governato ha responsabilità maggiori, ma chi stava all'opposizione e doveva essere la parte critica molto spesso è stata compiacente e connivente con i sistemi che si sono costruiti nel corso di questi anni. Noi abbiamo creato anche nella cultura dei nostri sindaci la logica di chi pur di "difendere il pennacchio", magari in un comune che non esiste più, deve fare delle pluriclassi, dopo che per anni ci siamo battuti per eliminarle, tornando indietro di quaranta anni, ciò significa che non stiamo facendo passi avanti sul piano culturale, peggiorando la nostra condizione.

Anche l'autostrada ha senso se è funzionale ad un progetto di sviluppo; così come si sta realizzando, peggiorerà le condizioni di questa regione.

Il prossimo presidente della Giunta regionale sarà il commissario liquidatore, perché non ci sono più le condizioni per cui questa regione possa sopravvivere, non c'è un'elaborazione seria che possa far uscire questa regione dalle difficoltà in cui oggi si trova.

E dell'università non parliamo pensando allo sviluppo? Noi abbiamo l'istituto superiore che oggi è diventato l'università, ma se facciamo un'analisi anche sulla sua qualità ci accorgiamo che siamo a livelli molto bassi. Questo sta a significare che quell'università non ci aiuta. Quel ruolo che doveva avere l'università, di parte pensante che doveva dare quel contributo necessario per uno sviluppo diverso di questa regione, non c'è stato. Ma la cosa ancora più grave è che il centro sinistra non mette in campo una politica per dire qual è il progetto alternativo per i prossimi anni e le prossime generazioni. Poiché non c'è nessuna idea, nessuna forza che riesce a muovere le coscienze, ha ragione l'assessore Vitagliano quando si considera una parte politica inadeguata, però c'è tutta quella parte che l'ha votato che è inadeguata quanto lui, che chiede le stesse cose, le stesse risorse, esclusivamente per fini personali. Voi pensate che dovremmo continuare ad avere lo Zuccherificio o la Sam, dove qualcuno viene a fare l'imprenditore con le scatole cinesi, dove si socializzano le perdite e si privatizzano i guadagni, prendendo i soldi dalla Regione e investendoli nelle costruzioni? Ma che cosa dobbiamo continuare a costruire? Siamo stati la Regione che anche nell'occasione del terremoto ha realizzato la più grande speculazione edilizia, per quanto riguarda San Giuliano di Puglia; pochi giorni fa ne parlava una giornalista di fama nazionale. Io l'avevo detto dall'inizio, quando facevo il Presidente della provincia, all'architetto che doveva partecipare alla commissione edilizia di non andarci perché, se quelle erano le condizioni, avevo già previsto che avrebbero costruito soltanto in quanto pensavano che costruire porta ricchezza. Ma non è così, in questa regione si è costruito sempre senza una politica territoriale, liberamente, facendo quella vergogna della legge

30 che solo il Molise poteva fare; Michele Iorio ma anche parte del centro sinistra. Ma questa Regione ha un fabbisogno abitativo già costruito che può soddisfare tranquillamente un'altra città. Campobasso può accogliere oltre centoventimila abitanti e Venafro, Isernia sono la stessa cosa; la situazione di Termoli è più comprensibile perché ci sono le seconde e terze case, per quanto riguarda il turismo, il mare. Si è voluta fare tutta questa facile speculazione senza pensare al futuro di questa regione, anzi pensando agli aspetti più negativi di questa regione. Io non vedo futuro per questa regione sia sul piano culturale sia sul piano dei programmi che le forze in campo stanno mettendo. Ormai la protesta è semplice, ma in tutto questo c'è anche una responsabilità del mondo sindacale, che ha difeso tutto negli ultimi anni. Non è possibile portare avanti, ad esempio, sei ospedali, due centri di ricerca, tre cliniche private. Noi siamo stati incapaci di fare sviluppo nel momento migliore, quando le risorse c'erano; incapaci di creare le condizioni per una struttura efficiente e rispondente, di creare quelle possibilità di innescare sviluppo e anche capacità sul piano culturale e intellettuale.

Voglio chiudere con un'ultima cosa. Questa sta diventando una regione dove il sindaco viene a difendere il suo comune, quando non c'è nulla da difendere. Nel caso di San Giuliano di Puglia ad esempio, è stata costruita una scuola per diverse centinaia di ragazzi con strutture, palestre, piscine. Tutto ciò che si può costruire per una scuola a New York o in altra città del mondo ma che non ha nessun riferimento con il territorio molisano. Questo sta a dimostrare che quel sindaco e quegli amministratori sono assolutamente inadeguati. Quando si costruisce una scuola a Castellino dove si devono fare le pluriclassi per il ristrettissimo numero di alunni, sapendo dunque che non c'è più popolazione scolastica, significa che nella mente di queste persone continua ad esserci il luogo comune secondo il quale i soldi finché si spendono va bene, anche se utilizzati in maniera impropria e non produttiva. Questo è il sistema che ci ha caratterizzato e che ci continua a caratterizzare, perché in tantissimi comuni, alto Molise o altre zone interne dove era necessario attivare nuovi processi di sviluppo, non è stato fatto nulla, mentre mettere insieme quei comuni avrebbe permesso di creare possibilità di sviluppo per quelle comunità, ma ognuno ha cercato di interpretare in termini clientelari questo ruolo.

Antonio Ruggieri

È con noi, e la prego di prendere la parola, la professoressa Maria Forleo docente di Economia rurale dell'Università del Molise.

Maria Forleo

Mi sento coinvolta ad intervenire anche se mi sarebbe piaciuto farlo per altre questioni, magari anche per proseguire il discorso della relazione presentata questa mattina o per dare anche il mio punto di vista sugli interventi che si sono susseguiti.

Prometto di essere breve, ma come prima cosa sento l'obbligo di dare una risposta come Maria Forleo, docente di economia rurale, presidente del corso di laurea magistrale in Imprenditorialità e innovazione e come coordinatrice di un gruppo di lavoro che lunedì prossimo presenterà la prima elaborazione del bilancio sociale dell'ateneo molisano.

Parto dal ruolo dell'Università, un'istituzione fatta di tante persone, nella quale, come in qualsiasi altra organizzazione c'è chi lavora di più e chi meno, a volte si commettono degli errori, come in altri ambienti di lavoro; lo dico non tanto in mia difesa quanto dei miei colleghi. Per quanto riguarda il valore dell'Università, i risultati che in essa si raggiungono, anche a proposito di quanto è stato detto prima per la facoltà di Agraria, bisogna dire che in un contesto così piccolo è difficile operare perché i nostri studenti hanno un livello di preparazione in ingresso molto basso. Quindi posso garantire che fare didattica e ricerca – lo studente ti dà lo stimolo anche per fare ricerca – non è assolutamente semplice. Lo posso dire perché vengo da un'Università della capitale dove, purtroppo o per fortuna, gli studenti sono tanti, ma tra quei tanti si riscontra un livello di preparazione di ingresso mediamente molto elevato. Il valore di un ateneo – lo sostengo avendo studiato vari bilanci sociali di sostenibilità di realtà universitarie – va contestualizzato rispetto alla realtà in esso è inserito. L'Università avrà commesso tanti errori, ne sono consapevole, però è un dato di fatto che Agraria non ha studenti. C'è stato anche un calo nel settore, con illusioni lavorative che ha portato parecchi studenti ad iscriversi a Scienze della comunicazione. Con una più attenta programmazione si sarebbe dovuto orientare, diversificare, ristrutturare; c'erano tanti modi per lavorare, c'erano delle risorse che andavano gestite meglio e anche l'università, come molti altri soggetti poteva farlo. Lo poteva fare, a mio avviso, gestendo, ad esempio, la selettività, che è un metodo fondamentale che consente di misurare strategie, di individuare quale è la direzione sostenibile.

Un'altra cosa su cui volevo soffermarmi è la cosiddetta "preesistenza". È davvero difficile sradicare dei meccanismi che si sono radicati nel tempo; spostare da un corso di laurea all'altro un docente è un cambiamento radicale, direbbero forse alcuni economisti, ma si può fare.

Non molto tempo fa ho partecipato ad un gruppo di lavoro nell'ambito di un'iniziativa molto vasta, forse qualcuno di voi lo ricorderà, gli "Stati generali dell'economia molisana", molto interessante. Peccato poi che non

abbiano dato alcun esito. Lì io come rappresentante di un'istituzione e come ricercatrice credo di aver dato, modestamente un mio contributo, ma purtroppo a volte ci sono delle competenze che non sempre trovano modo di avere voce. Questo crea un senso di frustrazione, non solo mio, ma anche di altri miei colleghi.

Mi avvio alla conclusione, complimentandomi per l'iniziativa e insistendo sul fatto che, a mio avviso, tutte le difficoltà che riscontriamo, non sono tanto nell'analisi, come si diceva, ma nel non andare oltre le analisi. Non si riesce a passare dall'analisi all'azione per la mancanza del metodo della condivisione e della partecipazione. Io trovo che questo metodo non sia largamente diffuso, neppure all'interno delle singole istituzioni pubbliche che possono avere voce in capitolo nell'indicare che cosa sia, ad esempio, lo sviluppo sostenibile. La concertazione, la condivisione, lo scontro sono le uniche vie possibili, dal mio punto di vista, affinché tutte le analisi assolutamente condivisibili trovino poi riscontro in qualche azione. Puntare sull'agroalimentare va bene ma forse non vanno più bene i polli e lo zucchero; sento parlare di Sam e di zucchero ormai da venti anni. Basta, bisogna avere il coraggio di fare delle scelte forti, solo in questo modo si possono superare o contenere quelle preesistenze che sono difficili da eliminare e dare un contributo più significativo allo sviluppo di questa regione.

Antonio Ruggieri

Grazie alla professoressa Forleo. Credo che sia fuori luogo imbastire le conclusioni rispetto alla giornata, anche perché gli interventi sono stati compiuti. Voglio solo ribadire che c'è un'emergenza su tutte nella nostra comunità, che è la partecipazione democratica. Il fatto è che quando si organizzano iniziative come questo convegno, ci sono reti – di cui io stesso faccio parte e di cui conosco la operatività nel tessuto sociale, economico, politico di questa comunità – quando si parla di questioni assai attinenti ai motivi stessi per cui si costruiscono reti, risultano latitanti. Questo è un problema, se volete culturale, antropologico, comportamentale che non si risolverà facilmente. La soluzione richiede un processo lungo di unificazione dei metodi, delle strategie con cui ripensiamo la partecipazione democratica nella nostra comunità.

Io faccio il giornalista, dirigo da dieci anni un giornale che si occupa di comunicazione e, insomma, dichiarare una sconfitta sotto questo profilo della comunicazione è una presa d'atto e di coscienza di un'emergenza fondamentale. Dobbiamo ripensare il Molise futuro prossimo, l'abbiamo detto da diversi punti di vista in questi giorni e in questo senso – lo diceva anche di Laura Frattura – noi abbiamo una possibilità che è quella di sfruttare il nostro paradossale vantaggio. Siamo pochi per fare impresa, mercato, però se

siamo competenti e condividiamo l'idea del nostro futuro allora questo svantaggio diventa un vantaggio paradossale, perché potremmo diventare una regione laboratorio che sperimenta quello che altrove non si può sperimentare. Questo è emerso con sufficiente chiarezza da parte di soggetti differenti della nostra comunità, da parte di studiosi, di imprenditori, di politici. Adesso si tratta di trasformare questa condivisione in un progetto realistico che sia in grado di individuare le insidie del presente e di portarsi verso la condizione che insieme auspichiamo.



## Servizi, welfare, informazione

Coordinamento di Isabella Astorri. Interventi di Giuseppe Di Pietro, presidente Assostampa Molise; Sergio Di Vico, ex direttore amministrativo Asrem Molise; Vincenzo Lombardi, direttore Biblioteca provinciale di Campobasso “Pasquale Albino”; Lucio Pastore, medico pronto soccorso ospedale di Isernia; Antonietta Caccia, presidente del “Circolo della zampogna” di Scapoli; Antonio D’Ambrosio, presidente dell’associazione culturale “Arturo Giovannitti”; Gino Massullo, direttore di «Glocale».

Isabella Astorri

Siamo arrivati all’ultima sessione di questo “Molise futuro prossimo”. Sono stati tre giorni molto stimolanti, sono stati messi sul tappeto tanti temi, tanti problemi, ci siamo confrontati; è stato molto interessante anche se purtroppo ci saremmo aspettati una maggiore partecipazione della società civile, delle associazioni.

Oggi parliamo di modernizzazione, di innovazione, di cambiamento, di una società che è in continuo sviluppo, in continua evoluzione ed è sempre più diversa dalle forme che questa regione aveva in un passato anche recente. Naturalmente la modernizzazione è sempre stata legata al concetto di sviluppo economico, che nel corso degli anni ha creato un accrescimento delle capacità produttive. Ovviamente questo ha cambiato anche sostanzialmente le istituzioni, la società, i comportamenti. Soltanto che in effetti lo sviluppo economico avrebbe dovuto permettere non soltanto a pochi, ma ai più di poter usufruire di una quantità di servizi qualitativamente di grande espressione, ma non è stato così perché non si è tenuto conto di una cosa fondamentale, che è l’equilibrio tra l’interesse individuale e l’interesse collettivo, tra interesse individuale e solidarietà. Da quello che emerge, lo penso io e credo anche tutti gli altri qui presenti, l’interesse collettivo e la solidarietà devono essere sempre alla base dello stato sociale, che deve avere come obiettivo proprio l’eliminazione delle disuguaglianze, altrimenti ogni forma di progresso è inutile e si potrebbe paragonare a quella che veniva chiamata la fiumana, un fiume inarrestabile che, come diceva Leopardi, corre verso la meta del progresso la-

sciando ai margini i più deboli, in uno stato che antepone le esigenze economiche agli effettivi bisogni della gente e dove la politica non ha più autonomia e non può garantire a tutti i cittadini una vita qualitativamente degna di essere vissuta. Perciò non si può parlare di progresso, secondo me, se non si pongono sul tavolo alcune questioni che non riguardano solo il Molise, lo stiamo dicendo ormai da tempo, inerenti la razionalizzazione della spesa pubblica, il miglioramento dei servizi, il risanamento dei conti pubblici e poi soprattutto, e qui mi riferisco al Molise, un quadro normativo ben chiaro, basato sulla chiarezza, sull'effettiva applicabilità delle norme stesse. Una necessità di pianificazione in tutti i settori, che nel Molise è mancata, come è mancato un effettivo piano sanitario, un piano energetico, urbanistico. Naturalmente questo implica tante cose. Se ci fosse stato un piano energetico sarebbe stato inutile mobilitare migliaia di persone per tutelare il nostro territorio dallo scempio dell'eolico selvaggio. Se ci fosse stato un piano urbanistico, ci saremmo risparmiati l'ignobile spettacolo di edilizia che ha devastato completamente la nostra città. Le regole sono indispensabili perché proprio in presenza di esse non si può procedere a mani libere e mi sorge anche il dubbio che evidentemente questa resistenza nel fissare regole chiare sia un fatto voluto. Poi è importante la progettualità, la programmazione, invece noi pensiamo sempre agli abbeveratoi dove non ci sono mucche da abbeverare, come diceva il professor Massullo con il suo aneddoto che è poi diventato una specie di tormentone di questi giorni di convegno. In Molise abbiamo purtroppo tutta un serie di "abbeveratoi"; stamattina qualcuno ha parlato delle costruzioni di San Giuliano di Puglia, è inutile ora tornare su questo argomento perché il terremoto lo abbiamo vissuto tutti in prima persona. Io sono partita cinque minuti dopo come infermiera volontaria a prestare la mia opera sanitaria proprio in quell'occasione, ma non sono più tornata lì. Ora ci sono delle vere e proprie cattedrali inutili, c'è una scuola enorme con pochissimi bambini, una piscina olimpionica, un polo universitario, quando poi ci sono tanti paesi del cratere dove ancora non sono state messe a posto le case. Oltretutto è passato anche il messaggio inquietante che quando muoiono bambini si corre a costruire questo tipo di strutture inutili come la piscina olimpionica e questa non è stata affatto una cosa bella. Non parliamo poi di questo edificio enorme che ci troviamo di fronte e che mi provoca malessere tutte le volte che lo vedo, l'ex Gil. Ricordo che il nostro presidente Iorio aveva promesso, in presenza di ben cinquecento persone al Mario Pagano, quando presentammo il libro di Dante Gentile Lorusso, che sarebbe stato il primo contenitore museale della regione, perché era veramente una cosa ignobile che una regione come il Molise non avesse un museo. infatti noi abbiamo opere dei nostri pittori dell'Ottocento sparse in tutta Italia e anche fuori perché Dante Gentile le ha ritrovate anche a Londra, messe negli scantinati dei musei, e nessuno ce le ridà indietro perché noi non abbiamo un museo.

Dov'è poi la programmazione per i beni culturali e ambientali? Io ripeto sempre la stessa cosa: quanti giovani professionisti del settore potrebbero lavorare nel Molise se fosse stata fatta una programmazione intelligente; il professore Pozzolo diceva una cosa sulla quale non sono d'accordo e cioè che i giovani se ne devono andare dal Molise. Secondo me lo dovrebbero fare per una loro scelta, non vedo perché se ne dovrebbero andare da una terra dove ci potrebbe essere la possibilità di lavorare. Il professore Pazzagli ieri diceva una cosa giusta: cultura e politica devono collaborare perché bisogna porre attenzione alle risorse e alle potenzialità della nostra regione, sarebbe assurdo mettersi a fare un allevamento di mango a Campitello Matese. È chiaro che l'importante è la lettura del territorio, è fondamentale per questo anche l'opera dei comuni perché sono i sindaci che conoscono meglio le caratteristiche del territorio. Noi siamo rimasti tutti stupiti e ammirati dall'esperimento bellissimo del sindaco Gentile di Castel Del Giudice che addirittura ha fatto il protocollo d'intesa con gli anziani per la casa di riposo, l'albergo diffuso nelle ex stalle, il "Melise srl", cinquanta ettari di terra coltivati a mele biologiche. Ora lì non c'è più disoccupazione, evidentemente è una cosa difficile ma non è impossibile. Quindi progettualità, programmazione e perciò anche modernizzazione, però non dobbiamo mai dimenticare che ogni processo di cambiamento e di evoluzione deve avere come obiettivo prioritario l'interesse collettivo, la solidarietà sociale e il bene comune, altrimenti rassegniamoci al fallimento.

Consentitemi un'ultima considerazione. Sono trascorsi quarantacinque anni dalla morte di Don Milani, nel 1968. Quelli della mia generazione, soprattutto quelli che si avviavano al terribile mestiere di insegnante che non è una cosa semplice l'hanno avuto come esempio, come faro metodologico. Tutti i ministri della pubblica amministrazione che si sono succeduti nel tempo si sono riempiti la bocca con lo slogan "la scuola è di tutti", però quasi tutti dopo, anche se hanno acclamato con entusiasmo all'idea, sono stati molto abili nell'ignorare questa scuola per tutti, tant'è che oggi si fa di tutto per operare dei tagli dissennati alla scuola pubblica, vanificando anche la funzione degli insegnanti di sostegno, dalla scuola materna alla scuola superiore. Ma Don Milani parlava anche di altre cose importanti, di integrazione e di bene comune, auspicava lo studio delle lingue per tutti i poveri del mondo: «[...] perché si possano comprendere tra loro e organizzarsi, non ci saranno così né oppressori, né patria, né guerre, né civiltà diverse [...]»; poi parlava dell'acqua come bene comune e anche della casa. Negli anni Cinquanta egli scriveva: «La proprietà ha due funzioni, una sociale e una individuale e quella sociale deve passare innanzi a quella individuale ogni qualvolta sono violati i diritti dell'uomo». Pensate, quarantacinque anni fa questo prete dava delle indicazioni che se messe in pratica avrebbero potuto probabilmente dare un corso diverso alla nostra politica. Lui fu anche molto emarginato dalla

chiesa e guardato con sospetto e mi dispiace anche che in questi giorni questo prete straordinario sia stato ricordato non certo dalla stampa cattolica, ho letto una recensione su di lui su un giornale assolutamente laico.

Veniamo alla discussione di questa sessione basata, come sapete, sulle relazioni di Alberto Tarozzi, Norberto Lombardi e Antonio Ruggieri.

Adesso tocca a Giuseppe Di Pietro presidente regionale dell'Assostampa.

Giuseppe Di Pietro

Oltre ad essere il presidente regionale dell'Assostampa sono anche un giornalista dell'Agi e sono appena tornato da Potenza, dove guarda caso c'è stata una bellissima iniziativa partita dal basso ma che ha avuto l'adesione delle istituzioni locali, della Regione, dell'Eni e delle compagnie petrolifere.

Il problema qual è? È che in Basilicata c'è una quantità di risorse che va amministrata, non solo il petrolio, c'è un problema di sviluppo del territorio e allora la questione è quella di proporre le occasioni di sviluppo concertate con le istituzioni e con i cittadini.

Lì la Regione e le compagnie petrolifere in collaborazione con un partenariato ampio, l'università, gli imprenditori, il sindacato, le associazioni di categoria, hanno organizzato un'iniziativa per mettere a punto queste tematiche; che è poi il tentativo che state cercando di porre in essere in questi tre giorni.

La drammaticità è che nell'orizzonte molisano nessuno di noi si è posto finora il problema della partecipazione; veniamo fuori da 10 anni di totale assenza di confronto.

Il commercio è un'attività che ti costringe al confronto, per la quale si cercano nuovi mercati e ci si apre a nuove possibilità; gli ultimi 10 anni nel Molise sono stati anni in cui una ristretta oligarchia di persone ha deciso su tutto, dallo sport all'ambiente alla cultura all'informazione e i risultati sono quelli che sono.

Noi adesso ci troviamo impreparati di fronte a una valanga che ci travolgerà e non abbiamo nemmeno la forma mentis intellettualmente predisposta a trovare delle soluzioni.

Scusate questa lunga premessa ma era per dare atto a questa grande realtà che è la rete de "Il Bene Comune" che ci stimola a dibattere di questi temi.

Cercherò di essere brevissimo ma voglio sottolineare l'importanza dell'informazione e della pubblica opinione. Ho a mente una bellissima istantanea che una persona ha scattato un po' di tempo fa sulle locandine dei quotidiani che vengono esposte dalle edicole; questo per dirvi come si forma la pubblica opinione in questa regione.

Vi leggo i titoli della questione che riguarda la Bain&Co. "Bain&Co: Iorio rinviato a giudizio", "Bain&Co: Iorio innocente, sgretolato il castello accusatorio"

altro titolo “Caso Bain&Co: il Gip vuole processare Michele Iorio” “Bain&Co: per Iorio cade l'accusa di concussione”, altro giornale: “Iorio assolto”.

Come vedete sono titoli antitetici; tutto e il contrario di tutto; chiediamoci però perché può accadere una cosa del genere. Questo succede, diciamo chiaramente, perché c'è una scarsa qualità giornalistica nelle redazioni. Questo accade perché l'Ordine dei giornalisti iscrive chiunque, basta avere delle collaborazioni anche non retribuite e quindi si diventa giornalista. L'altra motivazione è costituita dal fatto che solitamente si passa dalle redazioni per cercare una visibilità che consenta di fare altro; poi perché c'è una totale assenza di controllo; manca una filiera che controlli qual è l'informazione da dare, le parole giuste, gli aggettivi, non ci sono rapporti di lavoro regolarizzati, e questo vuol dire che la generalità dei giornalisti molisani non gode delle tutele da far valere nei confronti dell'editore. La particolarità esclusivamente molisana, come ha anticipato giustamente Antonio Ruggieri, è che la stampa è per l'80-90% finanziata dal “padrone delle ferriere”, dai contributi pubblici indirizzati solo verso le testate vicine al potere politico; non è che ci siano meccanismi automatici per stabilire l'entità del contributo. “Il giaguaro” ti riconosce come amico e ti dà i soldi.

Un sistema del genere è squilibrato oltretutto dal fatto che quelle imprese che hanno giornalisti assunti hanno costi fissi rispetto ad altre che non li hanno e questo crea un evidente problema nella concorrenza.

Tutto ciò crea una serie di effetti catastrofici che fanno impazzire l'informazione. Noi come organismo territoriale ci siamo chiesti come contribuire a raddrizzare il sistema, e quindi non solo abbiamo analizzato le cause e gli effetti, ma abbiamo anche cercato di proporre un rimedio in vista del corretto funzionamento del sistema.

Abbiamo contribuito a scrivere una legge semplicissima che con criteri automatici privilegia le imprese, privilegia l'informazione sana e privilegia per la prima volta i lavoratori, perché dovete sapere che il 70-80% dei lavoratori dell'informazione in questa regione lavora in nero o comunque in una situazione irregolare; in questa situazione cosa ci si può aspettare da un giovane che guadagna 400 euro al mese, cosa ci si può aspettare e cosa si può pretendere?

È chiaro che in queste condizioni non si pone nemmeno la questione della deontologia professionale. Noi abbiamo proposto delle regole per cui ogni testata riceve un contributo il cui 70% deve servire alla valorizzazione e alla tutela del suo capitale umano, dei lavoratori.

Ebbene questa legge è stata imballata per 5 anni nel Consiglio regionale e ci hanno preso letteralmente in giro. L'abbiamo riproposta di recente, ma i tempi attualmente si sono allungati e quindi dovremo riproporla nella prossima legislatura, se si tornerà a votare.

Ma questo perché? Perché l'informazione è vitale per una comunità qualsiasi. C'è un'opinione e c'è la contro opinione; c'è una parte e c'è l'altra par-

te, io vi sfido a verificare il livello di pluralismo del nostro sistema di comunicazione.

Sono da 6 anni al vertice del sindacato unitario dei giornalisti e non sono mai stato invitato a discutere dei temi dell'editoria. Ritengo che questa non sia normale e questo la dice lunga su quello che è questa regione che ormai si è addormentata e che è totalmente fuori dal mondo.

Per tornare al discorso della Basilicata che è il sud del sud, là si pongono problemi che riguardano la modernità di quella regione, mentre noi corriamo il rischio di passare da un'oligarchia ad un'altra.

Noi vogliamo meccanismi automatici che sostengano e finanzino il giornalismo informativo e che sostengano le imprese vere di questo settore e che tra l'altro facciano stimolino una selezione fra le testate.

Io sono convinto che in questa regione non si possano avere 7 quotidiani con 1.500 copie vendute che sono le stesse di 15 anni fa, quando avevamo solo due quotidiani locali, oppure 4 tv private che diventeranno 18 o 19 con i canali del digitale terrestre.

Questa legge va anche ad operare una specie di selezione della specie, se tu costruisci un'abitazione senza licenza edilizia vai in galera mentre ci sono editori che fanno il loro comodo facendo strame degli elementi fondamentali della legalità.

Isabella Astorri

Grazie a Giuseppe Di Pietro; la parola adesso a Sergio Di Vico, ex Direttore amministrativo dell'Asrem del Molise.

Sergio Di Vico

Mi voglio attenere al tema per il quale sono stato invitato, senza tralasciare alcune considerazioni che mi riservo di fare in conclusione sulla realtà molisana, quella che quotidianamente viviamo sulla nostra pelle.

Parlare di modernizzazione in Sanità significa rivisitare tutti i modelli sanitari, come si sta facendo soprattutto in Occidente dove si era puntato tutto sugli ospedali come strutture attrezzate col massimo della tecnologia e della specializzazione disponibile ma che adesso si stanno dimostrando strutture sempre più insostenibili dal punto di vista finanziario. Questo è accaduto perché soprattutto nei decenni passati dagli ospedali di riferimento regionale si è passati agli ospedali di zona, all'ospedale comunale e in Molise con 300.000 abitanti siamo arrivati ad avere 6 ospedali pubblici oltre alle strutture private convenzionate che dovevano servire bacini ridottissimi.

Ma questa situazione è cambiata per problemi di natura innanzitutto finanziaria ma anche perché è cambiata la stessa domanda di sanità. È cambiata la domanda di sanità per motivi innanzitutto epidemiologici e demografici. Col tempo la scienza medica ha messo a disposizione del cittadino utente mezzi terapeutici molto più efficaci, sono state debellate alcune malattie e questo, insieme all'aumento del benessere, ha comportato anche un miglioramento della qualità della vita e della durata della vita stessa, con la conseguenza che gli ospedali si sono dedicati sempre più alle cronicità, agli anziani che vivono più a lungo e che sono affetti da malattie croniche, che non hanno più bisogno di interventi altamente specializzati erogati dagli ospedali. Ma tutto questo andava coniugato anche con le esigenze di carattere politico e sociale perché, mano a mano che l'ospedale sorgeva in un determinato ambito territoriale, diventava un sostegno fondamentale per l'economia e per l'occupazione; acquistava servizi dal territorio. Purtroppo la politica non ha fatto nulla negli anni passati per riconvertire quei posti di lavoro della sanità in iniziative diverse, differenti, per considerare non più l'ospedale al centro del sistema ma come punto d'eccellenza di alta tecnologia, riconsiderando soprattutto i servizi territoriali che devono comunicare tra loro a farsi carico di altre problematiche.

Tutto questo è motivo di discussione e di dibattito, ma la realtà molisana è un'altra cosa perché noi siamo di fronte alla preistoria di questi problemi. Parlare di questo, valutare questo scenario significa stare avanti, porsi il problema; noi abbiamo un sistema superato da anni, che sopravvive con grosse difficoltà e si regge su circa 600 milioni di finanziamento annuale molto legato alla politica e con qualità di prestazioni che tendenzialmente tende a scendere.

Se si vuole discutere di sanità la prima cosa di cui bisogna parlare è di un osservatorio epidemiologico per conoscere i bisogni della popolazione di riferimento; io in questa stessa sala ho sentito l'attuale assessore alla Sanità, il dottor Di Sandro parlare, come avevano fatto i suoi predecessori, di osservatorio epidemiologico perché senza questa struttura si opera a tentoni evidentemente.

Qual è la realtà molisana? Che la Sanità è certo un servizio per i cittadini, ma lo è prima di tutto per la classe politica; chi si è occupato politicamente di sanità ha sempre raccolto voti e la classe politica lo ha sempre saputo e ha gestito situazioni e problemi solo in termini di ritorno elettorale.

La politica dovrebbe fare programmazione e controllo, ma qui nel Molise ha l'esigenza di fare gestione perché è la gestione che consente di coltivare le clientele che ripagano in termini elettorali, questo è avvenuto per decenni e purtroppo ha dato e continua a dare risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

Questa è la causa di tutti i mali ma le scelte che si compiono continuano ad andare costantemente in questa direzione.

La Sanità è un bene prioritario, è inutile che ce lo diciamo perciò nascono comitati civici che si battono su questo terreno. Ognuno di noi ha avuto un familiare che è arrivato al pronto soccorso ed ha trovato una struttura che non

aveva medici; ha dovuto sostare lì per una notte in attesa di un posto letto e forse anche nella corsia di un reparto non attinente alla patologia da cui era affetto. Pronto soccorso che tuttavia va avanti soltanto grazie all'abnegazione di quei pochi medici in servizio. La gente quotidianamente ha bisogno della visita specialistica, ha bisogno dell'elettrocardiogramma, e si sente rispondere allo sportello che bisogna aspettare tre mesi. Eppure la gente non reagisce, perché la società civile è debole, è facilmente condizionabile. La risposta a tutto questo viene dal riappropriarsi ognuno del proprio ruolo, io pianifico e faccio la programmazione, tu che sei chiamato a gestire mi dai i risultati della tua gestione e io politico garantisco la tua autonomia e controllo il tuo operato.

Qual è il problema che abbiamo attualmente, quello della Cattolica o quello di altre scelte?

La Giunta regionale attuale ha individuato il fabbisogno delle prestazioni; c'è un esame, la Pet-Tac, a cui sono dedicati tre righe.

Tre righe. Tecnicamente cosa significa questa cosa? Quest'esame si fa a Campobasso col personale dell'Asrem con un costo di 1.080 euro con tutti gli esami preliminari necessari. Alla Neuromed di Pozzilli, che a differenza del reparto del Cardarelli non ha la certificazione di qualità per tutti i reparti diagnostici e non ha come il Cardarelli un sistema conclamato di riduzione della tossicità dell'esame, si arriva alla cifra di 4.500 euro. Allora spostare la Pet-Tac da Campobasso a Pozzilli significa spendere di più, rinunciare all'investimento che è stato fatto. Questa è l'azione il rientro dal deficit sanitario?

Questa è l'amministrazione tecnica assicurata dai Commissari?

Ma passiamo brevemente alla Cattolica e vediamo perché è stata trasformata in Fondazione.

La Cattolica è venuta nel Molise per servire un bacino d'utenza di 4 milioni di persone. Questo significa che il Molise, che ha 300.000 abitanti, avrebbe dovuto comprare solo il 7-8% delle prestazioni dalla Cattolica, e che se la Cattolica per sopravvivere ha bisogno di 50 milioni di euro l'anno, il Molise poteva contribuire per 4 milioni, il resto doveva trovarselo dalle altre regioni. Però la Cattolica, soggetto privato, è venuta, ha avuto 160-170 miliardi di soldi pubblici per costruire la struttura, comprare le apparecchiature – non abbiamo notizie di gare e di controlli, ma avranno fatto correttamente tutto – dopodiché per 3 anni è stata rimborsata a piè di lista, e parlo sempre di un soggetto privato.

Finito tutto questo la Cattolica rivendica 50 milioni di euro l'anno; la Regione Molise senza contestare questa richiesta ne eroga 30 e venti vanno a debito; il debito si somma di anno in anno fino a che si arriva alla cartolarizzazione, con la quale si chiude il debito a dicembre 2005. Il primo gennaio 2006 si è ripartiti, la Cattolica aveva bisogno non di 50 ma di 60 milioni!

A un certo punto la Cattolica è in difficoltà, non solo perché non incassa dalla Regione Molise, ma anche a Roma e a Milano. Allora deve liberare

questo corpo aggiunto, crea la Fondazione, conserva la proprietà, la titolarità del credito nei confronti della Regione Molise e la Fondazione riceve un'anticipazione di circa 20 milioni, tanto deve incassare dalla Regione Molise 50 milioni l'anno.

Ma se la Cattolica è venuta per un bacino d'utenza di 4 milioni di persone, se è venuta per integrare l'offerta sanitaria che nel pubblico a quel momento non prevedeva né la radioterapia che secondo voci ben informate si farà fra poco alla Neuromed e la cardiocirurgia, chiaramente queste sono due attività fortemente remunerative, ma l'una e l'altra fatturano complessivamente circa 25 milioni, gli altri 35 vengono dalle attività complementari che non interessano la mission per cui la Cattolica è venuta nel Molise.

Manteniamo l'attività di ricerca, ma tenendo presente che viene finanziata anche alla Cattolica con fondi pubblici.

Il professor Di Gaetano, persona stimabilissima, fa attività di ricerca con fondi della Regione Molise, e che divide 1/3 alla Cattolica, 1/3 a Neuromed, 1/3 agli ospedali pubblici; poi sulla qualità della ricerca nessuno controlla.

Quindi è chiaro che quando si parla d'integrazione fra ospedale pubblico e Cattolica ci si ritrova nella stessa situazione di quando per salvare la Cassa di risparmio di Roma si sacrificò la Cassa di Risparmio del Molise; qui per salvare la Cattolica stiamo sacrificando l'ospedale di Campobasso, come stiamo sacrificando tutti gli ospedali della regione per incapacità di fare scelte.

La nostra classe politica è un governo che non governa; io nel Consiglio regionale ho sempre visto l'interesse sia nella maggioranza che nell'opposizione, nei 35 anni che ho lavorato in Sanità, nel trasferimento dei servizi a cooperative, favorire l'infermiera che non doveva fare le notti, suggerire il nome di un primario, ma non l'esigenza di fare scelte che andassero nel senso di una Sanità qualitativamente migliore. La politica si è preoccupata sempre e soltanto del suo ritorno elettorale.

Ed ora ci troviamo di fronte a risultati economici così disastrosi che producono costantemente perdite non copribili con la fiscalità regionale. Anche con l'aumento regionale dell'Irap e delle accise si raccolgono intorno ai 15 milioni; ma siccome abbiamo un sistema che produce una perdita di 100 milioni l'anno, non c'è fiscalità regionale che regga. La Regione contribuisce per un terzo ai trasferimenti dallo Stato sono di 600 milioni l'anno. Se i parametri dei trasferimenti dovessero modificarsi, noi dovremmo immaginarci di poterci consentire solo un terzo dell'attuale Sanità, pur con una perdita di 100 milioni e passa.

Bisogna dunque rimbocarsi le maniche; ci vuole un po' di serietà, e la prima cosa da mettere in discussione è discutere del piano di rientro.

Immaginate un'azienda in una situazione pre fallimentare che non incide sull'organizzazione che non ha la possibilità di fare turn over, che non fa investimenti finanziari; signori quest'azienda non ha scampo, è meglio farla saltare subito.

Tanto è vero che la qualità delle prestazioni sanitarie sta scendendo sempre più rapidamente. Ci sono comitati civici di contestazione pro Cardarelli, pro Vietri, pro Venafrò, ma il sistema implode, il sistema non regge più. Noi adesso abbiamo una riduzione significativa del numero di ricoveri, è naturale, abbiamo ridotto i posti letto noi abbiamo un abbassamento significativo dell'indice di complessità dei ricoveri, sapete che cosa significa? Che senz'altro si fa l'operazione all'appendice, ma casomai uno ha bisogno di un intervento delicato allo stomaco si passa negli ospedali di altre regioni che dovremo pagare, ma i dati della mobilità passiva li avremo a distanza di 1 anno e mezzo due anni. Quello che oggi poteva essere un risultato positivo sarà ulteriormente negativo fra uno o due anni, la situazione diventerà veramente esplosiva.

Io immagino con terrore che la Sanità regionale sia nelle mani della Cattolica o di Neuromed con le loro logiche; il privato è insostituibile ma per l'integrazione dell'offerta, per lo stimolo al sistema; la Sanità è un bene troppo importante per non essere garantito dal pubblico.

Il privato legittimamente ha lo scopo di fare soldi, perciò cerca l'efficienza e non per aumentare i servizi. La mission del pubblico è l'equità, è la solidarietà, è l'uguaglianza dei cittadini; se crediamo in questi principi non dobbiamo farci lusingare.

Si dice: «Negli Stati Uniti d'America la Sanità funziona», ma chi, negli Stati Uniti, può permettersi l'assicurazione sanitaria?

Isabella Astorri

Dottore, io la ringrazio e a nome del comitato pro Cardarelli di cui faccio parte. Le dico che l'obiettivo fondamentale è la sensibilizzazione della cittadinanza sul fatto che la Sanità pubblica deve funzionare. Passiamo ora all'intervento di Vincenzo Lombardi, direttore della Biblioteca Albino.

Vincenzo Lombardi

Durante gli interventi precedenti ho preso una quantità di appunti e spero di riuscire ad orientarmi. Una prima suggestione riguarda il titolo della giornata odierna "La modernizzazione nel settore dei servizi (istruzione, sanità, welfare)"; mi pare che la cultura non ci sia, però questa cosa mi ha fatto pensare a quando nel 1975 ci fu la creazione del Ministero per i Beni Culturali che prima faceva capo alla Pubblica istruzione.

Norberto Lombardi faceva riferimento proprio a questo periodo dicendo che c'è stata allora questa grossa spinta propulsiva per la regione, dopodiché

è successo qualcosa. Da un certo punto in poi in sostanza le cose non sono andate così bene avanti, riferendomi all'ambito culturale. Ancora Lombardi faceva riferimento ai beni archivistici. In quel settore è accaduto che i beni archivistici furono tenuti come competenze in capo allo Stato; quindi tutta l'operazione del riordino degli archivi è stata un'operazione che è stata sostenuta e spinta a livello centrale, anche con finanziamenti regionali, ma la progettualità, l'indirizzo, le scelte sono spettate allo Stato.

La stessa cosa non è successa con i beni librari, se non molto più tardi, perché i beni librari vennero ritenuti un settore meno importante e in quel periodo furono affidati agli enti locali.

Per il settore delle biblioteche – e lo dico da direttore della più importante biblioteca pubblica della regione – anche quest'ultimo slancio è stato sostenuto sostanzialmente a livello centrale ed è stato l'ultimo, almeno a quel livello.

Tra il 1998 e il 2008 dal Ministero dei beni culturali, soprattutto dalla divisione beni librari, sono arrivati in Molise, lo dico in lire, circa 3 miliardi di lire, ancora adesso stiamo gestendo qualche risorsa residua. Anche in questo settore c'è stato un fortissimo intervento a livello centrale, quindi ritorna questa difficoltà di gestione dei nostri servizi a livello locale.

Istruzione e cultura, vi dicevo che mi tornava a mente l'istituzione del Ministero, questi due momenti si possono oggi utilmente condensare nel termine conoscenza e informazione. Mi vengono in mente due quadri che non approfondisco ma cito solo dal punto di vista terminologico per confermare quello che Antonio Ruggieri diceva. Uno è l'*information reading integracy* cioè non solo la capacità di rintracciare le fonti ma anche di valutarle in maniera critica, altrimenti una mole di informazioni che non sappiamo decifrare è assolutamente inutile. L'altro, nominato con un altro termine inglese di moda, è il *digital divide*, cioè la difficoltà di utilizzo della nuova strumentazione, della rete soprattutto.

L'obiettivo è quello di arrivare alla consapevolezza che la gestione dell'informazione è un bene economico primario, un pilastro delle società contemporanee; mi viene in mente la citazione non di un bibliotecario, non di un artista, ma quella della Banca mondiale che ritiene che le biblioteche, gli archivi, i beni culturali, siano un capitale sociale fondamentale per lo sviluppo economico. Intorno a questo si pone ovviamente il tema delle politiche culturali anche a livello locale.

Per darvi il senso di qual è lo stato dell'arte, e vi racconto questo piccolo episodio: più o meno un mese fa sono stato invitato all'inaugurazione di una nuova biblioteca e facevo questo discorso. Ad un certo punto in merito alle politiche culturali anche a livello locale, ponevo questa domanda con grande tranquillità: se siamo d'accordo sulla dichiarazione della Banca Mondiale, che cosa stiamo facendo anche in Molise su questo?

Bene, un esponente istituzionale di primissimo piano, lasciandomi interdetto di fronte a ragazzi di scuola media ed elementare, aggredendomi con un intervento dolce nella forma ma violento nella sostanza, diceva: «Ma che stai dicendo? Non puoi diffondere messaggi negativi rispetto a questi ragazzi». Ecco, questo è il pensiero del vertice istituzionale molisano. Io ponevo il problema che dal 1998 è stato azzerato il finanziamento alle biblioteche in coincidenza con la costituzione della Fondazione Molise Cultura; c'è poi anche il problema del ruolo istituzionale dell'Assessorato alla cultura per i rapporti col Ministero e certamente non si capisce quale sia la funzione della Fondazione Molise Cultura; ebbene tutto questo è stato ritenuto un messaggio assolutamente negativo.

Altro spunto velocissimo e non so quale impressione vi farà, naturalmente non parlo della pubblica amministrazione intesa come ministero o alla ricerca come Università, ma mi riferisco agli enti locali che sono quelli che conosco meglio lavorandoci da tempo.

Rispetto alla vicenda dei servizi culturali, credo che ci sia un problema, scusate il bisticcio, realmente culturale. Sicuramente il quadro nazionale non aiuta, nel senso che la pubblica amministrazione è lenta, autoreferenziale e non ha la visione del servizio, però io credo che ci sia una sorta di resistenza a considerare la cultura e le attività culturali come un capitale sociale, e a creare gli ingranaggi che poi potenzino questo capitale sociale. Scusate l'approssimazione, ma è come se nella pubblica amministrazione permanesse ancora un modello di riferimento di tipo dopolavoristico rispetto alle attività culturali, è un elemento che se va bene viene associata alla vicenda ricreativa; quello che Eugenio Cirese diceva agli inizi del Novecento per la poesia che nei salotti molisani veniva: «a compendio del dolcetto e del sorbetto». Ecco, ancora adesso, credetemi, permane questo atteggiamento e, se va meglio, c'è la cultura associata allo spettacolo. Per carità non voglio essere equivocado, non dico che lo spettacolo non sia cultura, però quello che viene inteso per cultura è la sua spettacolarizzazione e questo mi sembra un dato su cui fare qualche riflessione attenta.

Riprendo qualche spunto del dibattito che ha a che fare col funzionamento della macchina amministrativa che, a sua volta, ha a che fare male con la politica.

Devo fare un piccolo riferimento storico. Nel 1999 fu introdotta la riforma Bassanini. L'idea era quella di alleggerire la gestione della pubblica amministrazione nelle azioni dirette. Cosa ha portato questa scelta in realtà? C'è stato, per esempio, l'allungamento dei profili. Prima Lombardi ricordava il Sovrintendente ai beni culturali, le sue iniziative e la sua capacità di azione. Attenzione perché i Sovrintendenti prima che essere dirigenti del Ministero, sono dei tecnici. Ebbene alla Provincia di Campobasso la figura dell'ingegnere capo che è la figura dirigenziale tecnica per eccellenza, è ricoperta da un avvocato. Che cosa è successo? Si è invertito il rapporto fra le cose da fa-

re col come farle; insomma non è più importante il contenuto ma la forma, che è l'apoteosi dell'auto referenzialità. Ma questo ha comportato proprio quello che la riforma Bassanini voleva evitare, cioè separare la gestione dalla politica. Lo svuotamento delle competenze tecniche della dirigenza ha rimesso in capo alla politica le scelte dei contenuti, eliminato qualsiasi titolo di merito nelle proposte, cortocircuitando il rapporto fra il privato e la pubblica amministrazione e rilanciando i sistemi clientelari.

Io non dico che la pubblica amministrazione deve essere pervasiva, però se noi non la mettiamo in condizioni di funzionare non può dare la forza propulsiva che sarebbe necessaria.

Il modello dovrebbe essere la Sovrintendenza dove la competenza tecnica coesiste con la funzione di tipo programmatorio amministrativo, invece questo rapporto negli enti locali è stato scardinato.

C'è dunque un problema di regolamentazione fra il privato e la pubblica amministrazione. Intanto per quanto riguarda i Beni culturali il quadro normativo è assolutamente contraddittorio. In particolar modo sulla gestione, per esempio sul Testo Unico degli enti locali, il 267, agli artt. 113 e 113 bis che prevede per il privato delle forme di gestione e che in qualche modo in queste forme comprendono anche i servizi culturali. In contraddizione con questo spirito c'è il Testo Unico dei Beni Culturali, il Decreto legislativo 42 del 2004, che fa decidere in base alla rilevanza economica o meno dei servizi. A me interessa fissare l'aspetto dell'incongruenza dell'appartato normativo. Poi naturalmente c'è la legislazione regionale. Questo è un altro elemento che fece infuriare il politico di cui dicevo prima quando dicevo che siamo fermi per gli stanziamenti alla legge 37 del 1980 e alla legge 5 del 2000 e quindi non abbiamo innovato nel settore, anzi non ci siamo posti nemmeno il problema.

Ovviamente in questo quadro è arrivata l'istituzione delle due Fondazioni nel merito delle quali non entro, ma che hanno comunque creato un problema di carattere istituzionale. Ritornando all'agenda che proponeva Norberto Lombardi, oltre al rilancio dell'Iresmo, bisognerebbe considerare che il Molise, insieme soltanto all'Umbria, è l'unica regione italiana a non avere una biblioteca statale; l'Umbria ha però una struttura di servizi territoriali in ambito culturale con cui noi non ci possiamo assolutamente paragonare; quindi siamo stati capaci di non meritarcene nemmeno una biblioteca statale, oltre al Museo e così via.

Quindi cosa dovrebbe succedere? Intanto andrebbe riordinato almeno per la Regione l'assetto normativo e regolamentare, che è davvero è complicato. Andrebbe regolamentato valorizzando il privato perché nel Molise abbiamo una ricchezza di soggetti che operano nel settore che sono un vero e proprio patrimonio sociale. È necessaria la separazione degli interventi in ambito professionale fra chi opera in maniera professionale in ambito culturale, ri-

spetto agli interventi della rete culturale sociale che è un'altra cosa. Non si può trattare allo stesso livello e con gli stessi criteri, il finanziamento richiesto per la sagra paesana che legittimamente e giustamente si fa con il progetto di un operatore culturale professionale.

Questa commistione non viene risolta strumentalmente, perché è evidente che per questi due c'è necessità di essere trattati in maniera diversa.

Isabella Astorri

Grazie a Vincenzo Lombardi; è la volta adesso di Lucio Pastore, medico del pronto soccorso dell'ospedale d'Isernia.

Lucio Pastore

Vorrei partire da questa domanda, anche in riferimento alle scelte fatte dalla Regione Molise: qual è la finalità di una struttura, di un sistema sanitario? Far sì che la salute sia un diritto oppure che sia una merce? Perché se decidiamo che è un diritto dobbiamo prendere una strada, se decidiamo che è una merce allora possiamo anche scegliere il privato. Per esempio negli Stati Uniti è stato scelto che la salute sia una merce; la sanità incide per il 12% sul Pil nazionale e gran parte di quei soldi vanno alle assicurazioni; la salute così è molto meno tutelata rispetto ad altri paesi come l'Italia dove può essere ancora considerata, chissà fino a quando, un diritto.

Ma questo discorso della struttura vorrei riportarlo anche al momento in cui è nata la Regione Molise. Quale fu allora la scelta di struttura per quello che riguarda il sistema sanitario? Quella di dare risposta alla salute dei cittadini o di utilizzarla per far sviluppare economicamente la regione? Da quello che ho sentito deriva che la finalità principale fu quella di far sviluppare la regione; allora si presero i soldi che venivano dal centro, si portarono in periferia e si cominciò a spenderli, perché tutto questo serviva alla modernizzazione del Molise.

Alla fine quello che si è scelto in questo modello di Sanità è stata la moltiplicazione di servizi. Ma in Sanità moltiplicare non significa creare qualità. Dieci ospedali mi daranno una quantità di conoscenza molto più bassa che uno solo; uno dei parametri dell'Organizzazione Mondiale della Sanità è che un reparto di ginecologia deve fare 1.600 parti l'anno. Con il criterio della distribuzione del servizio sul territorio noi abbiamo avuto reparti che ne facevano 150-200, con una qualità di servizio bassa, con costi che diventavano eccezionali. Però abbiamo "modernizzato" il Molise perché abbiamo aumentato il Pil, salvo trovarci adesso in una situazione disastrosa.

Nel processo di modernizzazione scelto per il Molise, invece di far evolvere l'agricoltura, l'industria o l'artigianato, si è fatto sì che tutti gli addetti di questi settori fossero sradicati dalla loro cultura e trasportati nell'ambito del lavoro terziario. Attualmente questa dimensione del Terziario non è più mantenibile economicamente, con il risultato che abbiamo perso una quantità enorme di posti di lavoro e di cultura lavorativa.

Attualmente questo sistema non regge più e ci troviamo in una situazione drammatica. Se leggiamo l'ultimo progetto di Piano Sanitario Regionale vediamo che in esso si propongono delle strutture intermedie private sia a livello ospedaliero, sia a livello territoriale tramite cooperative. Per cui che cosa avviene? Queste strutture intermedie dovrebbero erogare servizi e secondo voi in queste strutture chi ci si andrà ad inserire? Ci sarà sicuramente una mobilitazione del parco buoi elettorale sottopagato che costituirà una riconversione della dimensione clientelare sulla falsariga del modello che è stato attuato in Lombardia da Formigoni.

Nel Molise secondo me dobbiamo stare attenti a questo, perché se passa questo modello la distruzione del il sistema sanitario a livello regionale sarà totale.

Che cosa bisognerebbe proporre? Un modello che preveda scelte fatte partendo dai bisogni reali della popolazione. È necessario sapere quante Asl, quanti ospedali, quante residenze assistite, quanti country hospitals, quante continuità assistenziali ci vogliono, in base a dei dati precisi. Non è possibile che per necessità di tipo clientelare si continui a fare scelte a prescindere dalle necessità reali. Il secondo passaggio consiste nel costituire una contabilità analitica per centri di costo. È necessario sapere come vengono spesi i soldi erogati. Non è possibile trovarsi ad avere 600 milioni di euro di debito e non avere alcun responsabile di tutto questo. Se si iniziasse a fare un'analisi attenta della spesa, automaticamente si scoprirebbe chi ci mangia sopra. Si capirebbe se viene costituita una struttura di neuropatologia per affidarla al fratello del presidente della Regione, oppure perché quella struttura è effettivamente indispensabile.

Un terzo punto fondamentale è la distribuzione della forza lavoro. Si accennava prima che la distribuzione della forza lavoro è stata fatta secondo criteri clientelari. Allora come si può superare questa patologica situazione? Vanno comunicate ai sindacati, alle strutture professionali le necessità della struttura in rapporto alla sua attività. Così non si verificherebbe che strutture che ne hanno bisogno, come i Pronto soccorso, non abbiano personale in quantità sufficiente e dove non si fa niente, o quasi, ci sia una moltitudine di addetti.

Se l'idea di utilizzare il finanziamento alle strutture sanitarie per distribuire denaro sul territorio, immaginando di creare in questo modo sviluppo locale era già ridicola in passato, oggi è divenuta proprio impraticabile, visto che il sistema non regge più. Se vogliamo creare una Sanità per il futuro che non diventi merce dobbiamo passare per una riforma che abbia le caratteristiche

a cui mi sono riferito. Se si ha la sensibilità di capire che il momento è critico e che, come diceva prima Di Vico, si sta privatizzando il servizio sanitario trasformando la salute in merce, e in maniera pesante, allora forse potremmo evitare che parecchi di noi non abbiano più possibilità di curarsi.

Isabella Astorri

Andiamo avanti con Antonietta Caccia, presidente del Circolo della zampogna di Scapoli che il 7 giugno 2012 è stata ufficialmente accreditato presso l'Unesco per la salvaguardia del patrimonio universale immateriale dell'umanità.

Antonietta Caccia

Anche per il riconoscimento a cui Isabella Astorri ha appena fatto gentilmente riferimento, credo che il Circolo della zampogna di Scapoli con la sua attività debba essere considerato un patrimonio di questa regione. Il Circolo ha tanti soci, ha ricercatori che collaborano e detiene uno straordinario patrimonio tradizionale legato alla cultura e alla musica della zampogna.

Ottenuto il riconoscimento dell'Unesco mi sono chiesta che cosa ne avremmo fatto nel nostro Paese, in Italia e a maggior ragione in Molise, di questo che è in realtà il riconoscimento di una funzione, e d è anche il riconoscimento del fatto che siamo stati ritenuti degni di dire la nostra su uno scenario internazionale.

La risposta che mi sono data e che, pur piangendo, dobbiamo continuare a lavorare sul piano culturale trovando magari modi anche più efficaci. Anche in tempi più recenti abbiamo provato in tanti modi, fino alla costituzione del Forum degli artisti e degli operatori culturali molisani, ma devo purtroppo prendere atto che c'è una debolezza endemica della così detta società civile molisana anche nell'ambito della cultura. Si parte, si cerca di fare, ma alla fine ci si ferma a un certo punto. Voglio essere anche un po' cattiva, perché non possiamo sempre auto giustificarci. Ce la prendiamo con la politica ma non è la politica l'unica responsabile. La situazione in cui siamo dipende anche da noi. Se non abbiamo capacità reattiva e non ci mettiamo insieme, se non facciamo funzionare le nostre reti, sarà molto difficile affermare davvero la cultura nella nostra regione.

Come associazione noi abbiamo ottenuto tantissimo e se mi dovessi basare sull'esperienza personale dovrei dire che si converrebbero chiudere la nostra attività in questo momento. Perché? Perché mentre il Circolo della zampogna a Parigi viene riconosciuto come consulente dell'Unesco, a Scapoli "la fanno da padrone" i "Borghi d'eccellenza" e tutte queste scatole vuote che si

vanno creando. Perché in questa regione c'è uno steccato, c'è una politica ad *excludendum*, secondo il solito adagio: “se non sei con me sei contro di me”. Allora io mi chiedo: dove può andare il Molise in questa maniera? E questa tendenza all'esclusione vale, anche se ci si mette al servizio degli altri. Questo è fonte di amarezza perché ripeto, mentre tanti molisani riescono a proiettarsi all'esterno di questa regione vengono considerati e ottengono riconoscimenti, nella loro regione sono praticamente ritenuti meno di zero.

Bisognerebbe utilizzare la rete dell'associazionismo che è una ricchezza di questa regione. Bisognerebbe mettere in campo le competenze invece che mortificarle. Bisognerebbe smettere di spendere soldi per la cultura senza criterio.

Si continua invece a dissipare risorse; Scapoli, 600 abitanti, due musei per un investimento complessivo che è arrivato ormai sui 4 milioni di euro, che non hanno prodotto un solo posto di lavoro. Siamo alla follia, basta, non si può più organizzare un museo in ogni comune.

Il 18 maggio, giornata internazionale dei musei, Il Circolo della zampogna che ha sempre cercato di proiettarsi all'esterno – abbiamo avuto sempre anche noi questo pallino di essere “glocali” – aderisce all'*International Council of Museums*, l'organo agganciato all'Unesco che regola i Musei anche dal punto di vista degli standard qualitativi. L'unica struttura museale molisana che ha aderito è stato il Circolo della zampogna con la sua piccola mostra permanente costata praticamente zero o quasi, basata su una collezione di zampogne di Mauro Gioielli, ingrandita nel corso degli anni con tante donazioni e qualche acquisto, in una stanza per la quale paghiamo l'affitto; a fronte di un museo costato un milione e mezzo di euro che non funziona perché è tutto sballato. Noi abbiamo aderito alla giornata per cercare di superare gli steccati, bisognava fare delle iniziative in quella giornata, noi siamo nel Parco Nazionale d'Abruzzo, abbiamo indetto come associazione un momento di riflessione tra i 5 comuni del parco, perché fra questi comuni ci sono diversi musei con standard bassissimi che però sono costati tanti soldi; abbiamo indetto questa giornata di riflessione per metterci in rete, per evitare che chi opera a Scapoli non sappia cosa succede a Filignano.

Ho fatto per il Ministero qualche anno fa il censimento dei musei demontropologici; in Molise se ne contano una quindicina, ma nessuno è messo in rete con gli altri. Ebbene, a quella giornata di dibattito non si è presentato un solo amministratore. Avevamo invitato pro-loco, associazioni, cittadini, sindaci per cominciare a dire: «mettiamoci insieme, cominciamo a fare qualcosa insieme come cinque comuni del Parco del versante molisano». Nemmeno un sindaco si è presentato, né ha mandato un consigliere, un usciere, uno qualunque.

Poi c'è l'Unesco, ma l'amarezza è enorme. Su questa cosa dell'Unesco io mi auguro potremo iniziare a dialogare con la Regione, ma non so con chi,

come diceva giustamente Vincenzo Lombardi non c'è più neanche l'assessorato alla cultura e questo la dice lunga su come siamo messi.

Hanno svuotato l'assessorato alla Cultura per creare una fondazione della quale abbiamo scritto sconsolatamente con Antonio Ruggieri su «Il Bene Comune».

La convenzione Unesco era un'opportunità che non significa solo mettere gli stand nella lista dell'Unesco, cominciare a fare progetti soprattutto di carattere internazionale, di scambio fra i popoli. Invece no, qui tutto diventa una corsa auto referenziale ad essere inseriti in una lista. Non si tratta invece di essere in una lista o non esserci, ma di fare le politiche che mantengano e valorizzino il nostro patrimonio e ne facciano anche una possibilità di occupazione.

Sono d'accordo che vengano separate le associazioni che organizzano la festa del paese, la sagra, da chi opera professionalmente in ambito culturale. Noi come Circolo ci permettiamo di mantenere una struttura con una mostra aperta, con una persona che va ad aprire tutti i giorni, ma a spese nostre, facendo fronte col tesseramento perché il contributo della regione ormai è zero.

A Scapoli adesso sta per aprire un museo militare sulla II guerra mondiale. Scapoli è stata attraversata dal fronte negli anni di guerra, ma questo non giustifica di per sé un museo; Cosa ci metteremo? Hanno portato a Scapoli dalla Sardegna un treno degli anni Quaranta. I nostri sfollati hanno fatto a piedi le Mainarde, sono arrivati a Ferentino e poi si sono sparpagliati. Bastava una stanza, per recuperare questa memoria; hanno fatto inaugurazioni e celebrazioni, ma senza chiamare un solo cittadino del posto, tra quelli ancora viventi e testimoni di quelle tragedie. Un milione di euro per comprare un palazzo pagandolo quattro volte il suo reale valore commerciale, palazzo Caccia di Scapoli.

Nel paese, mentre il Circolo ha lavorato 22 anni per portare gente a Scapoli, l'amministrazione comunale non ha speso una parola per dire ai cittadini: «hai una casa nel centro storico, rimettici la lampadina e affittala ai turisti» come dovrebbe fare una buona amministrazione. Però adesso fanno il Festival, il Consiglio comunale decide il programma artistico del Festival. Ecco questa è la drammatica situazione nella quale ci troviamo. Scusate lo sfogo.

Isabella Astorri

Tocca ora ad Antonio D'Ambrosio presidente dell'associazione culturale Arturo Giovannitti.

Antonio D'Ambrosio

La relazione di Norberto Lombardi ci ha riferito un quadro storico della nostra regione esatto e credo che da questo quadro bisogna partire. La nostra è

una regione che è vissuta di welfare e di pubblica amministrazione, con un accenno di industrializzazione e di attività produttive di privati cittadini che hanno fatto piccola impresa. La grande impresa ha assorbito manodopera e ha creato reddito, mi riferisco alla Fiat in maniera particolare e a qualche altra azienda che ha beneficiato di investimenti pubblici nazionali, europei e locali.

Il sistema è conseguenza anche della battaglia per l'autonomia regionale che si basava sul diritto dei popoli ad auto determinarsi. Credo che quella spinta propulsiva, come si diceva una volta, sia morta da parecchio tempo. Oggi non si capisce più bene perché esista e debba esistere questa Regione.

Sergio Di Vico diceva di come è ridotto il nostro sistema sanitario. Oggi da Termoli si parte per farsi ricoverare a Vasto perché il costo del ticket è inferiore.

Il nostro è un sistema che non ha prospettive; parto da Termoli che è in una crisi enorme. Termoli ha un tessuto di imprese piccole e piccolissime intorno alla grande industria ma non ha futuro. Per la Fiat, finita la produzione di un motore ormai vecchio, non si sa, cosa accadrà. Nessuno lo sa, nessuno lo dice. Nessuno ci dice se quella struttura che occupa mediamente 2.700 lavoratori può resistere fino all'anno venturo. Il silenzio è totale, anche da parte di Marchionne, e quando c'è silenzio la preoccupazione sale, anche senza fare allarmismo; mentre chiudono le piccole aziende che sono state il motore del territorio.

Per la prima volta nella storia della città, a Termoli, lungo il corso, vedi il 40% dei locali con il cartello fittasi o vendesi, mentre, paradossalmente, i prezzi non scendono perché il patrimonio immobiliare è in pochissime mani e quindi il mercato è bloccato.

Prima lo Stato provvedeva ai servizi sociali per chi non aveva reddito e il pubblico interveniva con sussidi e contributi. In agricoltura noi non abbiamo fatto altro che dispensare contributi, mentre l'Abruzzo ha capito che quello non era un sistema serio per far crescere il settore. I contributi rispondevano all'assistenzialismo nei confronti di un settore produttivo nel quale bisognava creare consenso elettorale. L'agricoltura è stata la vera fabbrica del consenso in favore della Democrazia Cristiana, come la storia c'insegna.

L'altro aspetto riguarda la pubblica amministrazione nella quale il disastro è enorme. C'è un'irresponsabilità dilagante perché i posti di decisione non si sono acquisiti per meriti e con la giusta indipendenza dalla politica, per cui qualsiasi ufficio pubblico collegato con la Regione è un completo disastro.

Veniamo alla Sanità; nel 2001 noi del centrosinistra, abbiamo lasciato la Sanità molisana con un deficit di 20 miliardi di lire, che sarebbe poi stato ripianato e da Roma. Io ero all'epoca responsabile della Sanità per l'allora Pds e discussi con Michele Iorio che sosteneva che nella Sanità noi avevamo lasciato un buco enorme. Lui, invece, utilizzando la Sanità ha costruito un impero di consensi che sta portando la regione al suicidio. Noi avevamo cercato di mettere su una buona amministrazione, pur lasciando quel deficit. Dopo 10 anni quei 20 miliardi di vecchie lire di passivo sono diventati, non si sa

con precisione, circa 800 milioni di euro; vale a dire che si sono spesi circa 780 milioni di euro per abbassare il livello della Sanità molisana.

Iorio, da buon vecchio democristiano, ha spostato la fabbrica del consenso dalla Coldiretti alla Sanità creando un deficit ormai irrecuperabile; siamo tecnicamente morti, questa regione è tecnicamente morta.

Il centrosinistra dovrebbe subentrare al centrodestra in una logica dell'alternanza, ma io ho una grande preoccupazione. Nel momento in cui la fabbrica del consenso ha mangiato tutte le risorse finanziarie, chi ha beneficiato finora di risorse pubbliche non può più mantenere questa stessa aspettativa. In questa situazione le stesse classi dirigenti che ci hanno portato al disastro generano confusione candidandosi esse stesse a gestire il cambiamento.

È a questo che dobbiamo prestare attenzione. Non è scontato sotto questo profilo che l'opposizione raccolga il consenso elettorale. Ieri qui, nel corso del suo intervento, l'assessore Vitagliano, che è stato la mente del disastro, ha detto di volersi candidare a raccogliere il consenso per gestire il cambiamento della regione. Questo è il rischio che noi corriamo; ed è un disastro oggettivo, che rivela la debolezza intrinseca del sistema.

Negli anni passati, nella cosiddetta prima Repubblica, c'era un sistema politico più solido; ha ragione Norberto Lombardi quando dice che i rappresentanti della Democrazia Cristiana, che pure abbiamo combattuto, erano dei giganti se paragonati ai rappresentanti del potere attuali. C'erano altri partiti che hanno saputo reggere anche crisi più terribili di questa in corso, c'era uno spirito di comunità che ci ha portato anche a fare degli errori, ma che ha retto il processo di autonomia regionale per lunghi anni. Oggi tutto questo non c'è. Dove sono i pilastri che possono reggere questo corpo? Io non riesco a vederli.

Per non parlare della stampa e dell'informazione: Alle cose che ha detto Antonio Ruggieri e che condivido perfettamente, aggiungerei che è dal 1996 che stiamo rincorrendo una legge regionale che metta ordine in un sistema fondamentale per lo sviluppo e la crescita di questa regione.

Non ci si riesce perché il sistema è perverso; alle vostre considerazioni aggiungerei la perversione. Non è solo la politica che esercita il potere, ma nella società sono nati dei piccoli potentati che tengono in ostaggio la politica che ha generato un rapporto perverso fra politica e informazione che non esiste in nessuna altra parte d'Italia. Non è solo la debolezza strutturale dell'impresa, che pure è un problema che però può essere risolto, ma sono questi fenomeni nuovi che avvelenano tutto il settore che ha bisogno di radicalismo totale per il cambiamento.

Ci candidiamo a questo? Qui qualche opportunità l'abbiamo ma dobbiamo essere chiari e radicali altrimenti non si capisce più perché dobbiamo reggere un sistema come questo. Perché il governo centrale con questo clima dovrebbe sostenere la nostra autonomia? Noi abbiamo deputati eletti

qui che non conosciamo, Berlusconi per esempio; abbiamo deputati molisani eletti altrove.

Allora un'iniziativa come questa che stiamo realizzando qui io credo sia molto utile proprio per essere pronti per la sfida imminente che ci tocca; non tanto a livello istituzionale perché la Provincia d'Isernia è già stata chiusa – e chiuderà pure la Regione – ma per quello che la nostra comunità ha da dire a livello culturale.

Isabella Astorri

Siamo così giunti alla fine di questa sessione e del nostro convegno. Prima di chiamare Gino Massullo per le conclusioni, voglio dire che il quadro nero appena delineato è certo condivisibile, ma io vado a casa molto contenta per il tenore del dibattito e della discussione: la parola a Gino Massullo.

Gino Massullo

Per tentare una sintesi entrando nel merito dei molti interventi succedutisi in questa defaticante ma interessante tre giorni, ci vorrebbe molto più tempo di quello ora a nostra disposizione. Vi proporrò invece un rapido e complessivo bilancio della nostra iniziativa e qualche considerazione, soprattutto rispetto a quanto è emerso in relazione al ruolo della politica nel suo rapporto con gli altri settori della classe dirigente e della società locale nel suo complesso.

Noi volevamo attuare un tentativo d'integrazione di una realtà sociale locale, quella molisana, solitamente molto disgregata e poco incline al confronto; volevamo praticare un esercizio di governance locale che si dedicasse ad un preliminare brainstorming di raccolta di valutazioni e di suggestioni utili ad un nuovo modello di sviluppo per la regione rispetto al suo molto incerto futuro.

A mio avviso questo obiettivo l'abbiamo colto in pieno. La dimensione seminariale scelta per la nostra iniziativa ha funzionato in maniera egregia. Siamo riusciti, grazie anche a tutti quelli che hanno partecipato, a mettere insieme docenti universitari, studiosi di ambiti disciplinari diversi che hanno fatto interagire il linguaggio della Storia con quello dell'Economia, dell'Architettura, della Urbanistica, della Sociologia; un risultato per niente facile e scontato, come sa bene chi conosce il peso del settorialismo nel campo della didattica e della ricerca. Si è stabilito poi un rapporto abbastanza stretto fra le relazioni d'apertura delle differenti sessioni e gli interventi da parte del pubblico partecipante, a dimostrazione del fatto che in Molise è possibile mobilitare la cosiddetta società civile, o almeno una par-

te significativa di essa, per praticare una governance locale, nel contesto di una necessaria, ma io spero temporanea, opera di sussidiarietà nei confronti della politica; la quale, anche in questa occasione, ha dichiarato, con una chiarezza, della quale francamente non so se apprezzare la sincerità o stigmatizzare la sfrontatezza, il proprio fallimento. È emersa dalla generalità degli interventi con drammatica evidenza una tale collusione fra governati e governanti, legati tra loro da rapporti clientelari così inestricabili, da rendere davvero difficile trovare un possibile fulcro su cui poggiare la leva del pure assolutamente necessario cambiamento.

L'unico elemento di proposta, l'unica suggestione fornita dalla politica in questi tre giorni di dibattito è stata l'idea di "chiudere" il Molise; di rinunciare alla dimensione amministrativa regionale ed all'autonomia ad essa connessa. L'ha detto D'Ambrosio un attimo fa, lo ha ripetuto Massa, lo ha argomentato Petrarola ieri, rispolverando la proposta della Fondazione Agnelli sulle macroregioni. Proposta che, per la verità, richiederebbe i tempi lunghi e complessi di una riforma costituzionale e della quale si discuteva ormai qualche decennio fa quando il modello della cosiddetta Terza Italia a cui si vorrebbe oggi agganciare il Molise insieme ad Abruzzo e Marche, era molto in auge, ma che realizzare oggi, quando quel modello è stato praticamente messo in ginocchio dalla concorrenza della globalizzazione, sarebbe ben più difficile. Un asse di un ipotetico sviluppo adriatico, quello proposto, del quale però francamente sfuggono gli elementi costitutivi presenti e futuri; per non dire del parere dei previsti partners che si dà per scontato. Si tenga soltanto conto del fatto che molte delle aree manifatturiere della dorsale adriatica, comprese quelle del vicino Abruzzo, negli ultimi anni, a partire dagli anni Novanta, non hanno registrato elevati tassi di crescita occupazionale nelle attività legate al mercato, mentre le aree a maggiore dinamismo risultavano essere, almeno prima dell'ultima fase di crisi (dati del 2005) quelle del bacino tirrenico e della Sicilia sud-orientale. Quelle contigue al Molise più dinamiche: l'area di Benevento, Avellino, il Salernitano, Aversa, il Casertano, Foggia, Cerignola, Manfredonia.

Ribadito che la costruzione stessa della realtà amministrativa regionale è consistita della creazione di un apparato burocratico utilizzato come mero strumento di dislocazione di risorse pubbliche dal centro alla periferia e moltiplicatore occupazionale di terziario non avanzato, al più motore di una "modernizzazione passiva", piuttosto che strumento di governo e valorizzazione di un originale modello di sviluppo e di una realtà produttiva già esistente; riconosciuto insomma il proprio fallimento, la politica non trova niente di meglio da proporre, ancora una volta, che un esercizio di ingegneria amministrativa; e in maniera francamente alquanto fantasiosa e molto meno credibile di quanto non sia accaduto negli anni Sessanta e Settanta, quando almeno questo paese aveva incrementi annuali di Pil dell'8% e dunque molte più risorse a disposi-

zione per l'investimento pubblico, sia pure poi declinato nella forma assistenzialistica e clientelare del sostegno al reddito delle famiglie che si diceva. Ingegneria amministrativa tesa ad agganciare al volo il "vagone Molise" non si capisce a qualche nuovo immaginato "treno dello sviluppo", sperando magari nella realizzazione di diverse maggioranze politico territoriali.

Elementi di proposta, se pure non ancora organici e compiuti, sono invece venuti dalla società civile, dal mondo dell'istruzione e della ricerca, come da quello delle professioni, dell'associazionismo. Idee nuove su come far funzionare meglio i servizi, sottraendoli contemporaneamente alle logiche del clientelismo e a quelle della pura legge del mercato; su come costruire un nuovo modello di sviluppo compatibile. Il confronto, ad esempio, tra ipotesi di sviluppo economico di tipo liberista e altre invece più convincenti della necessità e opportunità dell'intervento pubblico in economia, o concentrate sullo sviluppo della green economy e fino alle tesi della decrescita felice, non è stato, come pure ci si poteva aspettare, di pura e semplice contrapposizione "di scuola". Pur con accenti diversi, si è realizzata una sostanziale convergenza almeno – ma non è affatto poco – sulla necessità di interventi pubblici specifici, mirati, selettivi e sostenibili; che tengano conto dei vincoli di bilancio per una spesa pubblica già troppo alta, ma non lascino paradossalmente il compito della fuoriuscita dalla crisi tutto all'automatismo dei mercati che della stessa crisi sono responsabili. Idee, spesso brillanti, su come riorganizzare il trasporto pubblico, o la sanità sono state espresse; appelli alla revisione di una politica energetica regionale che non svenda il territorio e le sue risorse sono stati lanciati.

Il brainstorming ha dunque funzionato. Resta adesso il problema di come mettere a frutto tutto questo lavoro di riflessione collettiva e partecipata. Vorrei, a questo proposito, lanciare il cuore oltre l'ostacolo, proponendo che "Molise futuro/prossimo" si trasformi in *Seminario permanente per la governance locale del Molise*, per l'individuazione, con dettaglio maggiore di quanto abbiamo potuto fare in questi tre giorni ma a partire da quanto già accumulato, di un modello di sviluppo sostenibile per la nostra comunità che la porti fuori dalla crisi strutturale in cui essa versa.

Non sarà facile costruire, come pure è necessario, un consenso vasto, un nuovo blocco sociale, su questo progetto. Non si tratta infatti di costruire nuove alleanze tra classi sociali, magari come ai tempi dell'alleanza operai contadini contro il blocco agrario di gramsciana memoria, tanto per prendere dalla storia un esempio prestigioso di progetto politico. Il compito che abbiamo oggi di fronte a noi è quello di spostare settori interclassisti della società, tutti più o meno irretiti all'interno di un sistema clientelare assai pervasivo, per portarli verso nuove alleanze sociali. Verso un nuovo blocco storico, se vogliamo continuare a citare Gramsci, costituito da quegli spezzoni

delle diverse classi sociali davvero interessate ad un nuovo modello di sviluppo, non più fondato sulla crescita a tutti i costi, sulla svendita del territorio e delle risorse, comprese quelle non rinnovabili, sul clientelismo politico e l'intervento pubblico assistenzialistico, sul controllo monopolistico dell'informazione; un blocco sociale fautore di un modello di sviluppo, finalmente inteso non necessariamente come incremento del volume delle merci prodotte, ma come trasformazione della qualità della produzione, che punti non tanto e non solo alla crescita del Pil in termini monetari, ma alla diffusione del benessere sociale e all'aumento dell'occupazione che ne può derivare, attraverso la valorizzazione del territorio e dell'ambiente piuttosto che sulla loro distruzione.

Quella molisana è una società civile debole e poco strutturata – nonostante il grande numero, spesso solo sulla carta, di associazioni, organizzazioni politiche, professionali e di tutte le altre strutture che la costituiscono – e non ha certo una tradizione lunga e consolidata di riformismo e partecipazione. Abbiamo più volte fatto riferimento in questi giorni all'individualismo imperante nelle singole amministrazioni locali, nelle diverse associazioni, tra le persone, che certo non ha aiutato fino ad ora la partecipazione e la condivisione di una visione prospettica.

Ma non abbiamo altra possibilità che costruirla questa tradizione di partecipazione e condivisione, di formarla una vera e propria società civile, visto che stiamo, a quanto pare, sull'orlo del suicidio, amministrativo e sociale. Prima che il Molise “chiuda”, come è stato proposto da alcuni e paventato da altri, proviamo a farne un laboratorio permanente per la governance partecipata locale. Noi l'esempio l'abbiamo dato. Grazie a tutti per l'impegno e la partecipazione.

## Abstracts

Claudio Gnesutta

*A new development between social innovation and Austerity*

Once stated the structural character of the current crisis, the article focuses on the necessity to define a new economic policy able to avoid society subjugation to economy.

The author insists on the need to ensure a real debate on the possible alternative economic and social assets as the outcome of the current crisis handling, making factual the practice of a “quality democracy”. He places the whole issue in the European framework in order to overcome the conservative tendency now prevailing in all European Union countries.

Massimo De Maio

*Happy degrowth*

The article deals with the topic of economic degrowth seen as an opportunity of improving social welfare.

According to the author, by a careful rationalization in the use of resources – even in a context of reduced Gdp (gross domestic product) – a qualitative increase of the social welfare may be possible if it is combined with lifestyles and consumer behaviors of coherent citizens aware of the earth limited resources.

Gino Massullo

*Growth, degrowth or development?*

Taken into account Amartya Sen’s considerations about it, the paper focuses on development not only as accumulation of income, but also of knowledge, organization, social structures, reticular policies, in other words: as “freedom”.

Starting from a critical analysis of Serge Latouche’s degrowth thesis, the author wonders if the solution to the current crisis should be the requalification rather than the reduction of production and consumption of goods, in order to reach a qualitative Gdp growth in terms of people welfare attainment.

Alberto Franco Pozzolo

*The near future of Molise region: a liberal point of view*

The author outlines the characteristics of the current economic system of Molise region as it has been summarized in the annual report of Banca d'Italia. He underlines the reliance of the local production system on the foreign demand; the exportations contraction; the investments reduction; the production still at the same crisis levels of 2008-2009 years; the increased unemployment rate; the suffering of the local banking institutions. The author suggest, then, some selected development goals – of a sustainable and long-lasting kind – as the only way for the local system of Molise region to overcome the crisis.

Rossano Pazzagli

*General crisis and local resources: Molise as a lab*

The assertion of the evident failure of a local development based on Post-Fordist industrial system in an area clearly inappropriate to this – as the Molise region is – opens the paper.

The author identifies rurality as Molise region's first vocation also because of the division between politics and cultures that characterized the last decades. A new form of rurality and sustainable tourism are, according to him, the best means to create a new local development system. A long way that leads to territories protection and valorization thanks to the awareness of local resources.

A path that must be based on a concrete redefinition of decisional process, realized by an active involvement of society toward self-government.

Roberto Parisi

*The construction of the territory between decay, innovation and sustainability*

The current economic crisis reintroduces critical issues – yet unsolved – that have regularly occurred in the course of contemporary history, even in that of Molise region, as for example the relationship between sustainable development and infrastructure decisions.

To solve these issues a shift is required: institutions, enterprises and politics should turn from speculative housing and great infrastructures in favor of an intelligent reuse of the existing estate. The economic crisis thus represents a real opportunity of a historic change.

Alberto Tarozzi

*Some considerations on the present and near future of Molise region,  
a step-by-step dissertation*

According to the author, a policy of spending cuts is not the right answer to the limits and contradictions of the national and local welfare, in particular in what concern constitutional rights such as health and education. He begs the collaboration of Molise civil society to save the regional public service. A process that require practices of assistance and mutual aid, participatory budgeting, cross-border relationships, self-production, self-consumption, all of them arranged in networks possibly spread on the entire region.

Norberto Lombardi

*Public services and welfare modernization in Molise region between history,  
memory and future. Some considerations*

The author summarizes the history of the constitution of Molise region welfare since World War II onwards. He underlines the limits of the local historical welfare experience such as its strong dependence to state funding and clientelistic management.

He suggest some interventions to be realized for the near future: the health service spending rationalization, a new impulse in the public investments for culture together with a regional law on communication and publishing industry and a reasonable use of multimedia and telematics.

Antonio Ruggieri

*Information as common good and public service*

The language and collective imagery revolution caused by commercial television – which had also changed the way of understanding politics and communication – is the first topic presented by the author. He asks for a regional law able to protect information pluralism nowadays practically absent from Molise.



## Gli autori di questo numero

*Claudio Gnesutta* è stato professore ordinario di Economia Politica e Politiche economiche presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma "Sapienza". Collabora attualmente alla campagna "Sbilanciamoci" che ogni anno riscrive la manovra economica dal punto di vista dell'economia sociale. Ha pubblicato numerosi testi e saggi di economia monetaria, macroeconomia e politica economica. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Alitalia: una privatizzazione italiana* (con Roberto De Blasi), Donzelli, Roma 2009, *Capitale industriale e capitale finanziario nell'economia globale* (con Guido M. Rey e Gian Cesare Romagnoli), Il Mulino, Bologna 2008, *Introduzione all'economia*, Carocci, Roma 2005.

*Massimo De Maio* è uno dei fondatori del Movimento per la Decrescita Felice. Attivista di "Fare Verde" dal 1990, ne è stato eletto presidente nazionale nel 2006. Ha curato diverse campagne ambientali rivolte a cittadini, enti pubblici e imprese sui temi del compostaggio, della riduzione dei rifiuti e dell'efficienza energetica. Ha curato progetti di riqualificazione energetica del patrimonio immobiliare pubblico ed è autore di diversi articoli e pubblicazioni nel campo delle tecnologie e degli stili di vita per la corretta gestione dei rifiuti e l'uso razionale dell'energia.

*Gino Massullo* è storico della società rurale italiana. Ha pubblicato numerosi studi dedicati al storia del mondo contadino relativi alle tecniche agrarie, la proprietà fondiaria e la riforma agraria, l'emigrazione. Molte anche le sue pubblicazioni riguardanti il Molise, tra cui si ricordano *Storia del Molise*, 5 voll., Laterza, Bari 2000 e *Storia del Molise in età contemporanea*, Donzelli, Roma 2006, da lui curate e scritte insieme ad altri studiosi. È stato membro del comitato esecutivo dell'Imes, Istituto meridionale di storia e scienze sociali e del comitato di redazione di «Meridiana. Rivista meridionale di storia e scienze sociali». Dirige ore «Glocale». Divide da sempre il suo tempo di lavoro tra didattica e ricerca; ha insegnato in diverse scuole medie e nell'Università "Roma Tre"; ha tenuto corsi in università straniere. Attualmente è dirigente in un istituto scolastico romano.

*Alberto Franco Pozzolo* è professore straordinario di Economia politica, direttore del Dipartimento di Scienze economiche, gestionali e sociali, presidente del corso di laurea in economia aziendale presso l'Università degli studi del Molise. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Cause ed effetti macroeconomici della crisi*, in F. De Filippis e D. Romano (ed.), *Crisi economica ed agricoltura*, Edizioni Tellus, 2010. *Keynes e il lungo periodo: le*

*possibilità economiche dei nostri nipoti*, con Antonella Rancan, «QA Rivista dell'Associazione Rossi-Doria», 1, 2010. *Le determinanti delle fusioni e acquisizioni bancarie domestiche e cross-border*, con Stefano Caiazza e Giovanni Trovato, in G. Bracchi e D. Masciandaro, *XVI Rapporto della Fondazione Rosselli, Dopo la crisi. L'industria finanziaria italiana tra stabilità e sviluppo*, Edibank, Milano 2009.

*Rossano Pazzagli* è professore associato di Storia moderna e presidente del Corso di Laurea in Scienze turistiche all'Università degli Studi del Molise (Dipartimento di Bioscienze e Territorio). Autore di numerose pubblicazioni sulla realtà economica e sociale dell'Italia, fa parte della Società dei Territorialisti e della redazione delle riviste «Ricerche storiche» e «Glocale». Tra i suoi lavori più recenti si segnalano i volumi *Il sapere dell'agricoltura. Istruzione, cultura, economia nell'Italia dell'800* (Franco Angeli) e *Il mondo a metà. Studi storici sul territorio e l'ambiente* (Ets).

*Roberto Parisi* insegna Storia della città e del paesaggio e Storia del patrimonio industriale presso l'Università del Molise. È vicepresidente dell'Aipai, Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale. Attualmente è direttore scientifico della rivista «Patrimonio Industriale», membro del Comitato di Direzione di «Ricerche Storiche» e del Comitato direttivo di «Glocale». Ha svolto ricerche in ambito nazionale e internazionale sulla storia dell'architettura e del territorio.

Tra le sue principali e più recenti pubblicazioni: *Ferrovie e tramvie in Campania. Dalla Napoli-Portici alla metropolitana regionale*, Giannini, Napoli 2006 (con F. Assante, M. de Luca, G. Muto, S. de Majo); *Percorsi del patrimonio industriale in Italia*, Crace, Perugia 2008 (con M. Ramello); *Paesaggi del lavoro in Molise. Itinerari culturali tra storia e valorizzazione*, Aracne, Roma 2009.

*Norberto Lombardi*, dopo un'attività di insegnamento nelle scuole superiori e una prolungata esperienza istituzionale e politica in Molise, negli ultimi decenni si è dedicato ai rapporti con gli italiani all'estero e alla conoscenza dell'emigrazione molisana, visitando direttamente e ripetutamente le comunità d'origine formatesi in ogni parte del mondo. È stato fondatore e coordinatore internazionale del Forum per gli italiani nel mondo, fa parte del Consiglio Generale degli Italiani all'estero, è stato componente della Commissione nazionale per la promozione della lingua e della cultura italiana nel mondo, ha contribuito all'iniziale progetto del Museo dell'emigrazione italiana. Ha promosso il Centro di studi sui molisani nel mondo, operante presso la Biblioteca provinciale "P. Albino" di Campobasso, di cui è uno dei coordinatori, e cura tre collane editoriali dedicate alle migrazioni presso l'edi-

tore Cosmo Iannone. Ha pubblicato diversi saggi sulla storia dell'emigrazione italiana e soprattutto molisana, sui musei delle migrazioni, sulla transumanza ed è stato di recente uno dei curatori di un'opera in tre volumi sulla storia di Campobasso.

*Antono Ruggieri* è giornalista professionista. Ha fondato e dirige il mensile «Il bene comune». Ha diretto il quotidiano on line «Megachip info» fondato da Giulietto Chiesa. È direttore responsabile di «Cometa, trimestrale di critica della comunicazione».









Finito di stampare  
nel mese di dicembre 2013  
da Scripta Manent  
Via degli Italici, 23/A - Morcone (BN)  
per conto  
delle Edizioni Il Bene Comune